A

418

rivista anarchica

no alla guerra • terremoto • lotte • migranti • Scampia (Na)/le Vele • Sardegna/nel segno di De André • editoria • Fiumicino (Rm)/no porto • ricordando Nik Toscano • Verona/festa al Kether • Torino/La grande paura • cibernetica • geografia • comunicati • lettera da New York • Cuba/le canzoni dell'opposizione • Daniele Sepe • Ninfa Giannuzzi • musica&idee • pedagogia hacker • 11 recensioni • Milano/la Scighera • democrazia, maggioranze • letteratura/Amelia Rosselli • arte/intervista ad Andrea Andreco • ergastolo ostativo • "A" 86 • sguardo etnografico • lettera dal futuro • tennis: la Davis 1976, Monica Giorgi azzurra e anarchica • dossier rivoluzione russa/la disillusione • tavole/lo scoiattolo rosso • anarchici veronesi nei lager • calcio e letteratura • guida apache • un racconto • 6 lettere • fondi neri • Anarchik • Firenze/vetrina editoria



mensile • € 6,00 • estate 2017 • anno 47 • n. 6 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiAomaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71

e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio*online*

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

SeAnontiarriva...

Il **n. 417 (giugno 2017)** è stato spedito in data **26 maggio 2017** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 418
estate 2017

sommario

8 * * *
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/No alla guerra

9 Francesca Palazzi Arduini
TERREMOTO/Lo scuotimento dell'antico

14 Massimo Varengo
LOTTA ANARCHICA/La bussola nel caos

17 Renzo Sabatini
MIGRANTI/Marchio di fuoco

21 Adriano Paolella
ABITARE/Le Vele di Scampia. Cancellare l'incancellabile

FATTI&MISFATTI

26 Debora Locci
Sardegna/Belle iniziative e tante, nel solco di De André

28 Guido Lagomarsino
Fiere dell'editoria/Ma il libro non è serializzabile

29 Collettivo No Porto
Fiumicino (Roma)/Il bilancione No Porto

30 Veronica Bazzichi
Ricordando Nicola Toscano/A-rivederci Nik

30 Giulio Spiazzi
Verona/Scuola Kether, festa di autofinanziamento

31 Maria Matteo
TORINO/La grande paura



34 Andrea Papi
DIBATTITO SOCIETÀ/Meticciato cibernetico

37 intervista della redazione di "A" a Federico Ferretti
CONVEGNO/
Ma geografia fa rima con anarchia?

42 * * *
TAMTAM/I comunicati

43 Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK.18/
Seduto sopra una polveriera

46 **Rifugi antiatomici/**
Luoghi predisposti, non molto graditi

49 Sergio Secondiano Sacchi
CUBA/La canzone all'opposizione

50 Steven Forti
Cuba a Radio Contrabanda
14 puntate, 28 ore, oltre 300 canzoni

54 intervista di Alessio Lega a Daniele Sepe
...E COMPAGNIA CANTANTE/
Sul gommone del Capitano

57 intervista di Gerry Ferrara a Ninfa Giannuzzi
LA TERRA È DI CHI LA CANTA/Salento
Una cantora tra impegno sociale e pensiero libero

60 Marco Pandin
MUSICA & IDEE/
Un disco che non c'è

63 Ippolita
SENZA RETE/Autodifesa digitale,
ovvero pedagogia hacker

RASSEGNA LIBERTARIA

65 Giorgio Sacchetti
Storia (1870 - 1926)/
Sapessi com'è strano essere anarchici a Milano

66 Silvia Papi
Una fiaba/Una bimba di 7 anni,
un toro marchiato 2896, un albero e altri animali

66 Giuseppe Aiello
Note autobiografiche/I vicoli di Ragusa, i ricordi,
l'umanità, l'impegno anarchico di Pippo Gurrieri

67 Matteo Guarnaccia
Ferlinghetti e gli altri/
Gente che voleva abolir le frontiere

69 Mauro De Agostini
Joan Puig Elias/L'educatore dimenticato

70 Elisabetta Malantrucco
L'album "Mare nero"/
Alessio Lega, un narratore di storie in musica

71 Danilo Gatto
Ecologia/Le proposte di Murray Bookchin
e John Zerzan

72 Emanuele Fabiano
Antropologia/
I mille modi dell'abitare

74 Pietro Masiello
Alabastrai a Volterra/
"Ostenta un fiocco nero svolazzante"

76 Marco Cossutta
Massimo La Torre/
Trent'anni di studi su anarchismo, diritto, liberalismo

77 Silvestro Livolsi
Agricoltura/Salerno, la Piana del Sele,
ricordando Danilo Dolci

78 Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"
Educazione libertaria/Un convegno a Castel
Bolognese (Ra), domenica 22 ottobre 2017

79 Sara Guerriero, Andrea Perin, Gaia Silvestri
SOCIALITÀ/La Scighera
Un circolo libertario tra le nebbie della Bovisa,
periferia nord-ovest di Milano

89 Francesco Codello
DIBATTITO ANARCHISMO/
Democrazia, maggioranze, etica

91 Domenico Sabino
LETTERATURA/Amelia Rosselli.
Quella scrittura laica e libertaria

95 intervista ad Andrea Andreco di Franco Bunčuga
ARTE/Le bandiere nere della natura

100 Salvatore Pulvirenti (a cura di Carmelo Musumeci)
9999 FINE PENA MAI/
Ergastolo ostativo

102 * * *
37 ANNI FA/"A" 86

103 Andrea Staid
ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Lo sguardo etnografico

105 Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Il silenziatore delle parole

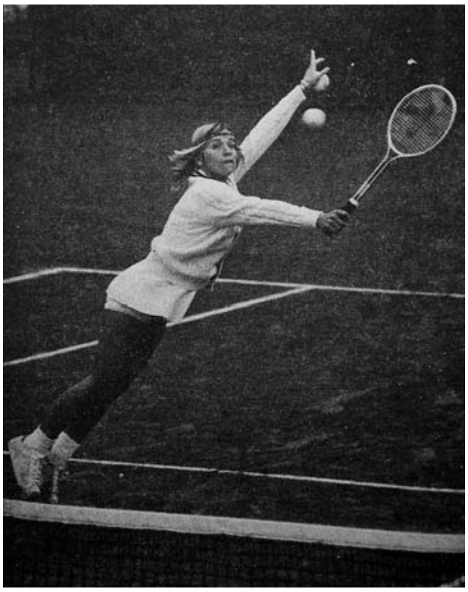
TENNIS/Il rovescio

108 Sergio Giuntini
Coppa Davis 1976/Ma a vincere fu Pinochet

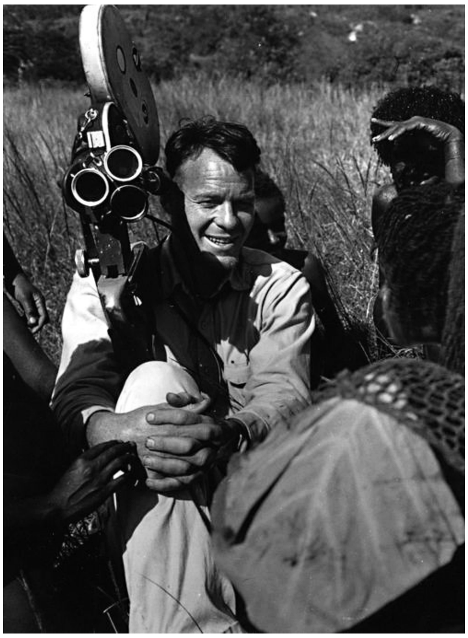












111 Monica Giorgi
Azzurra e anarchica/ Ricordi di una tennista

RIVOLUZIONE RUSSA

114 a cura di Carlotta Pedrazzini
La disillusione

- **116** Emma Goldman
  Contraddizioni, ingiustizie, favoritismi
- **117** Errico Malatesta
  Ma quale dittatura del proletariato?
- **118** Emma Goldman
  A colloquio con Lenin
- **119** Ida Mett
  L'aspetto minaccioso della burocrazia
- **121** Emma Goldman
  Ospedali e militarizzazione del lavoro
- **122** Camillo Berneri
  A proposito delle nostre critiche al bolscevismo
- **124** Volin (Vsevolod Michajlovič Eichenbaum)/
  Una guerra di sterminio contro gli anarchici
- **126** Emma Goldman
  Nelle fabbriche
- **128** **ORWELL/Nella nuova fattoria**
  - **128** Thomas Stearns Eliot
    Maiali dirigisti
  - **129** George Orwell
    Per distruggere il mito sovietico

132 Marco Giusfredi
LA BUONA STAMPA/ George Orwell

133 Valeria De Paoli
SENZA CONFINI/ Lo scoiattolo rosso

136 Andrea Dilemmi
LAGER/Domaschi e gli altri

141 Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/Calcio e letteratura, educazione e retorica

143 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Mille mondi

145 Cinzia Piantoni
RACCONTO/ Clementina e il circolo dei lettori solitari

CAS.POST.17120

156 Piero Flecchia
Contro la mafia/Per una politica oltre lo stato

157 Valerio Pignatta
Dibattito vaccini.1/Qualche dubbio (etico e scientifico)

158 Stefano Boni
Dibattito vaccini.2/Il decreto-legge Lorenzin, un'intrusione statale pesantissima

159 Matteo Gabrielli
Antimilitarismo/Una filastrocca

159 Marco Bonello
Dibattito anticlericalismo/ Ma la Chiesa sta cambiando, basta puzza al naso

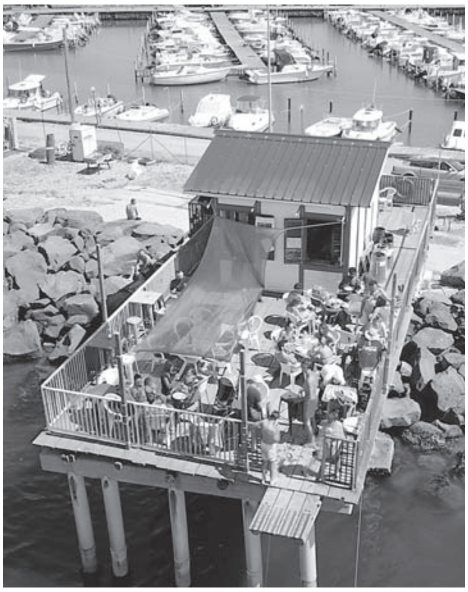
160 Luca Lapolla
Dibattito/L'onda lunga della Brexit

162 * * *
I NOSTRI FONDI NERI/ Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori

163 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/I dieci comandamenti/2°

164 Ateneo Libertario di Firenze
FIRENZE/8ª Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie

Questo numero estivo copre tre mesi (luglio/settembre), ha 164 pagine e costa € 6,00. Il prossimo numero ("A" 419, ottobre) avrà le consuete pagine (124) e prezzo (€ 4,00) e uscirà in tempo per la Vetrina fiorentina, nel penultimo week-end di settembre.





Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
Illustrazione di Erre Push

No alla *guerra*



stupri
generali
militarismo
bombe
violenza droni
obbedienza
mercenari
cacciabombardieri
terrorismo divise
commercio delle armi
armi-giocattolo confini
patriottismo prigioni
torture spese militari
distruzione eccidi
nemici assassinii
cappellani militari

sfilate fame
passo dell'oca
orrori
brutalità sete
amputazioni
potere
ospedali medaglie
milite ignoto vendetta
bambine e bambini uccisi
migrazioni cattiveria
case abbattute
terrore menzogne odio
stati prigionieri terrore
retorica sangue morte

■

Lo scuotimento dell’antico

di **Francesca Palazzi Arduini**

Terremoto e spopolamento dei territori. Un’analisi di lungo periodo sulle conseguenze delle recenti scosse sismiche. E del modo in cui lo Stato ha affrontato problematiche vecchie e nuove.

Matthias Canapini



Il sisma che ha colpito l'Abruzzo e L'Aquila nel 2009 e poi le scosse del 2016, che hanno profondamente lesionato molti paesi rurali degli Appennini di Lazio e Marche, sono eventi spesso presentati dai mass media come cause di "svuotamento" dei piccoli centri abitati di quelle zone. In realtà, purtroppo, l'evidenza delle condizioni di scarsa manutenzione degli abitati, proprio per questo pesantemente colpiti, sottolinea una situazione di spopolamento dei territori come fenomeno già da tempo presente, che ha radici antiche, e del quale il terremoto è l'ultimo atto.

Spopolamento che inizia con le migrazioni dei contadini e proletari italiani di un tempo, e prosegue col migrare dei disoccupati di oggi verso le coste, i grandi centri urbani, italiani e non.

Proprio per questa onda lunga, la parola d'ordine in bocca a tecnici e politici, "ricostruzione", se non ripensata come atto di coscienza delle cause dello spopolamento, difficilmente può portare ad un arrestarsi delle partenze.

"Svuotare le coste e riportare le persone sulle montagne", scrive Franco Arminio[1], "la genesi delle nuove comunità" c'è chi titola sulla stampa per celebrare l'arrivo dei boscaioli rumeni e delle pastore etiopi sulle montagne del Casentino e del Trentino. Riflessioni e articoli che vogliono confrontarsi con la parola "comunità", come fosse possibile ricrearla, mentre il panorama politico pianifica un sempre minor peso delle periferie rurali. Prova ne è la montagna (appunto) di complicazioni burocratiche creata agli stessi abitanti delle zone terremotate, che hanno patito un inverno di impotenza organizzativa disastrosa per sé e le proprie piccole realtà contadine.

Rurale, dal latino rus: campagna. Se si guarda una mappatura delle aree rurali italiane, quelle più a rischio di estinzione sono proprio quelle situate sulla colonna dorsale del Paese.

"Qui parlo di Sud, ma il tema dello spopolamento non è il tema del Sud, è il tema delle montagne", scrive Arminio. Eppure nel centro Italia è anche l'entroterra collinare a subire il colpo. Lo ha confermato sin dalla fine degli anni Novanta un dossier molto ricco di dati, il "Rapporto sull'Italia del disagio insediativo, 1996/2016" che indica i piccoli Comuni sotto i cinquemila abitanti come protagonisti del progressivo spopolamento: è vuota, come minimo, una casa su tre. In alcuni comuni sono vuote oltre la metà delle abitazioni. Nelle Marche sono 45, il 18,8% dei comuni a rischio spopolamento, ma in altre Regioni è anche peggio: Molise, Calabria, Sardegna, Basilicata, Abruzzo, e poi anche Campania, Umbria, Piemonte, Liguria. Una strage cui solo alcuni piccoli centri, turistici e fortemente caratterizzati, resistono.

Nella pagina precedente: **Amatrice (Ri), 30 settembre 2016 - Gaetano, pompiere casertano, passeggia tra le viuzze secondarie del paese.**

A destra: **Amatrice (Ri), 30 settembre 2016 - Veduta della strada principale del paese. In piedi è rimasto solamente il campanile.**

Realtà e paesaggi bucolici (degli spot)

Eppure, ad esempio nella mia regione, le Marche, la superficie agricola utilizzata, SAU, nell'entroterra è altissima e offrirebbe molte possibilità di sussistenza locale, se non fosse che il modello agricolo è completamente cambiato a causa dell'industria alimentare.

Si tratta di un antico e ora tecnologico metodo di predazione. Nelle Marche la dimensione delle aziende agricole è perciò aumentata nel tempo da otto ettari a dieci ettari. Nella nostra provincia, Pesaro e Urbino, le piccole aziende familiari di dimensione sino a due et-



tari sono diminuite di quasi la metà in soli dieci anni, quelle di dimensione sino a dieci ettari sono diminuite di oltre il venti per cento, ed anche quelle da dieci a trenta ettari sono diminuite del quattordici per cento; un valore niente affatto trascurabile che segnala l'abbandono di pratiche colturali artigianali in favore della concentrazione in mano ad aziende più grandi in grado di creare un'economia di scala, e trarre utili anche se il prezzo della materia prima è bassissimo.

Sentirete parlare, in spot pubblicitari campagnoli, dei "nostri piselli", dei "nostri pomodori", delle "nostre mucche" ritratte come bestie felici, brade, con sfondo agreste. La realtà, invece, anche quella "cooperativa", è molto meno vicina ai paesaggi bucolici degli spot. È la realtà di un'economia latifondista tecnologizzata, passata dai mezzadri ai "terzisti", con l'eccezione dei presidi di agricoltura biologica che restano però uno spigolo e debbono confrontarsi con lo sfruttamento del territorio in forme industriali anche per altri aspetti: territori spopolati come siti ideali per localizzare discariche, inceneritori, cave e cementifici.

Che l'Italia sia "il giardino d'Europa" è un detto che si potrebbe trasferire alle realtà rurali come "giardino delle città", un giardino che serve però ad appoggiare il pattume, far pisciare il cane, e solo saltuariamente scattare una foto e fare una grigliata.[2]

Anche la struttura di potere fiscale sui territori, col Patto di stabilità, si è modificata: oggi resta mol-



Matthias Canapini

to meno ai cittadini di quanto si paga in tasse, e ciò che arriva è pesantemente finalizzato ed indirizzato (come nel caso del ritorno in contributi per lo sviluppo dell'UE) a politiche preconfezionate, gestite in accordo col potentato amministrativo regionale.

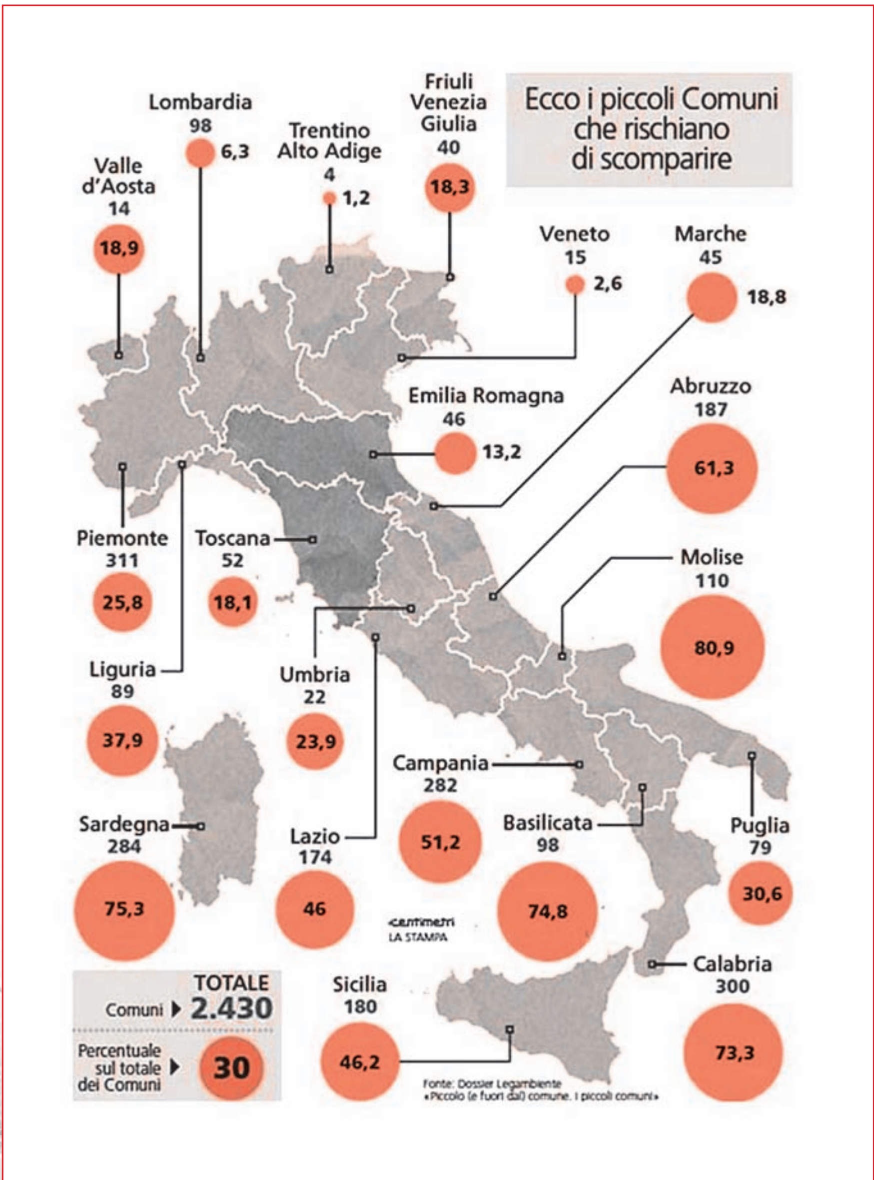
In sostanza: solo il tre per cento delle entrate delle province resta sul territorio.[3]

Dinamiche virtuose e clientelismi

Dalle province sono state trasferite alla regione molte attività per le quali la gestione sul territorio permetteva maggiore autonomia decisionale (strade ex Anas, formazione professionale e lavoro, trasporto pubblico locale, protezione civile, difesa del suolo, fiumi e torrenti minori, agricoltura, caccia e pesca nelle acque interne, edilizia pubblica, servizi sociali, beni e attività culturali, turismo) in settori politicamente strategici per il consenso. Alla provincia invece, nonostante il taglio netto dei finanziamenti, resta la responsabilità di provvedere a settori quali la rete e l'edilizia scolastica, le strade provinciali (gestione e manutenzione), l'ambiente (ma VIA e VAS passano in regione), l'urbanistica, l'assistenza tecnico amministrativa agli enti locali.

È stato da subito possibile notare un degrado dei servizi per la completa assenza di investimenti che sarebbero necessari proprio per scongiurare l'abbandono dei piccoli centri dell'entroterra: impossibilità di affrontare emergenze neve o dissesto idrogeologico, frane di cinte murarie prive di manutenzione, frane di strade (nella mia provincia, ad esempio, sono censiti oltre 628 chilometri quadrati di aree soggette a frana), emergenza freddo negli edifici scolastici, collegamenti bus medievali, crisi idriche estive, bracconaggio, scarsissimo controllo delle nocività ambientali.

Il volontariato e la sussidiarietà sociale sono per questo molto presenti sui territori già da prima dei terremoti, perché fare le cose "gratis" ormai è l'unica soluzione in comuni senza soldi; anche in questo caso si creano sia dinamiche virtuose che clientelismi, questi ultimi rendono la "comunità" ancora più chiusa e impermeabile a necessarie contaminazioni culturali.



Il rapporto sull'Italia del disagio insediativo lancia l'allarme sullo spopolamento nei municipi sotto i 5mila abitanti: "In 25 anni un residente su sette se n'è andato. Due anziani per ogni giovane. Vuota una casa su tre".

"L'Italia interna ha bisogno di persone, deve trovare e incoraggiare le persone che contengono avvenire." E invece sentite spesso parlare sulla stampa di piccoli paesi, le classiche quattro case, che inscenano proteste per l'arrivo di ospiti profughi: la paura del tracollo di un equilibrio già corroso dalla senilità, dall'isolamento, è altissima e tramanda xenofobia, e la xenofobia la creano le stesse scelte politiche di chi pubblicamente si fregia di combatterla.

Comunità ruscello e comunità pozzanghera

Ricordiamo anche che lo Stato ha proposto, mentre orchestra di privatizzare ogni servizio pubblico (in primis acqua, gestione rifiuti e sanità), un bonus per i piccoli comuni: più finanziamenti in cambio della fusione in agglomerati nei quali le spese amministrative siano ridotte all'osso. Ma meno burocrati non significa una visione meno burocratica delle politiche territoriali.

In Italia tra il 2009 e il 2017 si sono fusi o sono scomparsi 122 comuni. E molti altri spariranno. Sui comuni fusi cadranno contributi, re-immissioni di quelli della pedagogica UE, con una pedagogia basata sul grande sviluppo industriale al quale i progetti per l'Italia rurale fanno da contorno, con poco più dell'undici per cento di "agricoltura biologica" (di varia qualità) sul terreno rispetto a quella chimica.

Non è un caso che in molti piccoli comuni si viva ancora della vicinanza a imprese nocive alla salute; l'Italia rurale diventa terreno di accoglienza per ciò che alla città serve. I colonizzatori si presentano con specchietti e perline, per farci passare il tempo: il termoriscaldamento per gli inceneritori, i marciapiedi nuovi pagati dai cavatori, le sale multimediali coi video dei mulini bianchi.

Così, quando leggo nei forbiti Piani strategici di sviluppo che il comune si doterà di un'aula didattica per i giovani del paese "fornita di una stampante 3D", penso di nuovo alle parole di Arminio sulla capacità di vivere la realtà: "Ci sono servizi inutili e lavori che non servono a niente. Bisogna partire da chi c'è in un certo luogo e da chi potrebbe arrivare. E allora ecco che si ragiona su certi servizi e su certi lavori. Magari in un paese serve un barbiere, non serve un centro di documentazione per lo sviluppo locale".

C'è, anche secondo me, la necessità di capire cosa veramente ci appartiene come valore, in una sorta di basicità, di frugalità, di semplicità: "I paesi devono produrre cibo di altissima qualità, i paesi vanno concepiti come farmacie: aria buona, buon cibo, silenzio, luce".

C'è l'importanza del riflettere sul valore principale, le relazioni. C'è il desiderio comune, ce ne accorgiamo perché seppur distanti pensiamo le stesse cose, di essere capaci di creare nuovi equilibri: "Ci vuole una comunità ruscello e non una comunità pozzanghera", per andare verso una società diversa da quella in cui "un quintale di grano costa meno di un shampoo dal parrucchiere".

Queste riflessioni segnano una linea del dubbio, un punto di domanda che segue per tutta la vita chi abita i territori spopolati o dello statistico "disagio insediativo", una linea che percorre sotterranea le teorie sulla Decrescita come quelle della Transizione, le attività di Genuino clandestino di oggi come quelle del primo biologico e biodinamico italiano: come possiamo far stare assieme buone abitudini e tradizione al di fuori di un modello patriarcale, e sfuggire proficuamente alla retorica della politica?

Alle scosse da sotto terra possiamo rispondere con l'emersione di queste domande, alla frantumazione proviamo ad opporre una visione d'insieme.

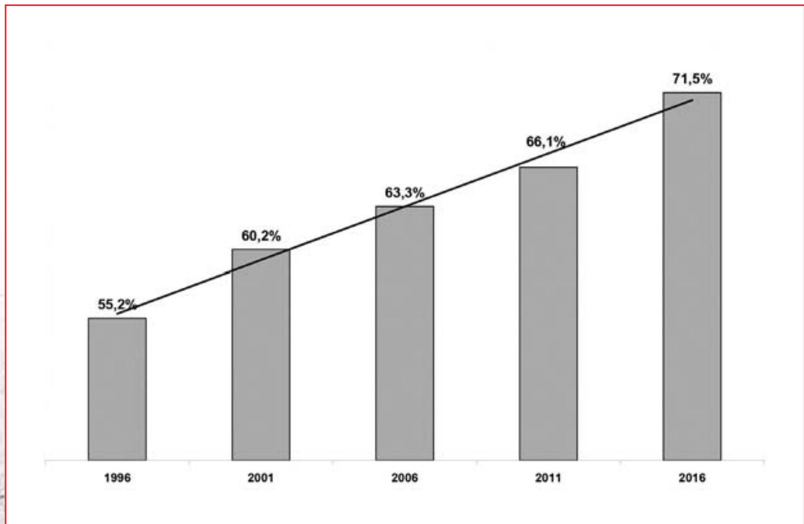
Francesca Palazzi Arduini

1 Franco Arminio, poeta e scrittore, vive a Bisaccia, un piccolo paese in provincia di Avellino; dal suo blog, comunità provvisorie, sono anche tratte le frasi che troverete in chiusura dell'articolo. In particolare del "paesologo" Arminio ho tratto frasi da "Appunti per chi si occupa di sviluppo locale".

2 La battuta è di Alessandra Daniele, che trovate con le sue "Schegge taglienti" su carmillaonline.com

3 Il dato proviene dalla Assemblea dei presidenti di Province, febbraio 2017.

Percentuale di comuni montani con meno di 10.000 abitanti con presenza di disagio sul totale dei comuni montani con meno di 10.000 abitanti.



La bussola nel caos

di **Massimo Varengo**

Di fronte a un mondo che appare sempre più complesso, dobbiamo impegnarci nella ripresa di un confronto collettivo che sappia definire forme e contenuti di una critica condivisa dell'esistente e che sappia raccogliere intorno a sé le espressioni più avanzate del radicalismo. E sulla mitizzazione della scienza e della tecnologia osserva che...

Scrivo avendo gli occhi ancora pieni delle immagini di piazza Statuto a Torino; una distesa di bottiglie rotte, zaini abbandonati, scarpe spaiate e poi persone ferite, sanguinanti, piangenti.

Da tempo i media ci hanno abituato ai tragici scenari che caratterizzano i momenti dopo gli attentati, ma qui c'è qualcosa di nuovo, c'è il terrore continuo e persistente che per una decina di minuti percuote gli astanti, li fa correre all'impazzata, gli uni contro gli altri, nell'urto e nel calpestio: trentamila persone che danno vita ad una rappresentazione concreta del nostro stato attuale di esseri viventi, alla ricerca del "si salvi chi può". A tanto ci hanno ridotto i continui martellamenti sul pericolo del "terrorismo" cui siamo sottoposti quotidianamente da anni.

Piazza Statuto ha dimostrato che le politiche basate sull'enfatizzazione del terrore funzionano e sono assolutamente coerenti con la volontà di crescente sottomissione delle classi subordinate. Se basta un urlo, un petardo, per scatenare quanto abbiamo visto, vuol dire che la paura si è impadronita di noi fino a renderci individui folli in balia degli eventi. Prendersela con i venditori di birra in bottigliette di vetro è un ulteriore escamotage per non cogliere quanto queste situazioni sono funzionali all'instaurarsi di un sistema statale totalizzante e totalitario che – forte dell'offerta di massicce dosi di sicurezza, della garanzia che un aumento della presenza poliziesca e militare nelle strade sostenuta da una rete tentacolare di controlli e di telesorveglianza sia la chiave di volta per garantirsi una vita più o meno tranquilla – tende in realtà all'annichilimento di ogni volontà di opposizione e di rivolta. In preda ad una continua insicurezza, rotto ogni legame di solidarietà, ci vogliono soli ed inermi contro il potere, ma pronti alla lotta contro ogni "altro" che si profila all'orizzonte, soprattutto se povero e/o immigrato.

La scienza al servizio del potere

Nella consapevolezza che la politica, intesa come corpo di teorie e di proposte, non riesce più a rappresentare un elemento di coesione per l'intera società i ceti dominanti ricorrono ad ogni sistema per mantenere e rafforzare il proprio sistema di dominio, dato che il ricorso a pratiche clientelari, mezzi corruttivi, privilegi corporativi, sta mostrando la corda. Non a caso meccanismi elettorali messi a punto solo per consentire la loro possibilità di governo sono all'ordine del giorno nel panorama italiano, mentre su scala mondiale sempre più forte è il richiamo alla scienza e alla tecnologia come elementi fondamentali in grado di dare soluzioni ai problemi dell'umanità.

Nuove illusioni tranquillizzanti che contribuiscono a spostare ancora quello che è l'orizzonte di riferimento. Ormai è evidente che tutte le innovazioni sono piegate alle volontà del capitalismo e dei suoi gestori; l'automazione, la robotizzazione, l'informatizzazione,

sono tutti elementi che lungi dal provocare un avanzamento reale delle popolazioni sono utilizzate per un maggior controllo della produzione e del consumo, quindi dei lavoratori e dei consumatori.

Affermazioni generiche come quelle che vedono nella scienza la possibilità per l'umano di impadronirsi dei meccanismi dell'universo e della vita stessa, sono smentite quotidianamente allorché la scienza dimostra oggi di essere al servizio del potere, per le ingenti risorse di cui ha bisogno, per le reti collaborative sulle quali deve potere contare, per gli obiettivi che si pone. Una scienza serva del potere non può liberarci dal potere, così come non può farlo una tecnologia sua diretta espressione.



Scienza e tecnologia, tra l'altro, oggi sempre più intrecciate con l'industria e la politica di guerra che respiriamo quotidianamente. Una guerra infinita, come ebbe a dire Bush, che rimane infinita perché essa stessa – nel suo protrarsi e trasformarsi – è funzionale al rigenerarsi del potere, al rafforzamento delle gerarchie, al ridisegnarsi dei mercati. Nella destabilizzazione del mondo il capitalismo trova sempre nuovi elementi di crescita e di sviluppo.

Ma trova anche qualche intoppo: i processi di migrazioni in corso, ad esempio. L'enorme flusso dei migranti spinto da vari motivi, guerre, siccità, crisi alimentari, dittature, e che si va riversando ormai quasi ovunque, sfugge di fatto alle classificazioni ordinarie dei fenomeni migratori causati generalmente da richieste di manodopera, più o meno a basso costo. Nella storia ci sono stati più esempi di questo tipo sollecitati e organizzati da governi e padronato.

Dalla tratta degli schiavi, alle grandi migrazioni di fine ottocento fino a quelle del secondo dopoguerra le necessità del capitalismo di avere disponibilità di lavoratori in base alle proprie esigenze di sfruttamento ha fatto sì che ogni spostamento ingente di massa fosse comunque riconducibile ad una politica d'assieme governabile e governata.

Verso un immaginario di liberazione

Oggi non è più così. Le donne e gli uomini, ragazze e bambini, che si sottopongono a viaggi faticosissimi e spesso tragici, oltreché costosi in termini economici per loro e le loro famiglie, non lo fanno per rispondere ad una chiamata di lavoro, ma solo per fuggire da una condizione di oppressione e di indigenza non più sopportabile. Gli sterminati campi profughi che li raccolgono e spesso li brutalizzano con condizioni di vita inaccettabili, con violenze e sevizie, in Libia come in Turchia e in tanti altri paesi del Medio Oriente e del nord Africa, non sono punti di raccolta di un esercito di riserva pronto a servire per un'industria in pieno sviluppo, ma concentrati di un'umanità dolente senza grandi speranze. Un'umanità che il capitalismo avrebbe voluto relegata nei propri paesi di origine, a disposizione, così come lo è stata nel passato, ma che oggi dimostra con la sua evasione/emigrazione di non volere restare rinchiusa nei recinti designati dall'imperialismo, ma di marciare verso un immaginario di liberazione.

Un grosso problema per governo e padroni: ospiti indesiderati bussano alla porta ponendo un problema che non è solo umanitario, così come vorrebbero che fosse le anime belle della civiltà del cristianesimo universalista, ma politico e sociale.

Che fare?

Progettano e costruiscono muri, barriere di filo spinato elettrificato, improvvisano campi di concentramento ai confini dell'Africa sub-sahariana, armano navi costiere, sparano a vista quando se ne dà l'occasione, modificano leggi e tribunali, s'inventano reati per metterli in carcere, spargono fango sulle organizzazioni non governative che soccorrono in mare i naufraghi e le persone in difficoltà fino a dirottarne le navi, terrorizzano le popolazioni che dovrebbero e potrebbero ospitarli; insomma le provano tutte per arginare questo flusso di umanità in movimento.

Non fanno solo quello che potrebbe servire: finirla con le guerre e le aggressioni militari, le crescenti spese per armi a scapito di quelle sociali, con lo sfruttamento economico, l'oppressione politica, con le politiche di rapina neocoloniali nei confronti di intere aree del pianeta, con un inquinamento che sta provocando siccità e desertificazione, con l'accaparramento delle risorse fondamentali, come l'acqua. Non lo fanno perché non è nelle corde del capitalismo e della volontà di potenza degli Stati.

Ma il "che fare?" si ripropone per chi pensa che la causa di tanta sofferenza e di tanta ingiustizia risieda nell'organizzazione sociale così come si presenta e che essa vada modificata a partire da un immaginario di ben altro tipo. Un immaginario che parta dai bisogni di libertà e di giustizia insiti in ogni individuo e che, se pure a volte manipolati e mistificati da seduzioni ideologiche e/o religiose, albergano nel

profondo di ognuno di noi.

Ma anche l'identificazione dell'immaginario, i suoi contenuti ed i suoi contorni; non è cosa da poco ed è per questo che il movimento anarchico odierno, nonostante gli sforzi, stenta a trovare una condivisione di fondo su quali sono obiettivi e strategie da praticare. Non è un mistero per alcuno che oggi sul tavolo dei libertari siano apparecchiati molti piatti, con tante gradazioni e tante varietà: basta leggere la copiosa stampa a disposizione, i testi degli autori anarchici contemporanei, seguire i dibattiti all'interno e all'esterno delle organizzazioni esistenti, verificare nella pratica le forme concrete di espressione, sia sul piano nazionale che internazionale. Se una volta questo sarebbe stato definito "ricchezza", in presenza però di un movimento qualitativamente e quantitativamente significativo, oggi non ce ne possiamo sicuramente accontentare.

Azione diretta, autogestione, orizzontalità

Nel caos sistemico che stiamo attraversando, nella trasformazione dei soggetti tradizionali di riferimento, nell'emergere di figure ed energie nuove, dobbiamo impegnarci nella ripresa di un confronto collettivo che sappia definire forme e contenuti di una critica condivisa all'esistente e che sappia raccogliere intorno a sé le espressioni più avanzate del radicalismo, per dare vita ad una comunità vitale di individui, motore di trasformazione e di riorganizzazione sociale.

Rispetto ad un sistema di potere che affina le sue armi per meglio opprimere e sfruttare, forme di risposta già si danno con l'utilizzo – anche non consapevole – delle metodologie classiche anarchiche: azione diretta, autogestione, orizzontalità, rifiuto o controllo della delega e del funzionariato, da parte di gruppi di cittadini, di movimenti, di associazioni.

Dopo anni, troppi anni di centralizzazione, di vertici, di partiti gerarchici, chi si muove adotta, in tutto o in parte, metodi di azione e di organizzazione libertaria. È un buon viatico per chi come noi crede che questa sia la strada per un'effettiva riorganizzazione della società in chiave socialista e libertaria. L'importante, come sempre, è avere una bussola per non smarrire il cammino.

Massimo Varengo

Marchio di fuoco

di **Renzo Sabatini**

Ziko, Kobu, Juan, Judith, Carmen, Ramon, Alicia, Marina e Paolo, Rajida, Wun-Chi: alcune persone in carne e ossa incontrate nei consolati e negli uffici stranieri. La loro sorte dipende dai funzionari che presidiano quei muri chiamati frontiere. Uno di loro, sconvolto dal proprio ruolo, ha cambiato mestiere. Per dignità umana. Forse c'è speranza.

Entrando nell'ascensore di un grattacielo senz'anima del centro di Accra, Ziko é nervoso, ma determinato. Non è la prima volta che si presenta in un posto così ed è pronto alle sottili umiliazioni che lo attendono. Ci ha fatto l'abitudine quando, più giovane, è stato un po' in Europa, grazie a una borsa di studio. Anche allora aveva dovuto affrontare file e interrogatori per ottenere visti e permessi e ce l'aveva fatta. Oggi non gliene importa delle domande che gli faranno, delle allusioni, di quella sottile cattiveria che sembra nascere spontanea negli uomini quando hanno il potere di decidere del tuo futuro. L'importante è riuscire a partire. Per l'occasione ha indossato i vestiti migliori, la camicia coi ricami, una cravatta a tinta unita, le scarpe lucide e una giacca, prestata da un amico, più o meno della sua misura. L'accostamento di colori è un po' ardito, ma pensa che gli addetti non ci troveranno nulla di strano: gli europei vedono la gente del posto attraverso la lente dei loro stereotipi, folklore locale su cui scherzare alla sera, nei loro club privati. Le mani stringono al petto una cartellina zeppa di documenti e la lettera di suo fratello Kobu, quello che da qualche anno fa l'operaio nel freddo boia di una città del nord Italia e manda i soldi a casa, ma non ha piú voglia di starsene da solo in quel mare di nebbia e solitudine e gli ha chiesto di raggiungerlo. L'ascensore spalanca le porte su una stanza spoglia, già affollata; una guardia privata affetta da noia e pinguedine lo scruta con sguardo pigro e assonnato. Ziko saluta educatamente e raggiunge lo sportello. Dietro al vetro l'impiegato lo classifica in una frazione di secondo, ma lui non si perde d'animo e sfodera il suo miglior sorriso. Poggia la cartellina sul banco, tanto per poggiare anche la mano e superare una lieve vertigine e prega Dio che oggi sia la sua giornata fortunata.

Melbourne, Buenos Aires, Città del Mesico…

Ziko è già nel suo letto quando Juan varca la soglia di un elegante palazzo nel cuore di Melbourne. Il grande ingresso di marmo lo lascia smarrito e l'odore di caffé e toast che aleggia nell'aria gli dà la nausea, ma deve farsi forza. Oggi la sua compagna non è con lui, niente salvagente per galleggiare nel mare della severa burocrazia dell'immigrazione. La scena la conosce già e conosce bene anche l'impiegato che, da tempo, segue il suo caso. Capelli corti, cravatta grigia, sorriso stampato sulle labbra e frasi di circostanza, prima di cominciare. Poi il via all'ennesimo interrogatorio. Sono tre anni che vive con Judith, ragazza australiana conosciuta a Buenos Aires. La loro è una storia come tante: si sono innamorati e hanno cominciato a vivere assieme, prima in Argen-

tina, poi in Australia, dove si trova lavoro e ti pagano dignitosamente. Da subito Juan è rimasto piacevolmente colpito da quella gente informale, tranquilla e simpatica che non sembra mai affannata dalla vita. Si è presto innamorato dei tram che sferragliano al centro e dei tramonti languidi sul lungomare. Ma poi è cominciato un inaspettato calvario burocratico. Fin da bambina Judith aveva conosciuto tanti stranieri; a scuola le avevano insegnato che la sua è una nazione cresciuta grazie ai migranti ed aveva assicurato a Juan che tutti sono benvenuti nel suo paese. Un sogno, da cui entrambi si sono risvegliati bruscamente quando hanno ricevuto la prima convocazione e hanno imparato che non basta condividere le gioie del letto e le amarezze della vita: bisogna anche convincere del proprio amore impiegati e agenti dell'immigrazione che si impicciano della tua vita privata, ti entrano in casa, mettono a nudo la tua intimità, perché devono accertarsi che la tua storia non sia un pretesto. È iniziato così un cammino doloroso, costellato di lunghi colloqui e domande trabocchetto.

Stamattina Juan stringe sotto al braccio un pacchetto con lettere, fotografie, conti correnti e cartoline. Tutto quello che è riuscito a tirar fuori dal garage dove lui e Judith, un po' disordinatamente, parcheggiano i ricordi. Qualcuno leggerà le sue parole d'amore un po' roboanti, le intimità più asciutte nelle righe di lei, le poesie che lui le aveva dedicato per sedurla e che l'avevano fatta ridere fragorosamente. Al solo pensiero una rabbia sorda lo assale. Ma quando arriva il momento anche lui si dipinge un sorriso sulle labbra e, come Ziko, si augura che oggi Dio sia dalla sua parte.

In un altro mondo Carmen, coi figli aggrappati alle gambe, se ne sta da ore in fila, rassegnata e triste, mentre Città del Messico, indifferente, le corre attorno. È la terza volta che si presenta, ma fino ad oggi non è riuscita a farsi ricevere. Cinque anni fa, quando lei era incinta per la terza volta, Ramon ha passato il confine con le pallottole che gli fischiavano nelle orecchie e da allora si è spaccato la schiena lavorando per i *gringos*. Ha riempito le tasche di un avvocato ed è riuscito a mettere le carte in regola, assicurarsi la terra promessa. Poi ha pagato ancora l'avvocato per mettere assieme carte vere e carte false e fare arrivare la famiglia. Infine ha scritto a Carmen due righe incerte, le ha detto che finalmente poteva venire, che il futuro era lì. Ma la fila, interminabile, è controllata da guardie armate e cani ringhiosi e Carmen, con la lettera di Ramon e i passaporti luridi fra le mani, non sa se questa volta le riuscirà perlomeno di farsi ascoltare.

...Roma, Ottawa, Chicago

Alicia, giovane, bella, elegante e profumata, entra in un bel palazzo rinascimentale del centro di Roma, accompagnata da un ometto avanti negli anni, con pochi capelli bianchi, occhiali da sole e pancia sporgente, che la tiene per mano. I due percorrono l'androne buio e fresco fino alla porta di legno massiccio con la targa di ottone lucidata di fresco. L'impiegato mellifluo che li accoglie rigira fra le mani il passaporto tailandese di Alicia e getta lo sguardo ostentatamente nella generosa scollatura. Poi osserva con disgusto e invidia il marito e sospira, pensando che il mondo non gira per il verso giusto.

Marina e Paolo, cinquantenni italiani, sono in attesa nell'anticamera di un avvocato, esperto di im-



Paolo Poce

migrazione a trecento dollari l'ora. Dopo nove anni e sei mesi di vita e lavoro a Sydney, hanno ricevuto la temuta lettera dal Dipartimento per l'Immigrazione, quella che li informa che il loro visto è in scadenza e dovranno presto lasciare il paese. Attendevano quella missiva eppure si sentono traditi. Amano quella terra, ci hanno vissuto come fosse la loro, hanno lavorato, lottato e sognato assieme a tanti amici del posto, hanno fatto volontariato, aiutato a scuola. Nel quartiere sono conosciuti e apprezzati e i figli, che nulla conoscono di cittadinanze, passaporti e visti, sanno solo che quella è la loro vita. Conoscono la città, gli amici, il profumo dei giardini, i treni che portano al centro, il fragore dell'oceano, i mattoni rossi della scuola, il suono inquietante del didjeridoo, le cortecce degli eucalipti, il canto del cookaburra. Marina e Paolo in Australia ci vorrebbero restare per sempre e pensano che, in fondo, non c'è motivo di cacciarli.

Rajida è seduta sulla moquette di un corridoio. La gente diretta all'ascensore le passa accanto un po' imbarazzata. Lei piange sommessamente con la faccia fra le mani. Insegna meccanica quantistica a Ottawa e deve andare a Parigi per un convegno, ma è iraniana e ha bisogno del visto. L'impiegato che oggi l'ha ricevuta è stato gentile, ma l'ha mandata via con una lunga lista di altri documenti da portare. Dovrà incastrare un altro appuntamento in una vita già piena, perdere altro tempo. Uscendo per il pranzo un altro impiegato la vede buttata a terra, col bel visto rigato dalle lacrime e non può fare a meno di fermarsi. Finiscono in un locale nei pressi dove si mangia decentemente e Rajida, confusa, non sa bene perché si sfoga con lui: "è tutta la vita che devo dimostrare a qualcuno che sono una persona onesta, ho una vita normale, non sono una terrorista, ho un lavoro, una famiglia e non voglio far male a nessuno. Per voi e per tutti gli altri conta solo che sono iraniana e allora la mia vita viene indagata da gente spesso ignorante, quasi sempre arrogante, che però ha diritto di impicciarsi dei fatti miei, guarda le mie carte con sospetto, telefona alla mia banca, al mio rettore, alla polizia del mio quartiere. Per me ci vuole sempre il doppio del tempo e qualche volta il visto arriva troppo tardi, oppure non arriva affatto, senza nemmeno una spiegazione. Tu non puoi capire quanto sia umiliante perché col tuo passaporto, non devi mai dimostrare nulla". Ricomincia a piangere e l'impiegato si guarda attorno a disagio senza capire perché si sia messo in quella strana situazione. È solo un onesto travet che a tutte queste cose non aveva mai pensato.

Wun-Chi studia danza a Chicago e oggi è felice: è uscita dal consolato italiano col visto appiccicato nel suo passaporto cinese. Domani sarà a Milano, dove l'aspetta il suo ragazzo, uno studente italiano. Sono due squattrinati, mantenuti dalle rispettive famiglie e, benché si amino teneramente, non hanno modo di vedersi spesso. Wun-Chi non ha un impiego, ha pochi soldi, per l'Europa è una persona a "rischio migratorio" che potrebbe andare ad ingrossare le fila dei clandestini. Ma la fortuna le ha fatto incontrare uno che nel lavoro ci mette il cuore e ha deciso di fidarsi di lei.

Ho mischiato un po' carte, paesi e nomi, ma le storie sono autentiche: gli Ziko e le Rajida hanno spesso attraversato la mia vita.

Ne ho conosciuta tanta di gente in attesa, con la speranza di partire o di restare, e ho conosciuto anche quelli dall'altra parte della barricata, che hanno il potere di concedere e negare. Solitamente persone oneste, che si applicano con dedizione nell'arte dell'interrogatorio. Uomini e donne di saldi principi, guidati da solide certezze, pronti al diniego con spiegazioni inappuntabili, perché sono dalla parte della legge e credono che applicare le regole equivalga a praticare la giustizia. Si sentono a volte come soldati mandati in trincea per combattere una guerra insidiosa, fatta di carte false e permessi negati, per distinguere i buoni dai cattivi, gli utili dagli inutili. Non possono fermarsi a riflettere se quello che fanno abbia davvero senso, se il mondo debba essere per forza questo, se davvero le regole valgano più delle persone.

Non c'è stato nulla da fare

In un diario di De André, destinato a restare privato ma pubblicato postumo,[1] ho trovato queste parole, che condivido: "l'aspetto più inumano della nostra società è che gli uomini valgono meno delle monete. Infatti il mercato del denaro è libero: schiacci un pulsante e trasporti patacas da Macao a Madrid, ne schiacci un altro e le obbligazioni della Repubblica Ceca finiscono a New York. Gli uomini, invece, prima di presentarsi ai punti di imbarco e sbarco devono attraversare oceani di folla e di carte bollate. Va già bene che non abbiano ancora istituito il marchio di fuoco". In altra occasione il cantautore aveva detto: "abbiamo scoperto di essere una sola razza umana, cerchiamo di frequentarci e conoscerci il più possibile".

Ma non è facile.

Qualche giorno dopo la sua prima visita, Ziko è stato visto uscire dallo stesso grattacielo con gli occhi bassi e la cartellina coi documenti sotto il braccio. Nel passaporto un grosso timbro rosso. Una scritta evidente, indelebile, un marchio di fuoco, chiaro monito per tutti quelli che, in futuro, avrebbero visto quel documento. Gettare il passaporto e ottenerne uno nuovo sarebbe inutile: il suo nome è ormai in banca dati, un diniego è un marchio quasi indelebile. Dovrà mettere da parte i soldi e organizzare un viaggio diverso, molto più pericoloso. Arriverà solo se le stelle saranno con lui.

Juan sarà più fortunato: ancora due anni di assurdi colloqui e intimità violate e, se sarà stato bravo a rispondere, se non finirà l'amore, il suo sogno sarà coronato. Per allora sarà stanco, amareggiato e quel magnifico paese si sarà un po' appannato ai suoi occhi.

Alicia è partita per la sua vacanza di sogno, perché l'uomo con la pancia che alla sera le presenta il conto del suo benessere ha potuto garantire per lei.

È suo marito, dunque le carte sono in regola. Lui è forse americano, o canadese, inglese, italiano, svizzero o francese, non importa. Ciò che conta è che sia occidentale e benestante.

Carmen non rivedrà più Ramon. Dopo attese estenuanti è riuscita a farsi ricevere, ma nel frattempo la legge è cambiata e le sue carte non andavano più bene. Ramon ha perso il diritto di far arrivare la sua famiglia. Le manderà un po' di soldi, ogni tanto, sempre di meno, perché nel frattempo si troverà un'altra donna e Carmen comincerà ad essere il ricordo sbiadito di una vita passata.

Per Marina e Paolo non c'è stato nulla da fare. Si sono mossi anche gli amici, convinti, come Judith, che nel loro paese ci fosse posto per tutti, ma anche loro hanno scoperto, con amarezza, certe regole assurde. Dopo tutti quegli anni hanno venduto tutto, organizzato un discreto *farewell party* e fatto le valige. I ragazzi non hanno mai capito perché non potessero restare nel paese dove sono cresciuti.

Dopo il terzo appuntamento Rajida ha ottenuto il visto, con l'obbligo di ripresentarsi al rientro, per dimostrare di avere effettivamente lasciato la Francia. È stata una corsa contro il tempo. Il visto è arrivato all'ultimo momento e Rajida è atterrata a Parigi ed è corsa al convegno senza neanche il tempo di una rinfrescata in albergo, stanca e con varie ore di fuso da smaltire. Allo Charles de Gaulle ha dovuto subire altre umiliazioni ma il suo intervento alla Sorbona è stato applaudito. Di Parigi non ha visto nulla, il visto era di soli tre giorni, la durata della conferenza. Un tassista di buon cuore, andando verso l'aeroporto, ha allungato la corsa per farle vedere la città dalla collina di Montmartre.

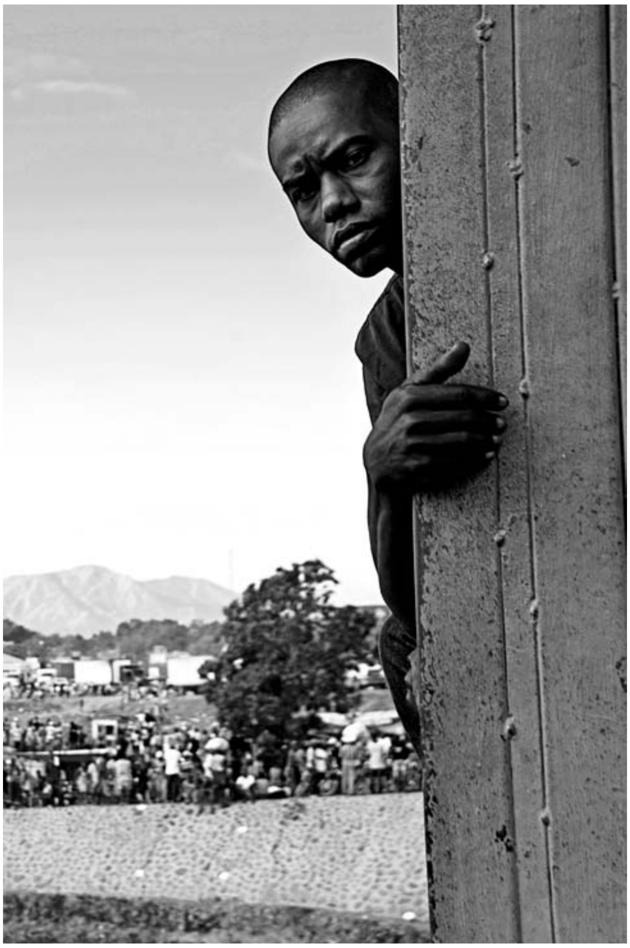
Così va la vita per tanti e in genere nemmeno ce ne accorgiamo, perché abbiamo in tasca un passaporto buono per andare dappertutto e non ci fermiamo a osservare i milioni e milioni che devono fare carte bollate, che hanno sui documenti timbri a inchiostro indelebile, che si debbono giustificare, devono pietire e si trovano spesso di fronte un onesto burocrate qualsiasi che ha il potere di negare un sogno, il futuro, una semplice aspirazione, un viaggio.

Una sola razza umana ma migliaia di frontiere e regole a non finire e bisogna essere marchiati a fuoco per rendersene davvero conto.

Ero straniero e mi avete accolto, è scritto in un libro che ho letto spesso e non è specificato che lo straniero debba essere ricco e avere possibilmente la pelle bianca.

Perché un passaporto...? E si dimise

Due anni e sei visti dopo averlo incontrato per la prima volta Wun-Chi è andata a trovare di nuovo quell'impiegato, che nel frattempo aveva continuato ad aiutarla. Lei lo considerava ormai come uno di famiglia. È andata con un regalino per ringraziarlo di tutto e, sorridendo, gli ha mostrato il suo nuovo passaporto blu con l'aquila dorata: "Non ho più bisogno del visto" gli ha detto, con un po' di commozione, "ora sono americana".



Paolo Poce

Per diventare statunitense ha dovuto rinunciare alla cittadinanza cinese, tagliare i ponti col suo paese. L'ha fatto con dolore per assicurare un futuro al suo amore e alla sua vita.

Quella storia fece riflettere l'impiegato, perché in fondo qualcosa non quadrava. Da cinese Wun-Chi doveva pietire visti anche per un solo giorno oltre quella e altre frontiere. Da americana era libera di andare, non aveva più bisogno della sua pietà. Eppure era sempre la stessa Wun-Chi, le stesse aspirazioni, la stessa vita. Solo il passaporto era cambiato. Come era possibile che fosse quel documento a stabilire ciò che la stessa persona potesse o non potesse fare? Perché un passaporto poteva decidere un destino e dividere il mondo in teorici buoni e cattivi?

L'impiegato decise di cambiare lavoro e fu una scelta di coscienza, sicuramente giusta ma forse anche un po' sbagliata, perché quelle come Wun-Chi non hanno poi trovato sulla loro strada quel po' di umanità che può cambiarti la vita ed è ancora molto lontano il tempo in cui ci renderemo conto che tutto questo è assurdo ed il marchio di fuoco non sarà che il ricordo di una barbarie del passato.

Renzo Sabatini

1 *Una goccia di splendore*, Rizzoli 2007.



Napoli, quartiere Scampia - Una delle Vele

Cancellare l'incancellabile

di **Adriano Paolella**

A Napoli, nel quartiere Scampia, furono costruiti nel 1962 sette edifici, di altezza variabile dai 4 ai 14 piani, chiamati "le Vele". Sette eco-mostri, 3 già abbattuti, 3 di cui è previsto l'abbattimento quest'anno, una sola Vela riqualificata ad uso non residenziale. Un architetto anarchico, nostro collaboratore, ne ripercorre qui le vicende e interviene nel dibattito su abbattimento/riqualificazione. Osservando come le esigenze della gente siano raramente tenute presenti. Mentre decine di organizzazioni di base, da sole, si sono mosse concretamente per...

Premessa

Nel dopoguerra le condizioni abitative a Napoli erano sicuramente molto degradate. I bombardamenti avevano ridotto la disponibilità di alloggi in un contesto già caratterizzato da elevate densità e da bassi livelli di igiene. La ricostruzione post-bellica non migliorò tale condizione fornendo edilizia speculativa non rispondente alla domanda di abitazioni accessibili ai meno abbienti.

Dagli anni '50 la cultura borghese vide nelle modalità di vita tipiche dei "quartieri" una macchia da rimuovere, delle forme insediative non consone alla modernità, lesive del decoro della città.

Nel 1962, nel quadro dell'attuazione della legge 167 nell'edilizia popolare finalizzata a produrre nelle periferie urbane situazioni decorose per cittadini consolidati e per quelli di più recente urbanizzazione, furono progettate e costruite nel quartiere di Scampia sette edifici, di altezza variabile da 4 a 14 piani, chiamati "le Vele".

Nel '98 fu abbattuta le vela F, nel 2004 la G, nel 2003 la H. Nel 2017 si procederà, con fondi statali e con la totale condivisione dell'amministrazione comunale, all'abbattimento di tre delle quattro Vele rimanenti. La Vela B sarà riqualificata ad uso non residenziale.

Le Vele sono divenute il simbolo di un degrado sociale e con il loro abbattimento si vuole eliminare la testimonianza fisica di una gestione pubblica errata.

Con la loro distruzione si vorrebbe eliminare una testimonianza scomoda di una incapacità a capire, affrontare, risolvere i problemi che ha caratterizzato l'azione (o meglio la non azione) pubblica per mezzo secolo, senza però avere acquisito consapevolezza degli errori. Proprio per questo il rischio di reiterare simili condizioni è molto elevato, non avendo predisposto soluzioni insediative a tutela delle comunità e non avendo capito che più di degrado sociale le Vele sono simbolo della sofferenza delle comunità insediate.

L'esperienza delle Vele, gravosa ed evitabile, dovrebbe invece modificare profondamente il senso delle scelte pubbliche sul tema insediamenti e abitanti, non limitandosi a cancellare l'incancellabile.

L'intento progettuale originario

L'insediamento delle Vele era costituito da edifici composti di due blocchi paralleli distanziati meno di dieci metri e collegati da scale e ballatoi. L'architetto Francesco di Salvo volle recuperare attraverso questa soluzione la spazialità e le relazioni proprie del centro storico: spazi comuni, accesso direttamente



Le Vele di Scampia


Un matrimonio alle Vele negli anni Settanta

dalla strada, vicinanza, comunanza.

Il progetto prevedeva la realizzazione di attrezzature e servizi, verde pubblico, giochi, scuole, centri culturali e commerciali.

L'intervento delle Vele è il prodotto "nobile" di una cultura architettonica e urbanistica che tendeva a qualificare l'intervento pubblico nelle periferie urbane definite dall'intervento speculativo e caratterizzate da bassa qualità, alta densità, uniformità, mancanza di servizi. L'insediamento, caratterizzato da spazi comuni, salubrità degli alloggi, servizi, nella sua diversità diveniva, nell'intenzione dei progettisti e degli urbanisti, un riferimento nel magma costruttivo indifferenziato delle periferie.

Impostazioni simili furono adottate con soluzioni ed esiti diversi in molte altre situazione, a partire dal Corviale di Roma e dal quartiere Zen di Palermo, questo oggetto per anni di problemi simili a quelli presenti nelle Vele.

Erano soluzioni in cui i progettisti interpretavano alla luce delle loro idee le necessità degli abitanti e producevano insediamenti astratti che ipotizzavano nuovi e uniformi comportamenti delle persone. L'edificio era parte di una politica, uno strumento di educazione scaturito da una visione autoritaria e auto referenziata della vita comune.

La questione sociale

La conformazione degli edifici può favorire il benessere dei cittadini così come può essere un forte deterrente alla qualità della vita. Il progetto degli spazi privati e pubblici, dovrebbe scaturire dalle esigenze e dai desideri degli abitanti e quindi dalla loro cultura, comportamenti, abitudini; solo in questa maniera si formerebbero quelle relazioni con i luoghi e tra gli abitanti fondamentali per attuare una gestione qualificata degli insediamenti.

È quindi indubbio che il processo di astrazione compiuto dai progettisti sia corresponsabile delle condizioni di uso delle Vele. La visione teorica ha forzato i comportamenti degli abitanti immaginandoli diversi da come in realtà si sarebbero potuti svolgere.

Però negli anni '60 le Vele rappresentano, non solo per i progettisti ma diffusamente per tutta la città, la soluzione al degrado abitativo diffuso nella città consolidata. Igieniche, areate, nel verde, erano la concretizzazione della modernità perseguita dalla cultura dell'epoca un modello che per quanti errori abbiano compiuto i progettisti nell'attuazione di modelli simili, non ha avuto storie paragonabili in altri quartieri.

Ed allora bisogna cercare altre responsabilità.

Il progetto non fu completato: non furono costruiti i servizi, le aree verdi, le scuole, gli spazi comuni interni agli edifici. Le Vele per anni non furono raggiunte dal trasporto pubblico, non fu fatta manutenzione, e un cospicuo numero di appartamenti non fu assegnato. Così nell'80 una gran parte delle unità abitative venne occupata da coloro i quali erano rimasti senza casa a seguito del terremoto.

L'incuria da parte di chi avrebbe dovuto intervenire unita alla miseria culturale e umana di alcuni abitanti, ai gravi problemi occupazionali, economici, sociali di gran parte degli insediati, alla condizione

di illegalità in cui si vennero a trovare gli occupanti hanno costituito gli ingredienti per una situazione esplosiva.

Ma ci è voluto tanto tempo, tanta assenza delle istituzioni, tanto disinteresse diffuso per fare assumere ai problemi una dimensione e una gravità di rinomanza internazionale.

Di fatto si è in presenza di un progetto cosciente e impegnativo, di concentrare in un luogo confinato tensioni e problematiche che non si volevano risolvere; un progetto che si è evoluto in un susseguirsi di occupazioni, marginalizzazioni, sopraffazioni dell'interesse malavitoso di pochi ai danni dell'intera comunità.

E questo progetto è stato un progetto pubblico.

La "soluzione" del problema

Il Comune ha deciso di abbattere le Vele in quanto palese rappresentazione del degrado delle periferie urbane; un simbolo riconosciuto del potere della camorra e degli errori di una pianificazione urbanistica e sociale.

Gli insediamenti sono stati costruiti non rispondendo alle necessità e ai desideri degli abitanti ma alla teorizzazione ideologica dei progettisti che, in modo verticistico e un po' demagogico, vedeva nei quartieri storici la negatività e nelle nuove periferie il progresso.

È evidente che gli abitanti hanno subito esperienze dure che vedano nell'allontanamento da queste periferie il superamento di condizioni di difficoltà e che vivono le nuove abitazioni più tradizionali come la riacquisizione di salubrità e funzionalità da tempo persi e di quell'autonomia propria della disponibilità di spazi individuali e di privacy carente nelle Vele.

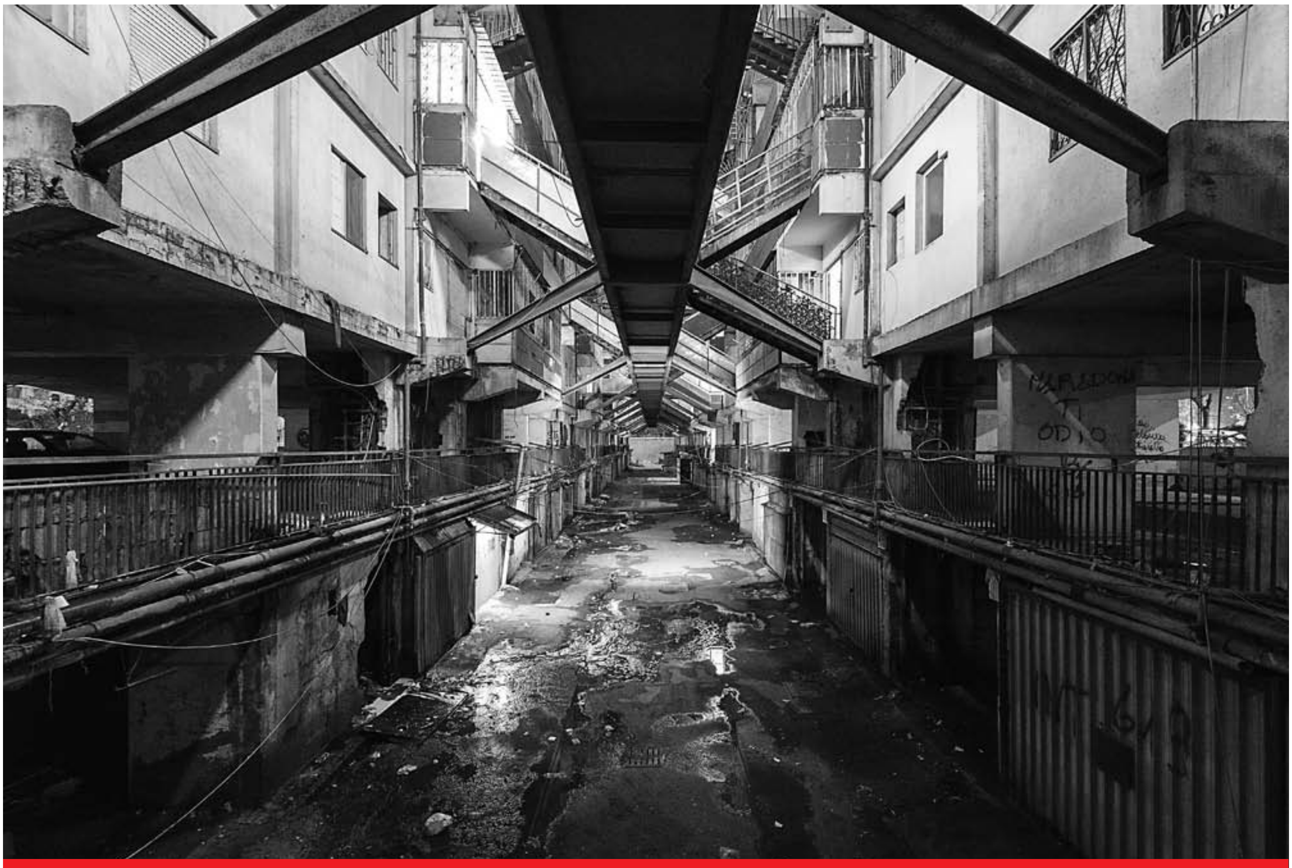
Ma nonostante ciò l'atto di abbattimento ha lo stesso sapore di demagogia dell'atto della loro costruzione.

Chi ha reso inabitabile questi insediamenti se non le crepe, i muri abbattuti e non ricostruiti, gli infissi rotti e non sostituiti, le perdite, le infiltrazioni e la mancanza d'acqua, la totale assenza di pulizia nelle aree comuni, la mancanza di collegamenti pubblici con la città, la mancanza di verde, di negozi, di servizi? Chi ha reso inabitabili le Vele se non la totale assenza di quella presenza pubblica (financo delle forze dell'ordine arrivata con il commissariato di quartiere solo dagli anni '80) che aveva ideato e costruito l'insediamento?

Come detto le Vele sono l'esito di un cosciente progetto politico di allontanamento dalla città, e di successivo abbandono di quella parte di popolazione ritenuta indecorosa, problematica, rumorosa, fastidiosa.

La ferita è quindi sociale e non architettonica.

E la demagogia continua a dettare le scelte. Nei mezzi di comunicazione di questi giorni si legge: "le Vele rappresentano nell'immaginario collettivo il simbolo più forte del degrado e della delinquenza urbana"; "Scampia (a seguito del programmato intervento di abbattimento e riqualificazione) come



Uno scorcio dell'interno delle Vele



Lucien Kroll, Bethoncourt (Montbéliard) -
Da sinistra: prima e dopo la riqualificazione



nuova polarità della Città metropolitana"; "Restart Scampia: da margine urbano a centro dell'area metropolitana", "Rivoluzione periferie". Sostituiamo alcuni termini, oggi in voga, e sono le stesse parole che venivano declamate negli anni '60 per presentare le necessità di riqualificare il degrado e la delinquenza dei centri storici e per presentare le capacità taumaturgica delle periferie e nello specifico del progetto delle Vele.

Stesse parole, stessi concetti, stessa demagogia.

Non solo.

La soluzione adottata consiste nel trasferimento degli abitanti in nuove abitazioni anonime dove non si è neanche tentato di proporre modelli insediativi maggiormente a misura della comunità. A detta del "Comitato Vele di Scampia" in alcuni casi tali edifici già presentano problemi simili a quelli che caratterizzarono i primi anni delle Vele (ascensori e cancelli non funzionanti, perdite di acqua, ecc.). E tutto ciò avviene mentre, ripetendo un copione noto, altre persone stanno occupando gli appartamenti alle Vele lasciati vuoti.

Diversamente

Se il progetto Vele è fallito, ed è fallito, il suo scopo di comporre spazi adatti alle persone non ha ragione di essere ignorato. Fornendo solo delle abitazioni si è rinunciato ad un progetto sociale, si è cercata la strada semplice delle periferie senza senso come se il solo, l'indiscutibile miglioramento rispetto alle condizioni dell'attuale abitabilità delle Vele fosse un risultato soddisfacente.

Ma questa è una vera sconfitta culturale.

A Scampia oggi vi sono 120 associazioni attive nel territorio e cinquanta spazi pubblici recuperati dall'azione diretta degli abitanti a dimostrazione della forza delle comunità e della capacità di ricomporre quel tessuto relazionale, maldestramente ipotizzato dal progettista delle Vele e profondamente osteggiato dall'azione pubblica e privata.

Partendo da tale capacità si sarebbe dovuto fare meglio.

Tutti gli edifici esistenti, in diversa misura, sono modificabili, trasformabili, adattabili a nuove esigenze. E non è solo una questione ambientale (il recupero dell'energia impiegata nella costruzione, la limitazione dei costi, la riduzione degli impatti) ma anche sociale (il mantenimento di una memoria, la partecipazione alla trasformazione, l'attivazione delle comunità, il superamento attraverso il lavoro comune di una condizione di degrado).

Alla fine degli anni ottanta molte delle periferie europee formate da edifici di grandi dimensioni (stecche e torri) solitamente prefabbricate e ossequenti ai criteri dell'uniformazione della modernità furono abbattute. L'architetto Lucien Kroll fu chiamato per progettare un nuovo quartiere appunto al posto di uno di questi.

Ma lui si comportò in maniera diversa: parlo con gli abitanti, cercò di capire le necessità e i desideri, aprì dei laboratori di progettazione, e partendo dal fatto che l'impegno energetico e ambientale dell'abbattimento e ricostruzione è superiore a quello della trasformazione dei manufatti esistenti, si propose con gli abitanti di rendere gli edifici esistenti coerenti con i loro desideri e ci riuscirono.

Con maggiore impegno, con maggiore coraggio, con maggiore capacità si possono ottenere modelli insediativi in cui fare vivere bene individui e comunità.

Adriano Paolella

Fatti & *misfatti*

Sardegna/ *Belle iniziative e tante, nel solco di De André*

Lo scorso febbraio si è svolta in Sardegna la 5^edizione del Festival "Buon Compleanno Faber", progetto nato per ricreare un percorso di passioni artistiche e impegno civile che attinge alla visione sociale, alle storie e al "libero pensiero"di Fabrizio De Andrè, come sottolinea il direttore artistico Gerardo Ferrara che ha condotto con maestria ogni incontro in "direzione ostinata e contraria", pronto ad accogliere le novità in corso d'opera. Cagliari, Monserrato, Elmas, Isili, Lunamatrona, Quartucciu, Mandas sono le città degli incontri di quest'anno. Con forza si sono manifestate le fondamenta del continuo scambio di esperienze, testimonianze, pensieri, sorrisi, alcune volte amari, tra ospiti e pubblico sempre crescente, vario e attento, partecipe e pronto allo scambio anche dei ruoli. Al Teatro Piccolo Auditorium di Cagliari, la serata voluta per omaggiare P. Sciola, intitolata "Se ti tagliassero a pezzetti", si sono esibiti



Debora Locci



Debora Locci



Debora Locci

dall'alto

Monserrato (Ca), Casa della Cultura - Presentazione del libro dell'ergastolano Mario Trudu. Esibizione de "I begli elementi".

Isili (Ca), il cantautore Battista Dagnino e Tonino Macis si esibiscono davanti ai carcerati.

Cagliari, incontro con gli studenti dell'Istituto comprensivo "Spano Satta De Amicis".

i maestri Gianni Melis: arti visive, Raul Moretti: arpa, Giovanni Floreani: cornamusa, Luca Nulchis: piano e voce, Egidiana Carta: voce, Giancarlo Murranca: percussioni, Michele Gazich: violino, Pietro Pirelli e le pietre di Pinuccio. Sono intervenuti anche Costanza Ferrini, che ha regalato la sua opera "Seme" a Maria Sciola, figlia dell'artista. L'archeologo Matteo Tatti ha esposto una riflessione sul rapporto tra l'uomo e la pietra: "Giganti di pietra, da Mont'e Prama a Pinuccio Sciola".

"Altra memoria e non basta ancora" cantava Faber e allora vale la pena ricordare, tra i molteplici appuntamenti, la commovente storia dell'amico Mario Trudu, ergastolano con valori ben saldi, raccontata da Francesca De Carolis e Monica Murru. Mario continua a scrivere dalla gabbia e a regalare emozioni dalla sua stanza di ferro che limita la vita, ma non la libertà di esprimersi attraverso la parola.

Ester Satta e Mariangela Barca, prime cittadine di Olzai e Sarule, hanno ricevuto il premio Expopò 2017 per il loro impegno contro l'intervento di "revamping" dell'inceneritore di Tossilo. L'artigiano Michele Gazich, come meglio ama identificarsi, col suo inseparabile violino ha lasciato il palco per eseguire "Dia de Shabat", tra le file dei presenti, che con lui hanno condiviso un intenso abbraccio, fatto di musica, parole e di sincera commozione.
La Colonia Penale di Isili ha organizzato un incontro dal titolo "per fortuna cha al braccio speciale c'è un uomo geniale che *canta* co' me" insieme al maestro Tonino Macis e al cantautore *tabarkino* (originario dell'isola di Carloforte, dove si parla una variante del ligure) Battista Dagnino. "Vanno, vengono, a volte si fermano", le Nuvole di Fabrizio nel corpo, nella voce e nel ritmo dei giovanissimi migranti del centro di accoglienza di Narcao.

Un laboratorio voluto dall'attrice Monica Porcedda che ha creato evocazione e commozione nella "rilettura

dall'alto **(tutte al Teatro Piccolo Auditorium di Cagliari):**
Pietro Pirelli e le Pietre di Pinuccio.
Raoul Moretti
L'archeologo Matteo Tatti "Giganti di pietra, da Mont'e Prama a Pinuccio Sciola".


Debora Locci


Debora Locci


Debora Locci

sonora" del testo "Le Nuvole" tradotto dai ragazzi del centro in diverse lingue: Bangla, Bambara e Peul. Loro sono Oumar, Ibrahim, Foussiny, Djibi, Karim, Fofana, Souty, Idrissa, Buschira, Hemajet, Adama.

Artisti, registi, giornalisti, storici dell'arte, archeologi, psichiatri, avvocati, sindaci, attivisti, sacerdoti, immigrati, persone comuni e pubblico sempre attento e attivo insieme agli organizzatori e tecnici e volontari sono stati elementi fondamentali per la riuscita del Festival.

Il prezioso frutto di questa meravigliosa esperienza è stata la dimostrazione che con umiltà, sincerità e ostinazione non esistono sbarre e confini che possano impedire il confronto e continuo scambio di emozioni e di amore.

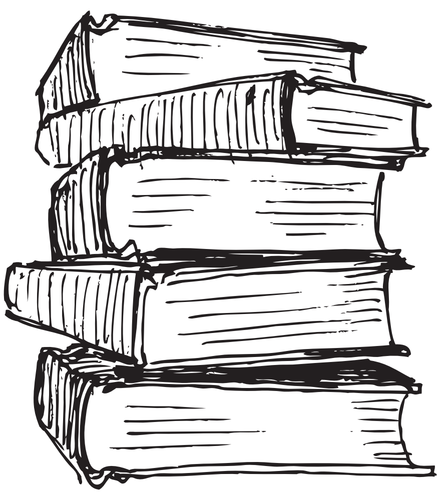
Debora Locci

Nella pagina FB di Buon Compleanno Faber è possibile vedere foto e video di questa edizione del Festival.

Fiere dell'editoria/ *Ma il libro non è serializzabile*

Nella scorsa primavera si sono svolte in Italia tre fiere del libro nazionali e una internazionale.

La prima, alla fine di marzo, è stata Book Pride, organizzata a Milano dall'ODEI, l'osservatorio degli editori indipendenti, che ha anticipato di poco la fiera di Bologna destinata all'editoria giovanile. Poi è venuto il turno di Tempo di Libri, la fiera organizzata a Rho dall'Associazione Italiana Editori, e, a metà di maggio, il Salone di Torino al Lingotto. Se si pensa che nello stesso periodo importanti eventi analoghi si sono svolti a Bruxelles, Londra, Lipsia, Parigi, Ginevra, Istanbul, Salonicco, Varsavia, Madrid e New York, si può capire come in quei mesi siano state impegnate le case editrici in attività che non riguardano direttamente la produzione libraria.



A differenza di altre fiere merceologiche, le fiere del libro sono molto ambite da chi amministra le strutture espositive, perché coinvolgono un numero notevole di espositori e, di riflesso, di visitatori. Basti pensare che la Buchmesse di Francoforte, con circa 7.000 espositori, è la fiera che accoglie al mondo il maggior numero di operatori. Se uno degli scopi di partecipazione, per un editore, è di avere un'occasione in più di mettere in vendita il proprio catalogo, è anche importante perché dà la possibilità di incontrare librai, bibliotecari, distributori, ma anche autori, illustratori, agenti e non ultima quella di scambiare idee e opinioni con i colleghi.

In Italia si è discusso molto della nascita di una seconda fiera nazionale a Milano in concorrenza con quella di Torino. Alla prova dei fatti, mentre nei padiglioni di Rho si è consumato un triste insuccesso, al Lingotto una fiumana di visitatori ha ridato slancio al salone di Torino, che negli ultimi anni aveva dato segni di una certa sofferenza. Molti hanno presentato la vicenda come una gara tra le due metropoli del nord, secondo la plurisecolare tradizione municipalista del nostro paese, ma il conflitto che ha separato l'editoria italiana ha una natura molto diversa e più profonda.

Il consiglio di amministrazione della Fiera di Milano deve affrontare un bel problema: i padiglioni sorti a Rho-Pero sono sovradimensionati e restano spesso vuoti, e gravano così pesantemente sui costi di gestione. Per questo il rapporto con l'Associazione Italiana Editori è parso un'opportunità per proporre i propri spazi a prezzi "scontati". Nell'Associazione c'erano da tempo alcuni che meditavano un trasloco da Torino a Milano e che hanno colto la palla al balzo. Ma chi erano questi? Lo si è visto nei fatti: i gruppi dirigenti dei principali gruppi editoriali: Mondadori-Rizzoli, il gruppo Mauri-Spagnol, De Agostini, Giunti, mentre per restare a Torino si sono fin dall'inizio schierati in maggioranza gli editori indipendenti.

Qual era il motivo che ha indotto molti a traslocare a Rho? Lo ha detto apertamente l'AD di Mondadori: l'Associazione Italiana Editori fa parte della Confindustria e, come tutte le associazioni industriali, ha l'ambizione e la pretesa di gestire in prima persona la propria fiera merceologica. E lo ha ribadito Gian Arturo Ferrari, vicepresidente di Mondadori: "Abbiamo sperimentato una nuova fiera a Milano, un'iniziativa di un gruppo di imprenditori senza sovvenzioni pubbliche."

A posteriori questa pretesa di imprenditorialità viene smentita dalla serie di errori di valutazione compiuti: sbagliata la scelta del luogo, l'area di Rho-Pero è troppo periferica ed è risultato vano il tentativo di coniugarlo con iniziative da "fuori salone" che scimmiottavano quelle di Book City, sbagliate le date a cavallo di due weekend lunghi, molti a ridosso del salone di Torino, giorni scelti probabilmente proprio per pestare i piedi alla concorrenza. Sbagliata anche la scelta di riprodurre a Rho l'esperienza dell'incontro con gli editori stranieri, i quali, sconcertati dalla proposta di due eventi italiani così a ridosso uno dell'altro, in molti hanno optato per disertare entrambi, così la proclamata attuazione di una vera fiera internazionale in Italia ha fatto la fine dei pifferi di montagna.

Le cifre dei visitatori sono a questo punto eloquenti: poco più di 60.000 presenze in cinque giorni a Rho, più di 170.000 al Portello, di lettori motivati a scoprire quello che offrono oggi gli editori indipendenti. A conti fatti, è emersa in modo palese la diversa concezione della funzione del lavoro editoriale e il successo del salone di Torino ha evidenziato come il futuro del libro e della lettura viaggi su direttive che poco hanno a che fare con le logiche del grande capitale.

Su queste pagine chi scrive ha già avuto modo di esprimere il valore delle dimensioni "artigianali" dei progetti editoriali. Il libro è un prodotto povero, ma con un grande contenuto di lavoro, ogni titolo che viene messo in commercio è di per sé un "prototipo", non è serializzabile e tutti i tentativi di renderlo tale da un lato ne immiseriscono la qualità e l'originalità e, dall'altro, sono destinati prima o poi a essere rifiutati.

Guido Lagomarsino

Fiumicino (Roma)/
Il bilancione No Porto



Porto di Fiumicino (Rm) - *Qui e sotto,* il Bilancione

Fiumicino, febbraio 2010. Posa della prima pietra del Porto della Concordia. Iniziano i lavori del porto turistico più grande del mediterraneo.

Alcuni cittadini si oppongono a questa grande opera calata dall'alto: danni ambientali, speculazioni economiche, false promesse di lavoro per tutti, privatizzazione di un bene comune come il mare e le spiagge sono solo alcuni dei motivi per cui "Fiumicino Resiste" e tanti altri provano a fermare l'ecomostro. Inutili le proteste di fronte ai capitali investiti. L'opera sembra andare avanti.

Fiumicino, marzo 2013. Il cantiere del porto è messo sotto sequestro. Inchiesta giudiziaria sulla società appaltatrice. Blocco dei lavori.

In quel momento "noi" non rassegnati di fronte all'imposizione finita nel degrado di un cantiere abbandonato, occupiamo una bilancia da pesca in disuso e malmessa, per farla diventare il Bilancione del Collettivo No Porto.

Per due mesi si susseguono lavori di ristrutturazione del posto autofinanziati ed in totale autogestione, senza capi né gerarchie e chi dà una mano e si interessa alla resistenza contro il Porto diventa parte del Collettivo. Un gruppo sempre più diverso e grande, mosso da una vertenza, ma anche e soprattutto da un'alternativa possibile, non sessista, non razzista, non fascista, solidale, che rispetta e difende la natura, libertaria, senza pregiudizi, senza business.

Un gruppo che si incontra in un'assemblea ogni settimana per decidere insieme cosa e come fare, all'unanimità, mai votando ma sempre ascoltando le critiche e le differenze di opinioni. Dopo una miriade di iniziative che portano sempre più cittadini a frequentare la costa recintata e l'area del vecchio Faro ormai diventata un cantiere fantasma.

Il Bilancione diventa il simbolo della lotta No Porto Fiumicino, luogo d'espressione culturale ed artistica libera dal mercato e dalla mercificazione. Luogo dove si può passare il tempo, dove tuffarsi, dove giocare, dove poter vivere il mare non con il solito clichet, dove generazioni hanno passato e passano l'infanzia, dove anche grandi registi hanno scelto di girare…

Fiumicino, giugno 2017. Il Bilancione esiste e resiste da 4 anni ed i lavori del cantiere ormai fermi hanno permesso la riappropriazione della nostra costa, costruendo alternative sociali dal basso e sostenibili, senza cemento, scegliendo insieme.

Il Collettivo No Porto veglia e vive quella zona e fa rivivere in molti la voglia di riappropriarsi del proprio territorio.

Collettivo No Porto
collettivonoporto@gmail.com



Ricordando Nicola Toscano/

A-rivederci Nik

“Nicola è una persona straordinaria, ha cambiato la vita di tutti quelli che lo hanno conosciuto. Persone come lui ne nascono poche. Questo l’ho sempre saputo e glielo ho sempre detto”.

Così lo ricorda Ilaria Distante, la compagna di vita degli ultimi otto anni. E chiunque lo abbia conosciuto non può che essere d’accordo.

“Nicola ha creato una grande famiglia...” continua Ilaria “negli ultimi mesi, chi è venuto a trovarlo lo sa è stato magnifico, ha fatto con se stesso un altro capolavoro”.

Nicola Toscano, Nik per gli amici, ci ha lasciato bellissimi ricordi e tanta amarezza, dopo che, lo scorso 30 maggio, la seconda emorragia cerebrale avvenuta nell’arco di pochi mesi gli è stata fatale.

Fondatore insieme a Max Guerrero nel 2001 del gruppo musicale *Les Anarchistes* (dal titolo della canzone di Léo Ferré) intraprende un percorso di rivisitazione ed enunciazione dei canti popolari della tradizione anarchica locale e nazionale. Numerose le collaborazioni con musicisti, attori, scrittori e registi tra cui ricordiamo Antonello Salis, Giovanna Marini, Moni Ovadia, Raiz, Erri De Luca, Petra Magoni, Lucariello, Armando Punzo, Pippo del Bono e tanti altri.

Dal 2008 al 2016 sono state numerose le apparizioni della formazione acustica con Alessandro Danelli, storica voce fin dagli esordi dei *Les Anarchistes*, che ha sempre affiancato Nicola nella sperimentazione artistica e nella vita come amico fraterno.

Importante ricordare la presenza di Nik nell’*Hyperion Ensamble*, gruppo musicale formatosi nel 1992 che ad oggi vanta oltre 700 spettacoli in Festival e Teatri di tutta Europa, con un ampio repertorio che va dal Tango contemporaneo al Tango tradizionale.

Dal 2013, inoltre, Nicola ha dato vita e preso parte, insieme ad altri musicisti, al progetto “Radio Libertaire” che ha visto fondersi la canzone popolare della tradizione apuana, sarda e corsa ottenendo un grande successo e di cui Ilaria ci parla con grande ammirazione, esprimendo la speranza e il forte desiderio che tale progetto possa avere continuità, in memoria dello stesso Nicola e dell’amore che egli aveva per la musica, un grande amore che ha dimostrato dedicando proprio alla musica tutta la sua vita, fino alla fine.

Con Nik se ne va un grande musicista ma anche una grande persona, un caro amico, un professionista, carico di passione e umanità. Se ne va ma resta, in qualche modo, attraverso la sua musica e quella sua capacità di aver trasmesso emozioni prive di tempo, che nel tempo troveranno spazio e i ricordi delle risate, quelle risate che ha saputo regalare a tanta gente e che porteranno sempre con sé la vita.

Veronica Bazzichi



Nicola “Nik” Toscano

Verona/

Scuola Kether, festa di autofinanziamento



Anche quest’anno, si è svolto sulle colline veronesi di Avesa, l’incontro di auto-finanziamento della “Piccola scuola libertaria Kether”. Un momento d’aggregazione che ha visto la partecipazione di più di centotrenta visitatori, tra bambini/e, genitori, nonni ed amici provenienti anche da Brescia, Genova, Roma, Cagliari, Firenze e Bolzano. Un appuntamento gioioso che ha creato un bel clima d’intesa, di sostegno e d’affetto, tra sostenitori di vecchia e nuova data, dell’educazione libertaria.

Giulio Spiazzi

La grande paura

di **Maria Matteo**

La drammatica serata del 3 giugno in piazza San Carlo, un morto e oltre 1.500 feriti e contusi, ci rivela molto di questa città e del nostro Paese. Dove la guerra c'è ma è lontana. Dove la paura dei "diversi" serve ad alimentare ulteriori paure. E si arriva ad analizzare l'attentato che non c'è stato. Considerazioni di un'anarchica torinese.

Torino 2 giugno 2017. Ogni anno il due giugno lo Stato italiano festeggia se stesso con parate e cerimonie militari. Gli antimilitaristi si mettono di mezzo per contrastare la retorica nazionalista, l'atrocità bellica messa in mostra tra lustrini e divise tirate a lucido. Il corteo attraversa il centro cittadino con numerose azioni comunicative. Dopo un lungo fronteggiamento con la polizia arriviamo in piazza Castello: i militari hanno chiuso in fretta il loro rito.

Siamo qui perché l'Italia è in guerra. Qualcuno ascolta, si avvicina, chiede. I più vengono assorbiti da gelati, bancarelle, artisti di strada, bagni nella fontana di piazza Castello.

La guerra c'è, ma è lontana. Non ci riguarda. Non ci tocca.

Torino 3 giugno 2017. A Cardiff si disputa la finale di Champion's League tra Juventus e Real Madrid. In città è un tripudio di vessilli bianconeri, ambulanti con magliette, stendardi, fischietti, tifosi con la sciarpa. La Juve ha perso tutte le sette finali cui è arrivata. Quest'anno potrebbe essere quello del "triplete": campionato, coppa Italia e coppa dei campioni. Tanti ci sperano.

In piazza San Carlo c'è il maxi schermo. L'appuntamento è lì. Finirà con 1527 feriti ufficiali, di cui quattro molto gravi. Mentre scrivo è arrivata la notizia che una delle donne schiacciate dalla folla si è spenta dopo 12 giorni di agonia.

Quando il Real chiude la partita infilando il quarto goal alla Juve, piazza San Carlo è ormai in preda al caos, al sangue, alla paura.

Io stavo cenando in una trattoria di Barriera. Il televisore trasmetteva il mesto secondo tempo juventino. Esco sul tre a uno. Mentre sono alla cassa la proprietaria dice "in piazza San Carlo c'è uno che spara con il mitra". Apro internet e leggo di un attacco ai civili. È la serata dell'assalto sul London Bridge e mi convinco che non stia capitando nulla.

I tifosi si riversano in strada mesti e silenti. Le voci si moltiplicano: ora si parla di una bomba, anche da giornali e agenzie on line comincia a trapelare che qualcosa di grave stia succedendo.

Davanti al gelataio dove mi sono traghettata arriva trafelata una donna con un vistoso taglio sulla gamba, due amici la sorreggono. Siamo a chilometri da piazza San Carlo, ci sono le famigliole con i bimbi, le panchine, la fontanella. Un buon posto per fermarsi, lavare la ferita, chiedere del ghiaccio. Non si fermano: corrono barcollando come se fossero inseguiti. Ma non c'è nessuno. Non c'è mai stato nessuno. Non è successo niente.

Nelle due settimane successive si susseguono le ipotesi sulla causa scatenante del panico. Un petardo, una transenna, un falso allarme, i motori dell'impianto di aerazione del parcheggio sotterraneo che ripartono all'improvviso. Serve una ragione che nasconda l'unica verità possibile. Quella che qualcuno sussurra ma i media e le istituzioni tacciono. L'Italia è in guerra.

Il paradigma bellico

Facciamo un passo indietro.

L'Italia è in guerra da molti anni. Su più fronti, interni ed esterni. Il paradigma bellico e la sua cornice propagandistica sono cambiati in modo radicale negli

ultimi trent'anni. Il pacifismo degli sconfitti ma "brava gente" è morto da tempo. Una finzione potente ha chiuso in un sarcofago gli orrori coloniali, l'intervento in Spagna e la seconda guerra mondiale. Il sarcofago è ancora chiuso. Quando lo apriranno davvero sarà ormai inerte, come ogni passato che non è divenuto memoria, coscienza collettiva, forza reattiva.

Truppe italiane combattono per l'umanità, la giustizia, l'ordine internazionale o per battere il terrorismo, ma la guerra è sempre altrove. Lontana. E lontane, remote, estranee sono le vittime. I media eruttano di tanto in tanto immagini e notizie per offrire il giusto contorno emozionale alle missioni belliche delle truppe tricolori. Si consumano in fretta senza effetti collaterali.

Il ripudio della guerra è una frase dell'articolo 11 della Costituzione, quello che nessuno legge per intero e quindi pochi sanno che è l'articolo che stabilisce le condizioni per farla. Poco importa. La notizia che l'Italia è in guerra tarda ad arrivare, come quelle vecchie lettere che il caso faceva perdere nei magazzini delle Poste. Recapitate dopo decenni diventano l'archeologia di un rimpianto e nulla più.

In questi anni non sono mancati movimenti di opposizione al militarismo e alle missioni all'estero, ma faticano a permeare il corpo sociale, a divenire il fulcro di un agire che superi la dimensione testimoniale per farsi azione diretta. Eppure la guerra non è solo altrove. A pochi passi dalle nostre case si producono e si testano le armi impiegate nelle guerre di ogni dove.

Le usano le truppe italiane nelle missioni di "pace" all'estero, le vendono le industrie italiane ai paesi in guerra. Queste armi hanno ucciso milioni di persone, distrutto città e villaggi, avvelenato irrimediabilmente interi territori.

In provincia di Torino l'industria bellica aerospaziale è uno dei settori trainanti, un business che non va mai in crisi. Queste perle della nostra produzione manifatturiera hanno il plauso bipartisan dei Pentastellati al Comune e dei Dem alla Regione.

Quest'anno all'Alenia di Caselle Torinese, oltre a costruire un nuovo lotto di cacciabombardieri Eurofighter, faranno anche droni da combattimento. Gli aerei senza pilota che estraniano chi uccide dalla morte che infligge. A migliaia di chilometri di distanza, seduti ad una consolle, misurano, prendono la mira, calcolano la velocità e l'impatto. Come in un videogioco. Solo i morti sono veri. Veri ma con la stessa immaterialità di un film.

Tra sommersi e salvati

Ogni giorno qualcuno muore nel Mediterraneo. Nei prossimi mesi ne moriranno di più: il governo ha deciso di mettere sotto controllo le navi dei volontari che assistono i migranti sui barconi. Presto guardia costiera e militari imporranno la loro presenza sulle imbarcazioni. A chi non ci sta verrà vietato di approdare in Italia.

Tra i sommersi e i salvati ci sono robusti muri materiali: la guardia costiera, le leggi sull'immigrazione, le prigioni per i senza carte, gli accordi con i paesi di transito per trattenimenti e rimpatri. In quei posti la gente in viaggio viene picchiata, torturata, stuprata, uccisa. I mandanti sono a Roma. Gentiloni, Minniti sono alla consolle: ad ogni click qualcuno muore.

Chi promuove guerre in nome dell'umanità paga il governo della Libia, della Turchia, del Niger, del Ciad, perché i profughi vengano respinti e deportati.

La guerra è in casa. Nelle strade delle nostre periferie, dove i nemici sono i poveri, gli immigrati, i senza tetto, chi si oppone ad un ordine sociale feroce. Tra sommersi e salvati c'è anche una spessa muraglia simbolica. Noi e loro. Senza quella muraglia sarebbe più facile riconoscere la guerra. In Afghanistan, in Iraq, nel Mediterraneo e dietro casa nostra.

Magari tra le bancarelle del mercato di Porta Palazzo dove il sangue di un ragazzo senegalese bagna le scarpe e il marciapiede, durante una normale operazione di polizia. È successo proprio a Torino dieci giorni dopo piazza San Carlo. Succede ogni giorno. Qualche volta qualcuno fa un video.

La retorica sulla sicurezza alimenta l'identificazione del nemico con il povero, per spezzare la solidarietà tra gli oppressi, affinché non si alleino contro chi li opprime. La retorica della sicurezza alimenta l'immaginario della guerra di civiltà, della paura della Jihad globale, mentre il governo italiano è alleato di paesi che finanziano chi semina il terrore.

Criminalizzare migranti e profughi mantiene salda l'illusione che la guerra sia altrove. Governo e opposizione soffiano sul fuoco della guerra tra i poveri come guerra di civiltà. Serve, nel male di vivere quotidiano, a rinforzare la sciocca speranza di stare dalla parte dei salvati.

Lo specchio del nostro vivere

Poi capita il catino infernale di piazza San Carlo. Le istituzioni cittadine e nazionali se la cavano moltiplicando divieti, puntando il dito sui venditori abusivi, blindando le piazze. Un altro pezzo di libertà che vola via nell'afa estiva.

Piazza San Carlo è ben altro. Dovremo imparare ad attraversarne lo spazio simbolico e reale se vogliamo che i nostri percorsi contro la guerra, il militarismo, l'estendersi dei meccanismi disciplinari trovino nuovi compagni di strada. Probabilmente non sapremo mai cosa sia successo, quale scintilla abbia innescato le tre grandi ondate di panico, che hanno trasformato il salotto buono di Torino nell'anticamera di Kabul, Aleppo, Baghdad, Mosul…

In fondo conta poco, molto poco.

Sappiamo però che piazza San Carlo è lo specchio del nostro vivere, di un tempo, dove la guerra, che si finge non ci sia, ha infiltrato l'immaginario, colonizzandolo. Nei prossimi mesi il governo ci ruberà un altro pezzo di libertà, per proteggerci dalla paura di una guerra che non si deve nominare.

I semi della paura hanno attecchito nel profondo del corpo sociale. L'uomo con il mitra non c'era, nessuno ha sparato, ma il bilancio è quello di qualsiasi battaglia: morti e feriti. Per anni ci siamo chiesti perché tanti, troppi, si girassero dall'altra parte di fronte agli uccisi, ai bambini annegati, alla gente che nella morsa dell'inverno guadava i torrenti della Macedonia, sfidava il deserto, le bande armate e gli eserciti. Per anni ci siamo chiesti perché si combattessero tante guerre senza significativi movimenti di opposizione.

Sebbene qualcosa in più sia successo nell'opposizione alle basi, ai poligoni, agli aeroporti militari, sarebbe inutile nascondersi che spesso le ragioni dell'antimilitarismo sono state rinforzate da lotte ambientali e per la salute.

È finito il tempo delle illusioni. Siamo in guerra e questa guerra ha un ampio consenso.

È finito anche il tempo dell'ambiguità possibile. Lo hanno capito bene i pentastellati, che dopo anni vissuti pericolosamente sullo spartiacque del razzismo di Stato, hanno fatto una veloce scelta di campo. Sono stati abili, miscelando corruzione e accoglienza. Dopo aver imbarcato e poi sbarcato i peggiori attrezzi di Mafia Capitale, Virginia Raggi si schiera contro il business dell'immigrazione e chiude le porte a profughi e migranti.

A Torino Chiara Appendino, sindaca No Tav con nuance ecologista, ha fatto un rimpasto in giunta, nominando assessore all'ambiente Unia, uno che si è fatto le ossa nei comitati per lo sgombero delle baraccopoli rom. A Mirafiori, dove i tetti della vecchia fabbrica sono distese di amianto, potranno dormire sonni tranquilli.

Il governo aveva battuto tutti d'anticipo, con le nuove leggi sull'immigrazione e la sicurezza urbana. Fanno leva sulla paura per stringere le maglie del controllo, moltiplicare i dispositivi disciplinari, creare nuove prigioni.

Strada in salita

Piazza San Carlo rappresenta uno spartiacque. Dal 3 giugno sappiamo che la paura ha spinto nella propria rete il pallone. Un autogol. Peccato non fosse un gioco.

Qualcuno, dall'interno della piazza ha osservato e poi scritto dell'incapacità di riconoscersi nell'altro, nel governare collettivamente la paura. Al di là di qualche episodio di solidarietà, il panico ha avuto la meglio su tutto.

Il governo della paura è la scommessa dei cacciatori di poltrone di ogni colore. Una partita che giocano con determinata ferocia.

Torino 12 giugno 2017. Al mercato di via Porpora un uomo di mezza età ha rifiutato un volantino sulla campagna fascista contro le baraccopoli rom, dicendo "Devono bruciare vivi. Tutti." È calmo, freddo, distante. Nonostante l'afa un brivido mi scende lungo la schiena.

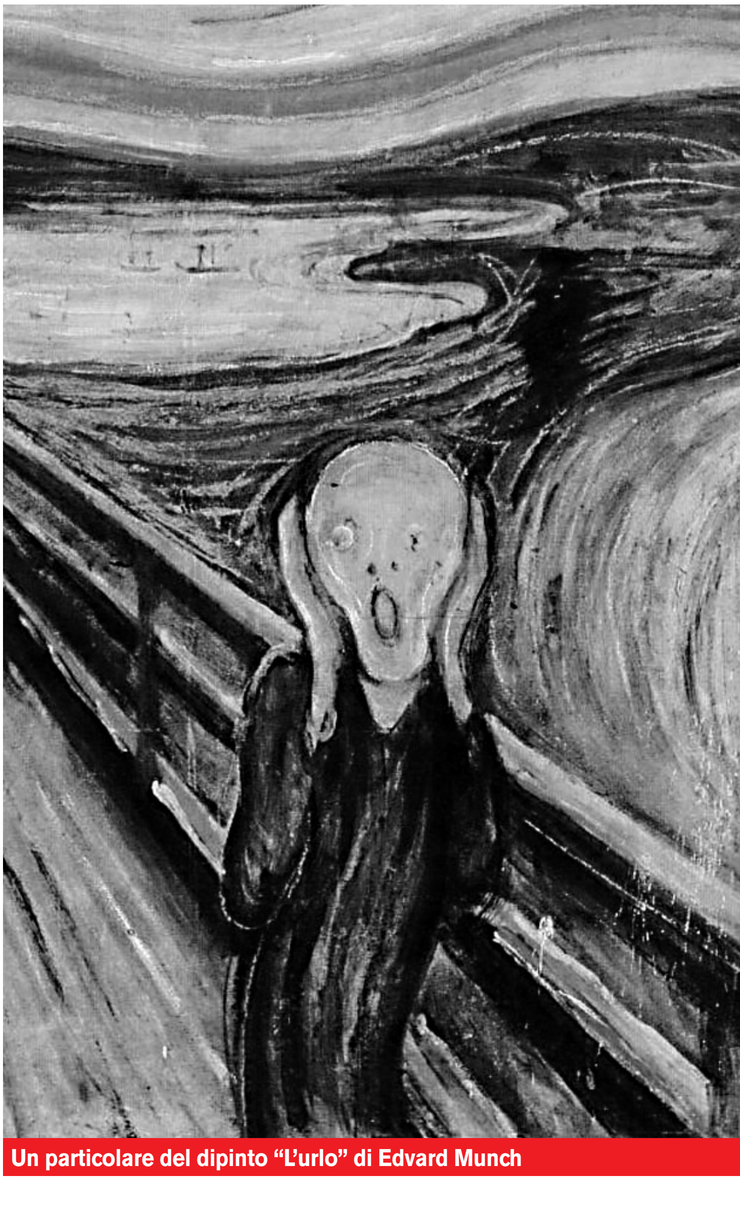
Attraversare e comprendere la paura è necessario per sconfiggerla, per impedire che si trasformi in altra violenza, in pogrom, in baracche che bruciano, in blocchi stradali per fermare una dozzina di profughe. In plauso per la polizia che massacra un ragazzo africano. Quando si muore di nulla, diventa più semplice uccidere per nulla. O, peggio, firmare una delega in bianco agli imprenditori politici del terrore.

La strada è in salita. Ma nella cassetta degli attrezzi dei movimenti di opposizione sociale si sono sedimentate pratiche e saperi capaci di spingere in direzione opposta e contraria la paura. Aprire le piazze, moltiplicare le reti di mutuo appoggio, far crescere nelle periferie luoghi di incontro, scambio conoscenza, opportunità di lotta è una scommessa forte ma necessaria.

La paura può cambiare di campo. Le ragioni di chi punta su una società di liber* ed eguali sempre più devono farsi pratica quotidiana.

Non è un gioco facile. Ma è l'unico che vale la pena giocare.

Maria Matteo



Un particolare del dipinto "L'urlo" di Edvard Munch

Meticciato cibernetico

di **Andrea Papi**

Siamo sempre più immersi in un sistema di vita ipertecnologico, che avanza con una tale velocità che fatichiamo a percepirlo. Secondo il nostro collaboratore, questo cambia in profondità il senso e i modi della nostra prospettiva rivoluzionaria libertaria. È un processo irreversibile, con il quale ci si deve confrontare. Senza nostalgie luddiste.

Il mondo è ormai sommerso dall'incessante avanzare di una tecnologia elettronica sempre più sofisticata. Tutti noi "comuni mortali", pur avendone una percezione minima, ne siamo comunque subissati. Per deliberato autoritarismo o per auto/esclusione siamo appositamente lasciati fuori da quel gioco di potere avvolgente, intricatissimo reticolato invisibile, che sottende all'immenso intreccio elettro/tecno/cratico del web, la rete per eccellenza che ci vorrebbe perennemente interconnessi per riuscire a controllarci e dirigerci al di là delle nostre percezioni e volontà. Per quanti sforzi possiamo tentare di fare, siamo sempre più invischiati e, giorno dopo giorno, stiamo perdendo pezzi di autonomia. Avvisaglie in tal senso ci giungono quotidianamente.

In America ci sono chiari segnali che non funziona la strategia per difendere i posti di lavoro, tanto strombazzata da Trump sia durante la campagna elettorale sia da quando si è insediato come presidente. La minaccia di tassare con dazi esosi le industrie che si vorrebbero trasferire in altri stati, dove il lavoro costa molto meno che in patria, provocando disoccupazione, in effetti non fa espatriare le produzioni, a danno però dell'occupazione al di là delle aspettative trumpiane. I soldi destinati alla delocalizzazione, infatti, vengono investiti in robotica e automazione, a spese della manodopera tradizionale.

"Il problema è generale (...) l'agenzia Reuters diffonde un'indagine della PwC fra i chief executive americani, secondo cui l'80 per cento delle aziende Usa che vogliono tagliare gli organici hanno l'intenzione di sostituire uomini con robot, computer, intelligenza artificiale (...) l'occupazione umana viene minacciata e distrutta più dall'automazione che dalle delocalizzazioni nei paesi emergenti ... alla fine ci saranno meno posti di prima (...) bisogna ridurre i costi, per essere competitivi" (Federico Rampini, "la Repubblica", 30 marzo 2017).

Anche in casa nostra sta prendendo piede una simile prospettiva, seppur molto più contenuta. La piccola e lenta ripresa economica che ha cominciato a prospettarsi nel nostro disastrato "belpaese", considerato dai più la "cenerentola" dell'occidente industrializzato, sembra irrimediabilmente segnata da caratteristiche molto simili a quelle americane. "Nel primo trimestre dell'anno gli ordinativi, grazie alle misure Industria 4.0, sono aumentati del 22,2 per cento sul mercato interno (...) ma proprio questa tendenza ha un riflesso preoccupante: se venisse confermata nei prossimi mesi si profilerebbe una ripresa senza creazione di posti di lavoro (...) oggi le

imprese sembrano guardare più alle macchine che agli uomini (...) le aziende si ristrutturano, introducono nuove tecnologie e il vecchio capitale umano non è più utilizzabile" (Roberto Petrini, "la Repubblica" 3 maggio 2017).

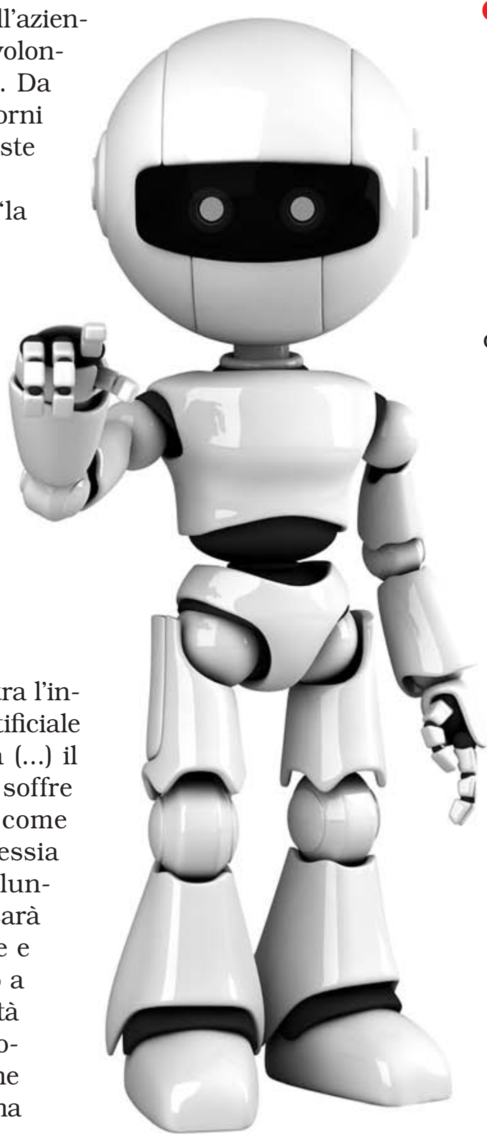
Salti di qualità

L'invadenza tecno/elettronica che stiamo subendo ha più di un aspetto portatore di mutazioni qualitativamente incidenti, in alcuni casi particolarmente inquietanti. Almeno per chi aspirerebbe a un'emancipazione libertaria. È notizia del 7 aprile 2017 (Andrea Tarquini su "la Repubblica") che la svedese Epicenter, che fa soldi ospitando migliaia di aziende di information technology e startup, ha proposto, su base strettamente volontaria, un trattamento molto particolare. Una siringa con un microago inietta in pochi secondi, tra il pollice e l'indice, un microchip non più grande di un chicco di riso.

Da quel momento non sei più lo stesso: con quel microchip puoi timbrare il cartellino, aprire porte, azionare stampanti e computer, pagare la spesa avvicinando la mano a un lettore, oltre a renderti potenzialmente reperibile ovunque. Soprattutto ti permette di interagire direttamente con le macchine dell'azienda. Inizi così a trasformarti volontariamente in uomo/cyborg. Da rilevare che già nei primi giorni ci sono state 150 entusiaste adesioni operaie volontarie.

Il 23 aprile, sempre su "la Repubblica", è uscita un'intervista a Bryan Johnson, fondatore e ideatore di Kernel, una startup hi-tech che lavora a impianti cerebrali per integrare l'intelligenza umana e quella artificiale. "L'intelligenza, in tutte le sue forme, è la risorsa più grande e potente esistente nell'universo conosciuto (...) è alla base di ogni nostra attività (...) dalla naturale simbiosi tra l'intelligenza umana e quella artificiale passa il futuro dell'umanità (...) il primo passo è aiutare chi soffre di patologie neurologiche come Alzheimer, Parkinson, epilessia e depressione, mentre nel lungo termine, il nostro focus sarà mettere a punto piattaforme e strumenti che ci aiuteranno a incrementare le nostre capacità cognitive ed esplorare le potenzialità umane". Una visione avveniristica e futuribile, che ha già in atto diverse applicazioni. Fra l'altro sta mettendo a punto un piccolo chip da impiantare nel cervello, disegnato per acquisire, interpretare e modificare i segnali elettrici generati durante l'attività cerebrale, al fine di consentire una comunicazione diretta tra noi e i computer.

C'è un salto di qualità in questa azione strutturalmente invasiva della sfera antropologica che ha potenti risvolti socio/politici. Mentre la sinistra, in totale agonia, si sta scannando sui propri fallimenti, la protesta sociale non riesce a superare il limite di sfogare la propria rabbia e l'opposizione in generale, limitandosi a snocciolare lunghe sequele di denunce della conduzione del potere, ha ormai smesso di porsi seriamente il problema di proporre alternative all'esistente, i nuovi sistemi di dominio, al contrario, stanno approntando le utopie che ci ingloberanno. Usufruendo di questa tensione di trasformazione ipertecnologica, hanno preso in mano il cambiamento come elemento determinante del divenire delle cose, occupandosi proprio di gestire la tensione utopica che una volta era prerogativa della propensione rivoluzionaria.



La personalità elettronica degli automi

A 65 chilometri da Seul sta sorgendo in tempi record la nuova avanguardia in costruzione della dimensione socio/spaziale del futuro in divenire: Songdo, la città dell'utopia tecnologica. Una smart city (città intelligente) che si estenderà su circa 600 ettari strappati al Mar Giallo da Gale International, gigante americano delle costruzioni, pensata progettata e attuata come spazio sperimentale totalmente interconnesso, dove i movimenti di ogni individuo verranno raccolti e catalogati da potentissimi server in agguato costante. All'apparenza la tecnologia superinnovativa applicata si mostrerà al nostro servizio, supplirà automaticamente alle incombenze quotidiane e sarà rispettosa dei parametri ecologici. In realtà saremo noi al suo servizio, super controllati dal nuovo orwelliano "grande fratello tecnologico", che ci programmerà la vita verificando che seguiamo "felicemente" il "meraviglioso" percorso predisposto per noi.

All'inizio di quest'anno, nel gennaio 2017, il Parlamento Europeo ha votato sul tema dei diritti per i robot (2015/2103 INL) dando via libera a norme che regolano la "personalità elettronica" degli automi,

etica del lavoro e codice sociale in cima alla lista. Con 17 voti favorevoli, 2 contrari e due astenuti, si è dato il via libera all'estensione di alcuni diritti alle macchine, nella figura di ciò che viene chiamata "personalità elettronica". Si tratta del primo passo di un iter che porterà alla formulazione di una carta dei diritti pensata per coprire diverse tematiche, che vanno dalla responsabilità dei robot in alcune occasioni (per lo più incidenti), perfino all'analisi etica di certi comportamenti, che vedono gli automi anche possibili vittime di bullismo da parte degli umani. Le istituzioni stanno creando nuove legislature per proteggere il capitale automatizzato da sabotaggi "umanoidi".

Negli stessi giorni in cui veniva diffusa mediaticamente questa notizia è circolata l'informazione che Bill Gates, fondatore e presidente onorario di Microsoft, sta proponendo di tassare i robot, l'automazione in genere, le aziende che li costruiscono e quelle che li installano, perché sono i nuovi mezzi di produzione che stanno sostituendo la manodopera operaia in via d'estinzione, per destinare questi fondi ai sussidi della gigantesca disoccupazione che si sta creando. Non farlo significherebbe lasciare completamente gratis un larghissimo margine di guadagno ai profitti capitalistici, dilatando al massimo le diseguaglianze sociali già di per sé insopportabili. C'era bisogno di uno degli uomini più ricchi al mondo, un superprivilegiato, per sollevare un tale problema? Avrebbero dovuto farlo i sindacati proletari, che forse lo avrebbero posto in un modo più rispondente ai bisogni sociali.

Questi sono solo alcuni, quelli che ritengo particolarmente rilevanti, dei tantissimi aspetti della mutazione di cui siamo protagonisti consumatori. Un passaggio a tutti gli effetti epocale, da una condizione esistenziale incentrata sull'uomo ad una che ha come epicentro una sistematica mescolanza in divenire tra uomo e macchina. Un intreccio tra componenti umane e componenti robotiche. Una specie di "meticciato cibernetico", in cui stanno acquistando progressivamente prevalenza gli ingredienti tecno/informatici. Tutto ciò non può non avere grandi rilevanze in ogni campo e ambito che ci riguarda, da quello politico a quello economico e sociale.

Mutazioni profonde

Innanzitutto dobbiamo tener conto che la robotica tecno/elettronica è qualcosa di diverso e molto più complesso della robotica meccanica ipotizzata nella prima metà del secolo scorso. Una macchina è comunque sempre una struttura su cui si può intervenire, il cui comportamento dipende dalle leggi della meccanica. La si domina, la si dirige e la s'imposta. Ben altra è la situazione con ingegneria e tecnica elettronica, che realizzano sistemi e apparati hardware sofisticati, impostati in modo tale che non si può intervenire se non eseguendo percorsi informatici predisposti. Con essi l'essere umano non può che avere un rapporto di dipendenza e adeguamento. Per come è impostata, l'elettronica di cui fruiamo crea subordinazione, mettendoci in una condizione di grande dipendenza di fronte agli strumenti tecno/informatici che dobbiamo usare.

La massiccia invadenza tecnologica che stiamo subendo è così destinata a determinare mutazioni profonde, perché crea distacchi ancora più grandi e abissali tra chi conta e chi no, tra chi ha e chi non ha, tra chi incide e chi subisce. Due mondi separati tra i quali praticamente non c'è più possibilità di contatto, mentre le distanze assumono dimensioni oltre quelle spaziali. La tecnologia infatti viaggia in rete e si muove nell'etere in modi per noi invisibili. Riusciamo a captarne i movimenti soltanto con strumentazioni adeguate attraverso simboli iconici che appaiono negli schermi dei computer, dei tablet, degli smartphone. Si tratta di astrazioni, di simboli visivi funzionali a renderci leggibili le risultanti di quei movimenti invisibili, che altrimenti non comprenderemmo e non saremmo in grado di seguire. Inoltre, con l'intelligenza artificiale, che è la capacità degli automi di elaborare e comprendere autonomamente e ha già diverse applicazioni, l'indipendenza delle macchine da noi e di converso la nostra dipendenza da loro progrediscono di giorno in giorno.

Sarebbe inefficace tentare di contrastare semplicemente attaccando o rifiutando. La diffusione di cellulari, smartphone, pc e quant'altro è sempre più massificata in tutto il mondo e non sembra esserci una volontà dal basso generalizzata che rifiuti quest'inarrestabile processo o ne saboti l'uso. Il luddismo, che all'inizio del XIX secolo si propose di sabotare e distruggere le macchine dell'industrialismo avanzante, non appare oggi praticabile se non da un'esigua minoranza totalmente ai margini. Fallì allora e fallirebbe adesso.

C'è inoltre una questione ineludibile: la tecnologia che ci viene propinata è anche portatrice di un immenso patrimonio di saperi e conoscenze che, come tutti i saperi, è potenzialmente indirizzabile in maniere differenti, addirittura opposte, da quelle ora impiegate. Come già Bookchin aveva ipotizzato nel 1965 (*Post-scarcity anarchism*) non bisognerebbe più porsi esclusivamente come reazione di contrasto, ma cominciare a pensare di agire per la diffusione e la condivisione di questi saperi estesi a tutti/e, lottando con determinazione perché uso e applicazione delle nuove tecnologie cessino di essere mezzi di oppressione e sfruttamento, cominciando invece a pensarli e costruirli come strumenti del benessere collettivo e individuale, oltre che della tutela dei contesti e dei territori.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Ma geografia fa rima con anarchia?

intervista della **redazione di "A"** a **Federico Ferretti**

Dal 21 al 23 settembre si tiene a Reggio Emilia il primo incontro internazionale su geografia e anarchia, con un denso programma e decine di relazioni, quasi tutte in inglese. Ne parliamo qui con un geografo reggiano, anarchico, tra i promotori e organizzatori dell'incontro.

Quali punti di incontro ci sono storicamente tra anarchia e geografia?

Moltissimi e difficili da sintetizzare in poche righe. Intanto, possiamo dire che alcuni tra i "padri fondatori" dell'anarchismo sono anche annoverati tra i "padri fondatori" della geografia moderna (per quanto questa terminologia sia altamente contestabile) ed è specialmente il caso di Elisée Reclus (1830-1905) e Pëtr Kropotkin (1842-1921).

Gli accademici, che sono spesso ignoranti e ancora di più quando si tratta di anarchismo, hanno faticato per molti anni (in buona o cattiva fede) a trovare una spiegazione alla coesistenza di brillante fama scientifica internazionale da una parte e di solforoso anarchismo intransigente dall'altra nelle loro biografie. Uno dei miei argomenti principali di ricerca per molti anni (dottorato a Parigi e postdoc a Ginevra) è stato esattamente lavorare sul fatto che questa coesistenza non fosse un caso, e che i legami (innanzitutto storici) tra geografia e anarchismo fossero molto più profondi di quello che l'apparenza suggeriva.

Dapprima, lo studio delle corrispondenze inedite tra Reclus e i suoi collaboratori nella redazione della monumentale *Nouvelle Géographie Universelle* in 19 volumi (1876-1894) ha permesso di decostruire i miti romantici sul "geografo eroico" che, esule in Svizzera dopo la sua partecipazione alla Comune di Parigi, avrebbe scritto la sua grande enciclopedia geografica, solo e isolato sulla sua montagna.

Lo studio delle corrispondenze e delle relative reti di sociabilità scientifica e politica ha rivelato intanto che Reclus non era affatto solo nella sua redazione: nonostante il lavoro fosse firmato solo da lui per ragioni editoriali, Reclus riceveva un budget mensile dal suo editore Hachette con il quale retribuiva una vera e propria équipe di ricerca. Il secondo aspetto è che i componenti di questa équipe redazionale, di cui alcuni a tempo pieno, erano tutti anarchici. Tra i collaboratori principali annoveriamo per qualche tempo Kropotkin, ma soprattutto Léon Metchnikoff (1838-1888), esule russo, informatore scientifico di Reclus e precursore della teoria del mutuo appoggio; Charles Perron (1837-1909), internazionalista svizzero, amico di Bakunin e poi cartografo di Reclus; Mikhail Dragomanov (1841-1895), federalista proudhoniano ucraino e studioso di tradizioni popolari; Gustave Lefrançais (1826-1901), mitico agitatore del proletariato parigino, primo presidente della Comune nel 1871 e primo presidente del Congresso di Saint-Imier del 1872, a sua

volta esiliato in Svizzera dove lavora diversi anni come segretario di redazione di Reclus mentre in Francia pende nientemeno che una condanna a morte sulla sua testa per le sue "malefatte" rivoluzionarie.

La storia di questo gruppo di geografi si intreccia con quella della *Fédération jurassienne*, la prima organizzazione anarchica della storia e la prima, assieme alla federazione italiana dell'Internazionale antiautoritaria, ad adottare la definizione di "comunisti anarchici". Reclus, Perron, Kropotkin, e in maniera più defilata Metchnikoff e Lefrançais sono tra i membri più eminenti di questa federazione, e la sezione di Vevey edita nel 1877-78 un giornale anarchico internazionalista, *Le Travailleur*, il cui comitato di redattori e collaboratori è praticamente lo stesso della *Nouvelle Geographie universelle*. Su questo giornale si trattano alcuni dei temi che erano contemporaneamente in pubblicazione per la NGU, come i materiali di Dragomanov sulla lotta per la liberazione dei popoli dell'Est europeo, un tema che caratterizzava il movimento anarchico del momento, il quale sperava che le lotte di liberazione nazionale in corso sprigionassero energia per le future lotte di liberazione sociale, come si era tentato di fare nel Risorgimento italiano e nel *Sexénio Democrático* spagnolo e si tenterà poi di fare nell'ambito delle lotte anticoloniali nei Paesi extraeuropei.



Federico Ferretti, militante storico del gruppo di Reggio Emilia della Federazione Anarchica Italiana (FAI-IFA), è stato un operaio autodidatta che ha cominciato tardi a frequentare l'università, poi ci ha preso gusto e non ha smesso più. Dottore di ricerca a Bologna e a Paris 1 (Panthéon-Sorbonne), dopo esperienze di insegnamento e ricerca in Italia, Svizzera, Francia e Brasile, è attualmente Lecturer in Human Geography all'University College Dublin dove si occupa di geografie anarchiche, di studi postcoloniali e di America Latina.

I geografi anarchici? Contrari alla violenza

A proposito di ambiti extraeuropei, il lavoro di Metchnikoff sulle lotte sociali in Giappone e in Cina e gli articoli dei fratelli Reclus sulla solidarietà tra lavoratori europei ed extra-europei contro la xenofobia (ad esempio contro la concorrenza dei lavoratori cinesi) che toccava alcuni settori del movimento operaio, dimostrano l'importanza della geografia per comprendere popoli differenti e realizzare una solidarietà non solo internazionalista, ma anche cosmopolita perché basata su valori universali ma rispettosa ed empatica nei confronti delle culture locali. C'è una vecchia vulgata del marxismo terzomondista che ha accusato l'anarchismo storico di essere eurocentrico: mille ricerche in corso sull'anarchismo transnazionale all'età degli Imperi stanno dimostrando che questa favola è completamente falsa. Se qualcuno fu colonialista ed eurocentrico questi fu Marx, mentre i militanti anarchici di origine europea furono i primi a fraternizzare con movimenti indigeni e culture diverse, e nella maggior parte dei casi in regioni come l'Asia orientale e l'America latina i primi militanti socialisti furono anarchici.

Dunque la geografia si lega all'anarchia dapprima come strumento per mettere in discussione l'assurdità delle frontiere statali, coloniali e amministrative (il che è evidente nella NGU) e per appoggiare discorsi federalisti e successivamente de-coloniali; nell'affermarsi come strumento per la fratellanza tra i popoli e non per la formazione degli Stati e degli eserciti (di qui la critica delle nomenclature, delle carte topografiche e delle geografie della burocrazia amministrativa); nella costruzione di strumenti scientifici come il mutuo appoggio per dare una interpretazione solidaristica della scienza evoluzionista contro il cosiddetto "darwinismo sociale"; in una geografia della popolazione e delle risorse creata appositamente per contrastare i seguaci di Malthus che affermavano l'ineluttabilità della povertà.

Secondo Reclus e gli altri, uno studio razionale della popolazione e delle risorse dimostrava "scientificamente" che la causa della miseria non era la crescita della popolazione o la pretesa povertà naturale di alcune regioni, ma una società ingiusta. A livello planetario, ieri come oggi ci sarebbero state risorse per tutti a patto di produrle per i bisogni reali e non per il mercato, e di spartirle equamente.

Dall'altro lato, la geografia ha grandemente contribuito a costruire l'immaginario di un mondo differente che ha caratterizzato generazioni di militanti anarchici. Ad esempio, nel caso della Rivoluzione Spagnola del 1936, geografi come Myrna Breitbart hanno dimostrato che le collettività si reggevano sulle stesse idee di decentralizzazione produttiva di Reclus e Kropotkin che le avevano direttamente ispirate.

Se sul contributo strettamente militante di Reclus e Kropotkin ci sono controversie e molto lavoro storico è ancora da fare su alcuni aspetti, una cosa è chiara: i geografi anarchici sono sempre stati dalla parte dell'anarchismo sociale e comunista. Avversi al principio della violenza, essi hanno sempre rifiutato

le nefaste tendenze individualiste ispirate da autori come Stirner e Nietzsche, ossia ciò che Fabbri e Malatesta hanno dimostrato essere influenze borghesi sull'anarchismo, totalmente estranee alla tradizione proletaria della Prima Internazionale.

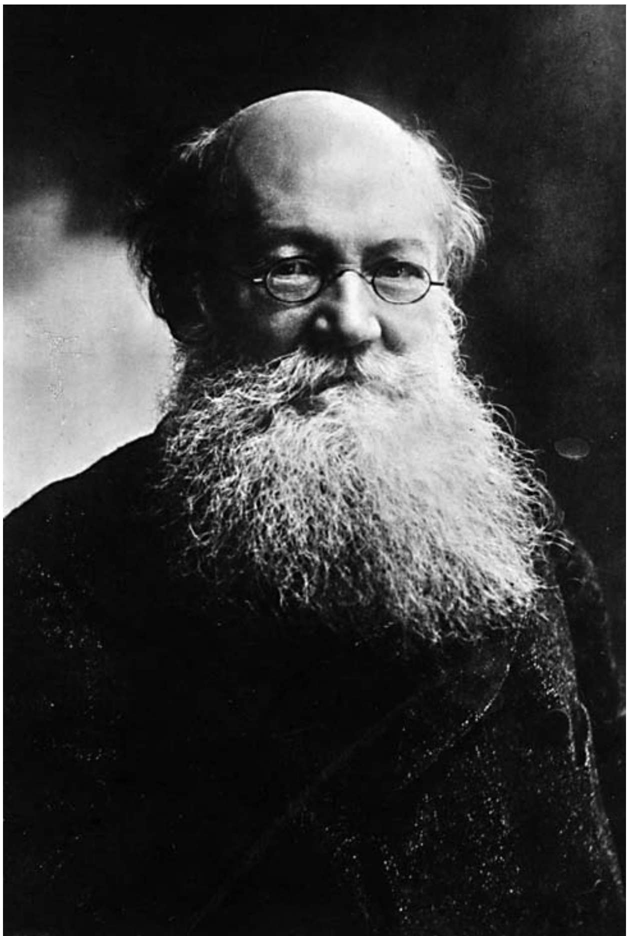
Perché è importante occuparsi di geografia oggi?

Perché la geografia è fondamentale per comprendere il mondo e perché il pensiero critico è necessario a rifondare la geografia come disciplina. Come ai tempi di Reclus la geografia *mainstream* collaborava con gli stati e con gli eserciti (di qui anche la critica reclusiana delle carte geografiche come strumento degli eserciti e della pianificazione dello Stato), oggi la geografia, universitaria e non, è infestata da tecnocrati, opportunisti accademici e persone che hanno un interesse essenzialmente utilitaristico per i lati strategici e monetizzabili della geografia (usi militari, pianificazione, servizi tecnici...). Dunque quello che è necessario è un grande sforzo volontaristico (questo convegno ne è una prova) per riportare la geografia alle sue radici sociali, umanistiche e libertarie.

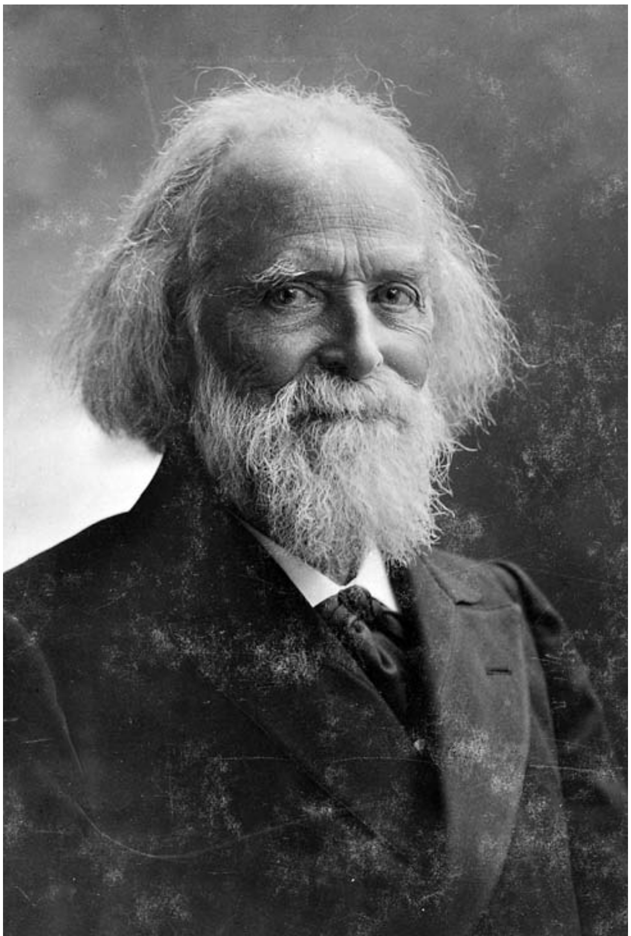
Questa geografia serve a maggior ragione oggi, quando il cosiddetto *Spatial Turn* delle scienze umane e sociali ha riportato alla ribalta il problema del ruolo dello spazio nella produzione dei rapporti sociali a tutti i livelli e in tutte le discipline, sia nello studio del potere sia nello studio dei movimenti di contestazione. Dunque la geografia è sempre più un punto di vista privilegiato per portare uno sguardo critico sulla società e per capire il funzionamento del mondo.

Bisogna poi sottolineare che c'è stato negli ultimi anni un revival anarchico in tutte le scienze umane e sociali: ci sono circuiti di storici anarchici, di antropologi anarchici, di sociologi, filosofi e politologi anarchici, anche di archeologi anarchici: con questi ultimi (e con gli antropologi) alcuni geografi lavorano per contestare le letture stataliste di civiltà antiche o dei cosiddetti popoli indigeni, letture che spesso proiettano uno sguardo anacronistico o aspaziale su società diverse per non ammettere che lo Stato non è qualcosa di "naturale" o "ineluttabile", ma un fenomeno molto circoscritto nella storia e geografia del genere umano.

Dico questo perché si parla di geografia, ma il nostro sguardo resta interdisciplinare o "indisciplinato", perché una rigida separazione tra le discipline è a sua volta il frutto storico di una istituzionalizzazione del sapere che è sempre servita più al potere delle baronie e alla loro gestione di concorsi e finanziamenti che non alla reale comprensione dei problemi. Quest'ultima non necessita né dell'iper-specializzazione né del generalismo (come nel caso della vecchia figura del geografo "tuttologo") ma del concorso di diverse specialità. Se poi ci andiamo a vedere si scopre che ci sono molti anarchici, libertari



Pëtr Kropotkin (1842-1921)



Elisée Reclus (1830-1905)

o simpatizzanti che lavorano nelle cosiddette scienze dure, ad esempio fisica e biologia: anche questo non è un caso, perché assistiamo oggi a un ritorno di vecchie teorie usate dalle religioni e dal potere per giustificare il dominio, come il creazionismo, il maltusianismo e il determinismo climatico.

La scienza si rivela dunque ancora una volta un terreno di scontro tra autoritari e libertari come ai tempi di Kropotkin, che elaborando teorie come quella del mutuo appoggio aveva esattamente questo problema: combattere il potere smontando (oggi si direbbe "decostruendo") le pretese basi scientifiche su cui si fondano le ideologie dominati. Se il creazionismo giustifica l'impostura religiosa e il darwinismo sociale giustifica la competizione capitalista, l'evoluzionismo solidarista dei geografi anarchici è uno strumento concettuale per smontarli entrambi.

Che differenza c'è tra la geografia del potere e quella anarchica? Hanno una base comune o sono totalmente divergenti?

Come diceva Reclus, la geografia è una delle scienze più "pericolose", perché fa presto a ridursi a una semplice tecnica, dunque a qualcosa che non necessita di strumenti critici ma solo di essere applicata e venduta al migliore offerente (stato, esercito, amministrazione...). Secondo Reclus, questo si associa alla pigrizia intellettuale delle discipline insegnate nelle scuole di stato, che non richiedono curiosità e originalità ma solo l'acquisizione di saperi e abilità tecniche per fini utilitari senza chiedersi troppi perché.

Detto questo è difficile definire la geografia in maniera ristretta e tracciare precise frontiere (ironia della parola) tra diverse geografie: se lavori in un dipartimento di geografia puoi citare autori e concetti usati anche da colleghi che non hanno niente a che vedere con approcci impegnati, ma questo accade perché penso che oggi si sia dimenticato molto del valore strategico che hanno avuto e che hanno certi concetti. Ad esempio oggi trovo molto sovversive le frasi di uno degli ispiratori di Reclus, il geografo greco Strabone, che duemila anni fa diceva che "nessuna scienza più della geografia è affare dei filosofi" e che la finalità ultima della geografia è comprendere "la grande arte di vivere bene ed essere felici".

Queste poche parole demoliscono decenni di egemonia tecnocratica, positivista e utilitarista sulla geografia: la geografia anarchica è esattamente questo: capire il mondo per trasformarlo e vivere più felici.

Il rischio degli accademici

È ancora più problematico tracciare una separazione netta tra una "geografia anarchica" e una "geografia del potere". Primo perché la "geografia anarchica" non esiste: noi siamo contro l'idea di intellettuale organico dunque non vogliamo una geografia che rappresenti un partito. Si parla invece di "geografie anarchiche" al plurale come di diverse esperienze di studio e attivismo che si richiamano in diversi modi alla geografia e all'anarchismo. A livello storico bisogna essere ancora più precisi e parlare piuttosto di "geografi anarchici" visto che al tempo di Reclus e di Kropotkin la definizione di geografie anarchiche non esisteva. Certo, a molti dei loro lavori si può attribuire retrospettivamente questo concetto, ma sempre facendo attenzione all'anacronismo.

Se poi lavori in ambiti accademici o comunque istituzionali è chiaro che devi fare i conti con il potere, che è dappertutto non perché l'ha detto Foucault (gli anarchici "storici" ci sono arrivati molto prima) ma perché se vivi in questa società devi trovare dei modi per fare la tua parte in contesti che non sono esattamente amichevoli. In geografia uno è aiutato dal fatto che in circuiti come quello anglofono e quello latinoamericano le tendenze "radicali" sono di moda dunque l'anarchismo ha diritto di cittadinanza (almeno per il momento) in molti dibattiti accademici, ma dall'altra parte questo si mescola all'opportunismo, e il limite tra critica sincera e riproduzione delle gerarchie accademiche è molto labile. Basti pensare a quanti baroni cosiddetti "alternativi" e "di sinistra" (fortunatamente non anarchici a mia conoscenza, almeno per ora) si dedicano alle più meschine pratiche di nepotismo e gestione personale del potere accademico (l'Italia è ahimè un triste caso di studio a livello internazionale in questo).

Piccola bibliografia su geografia e anarchismo

F. Ferretti, 2007, *Il mondo senza la mappa. Élisée Reclus e i geografi anarchici*, Milano, Zero in Condotta.

F. Ferretti, 2011, *Anarchici ed editori. Reti scientifiche, editoria e lotte culturali attorno alla Nuova Geografia Universale di Élisée Reclus (1876-1894)*, Milano, Zero in Condotta.

P. Pelletier, 2013, *Géograpie et anarchie: Reclus, Kropotkine, Metchmikoff*, Paris. Editions du Monde Libertaire.

E. Reclus, 1984, *Geografia sociale*, Milano, Franco Angeli.

M. Schmidt di Friedberg (ed.), 2007, *Elisée Reclus, natura e educazione*, Milano, Bruno Mondadori.

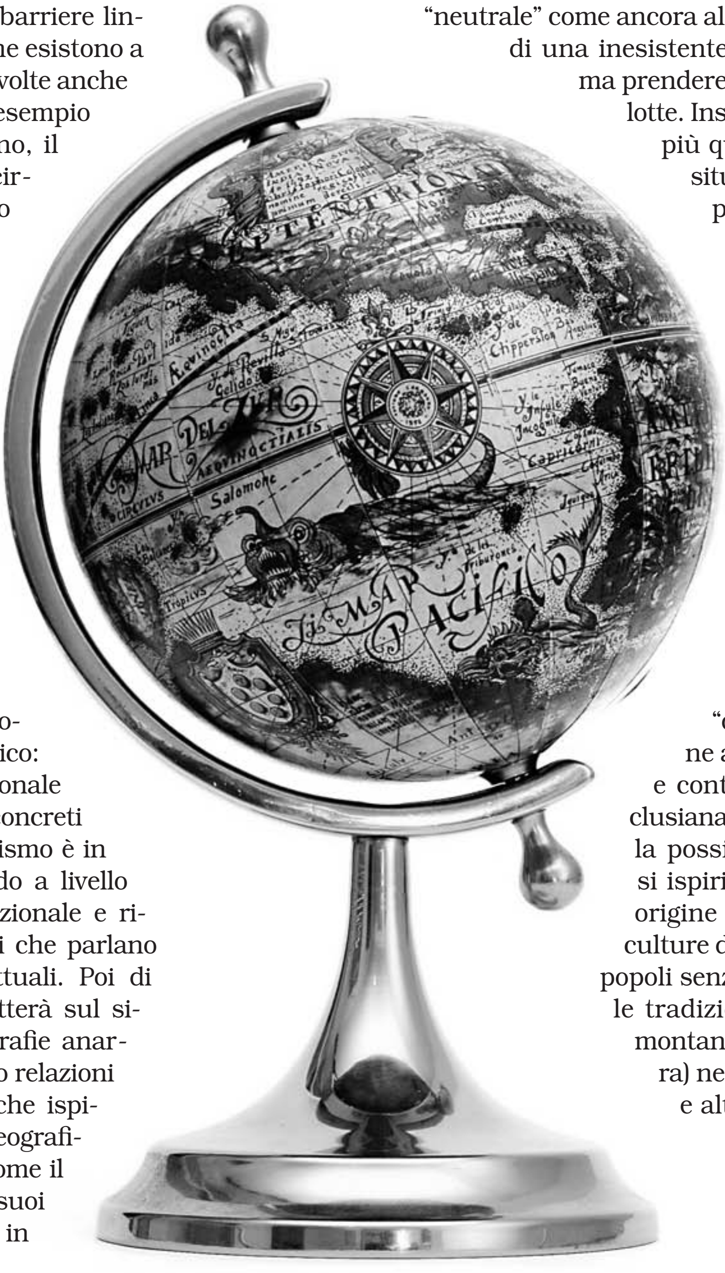
S. Springer, 2016, *The anarchist roots of geography*, Minneapolis, Minnesota University Press.

Più materiali disponibili sul sito: http://raforum.info/reclus/

Gli anarchici che si trovano a lavorare o studiare nelle accademie (che peraltro possono essere occasione per una ampia circolazione delle nostree idee) devono essere i primi a sfidare queste tendenze in tutte le maniere possibili dentro e fuori dalle istituzioni di insegnamento. È per questo che dico che un sincero interesse per la ricerca che sia anteposta al conformismo, all'arrivismo e al lecchinaggio, ora più che mai è un valore rivoluzionario.

Del programma di questo incontro, quali sono le tematiche secondo te più stimolanti?

Parafrasando un po' *au pif* il grande Gaber, direi "specialmente tutte"! Scherzi a parte, il primo punto che vorrei sottolineare è l'internazionalismo: le persone che animano oggi il circuito delle cosiddette "geografie anarchiche" vengono da decine di Paesi differenti e anche se per la maggior parte lavorano in ambito accademico (il che implica qualche adattamento a sistemi nazionali e a contesti accademici particolarmente nazionalisti o conservatori) una delle prime sfide che ci siamo posti è di superare le barriere linguistiche e culturali che esistono a livello accademico (e a volte anche a livello militante) ad esempio tra il circuito anglofono, il circuito francofono, il circuito latino-americano ecc. Questo incontro è uno dei primi tentativi di fare questo e il luogo scelto è significativo perché l'Italia è marginale rispetto a questi circuiti, dunque si valorizza la periferia, e Massenzatico, sede della prima casa del popolo italiana, è un luogo estremamente simbolico.



Il primo tema (cronologicamente) è storico: la ricerca internazionale sui legami storici e concreti tra geografia e anarchismo è in corso in tutto il mondo a livello sia locale sia transnazionale e rivela cose sorprendenti che parlano sempre ai dibattiti attuali. Poi di ordine teorico: si rifletterà sul significato di fare "geografie anarchiche" oggi e sulle loro relazioni con le linee teoriche che ispirano oggi la ricerca geografica molte delle quali, come il poststrutturalismo e i suoi derivati, hanno preso in prestito gran parte della tradizione anarchica, senza però pagare tributo all'anarchismo.

Dunque mentre da un lato la geografia marxista che si affermò negli anni '60 e '70 è ormai morente in seguito alle note vicende storiche, le nuove tendenze critiche e radicali dei geografi assumono l'ambiguità delle varie teorie "post", che pur presentando contributi interessanti su una vasta gamma di problematiche devono passare al vaglio di una seria critica libertaria. Tra i diversi approcci da discutere quello del genere e del femminismo (o femminismi) giocherà ovviamente un ruolo centrale.

A Reggio si parlerà anche del Rojava

Una parte sarà poi dedicata allo studio degli spazi di una serie di situazioni di lotta dallo squatting ai movimenti indigeni a lotte sociali di vario genere, coerentemente con l'idea, fortunatamente condivisa con gran parte della ricerca "radicale" in geografia, che la geografia come scienza non deve essere "neutrale" come ancora alcuni pretendono in nome di una inesistente "oggettività" scientifica, ma prendere parte ai movimenti e alle lotte. Insomma il ricercatore non è più qualcuno che guarda una situazione "dall'alto" con implicita pretesa di "superiorità" (di classe, di etnia, di genere, etc.), ma assume che per comprendere i problemi bisogna tentare di esservi il più possibile dentro e dunque come si dice oggi "essere parte del problema" per tentare di risolverlo.

Tra i casi di studio, un compagno curdo ci parlerà dell'esperienza del Rojava, che è una delle situazioni "di terreno" attuali più vicine alla tradizione anarchica, e contiene molta geografia reclusiana: l'idea di confederalismo, la possibilità che la rivoluzione si ispiri non solo a tradizioni di origine europea, ma anche alle culture di altri popoli, la storia dei popoli senza governo e senza stato, le tradizioni libertarie dei popoli montanari (o di origine montanara) nel bacino del Mediterraneo e altrove.

■

TAM TAM
Comunicati

Appuntamenti

Filosofia. Tra il 17 e il 23 luglio, presso "La Penicina" (Casamatti Romagnese, Pv) si terrà un seminario sulle Pratiche di filosofia, philosophy for children-community organizzato dal gruppo Philosophy for children-community.

Il seminario desidera essere una proposta formativa intorno alla filosofia e alla molteplicità delle sue pratiche.

L'Insieme di pratiche filosoficamente autonome si rivolge a chi, a prescindere dalla competenza filosofica in possesso, desideri trascorrere alcune giornate con l'idea di condividere il piacere e il valore del pensare insieme e auspichi la diffusione di una rete orizzontale, solidale, in grado di coinvolgere, criticamente, una pluralità di soggetti.

Costi e info iscrizione:
propositisnc@gmail.com
www.insiemedipratichefilosoficamenteautonome.it

Granara Festival. Dal 31 luglio al 5 agosto presso il Villaggio Ecologico Granara (frazione Branzone, Valmozzola - Pr) si terrà la quindicesima edizione del Granara Festival. Sette giorni di incontri e spettacoli: natura, musica, cibo, giochi e laboratori.

Le giornate saranno organizzate come segue: la mattina laboratori di teatro, scrittura e danza o esplorazioni di boschi, terre ed acque; pranzo insieme all'ombra degli alberi; poi giochi, letture, incontri con gli artisti, aperitivo musicale e cena conviviale; la sera gli spettacoli nel tendone del circo; la notte intorno al fuoco e sotto le stelle. È possibile partecipare in molti modi: iscrivendosi a un laboratorio oppure vedendo uno o più spettacoli, restando solo una giornata o un fine settimana.

È presente lo spazio per il campeggio provvisto di docce solari e gabinetti ecologici (compost toilet).

Il Festival prevede attività per bambini e adulti.

Villaggio ecologico di Granara
loc. Granara frazione Branzone
Valmozzola (Parma)
3711229643
villaggio@granara.org
www.granara.org

Editoria

Sacco & Vanzetti. La casa editrice anarchica Zero in Condotta ha recentemente pubblicato il volume *Sacco e Vanzetti. Un delitto di Stato* di Ronald Creagh



(Milano, 2017, pp. 236, € 18,00). Si tratta di uno studio basato su un'abbondante documentazione inedita. Lo storico Ronald Creagh affronta la tragica vicenda dei due anarchici ricostruendo per la prima volta il mondo nel quale vivevano Sacco e Vanzetti, prendendo in considerazione gli archivi dell'FBI finalmente disponibili, e i lavori apparsi negli ultimi tempi, tra i quali il testo di Paul Avrich.

Associazione culturale
"Zero in Condotta",
Casella Postale 17127 – MI 67,
20128 Milano.
377 1455118
zic@zeroincondotta.org
www.zeroincondotta.org

Stati Uniti. La storia mai chiusa di tre ragazzi uccisi dal Ku Klux Klan in Mississippi, al tempo del movimento per i diritti civili. L'epidemia di morti per eroina nelle zone ex industriali devastate dall'assenza di lavoro e speranza. Gli omicidi di medici, la paura e la rabbia seminati dalla guerra sull'aborto.

E ancora le attese e l'ira dei giorni dell'insediamento di Donald Trump, e i nuovi stili di vita, sesso e affetti della comunità omosessuale. Sono queste le storie che racconta Roberto Festa nel suo libro *L'america del nostro scontento* (Elèuthera editrice, Milano, 2017, pp. 184, € 15,00), mentre percorre da Nord a Sud, dalla costa Est al Midwest, un'America divisa, segnata da straordinarie fughe in avanti



e da ritorni a un passato che si credeva finito e che invece riappare con prepotenza per ricordarci che le conquiste e i diritti non vanno mai dati per scontati.

Elèuthera editrice
eleuthera@eleuthera.it
www.eleuthera.it

Repressione. Dal 2001 in poi, in Italia, la repressione dei movimenti sociali ha visto una forte accelerazione. È necessario considerare, dal punto di vista giuridico, le evoluzioni dei dispositivi più usati contro le lotte sociali.

Il libro scritto da Prison Break Project (*Costruire evazioni. Sguardi e saperi contro il diritto penale del nemico*, Edizioni Bepress, Lecce, 2017, pp. 278, € 16,00) si confronta con alcune inchieste giudiziarie e con le eterogenee pratiche di lotta e resistenza messe in atto dai movimenti.

Edizioni Bepress
info@bepress.it
www.bepress.it

18

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Seduto sopra una polveriera

È questa la sensazione che ci trasmette il nostro corrispondente dalla Grande Mela. C'è aria di guerra, camminando un sabato per la Broadway. "Rifacciamo grande l'America" è il ritornello trumpista. Ripensando al passato remoto e prossimo, verrebbe voglia di andarsene dagli Usa.

"Sarà una dura pioggia a cadere"
(Bob Dylan, 1963)

È l'alba di un sabato qualunque e già sono per strada. Mani in tasca, sguardo perso, cammino verso la Broadway. Affiora un po' di nostalgia di cari volti lontani, nostalgia di casa, anche se non so più quale sia casa, ormai.

Non riesco a dormire bene, di questi tempi, mi sento seduto su una polveriera. C'è aria di guerra. Siria, Afghanistan, Corea del Nord, poi chissà che altro: l'America è tornata a flettere i muscoli, mostra al mondo lo scandalo metallico del suo immenso arsenale. Per lasciare una traccia visibile sui libri di storia servono morti con la divisa di un altro colore. Le medaglie appuntate sul petto degli eroi fanno alzare gli indici di gradimento. I padroni della guerra si fregano le mani: affari in vista, sessantacinque miliardi di nuovi dollari per la difesa, una gran parte sicuramente finirà nelle loro tasche.

Rifacciamo grande l'America, è il nuovo motto e chi non ci crede è un nemico della patria. Il mondo è più sicuro quando l'America è più forte, dicono strateghi e politici. Qui si decide quali sono i nemici, per cosa vale la pena combattere, a quale prezzo si raddrizzano le storture.



New York (USA) - La famosa Broadway inizia a Union Square, diviene la strada dei teatri nei pressi di Times Square e prosegue il suo percorso sinuoso per decine di chilometri attraverso Manhattan e il Bronx, fino ai confini settentrionali della Grande Mela.

Assad può uccidere con armi convenzionali, lo fa da anni, con i gas no, è un modo esecrabile di assassinare. Nello Yemen si combatte da tre anni, anche lì i bambini muoiono di guerra, ma Yvanka non lo sa; non se ne parla, dunque quella guerra non esiste. Sarà perché l'hanno voluta i sauditi, vecchi amici degli Stati Uniti, che facevano affari con la famiglia Bush proprio nei giorni in cui il terrore è caduto dal cielo su New York. Gli oscurantisti che spargono nel mondo il sale fondamentalista del wahabbismo. Non è tempo di occuparsi dello Yemen, o del Sud Sudan, adesso è l'ora di liberare i nordcoreani e,

forse, per aiutarli, sarà necessario ucciderne molti. L'obiettivo è più importante della loro vita.

Mi sento seduto su una polveriera e potrebbe anche non accadere nulla, essere solo uno show e la vita proseguire senza drammi. Basterebbe non pensarci, si può vivere anche facendo finta che l'ansia non ti divori, come quelli che abitano alle falde del vulcano sapendo che un giorno esploderà, ma suppongono che non accadrà proprio nel corso della loro vita e pensano di lasciare il problema alle future generazioni.

È l'alba di un sabato di fine aprile e sto solo delirando. Una camminata fra la gente dovrebbe servire a schiarirmi le idee. Il cielo è grigio ma i rigori dell'inverno sono passati, si è affacciata una primavera incerta, come questi tempi, la gente è più distesa e sorride. Possibile che non sentano la polveriera che pulsa sotto i piedi?

Mi viene in mente la mia unica visita al Partenone, in un agosto soffocante di tanti anni fa. Appresi che i turchi, nel Seicento, lo utilizzavano come polveriera e un colpo di mortaio della Repubblica Veneziana mandò tutto all'aria. Oggi mi sembra che Manhattan sia il Partenone di quei tempi e basti poco a farla saltare in aria. Ripasso uno dei copioni che mi sono immaginato: la Corea del Nord esegue un test nucleare; gli Stati Uniti reagiscono, perché l'hanno promesso; un sommergibile di Pyongyang penetra le difese della costa atlantica e lancia il suo carico di morte nucleare sui grattacieli di New York. Fantapolitica, certo, fino a quando non accade. È successo già, l'undici settembre 2001: l'America si è svegliata sotto attacco ed è finita la sua illusione di immunità.

Un delirante prodotto dell'immaginazione

Con le mani in tasca seguo il percorso ambiguo della Broadway verso sud, guardandomi attorno. È un quartiere come tanti, nulla di speciale. Casalinghi, supermercati, bar, barbieri, ferramenta, chiese, cartolerie, una casa di preghiera, la sala del Regno, una sala da gioco, un teatrino, ristoranti, locali dove si può ascoltare l'ultima tendenza jazz sorseggiando una birra, banchetti di libri usati, orsetti lavatori nel vicino parco. C'è un po' di tutto. La gente fa la fila per comprare bagel[1] o sosta fuori dai locali in paziente attesa di un tavolo libero per la colazione. I newyorchesi hanno una predilezione per le file. Musei, teatri, cinema o ristoranti, la fila non è un deterrente neanche in pieno inverno. Forse è il pretesto per fermarsi un po' a riflettere nella loro vita sempre di corsa. Chissà se mentre aspettano parlano di missili, di guerra o del prossimo incontro degli *Yankees*.[2]



New York (USA) - La Broadway è l'unico grande viale newyorchese a seguire un percorso tortuoso



New York (USA) - Colazione all'aperto nei locali della Broadway in un tiepido sabato mattina di inizio primavera

Una passeggiata fra questa gente dovrebbe servire a tranquillizzarmi, invece mi mette ansia, mi chiedo se gli altri non stiano solo fingendo normalità o se non abbiano per caso una smisurata fiducia nella provvidenza o, peggio, nel governo. Mi chiedo come sia andata nell'ottobre del 1962, durante la crisi dei missili a Cuba, quando Krushev e Kennedy flettevano i muscoli anche loro e il mondo è stato a un passo dalla terza guerra mondiale, quella che ci avrebbe annientati. Che facevano in quei giorni i newyorchesi? Probablmente la fila per i bagel e le scorte per il rifugio antiatomico nell'interrato del palazzo. Ho il sospetto che questa smisurata fiducia sia una delle conseguenze di quell'astrusa certezza che hanno gli statunitensi di appartenere a un paese unico, con un destino speciale. L'hanno chiamato *eccezionalismo americano*: strani filosofi, politologi e storici hanno conferito dignità scientifica a un delirante prodotto dell'immaginazione.

Racconta Bob Dylan che quando compose *A hard rain's gonna fall*, magnifica lirica sull'olocausto nucleare in cui: "Ogni verso vale una canzone",[3] cercò di pubblicarla nel più breve tempo possibile, perché si viveva nella certezza dell'imminenza di una guerra atomica e temeva che non avrebbe fatto in tempo. Mi sono chiesto se si trattasse di lucida follia o di folle speranza. Speranza che una canzone potesse fermare il corso degli eventi? Folle testamento artistico da lasciare ai pochi che fossero sopravvissuti? Dylan non ce lo dirà mai, ma sono passati oltre cinquant'anni e, per fortuna, il mondo resiste.

Domani è domenica, al centro ci sarà l'ennesima manifestazione anti-Trump. Non andrò. In pochi giorni l'esercito americano ha lanciato missili Tomahawk sulla Siria, la *madre di tutte le bombe* sull'Afghanistan e minacciato di attaccare la Corea del Nord, ma loro scendono in piazza per chiedere che il presidente renda pubblica la propria dichiarazione dei redditi. Non una sola voce si è alzata per contestare le bombe e io dovrei marciare per le tasse del presidente? No, grazie. Sembra che possa impunemente ordinare la morte di migliaia di persone purché sia retto, onesto, fedele.

A New York la Broadway è la *madre di tutte le strade*. Al turista vengono in mente i teatri coi musical e le luci di Times Square, ma la Broadway si snoda per venticinque chilometri, attraversa come una cicatrice Manhattan e il Bronx lungo un percorso tortuoso, non risponde alla logica dell'ossessivo reticolato di strade parallele e perpendicolari, progressivamente numerate, che caratterizza la capitale dell'impero. Camminando per la Broadway si può avere la sensazione che le svolte improvvise seguano il percorso sinuoso dei pensieri. Le altre avenue sono troppo trionfali, coi loro rettilinei che si perdono all'orizzonte, adatte per le parate, così popolari da queste parti.

Quando la madre di tutte le bombe è stata fatta detonare sull'Afghanistan le autorità hanno assicurato che sono state prese precauzioni per evitare vittime civili. Alla gente piace credere a queste storie. Li rassicura l'idea che la guerra possa essere combattuta in maniera pulita, ammesso che uccidere gente in divisa sia una cosa pulita.

Ma dio non manca mai nei proclami USA

Per anni gli americani hanno ignorato gli effetti delle bombe atomiche sganciate sul Giappone, la censura impediva di diffondere foto e racconti dell'inferno scatenato il 6 agosto 1945, quando gli Stati Uniti lasciarono cadere "Little Boy" su Hiroshima. Maledetta sia la loro fissazione di dare stupidi nomignoli a terribili strumenti di morte. Il *ragazzo* ne uccise all'istante centomila, lasciò i sopravvissuti fra indicibili sofferenze e seminò conseguenze terribili per le generazioni a venire. Ma il presidente Truman, annunciando l'evento alla nazione, disse che era stata colpita una *base militare*.

L'ossimoro della guerra umanitaria non è invenzione recente. Il 9 agosto fu la volta di "Fat Man". L'uomo grasso venne lanciato su Nagasaki e altri ottantamila furono consumati in un istante dal fungo atomico. Truman disse ancora: "È una terribile responsabilità quella che oggi ci è toccata; ringraziamo Dio che sia toccata a noi e non ai nostri nemici e preghiamo che egli ci possa guidare affinché la si possa utilizzare secondo i suoi desideri e per i suoi scopi".

I presidenti americani non mancano mai di trascinare Dio nelle loro storie. Anche Trump ha rispolverato l'intramontabile *God Bless America*. Quali fossero i piani di Dio per la bomba nessuno lo ha mai saputo, ma presto la ebbero anche i nemici; forse si era distratto o forse aveva avuto paura di tutta quella morte in mano ad un solo paese.

Ritorno sui miei passi, ripercorro la Broadway a ritroso, voglio ritrovare Harlem, dove mi sento a mio agio più che fra questa gente che mi rassomiglia, forse, solo di fuori.

La prima volta che ho sentito parlare di *eccezionalismo americano* ho pensato a uno scherzo. Invece è tutto vero. È la quotidiana banalità della vita di centinaia di milioni di americani che diventa mito, si esalta nell'idea che gli Stati Uniti siano stati eletti dalla divina provvidenza per assolvere un'eterna missione: salvare il mondo dal male, trasformandolo a loro immagine e somiglianza.

I loro sconosciuti filosofi raccontano che la storia di questo paese è diversa da quella di tutte le altre nazioni del mondo e conferisce agli USA un'intrinseca superiorità. L'America è la biblica città posta sul monte, scelta da Dio per dare luce all'umanità intera, ha il sacro dovere di intervenire laddove è necessario. Dall'eccezionalismo è nato l'*americanismo*, un'ideologia, un credo basato su devozione, lealtà e fedeltà agli Stati Uniti e alla bandiera sempre, in ogni circostanza, a qualunque costo.

Non sto delirando: accademici di varie discipline dibattono davvero queste tesi da decenni e i presidenti americani le fanno proprie per giustificare

Rifugi antiatomici/ Luoghi predisposti, non molto graditi

Camminando per New York può capitare di trovarsi di fronte a un segnale giallo e nero, simile a quelli che troviamo dal radiologo, recante la scritta: *"Fallout Shelter"*.

Il cartello, appiccicato su quel muro da più di cinquant'anni, serviva a indicare la presenza nel palazzo di un rifugio antiatomico per proteggersi dalla pioggia radioattiva in caso di attacco nucleare sulla città.

Di questi cartelli, autentiche reliquie della guerra fredda, ne sono rimasti un centinaio in giro per i vari quartieri, ma si stima che già nel 1963 le autorità avessero individuato oltre 18.000 locali da adibire a tale uso.

La presenza di questi ripari serviva a dare una qualche sensazione di sicurezza ai newyorchesi in un periodo in cui la guerra atomica sembrava alle porte, ma in realtà i "rifugi" erano in genere locali a pianterreno o cantine nell'interrato, che non avrebbero offerto nessuna reale protezione dagli effetti delle radiazioni e che non erano attrezzati per una permanenza prolungata.

Solo alcuni rifugi, destinati ad alti ufficiali e funzionari governativi, erano autentici bunker fortificati, costruiti appositamente, collocati nel sottosuolo e riforniti di quanto necessario ad un lungo soggiorno.

Le cronache raccontano che i newyorchesi fossero in genere piuttosto scettici circa la reale efficacia di questi rifugi e poco propensi a nascondersi in locali senza areazione in cui avrebbero rischiato di restare intrappolati nel caso di crollo del palazzo sovrastante.

S.B.



New York, Riverside Church, nella Upper West Side di Manhattan – Questo vecchio cartello, residuo della guerra fredda, indica la presenza di un rifugio antiatomico nell'edificio.





***Sopra*: la fila per i Bagel fuori da questo negozio sulla Broadway, nella Upper West Side, la si trova in ogni stagione e con ogni tempo**

***Sotto*: uno dei tanti banchetti di libri usati lungo i marciapiedi della Broadway**

conflitti, invasioni, colpi di stato e, poiché la storia non sembra mai insegnare nulla, è sempre la guerra lo strumento prescelto per difendere e diffondere libertà e democrazia. Per ogni causa giusta c'è una guerra giusta.

Nella penisola coreana si era già combattuto negli anni cinquanta. La propaganda ufficiale negli USA la definì una lotta della civiltà contro la barbarie. Mezzo milione di morti, milioni di feriti, immani distruzioni, persino la minaccia di usare ancora l'atomica: alla fine tutto è rimasto com'era prima della guerra e tuttavia nessuno, oggi, si chiede se non ci sia un modo diverso per risolvere il confronto fra Corea del Nord e mondo occidentale, un modo che non sia ammazzarsi.

Non so davvero se vale la pena di vivere alle falde di questo vulcano.

Forse anche queste pagine sono una lucida follia o un tentativo di testamento spirituale, come la canzone di Dylan. Se diventeranno caratteri stampati vorrà dire che la polveriera non è saltata in aria. Altrimenti qualcuno ritroverà queste righe, fra qualche secolo, nell'hard disk del mio laptop, se non sarà stato fuso dal fungo atomico coreano. Sarà una specie di brutto *talkin' blues*, senza nemmeno la musica. Una storia banale sulla follia dei potenti e l'impotenza e insipienza dei loro sudditi, fedeli o meno.

Invece di perdere tempo a scrivere dovrei fare le valige, portare in salvo la famiglia. Dovrei cercare l'isola giusta, allenarmi, mettere assieme le scorte. Lo fa un tizio che conosco. Uno di quelli che si preparano alla sopravvivenza in vista di un eventuale scenario apocalittico, quando nel mondo distrutto e ostile ognuno dovrà pensare solo a se stesso, come in certi film. Americani ovviamente. In giro per il paese ce ne sono parecchi così. Lui, quello che conosco io, l'estate si allena a portare in salvo i figli con grandi colpi di remi in un'imbarcazione ben attrezzata, verso un'isola di cui sa. Laggiù sta costruendo il suo rifugio e lo difenderà fino alla fine.

Niente valigie, preferisco aspettare

Dovrei proprio andarmene, fuggire, prima che queste storie comincino a sembrarmi normali o la pioggia radioattiva mi fissi per sempre l'impronta sull'asfalto

fuso di New York, fra le rovine dei suoi grattacieli.

Eppure la gente al sabato vive la vita di ogni giorno e i barbieri sono affollati come sempre. Domani molti andranno in chiesa, senza fermarsi a pensare a queste storie e magari nei sermoni apocalittici a nessun pastore verrà in mente di parlare di questa possibile apocalisse. Alla morte nucleare non crede più nessuno, ma al mondo ci sono abbastanza bombe atomiche da distruggerlo molte volte. Ogni tanto vale la pena ricordarlo, sperando che non sia una dura pioggia a cadere.

A pensarci, deve essere faticoso essere americani, cittadini del paese da cui tutto il mondo si aspetta sempre qualcosa; avere sempre un compito da assolvere, suscitare in tutti sentimenti forti, che siano odio o amore. Se fossi statunitense preferirei non esserlo. Vorrei essere di uno di quei paesi piccoli e sperduti di cui tutti ignorano l'esistenza e che nessuno teme.

La mattina scivola nel pomeriggio, i marciapiedi della Broadway sono ormai troppo affollati, come la mia testa piena di troppi pensieri. Il languore fa capolino ma si confonde con la nostalgia. I Tomahawk ormai sono caduti, la prima MOAB *(la madre di tutte le bombe)* è esplosa e forse altre seguiranno perchè gli arsenali pieni prima o poi devono svuotarsi, per tornare a riempirsi. Corea del Nord e Stati Uniti si scambiano provocazioni; nello Yemen si muore e a nessuno importa, né qui né altrove.

Non me la sento di metter mano alle valigie, preferisco aspettare lo snodarsi degli eventi seduto su questa polveriera. Come quelli che vivono alle falde del vulcano. C'è una fine per tutto e non è detto che debba essere per forza la fine di tutto. Con le mani in tasca lascio la Broadway, i suoi negozi tristi e riprendo la strada di casa. Questa casa.

Il mondo resta per me un enigma e anche in questo sabato primaverile non mi riesce proprio di venirne a capo.

Santo Barezini

1 Panino in forma di ciambella molto popolare, originario della tradizione culinaria ebraico polacca.
2 La squadra di baseball di New York.
3 Parole dello stesso Dylan.



New York (USA), Broadway - In attesa di entrare in chiesa al sabato mattina



Cuba, 1959 - Due dei leader della rivoluzione cubana, a sinistra Camilo Cienfuegos e a destra il futuro dittatore Fidel Castro. Cienfuegos era noto per le sue tendenze libertarie e morì in un sospetto incidente aereo il 28 ottobre 1959

La canzone all'opposizione

con scritti di **Sergio Secondiano Sacchi** e **Steven Forti**

Radio Contrabanda di Barcellona sta trasmettendo una lunga serie di puntate sulla musica a Cuba negli ultimi 70 anni. In gran parte musica filo-castrista. Ma c'è anche quella in vario modo non filo. Ce ne riferisce il responsabile artistico del Club Tenco. E di Radio Contrabanda ci parla Steven, nostro collaboratore e voce della radio.

È stato davvero intrigante costruire una serie massiccia di puntate intorno a un unico argomento di carattere storiografico, tracciandone una cronologia che copre un arco di sessantaquattro anni, dalla presa del potere di Batista alla morte di Fidel Castro. Innanzitutto perché si tratta di un'operazione abbastanza insolita: non è, infatti, molto usuale la ricostruzione di un periodo attraverso la canzone, una tipologia di documentazione tenuta in scarsa considerazione dagli studiosi. Eppure la canzone ha sempre svolto un ruolo parallelo a quello dei giornali, ha contribuito a formare le strutture morali delle società perché i parolieri popolari, anche se spesso ingenui nelle loro esposizioni, hanno il vantaggio di andare dritte al cuore dell'ascoltatore.

L'Avana forma storicamente, con New York e Rio de Janeiro, il triangolo musicale più importante del continente americano ed è logico che la rivoluzione cubana, con tutto ciò che ne è derivato, abbia stimolato una produzione particolarmente ricca di canzoni, al pari di quelle sorte durante la Rivoluzione francese, la Comune di Parigi, la Guerra civile americana e la Rivoluzione messicana. Ma, mentre nei primi due casi si trattava di brani che descrivevano un clima di fervore rivoluzionario più che gli avvenimenti, negli altri due la cronaca ha cominciato a ricoprire un ruolo primario, soprattutto in Messico grazie ai cantastorie e i loro *corridos*.

Il materiale a disposizione per raccontare il periodo castrista è, conseguentemente, di due tipi: da un lato le canzoni di cronaca, con riferimento a un fatto specifico, e dall'altro canzoni che raccontavano un'atmosfera, una tensione, un sentire comune nemmeno tanto imprecisato. La cronologia si costruisce, quindi, attraverso fatti espressamente narrati o avvenimenti cui è possibile abbinare una canzone.

Due periodi storici, due repertori

Va subito fatta una separazione tra due repertori: da una parte, quello della fase cospirativa e



Guillermo Portabales

Cuba a Radio Contrabanda 14 puntate, 28 ore, oltre 300 canzoni

Di Radio Contrabanda ne abbiamo già parlato sulle pagine di questa rivista. Era un paio d'anni fa in occasione del primo quarto di secolo di questa storica emittente libera affacciata sulla plaça Reial di Barcellona. La vita di Contrabanda FM continua con una *mala salud de hierro*, per dirla con un'espressione spagnola. Insomma, esiste e soprattutto resiste. E continua anche l'ormai lunga vita di Zibaldone, programma in lingua italiana che quest'autunno compirà ben vent'anni. In uno Zibaldone, in onore al suo nome, ci si può mettere dentro di tutto: dunque, non solo tematiche inerenti all'Italia, ma anche dell'altro.

E infatti durante tutto questo 2017 ci sarà anche uno speciale scritto da Sergio Secondiano Sacchi, responsabile artistico del Club Tenco e fondatore dell'associazione Cose di Amilcare, dedicato alla storia della rivoluzione cubana. Non si tratterà però di una storia ortodossa, ma di una storia molto eterodossa in tutto e per tutto, a partire dalla stessa metodologia su cui si sono costruite le puntate visto che la storia dell'isola caraibica al centro di questo speciale è raccontata attraverso la musica e le canzoni. Il titolo? Ironicamente abbiamo scelto *Fidel alla linea*. Direi che non c'è bisogno di spiegazioni. Si tratta di 14 puntate, 28 ore di

rivoluzionaria, che possiamo comprendere tra il 1952 e il 1961, e dall'altra quello connesso al regime. Il primo, anche se a volte caotico ed espresso un po' rozzamente e dove non manca anche un certo conformismo stilistico, è comunque sospinto dall'entusiasmo e dalla partecipazione emotiva e viene soprattutto alimentato da un desiderio di cambiamento e di rinnovamento morale, da una decisa volontà di voltare pagina rispetto alla società di Batista. Dall'altra, quello connesso al regime, è sorretto invece da un'adesione ideologica e, quindi, è costruito in maniera più razionale e organizzata. In ambedue i casi la discografia a disposizione è molto cospicua.

A fare da denominatore comune tra le due fasi ci sono le canzoni di Carlos Puebla che rappresentano la colonna sonora di tutte le grandi manifestazioni popolari: già critico cantore durante il periodo batistiano, autore di canzoni che reclamavano una dignità etica che sembrava del tutto assente nella società cubana, è poi diventato l'interprete canoro di tutte le speranze e le promesse legate alla presa di potere dei *barbudos*, per aderire infine alla svolta socialista impressa da Fidel Castro.

Lo ritroviamo quindi a celebrare sia la riforma agraria, antico miraggio dei contadini e promessa decisa dei rivoluzionari già al tempo della guerriglia, che della campagna di alfabetizzazione. Poi è fautore della lotta contro l'imperialismo statunitense, posizione largamente condivisa da decenni presso larghi strati della popolazione e, infine, sostenitore della fase comunista voluta da Fidel. Diventerà famoso



Mariel - 1980

in tutto il mondo grazie ad *Hasta siempre*, scritta nel 1965 per il congedo definitivo di Che Guevara dall'isola. Con il suo talento, sia narrativo che musicale, e la sua ironia, Puebla ha costruito una serie di canzoni didattiche che uniscono la pubblicistica alla creazione poetica, smentendo le teorie che vorrebbero la seconda sempre in ritardo rispetto alla prima.

A queste canzoni si aggiungono poi quelle che arrivano da altri paesi. In buona parte si tratta di brani di solidarietà internazionale con la rivoluzione. Nell'America Latina per la posizione fortemente anti-yankee, in Europa per l'entrata di Fidel nell'orbita comunista. Ma ci sono anche canzoni di esponenti

musica e racconti e oltre 300 canzoni. Un lavoro realmente colossale di ricerca che parte dagli anni cinquanta del Novecento con la dittatura di Fulgencio Batista e si conclude con la morte di Fidel Castro lo scorso mese di novembre. Nel mezzo c'è un'epoca, segnata dalla vittoria rivoluzionaria dei *barbudos* nel gennaio del 1959, che con le sue luci e le sue ombre ha cambiato per sempre Cuba, il continente latinoamericano e, in parte, anche tutto il mondo. Questi i titoli, le tematiche e i periodi storici al centro delle singole puntate: la Cuba di Batista (10 marzo 1952 – 26 dicembre 1955), la guerriglia (9 luglio 1955 – 1 gennaio 1959), la presa del potere (1 – 11 gennaio 1959), la rivoluzione (16 gennaio 1959 – 24 luglio 1959), avanti con la rivoluzione (25 luglio 1959 – 4 marzo 1960), chi parte e chi resta (gli artisti pro e contro Castro), nazionalizzazioni e tensioni con gli USA (5 marzo 1960 – 4 aprile 1961), gli USA versus la Cuba socialista (13 aprile 1961 – 28 ottobre 1962), l'embargo continua (30 ottobre 1962 – 11 gennaio 1964), il Che (31 marzo 1964 – 8 ottobre 1967), Cuba internazionalista (18 ottobre 1967 – 19 luglio 1977), la crisi dei regimi socialisti (29 settembre 1977 – 7 dicembre 1989), dal *periodo especial* alla morte di Castro (9 settembre 1994 - 25 novembre 2016).

Fidel alla linea, come tutte le puntate di Zibaldone, si può ascoltare in diretta il venerdì dalle 18 alle 20 sulle frequenze di Radio Contrabanda sui 91.4 FM a Barcellona (in streaming: www.contrabanda.org) e, una volta andato in onda, si può scaricare in podcast dalla web zibaldone.contrabanda.org

Steven Forti

radicali statunitensi, come Phil Ochs e Bob Dylan, che raccontano le tensioni della crisi dei missili o dell'isteria anti-castrista che aveva aggredito una parte della società statunitense dopo lo sbarco fallito a Baia dei Porci.

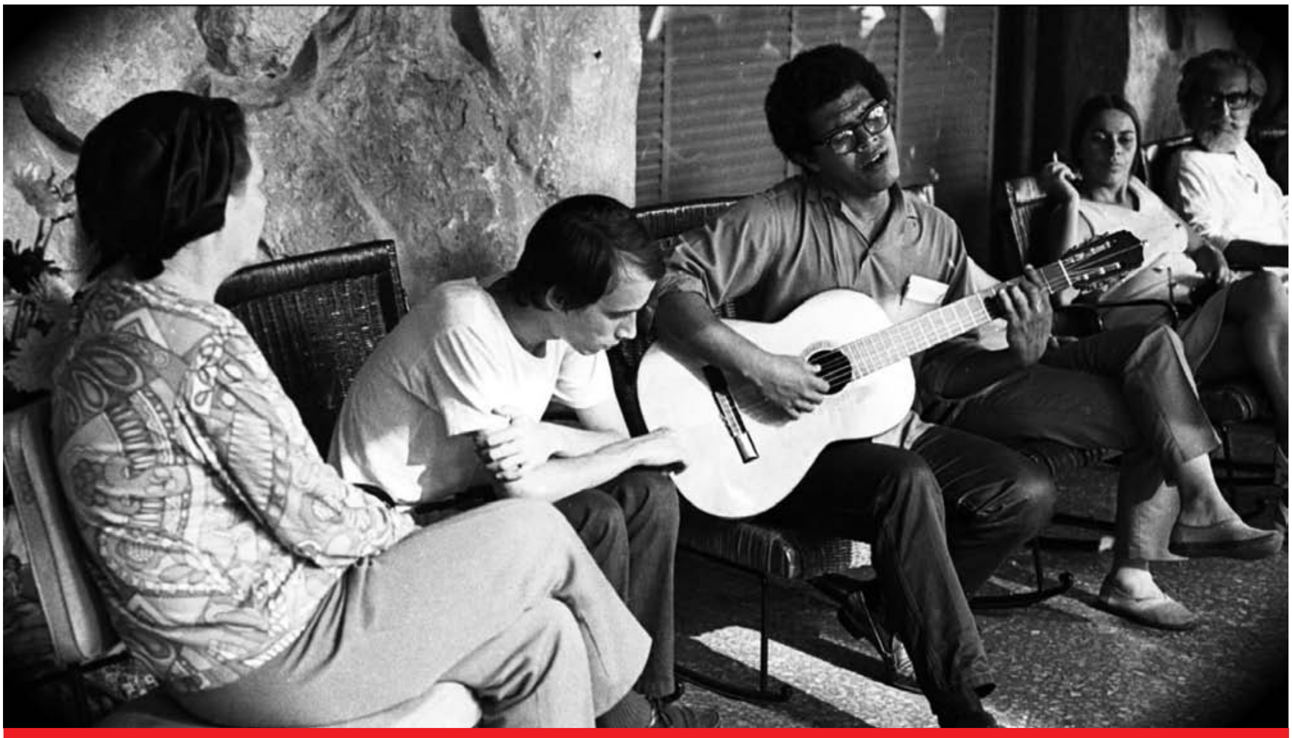
Non è necessariamente un'operazione apologetica quella di raccogliere canzoni che raccontano, in toni spesso entusiastici, l'avvento di Fidel sulla scena cubana, è semplicemente una fotografia realistica del periodo, la misura dell'immensa popolarità goduta dalle forze rivoluzionarie che prendono il potere. Il periodo di massimo consenso è sicuramente quello dei primi due anni, quando sembrava che tutte le vecchie incrostazioni della società cubana venissero spazzate via insieme all'analfabetismo e ai vecchi monopolisti statunitensi.

Chi resta...

In questo periodo iniziano a sparire dalla scena molti cantanti che sono così destinati all'oblio. Operazioni come *Buena Vista Social Club* di Wim Wenders e Ry Cooder ci fanno credere che questa sia un'emarginazione del regime, ma non è affatto così (a parte il fatto che personaggi come Omara Portuondo hanno continuato a cantare con successo). Castro sale al potere nel 1959, un periodo in cui, il mondo sta completamente cambiando dal punto di vista musicale e culturale. L'avvento del *rock and roll* e di altre forme musicali che segnano un nuovo gusto, come la *bossa nova*, mettono in disparte il canto popolare e tanta musica tradizionale. Tutto si snellisce: le big band scompaiono e Nat King Cole raccoglie successi con un trio.

Compay Segundo, del resto, aveva già abbandonato la musica qualche anno prima e il suo posto nel duo Los Compadres era stato preso da Reinaldo Hierrezuelo. Dopo la chiusura dei casinò della mafia statunitense, anche i leader delle grandi orchestre, che qui lavoravano, se ne vanno altrove, tranne Benny Moré, ormai segnato dalla cirrosi epatica, e la sua decisione di permanenza nell'isola lo trasforma in un'icona popolare. Ma ormai, anche per tutti loro, l'età aurea è scaduta. Bebo Valdés finisce per fare il pianista in alberghi svedesi, Xavier Cugat si ritira nella natia Catalogna e si occupa di gestione di Casinò, ambienti che conosce benissimo. Arsenio Rodríguez, che vive già negli Stati Uniti da tanti anni, è relegato nell'ombra e nell'ombra muore, Pérez Prado sopravvive con qualche apparizione discografica in Giappone. Più che un regime, è cambiato il gusto. E non è certo Wim Wenders a riscoprire generi accantonati come il bolero e il *filin* (spagnolizzazione di *feeling*), in patria l'aveva già fatto, da almeno quindici anni, Pablo Milanés. Al quale si deve anche la riscoperta di vecchie glorie come Compay Segundo che, prima di incontrare Ry Cooder, era già stato alla Carnegie Hall di New York con il Cuarteto Patria di Eliades Ochoa.

Del resto, quello castrista è l'unico dei regimi socialisti a non avere mai avuto un'arte ufficiale. Non ha conosciuto le cappe del periodo staliniano e i suoi leader sono molto giovani e culturalmente lontani dalle umbratili atmosfere ždanoviane. "Si può dire quel che si vuole, purché non sia contro la rivoluzione". Questa massima di Fidel, di apparente libertà espressiva, trova però anche dei riscontri nella politica culturale, primo tra tutti, quello della creazio-



Grupo experimentaciòn sonora ICAIC

ne dell'ICAIC, Instituto Cubano del Arte e Industria Cinematográficos, fondato nello stesso 1959, al cui interno si forma il Grupo de Experimentación Sonora dove giovani musicisti capitanati da Leo Brouwer formano un gruppo di ricerca musicale che fonde musica tradizionale, rock, sperimentazione, jazz. Si tratta di un'operazione decisamente d'avanguardia, in quegli anni abbastanza insolita non solo in un paese socialista, e qui si segnalano musicisti come Sergio Vitier, Eduardo Ramos ed Emiliano Salvador e anche i due maggiori cantautori-poeti del paese (e dell'intera America): Silvio Rodríguez e Pablo Milanés. Questi sì sono artisti cresciuti con la rivoluzione di cui diventano ambasciatori canori.

... e chi parte

Se l'attività musicale e culturale è di grande apertura, lo stesso non si può dire per la situazione politica. E già nel 1960 cominciano a prendere le distanze da Fidel anche cantanti come Celia Cruz che, in un primo tempo aveva appoggiato la rivoluzione sostenendo apertamente la riforma agraria. Altre dive, come Olga Guillot o La Lupe, preferiscono la sicurezza economica che possono offrire loro paesi come il Messico o gli Stati Uniti. Il maggiore musicista del paese, quell'Ernesto Lecuona considerato il Gershwin dei Caraibi, con la caduta di Batista non mette più piede nell'isola. Resta all'estero il padre della musica campesina, Guillermo Portabales, che si era ritirato a Puerto Rico per dissidio con Batista e che lì resta diffidando anche di Fidel Castro.

Il repertorio che canta la rivoluzione cubana inizia a farsi meno intenso dopo la morte del Che ed è proprio in questo periodo che comincia a prendere fiato anche una canzone d'opposizione. Non sono pochi i musicisti che, appena possono, riparano all'estero. Alcuni, come il leader degli Afrocuba Oriente López, sono anche famosi, ma da loro non arrivano mai canzoni anti-castriste. Che invece crescono soprattutto a Miami, patria discografica di tutta la musica centro-americana. In tutti gli anni Sessanta e Settanta l'odio per Fidel non aveva partorito cantanti o canzoni significative, al massimo si riesumava la nostalgia insita in una canzone come *Cuando salí de Cuba*, trasformata abbastanza impropriamente in un canto politico. Ma è con l'esodo dei *marielitos* del 1980, la crisi dei *balseros*, che cominciano a circolare vere e proprie canzoni "politiche" di un certo spessore. Sicuramente la prima freccia arriva da uno dei re della salsa, il panamense Roberto Blades, fratello di Rubén con *Se va a caer*, Sta cadendo, che profetizza un po' troppo ottimisticamente il crollo del regime. Mentre anche in patria in certe canzoni vengono colte alcune allusioni anti-regime, come *Guillermo Tell* di Carlos Varela che viene in certo modo emarginata, si scatena la guerra propagandista che vede contrapposti da un lato il cubano di Miami Willy Chirino e il dominicano El Canario, e dall'altro il pasdaran castrista Candido Fabre. Una lotta poeticamente inconsistente, fatta di slogan lanciati come stelle filanti che spesso umilia le doti musicali, soprattutto dei primi due. Ma, come spesso succede, la carenza di grandi tensioni provoca anche un rilassamento artistico.



Silvio Rodriguez

La questione cubana, smettendo di essere un affare internazionale particolarmente sentito, ha finito per trasformare la canzone in manierismo e slogan, ben lontana da tutte quelle tensioni che l'avevano caratterizzata. La volontà di trasformare in pamphlet le varie emozione, magari anche ingenue, ha finito per svuotare tutto il serbatoio ispirativo di tanti artisti e autori di musica popolare.

Con l'allentamento delle tensioni internazionali e nonostante il perdurante embargo, che serve soprattutto come arma di reciproca propaganda, su entrambi i fronti viene progressivamente a esaurirsi quella spinta emozionale, e anche ideologica, in grado di tradursi in ispirazione artistica. Quando nella canzone lo slancio emotivo viene sostituito dal pamphlet, viene a mancare la radice sociale in grado di trasformarsi in efficace esperienza comunicativa, perché ogni creazione poetica e musicale, anche la più ingenua, nasce da rapporti complessi e non come automatica espressione di riunioni o delibere.

E così ci si lancia addosso, dalle trincee opposte, soltanto parole d'ordine di maniera che non fanno avanzare di un solo millimetro né la creazione artistica né la lotta politica.

Sergio Secondiano Sacchi



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

Sul gommone del Capitano

Daniele Sepe e la sua ciurma

Una barca si aggira per il golfo...

Una barca si aggira per il golfo di Napoli come lo spettro che si aggirava per l'Europa. È una barca pirata eminentemente musicale, ma non è di certo l'Olandese volante (anche perché - come scherzava mestamente Woody Allen - "ogni volta che ascolto Wagner mi viene voglia di invadere la Polonia").

Si tratta di un vascello, anzi nello specifico del grosso gommone di un musicista italiano, napoletano, proletario, buffone e incazzato, insomma di un pirata moderno: si tratta del "Capitan Capitone" e della sua ciurma "I fratelli della costa". L'apparenza - quando suonano dal vivo - è scalcagnata, rappezzata, caotica: un palco invaso da cantori e strumentisti... ogni tanto trionfa una voce per un minuto, abbozza una romanza, ma subito un coro viene a sovrastarla, un motto di spirito la schernisce, una presa per il culo, una "jastemma" la ridicolizza. Non c'è modo si star seri su quella barca, anche se il gioco di fondo è serissimo: qui si gioca alla rivoluzione, e lo si fa suonandola.

Il pubblico si diverte, si sbraccia, si sporge, il palco è così affollato e ribollente che c'è l'impressione che si perda il confine fra musicanti e pubblico. E in effetti si perde, perché il pubblico canta assieme ai musicisti, che invece a volte si perdono per un (calcolato?) gioco teatrale. È evidente che sul palco ci siano dei professionisti che conoscono il loro mestiere, ma è anche evidente che in quel momento tirino a dimenticarselo e farsi prendere dal gioco. Si sfiora qualche momento di pura goliardia, si intonano cori e facezie - "Lota, lota" che pare a Napoli sia il non plus ultra dell'insulto, per il fonico che comprensibilmente, in tutto quel bordello, si è perso un'entrata e non ha aperto un microfono - ma è proprio allora che il Capitano in persona, che era seminascosto nel mezzo, si affaccia sul proscenio e tira un pistolotto iper-politicizzato da vero "cattivo maestro" del "bel tempo andato" sulle lotte operaie perse fra la movida e lo spritz... Chi lo direbbe che quel pazzo con bandana e Ray Ban a goccia è un genio, un ormai maturo *enfant prodige* della musica italiana? Chi lo direbbe che questa è la più recente personificazione di Daniele Sepe?



Daniele Sepe

Daniele Sepe (il Capitano) mi dice: il pretesto è quello di raccontare una storia buffa che però è una

specie di “ritratto di lotta di classe”. Il problema è che, fino a quando io ho fatto dischi para-militanti - perché non vanno mai letti solo sotto il profilo della militanza - parlavo sempre allo stesso pubblico: un pubblico in qualche misura già acquisito, con cui non è necessario usare l'escamotage della buffoneria, di certa cialtronaggine, però correvo anche il rischio di diventare retorico. Invece per riuscire a mascherare le questioni serie e importanti, devi ricorrere innanzi tutto alla commedia, infatti la prima persona che a me viene in mente quando penso a questi due dischi è il regista Mario Monicelli, che nei suoi film parlava di argomenti importanti e arrivava a tutti, al contrario di quei *pallettoni* di Antonioni, che se li andava a vedere solo l'intellettuale di sinistra...

Come il sassofonista divenne prima autore e poi capitano

Dovremmo dare per scontato che in Italia non c'è bisogno di parlare di Daniele Sepe... ma mo' faccia finta di niente e in tre righe vi rinfresco la memoria. Daniele, classe 1960 e diploma in flauto al conservatorio, ha esordito a soli sedici anni partecipando a uno dei dischi più importanti degli anni '70 “Tamurriata dell'Alfa Sud” degli 'E Zezi: che nel catalogo “sacro” dei Dischi del Sole e per il folk italiano fu una rivoluzione che comportava che anche parlando di morti sul lavoro e storie operaie si potesse (e forse si dovesse) ridere e ballare.

Turnista di pregio per la pagnotta e autore di album ambiziosi, fra il progressive e il jazz, la sua creatività è un marchio che s'imprime su tutta la fucina napoletana degli anni '90, a metà dei quali comincia a non essere più solo un artista rispettato, ma diventa ambito da registi cinematografici e teatrali, mentre generosamente si spende per ogni dove. I suoi album cominciano ad alternare una facondia compositiva degna di Frank Zappa (da sempre suo ispiratore) con una sorta di riproposizione ragionata del canzoniere ribelle internazionale, ricomposto con gusto, ironia e follia. Con questi repertori torrenziali gira concentricamente per l'Italia, suona ovunque, partecipa e appoggia lotte e rivendicazioni.

Il suo talento nessuno osa discuterlo, ma la radicalità dei suoi discorsi gli attira più di una noia e gli fa rompere qualche rapporto: celebre a un certo punto una diatriba violenta contro Roberto Saviano e i suoi sostenitori. Daniele è tanto creativo quanto virulento e, trascinato dalla foga, ha la polemica facile, tanto che - nel mio piccolo - anch'io mi sono guadagnato più d'una stoccata da lui.

Pazienza, da un genio questo ed altro... così, quando qualcuno m'ha fatto presente che sarebbe stato importante prima o poi parlare dei suoi dischi su questa rubrica non mi sono tirato indietro, ma ho detto «sicuro che a lui faccia piacere?», «questo è il numero, telefonagli».

«Ale', come stai, sei a Napoli?» rispose lo sciagurato come se nulla fosse «ci mangiamo qualcosa assieme? se vuoi domani io suono, vieni a trovarci!»



Dai “Fratelli della costa” a “I parenti della sposa”

Daniele Sepe - Io penso che parlo sempre delle stesse cose, racconto sempre le stesse storie che riguardano la distanza fra la giustizia e la legge, che guarda caso è anche l'argomento della pirateria o quello di Robin Hood. Gli eroi popolari son sempre stati dei fuorilegge, nessuna canzone popolare è dedicata allo Sceriffo di Nottingham. L'argomento mi sta a cuore, come sta a cuore a qualunque anarchico, perché la bandiera nostra deriva, almeno simbolicamente, dal Jolly Roger, quindi per me è la metafora di una sorta di Primissima Internazionale della Storia, fatta da gente di razze diverse e religioni diverse, la prima bandiera che ha sventolato sulle lotte operaie e anche la prima occupazione di fabbrica, perché occupare la nave è occupare la fabbrica. Però, per la loro connotazione grottesca, quella dei pirati è anche una storia divertente.

Alessio - ***E anche questo è un tuo marchio compositivo, però sia il primo disco del Capitone che questo secondo non sono più opera tua e di un gruppo di collaboratori fissi, ma piuttosto di una più trasversale banda di artisti dell'area napoletana, tutti attivi in proprio, che, coordinati da te, collaborano a questo progetto. Dalle copertine è sparito il tuo nome e campeggia solo quello di “Capitan Capitone”.***

Daniele - Il primo disco è nato per gioco. Ho mollato il gommone a novembre, non avevo un cazzo da fare, e così ci siamo chiusi dieci giorni in studio senza avere nulla di pronto, per scrivere le canzoni là, tutti insieme. Tutti noi facciamo musica da una vita - chi da diec'anni, chi come me da più di quaranta - e mi ero reso conto che molti di loro avevano una presa enorme sulla città: i Foja o La Maschera sono gruppi fortissimi, che magari fanno anche 5.000 persone a

serata, Claudio Gnut ha un pubblico che lo segue e lo ama… Il problema è che in tutto questo spappolamento, in cui la questione territoriale si è chiusa in se stessa, queste realtà al di fuori della città non hanno riscontro, siamo in una situazione un po' medievale: fra le mura della città sei il re, fuori dalle mura sei uno straccione qualsiasi. Noi abbiamo approfittato del fatto che io, venendo da un'altra generazione, ho un nome spendibile a livello nazionale e ci siamo messi assieme per vedere di fare una cosa che provasse a rappresentare unitariamente una buona parte di ciò che viene fatto a Napoli.

[A questo punto mi sono rivolto al resto della "ciurma" che gozzovigliava fra le prove e il concerto]: e dunque pensate di aver prodotto una buona sinfonia dei rumori della città?

Tutti - «Sì, la cosa esiste!»

Alessio Sollo - [Onestamente io non lo conoscevo, ma sono rimasto colpito dalle sue poesie ironiche e malinconiche che, con grande musicalità, sposano "l'aria 'mbarsamata" di Di Giacomo a un mondo popolato di reietti della società e dell'amore… poi però sul palco con la ciurma questo delicato poeta si trasforma in un emulo del punk e sbraita senza maniche, invasato dallo spirito dei Clash, *nda*]. Anche dal punto di vista dei rapporti umani, negli ultimi anni tutte le situazioni musicali si erano un po' isolate. Questo progetto multiforme ci ha dato molto di più della musica, ci ha dato il senso dello stare insieme, del preoccuparci reciprocamente. Domani esce il disco di Tartaglia? Siamo tutti dietro a lui, a preoccuparci, darci una mano. Questa cosa era impensabile qualche tempo fa, si è interrotta la sensazione che la musica fosse stare ognuno nel suo orticello.

Daniele - Una volta fatto 'sto disco quello che ci ha stupito è che, in brevissimo tempo, alcuni pezzi come "Le range fellon" sono entrati nell'immaginario dei bambini. Io mi son ritrovato, ai primi concerti del Capitan Capitone, con torme di bambini che venivano vestiti da pirati a cantare le canzoni a memoria, compresi i vari turpiloqui! Mi ha fatto proprio piacere, perché con questo progetto pensavo di raccogliere le tante cose che avevo fatto, invece mi sono trovato a seminare. L'altro giorno poi siamo andati a fare un'intervista in TV, e una giornalista - che credo avesse letto il comunicato stampa dove c'è scritto che il matrimonio del Capitano si trasforma in una sorta di esproprio proletario - forse senza rendersi conto, ha ripetuto "esproprio proletario": chissà da quanto tempo questi termini non venivano detti in televisione. Di nuovo m'ha fatto piacere.

Dal Capitone a Sepe e ritorno

Nel frattempo mi pare che tu, Daniele, abbia ripreso anche a fare il jazzista, con un importante progetto con Stefano Bollani?

Daniele - Il *jazz* l'aggia sunà pe' forza perché suono 'stu cazz 'e sassofono: se avessi suonato la chitarra elettrica avrei fatto l'*heavy metal* e mi sarei divertito molto di più! Mo' è un anno che collaboro con Bollani, ed è una bellissima esperienza, con onestà devo anche dirti che era un po' di tempo che collaboravo con collettivi musicali in cui, per estrazione, studi ed età, ero il più preparato, invece in questa esperienza mi sono ritrovato con gente che suona meglio di me, quindi ho dovuto ricominciare a studiare lo strumento: niente di meglio per ringiovanire a 57 anni.



Ma quel linguaggio, il primo amore della tua formazione, possiede ancora dei codici almeno linguisticamente rivoluzionari? E il pubblico che lo ascolta con quale spirito viene?

Daniele - No, no, quella è una battaglia persa, ormai il *jazz* è totalmente istituzionalizzato, è cambiato totalmente il mondo, dagli anni di Archie Sheepp, di Mingus, delle black panthers, di quello che mi appassionava da ragazzino… Oggi non è proprio più così: il *jazz* è diventata una musica "perbene". Però con Bollani, che è una persona che condivide con me molte visioni non solo musicali, ci fermiamo e, a metà del concerto, io faccio per 10 minuti un comizio su quella che è la storia del *jazz*, quindi mi trovo di fronte un pubblico borghese e gli racconto che quelli che sono i loro eroi - Bessie Smith, Dizzy Gillespie, Billie Holiday, Lester Young - erano *ricottari* [magnaccia], puttane, drogati, alcolizzati «noi stiamo suonando musica magnifica creata dal sottoproletariato urbano» dico «così, quando oggi viene Keith Jarrett e vi dice che non dovete accendere una sigaretta o fotografare, dovete ricordarvi che quella musica è nata nei bordelli e, per quanto lui sia un grande, dargli fuoco al pianoforte!».

Alessio Lega

La terra è di chi la canta

di Gerry Ferrara

Salento/ Una cantora tra impegno sociale e pensiero libero

Intervista con Ninfa Giannuzzi

C'è un sottile filo rosso(nero) che lega i protagonisti e i temi di "A" rivista anarchica, incroci, trame, congiunzioni che mettono in connessione storie, luoghi e vicende che hanno urgente bisogno di trovare spazio e di essere raccontate da queste pagine di ostinata e contraria informazione.

Leggevo le missive nella rubrica Casella Postale *di "A" 416 (maggio scorso) e ho trovato quella a firma di Egidio Marullo, presidente dell'associazione Amo per Amo di Calimera (Lecce), attraverso la quale denunciava l'ennesimo furto e svendita di terre alle mafie (locali e internazionali) che porta il nome di Gasdotto Tap (Trans Adriatic Pipeline) che prevede gas in arrivo dall'Azerbaigian con impianto previsto a San Foca, marina di Melendugno, tra Lecce e Taranto, e che soprattutto prevede l'espianto di migliaia di ulivi.*

Negli stessi giorni avevo sentito Ninfa Giannuzzi, voce e anima salentina nonché voce e anima dell'associazione Amo per Amo, per preparare il nuovo viaggio de "la terra è di chi la canta".

Eccolo dunque il filo rosso(nero) che raccoglie l'urlo d'amore di Ninfa Giannuzzi e lo destina a coloro che sono affamati di quiete e bellezza. Ninfa è sicuramente una "cantora" autentica, oltre che compositrice e autrice di pagine poetico-sonore di rara bellezza, ma è soprattutto una desueta e rara opportunità per meglio accogliere e comprendere le fonti primarie della tradizione popolare: la condizione dell'essere e lo stato d'animo.

Gerry Ferrara - Ninfa, cominciamo a raccontare l'agire sociale e culturale (e quindi politico) di Amo per Amo.

Il nostro pensiero politico è impolitico

Ninfa Giannuzzi - Sono avida di scontri e di pensieri nuovi, purchè svelino le mie contraddizioni e mettano a nudo forze e debolezze. Rifiuto ogni forma di autorità coercitiva e credo che la conoscenza potrà cambiare il futuro e renderci liberi.

Non si può ottenere attenzione in un presente fatto di totalitarismo amorfo, frutto della globalizzazione e maneggiato ad arte da pochi potenti che lo fanno detonare su uno sfondo finto, maldestramente placcato di esistenza.

In Amo per Amo conserviamo la sensibilità e raccontiamo alle generazioni future la realtà, il rispetto e l'empatia.

Il nostro pensiero politico è impopolare.

La vostra esperienza e il vostro impegno sul campo mi ricorda la fertile stagione di Aramirè e dello straordinario lavoro svolto dal suo mentore Roberto Raheli, puntualmente innestato sulla linea di confine tra canto e impegno sociale, produzioni editoriali e denuncia.

Nel 1954 arrivarono nel Salento Alan Lomax e Diego Carpitella viaggiavano su un pulmino Volkswagen



Ninfa Giannuzzi

bianco e verde. Nel 1959 arrivò Ernesto De Martino, insieme a Carpitella. Questi ricercatori restituirono dignità alla nostra tradizione. Preservarono i nostri canti in un momento in cui era cresciuto nelle coscienze il meccanismo di rifiuto che legava le tradizioni alla sfortuna e alla povertà.

Successivamente al passaggio di quelli che furono soprannominati "i professori d'america", si innestò un nuovo sentimento popolare di appartenenza, precipuo del territorio, che si è andato consolidando nelle generazioni future.

Quello che ne è seguito è stato un periodo pregno e significativo per la rinascita e la cura delle tradizioni del Salento. Aramirè e Ghetonia hanno camminato in lungo e in largo per il territorio ascoltando gli anziani, cantando con loro e registrandoli, riconsegnando dignità alla tradizione musicale.

Insieme a questo risveglio è cresciuto il desiderio di rivendicare la forza di un pensiero libero e proletario, come se la sofferenza cantata dai contadini dovesse rimanere una cicatrice da esibire e attraverso gli stessi canti si potesse assurgere alla speranza riparatrice del futuro.

Oggi io vedo uomini che rifiutano il pensiero creativo e sono protesi esclusivamente verso la realizzazione di desideri materiali. Viviamo un nuovo Medioevo e l'umanità su cui poggiarsi è poca per lottare.

Come nasce il tuo rapporto con il territorio, con la sua storia, con le sue ricorrenti fascinazioni di "sviluppo moderno e contemporaneo" e con le sue ataviche e rischiose mistificazioni del passato.

Dopo aver preso di pancia le distanze dalle "mistificazioni rischiose" le ho osservate con distacco ed ho realizzato che non si può rifiutare un fenomeno di massa perché risponde ad un bisogno.

La tradizione contiene in sé il tradimento, ma dobbiamo conoscere a fondo i luoghi da cui proveniamo.

La musica tradizionale è l'archivio da cui attingo per capire la nostra storia. Mi regala una serie di informazioni che non hanno nulla da invidiare alla poesia, alla letteratura, alla prosa, al teatro, al cinema; è concreta, è la visione cruda che sta dalla parte del popolo, la perfetta descrizione dei sentimenti e degli avvenimenti.

Io continuo a cercare queste storie, con occhi attenti e lungimiranti, per farle affiorare e consegnarle ad ascoltatori sensibili che non appartengano alla "massa passiva" o "maggioranza" ma alla forza attiva del processo culturale.

Come nasce, invece, questo tuo impulso al canto che evoca in modo perentorio e dolce al tempo stesso il disagio dell'anima ormai sempre più anestetizzata da bisogni indotti e da meschine macchinazioni che portano inevitabilmente alla deriva, all'aridità, e quindi, alla bruttura che ci circonda.

Parlare e cantare in griko

Il mio rapporto con il canto è sciamanico, e quando cerco di decodificarlo vengo colpita da immagini violente.

Come se fossi nata nel deserto.

Come se avessi attraversato tutti i cuori del mondo. Come se avessi chiamato a raccolta tutte le mie madri ed avessi pianto con tutti i miei figli.

Come se fossi riuscita a morire infinite volte e a gridare vendetta.

Ancora per ogni viaggio aprirò gli occhi solo quando finirà il canto.

È stato sempre naturale per te parlare e cantare in griko?

Quali sono stati i punti di riferimento (letterari, musicali e prima ancora umani) che ti hanno ispirato?

Che tipo di approccio e che tipo di evoluzione hai dato alla conoscenza del tuo territorio e della sua meravigliosa lingua madre, il griko, per poterne fare veicolo dei tuoi mondi interiori e megafono delle istanze sociali che quelle terre rivendicano.

Nonna Matilde mi ha sempre parlato in Italiano. Ho imparato le canzoni in griko dagli anziani della mia famiglia, dalle "commari" e dai "compari" che mi intrattenevano con "Cunti, giochi e filastrocche".

Mia nonna traduceva seriosamente tutto in italiano, sfoggiando un tentativo di impeccabile dizione. Lei è stata una "Tabacchina", ha avuto quattro figli, e solo con il primogenito, mio padre, parlava il griko, contrariando evidentemente mia madre che nel '68 si è trasferita da Verona a Calimera per amore. Con gli altri figli parlava dialetto.

In quel periodo il griko era sinonimo di povertà, e la rivincita doveva passare attraverso l'oblio dei significanti contadini.

Io canto la bellezza di questa lingua e mi prendo la mia rivincita recuperando piano la capacità e il coraggio di parlarla. Credo in quello che trovo, tengo gli occhi bene aperti e l'ascolto vigile. Lo stupore mi costringe ad origliare alle porte.

Anni fa ero di cammino nelle terre calabroaspromontane (Bova, Gallicianò) dove ancora oggi si parla il greco antico, da quelle parti lo chiamano grecanico, e mi resi conto dell'ennesimo paradosso tutto italiota: dalla Grecia continuano ad arrivare studiosi del greco antico e dei riti ortodossi ancora in vigore a dispetto di tutti coloro, locali compresi, che nulla conoscono di questa storia meravigliosa. Succede anche nella tua Calimera o comunque in quella parte di salento?

A casa mia sono passati tantissimi giovani studiosi ad intervistarmi e a registrare il mio canto: nessuno di loro parlava la mia lingua.

"Àspro" è stato il tuo personale omaggio al

griko, tanto "violento" (nell'accezione positiva del termine) da importi il silenzio e l'ascolto, e tanto profondamente delicato e dolce, una carezza, un seme, una pace, che custodisce l'elisir di bellezza e le istruzioni per ripotare il mondo, e la propria esistenza, a quote più umane... il resto scrivilo tu di seguito.

Àspro (2014) è Bianco in griko e urla disperatamente che la bellezza di questa lingua non venga totalmente dimenticata.

Una danza propiziatoria al ritorno della passione popolare collettiva che apre la strada ad una "rinascita comunitaria" rivolta al futuro. Non previsto e non prevedibile, tessuto nelle trame dell'essenzialità.

Nato in collaborazione con Valerio Daniele, vanta la direzione artistica di Desuonatori (etichetta indipendente salentina). Insieme a noi Giorgio Distante.

Nelle notti del rimorso

Ti ho conosciuto attraverso uno dei tuoi primi lavori, Tis Klei, una sorta di viaggio, di momento apotropaico, attraverso varie lingue che esploravano e riverberavano, mediante la tua voce, un unicum espressivo di una forza dirompente. Raccontaci quel diario di viaggio.

Tis Klèi (2007) è un viaggio che porta il mio nome. Un respiro in gola sospeso attraverso mari, sponde e popoli, "raccontati" già nell'essenza delle lacrime stesse, salate come il mare che unisce e restituisce leggende.

Ci sono tradizione e modernità, atmosfere scaldate dal sole e anfratti pervasi di storia; in un unico mare per un'unica ragione.

De Andrè sosteneva che il "canto, nelle cosiddette etnie primitive ha il compito fondamentale di liberare dalla sofferenza, di alleviare il dolore, di esorcizzare il male". Ti ritrovi in questa riflessione?

La citazione faberiana mi permette anche di esortarti a parlare del tuo ultimo lavoro sulla voce, anzi, sulle voci, "Rosamarino" con la bravissima Rachele Andrioli, il soprano Simona Gubello e la cantante albanese Meli Hajderai (testimonianza efficace di un altro secolare scambio culturale con la comunità arbreshe).

Ogni volta che canto mi libero, non sento il dolore e credo che il mondo sia un posto meraviglioso.

Rachele, Simona e Meli sono ideali compagne di viaggio. Ci accomuna, la grande passione per le tradizioni del mondo, il bisogno di cantare e l'incredulità che oggi il mare sia diventato la tomba delle civiltà che cantiamo.

La musica unisce, si assomiglia nei temi e nei modi.

Lavorare in polifonia è magico, consente di creare una voce unica che contiene la forza di tutte e quattro. *Rosamarino* è un ponte tra passato e futuro, fra tradizione e contaminazione in assenza di compromessi.

Per tornare ad Egidio Marullo e alla vostra sana complicità poetico-musicale, non possiamo non parlare di un capitolo del tuo cammino molto particolare, intenso, un cammino dove la voce e il suono si fondono in un armonioso e fertile delirio ruvido e avvolgente. Sto parlando, ovviamente, di "Funzione preparatrice di un Regno". Anche la grafica e le arti visive hanno un ruolo fondamentale in quell'opera.

"Funzione preparatrice di un Regno" (2011) è l'idea folle di un regno nuovo e impossibile impostato in una funzione matematica. Un'opera intima, un testamento convulso, un epitaffio. Si muove in un insieme di stanze emozionali che conservano e raccontano le inquietudini profonde di un'esistenza sull'orlo del baratro.

Il disco è pensato come un'opera d'arte e non come semplice espressione del repertorio di un'interprete. L'impaginazione e la scelta delle opere hanno quindi il compito di completare l'album evitando per quanto possibile l'approccio didascalico.

Chi ci legge, cara Ninfa, potrebbe essere (o essere stato) nelle "terre del rimorso" affascinati e ammaliati dalle notti tarantolate che sono diventate, a mio parere, una cartolina esotica che non permette di guardare con distacco e lucidità la forza e le contraddizioni, la bellezza e i contrasti di questa terra, le molteplici facce della "quistione meridionale" che cantava la pungente Rina Durante. A proposito, ironia amarissima della sorte, Rina Durante era di Melendugno dove, come dicevamo all'inizio, approderà il gasdotto Tap... tratteniamo gli ulivi finchè siamo in tempo...

Risponderò con dei versi di Rina Durante:

[...] Ma la mia patria vera,
è su questo quadrato di terra
da tutti abbandonato,
dove mormora un vento di ninnananne
non mai dimenticate
nelle notti estasiate di primavera.
Questa è la mia patria,
la mia povera terra
così assetata
che nessuno più la cura,
[...]
Questo è l'eterno silenzio
denso di rumori che nessuno ascolta,
la quiete febbrile, animata
di parole arcane,
bisbigli del vento
fra i picchi delle scogliere.
Questa è la mia terra
chè tra le mani a clessidra
lentamente mi scorre
con lo stesso ritmo del sangue
che palpita nelle mie vene.

Gerry Ferrara

Musica & idee

di **Marco Pandin**

Un disco che non c'è

Vi segnalo un disco che non c'è. C'è una storia, c'è del materiale scritto, ci sono canzoni, ci sono persone che hanno lavorato con amore a raccogliere pezzi e rimetterli insieme. Non è un disco, ma non importa: lo metto qui dentro lo stesso. Sarebbe sbagliato restare zitti, aggiungere silenzio.

Il mio 25 aprile quest'anno l'ho passato in una sala pubblica di Chioggia, il paese dove sono nato. Moira Mion e Gualtiero Bertelli, sul palco, raccontavano la storia del Cencio Fófe, papà della zia Erminia e nonno del Meme mio cugino, e del Barenon – un cason da pesca (una casa comune piantata in secca nel mezzo della laguna di Venezia, base per le barche e l'allevamento degli avannotti). Insomma, è venuto fuori che il Cencio in Barenon nascondeva chi dalla guerra scappava. Un toco de polenta e un fià de minestra per i ragazzi disertori e per altri ragazzi partigiani, un riparo per una famiglia ebrea in fuga dall'orrore.



Cencio con altri pescatori del Barenon

Anche a casa mia si sono raccontate press'a poco le stesse storie: mio nonno deportato a Klagenfurt, la casa di Chioggia abbandonata per paura dei bombardamenti, un viaggio avventuroso in carretto e in barca verso Boccasette, sul delta del Po. Mia mamma mi ha raccontato spesso dei suoi incontri di bambina con ragazzi disertori in fuga, con gente disperata cui la guerra aveva portato via tutto, coi partigiani silenziosi - ricordava una carezza dolce sulla testa, una stella appuntata sul bavero, il fucile strappato via ai fascisti.

Il papà di Meme e il mio erano fratelli nati a distanza breve che hanno condiviso le difficoltà della vita in paese, strappati troppo presto dai banchi di scuola e poi costretti all'emigrazione per il lavoro negli stabilimenti di Marghera.

La loro una vita con i figli piccolissimi da crescere in un ambiente estraneo a soli sessanta chilometri da dov'erano nati, una distanza che adesso appare irrisoria ma che non lo era affatto alla fine degli anni Cinquanta, quando soltanto chi poteva permetterselo girava in bicicletta e non c'erano tante corriere in giro. Si sono ritrovati scaraventati nel mondo nuovo di una città vorace che stava mangiandosi la campagna crescendo velocemente di case, strade e ondate migratorie.

A volerla dire tutta, i due fratelli hanno condiviso anche il destino di finire sotto terra prima del tempo, tutt'e due malati di malattie che fino a prima del processo del Petrolchimico non si osava chiamare per nome, eredi anche loro come tanti altri compagni di lavoro di un'eredità di morte portata dai lunghi anni di convivenza proprio con quelle sostanze chimiche che, stando alla réclame, avrebbero invece dovuto portare un'eredità di progresso e benessere e schei a Mestre, a Marghera e all'Italia intera.

La mamma di Meme, per lui e per voi "la Popi" ma per me "la zia Erminia", era molto amica della mia: come i mariti avevano avuto destini simili, studi interrotti perché bisognava dare una mano in famiglia, il mestiere di casalinghe

svolto col sorriso ma inghiottito in silenzio come un boccone amaro, anni e anni di lavoro nero in casa (la zia a montare pezzi di lampadari, mia mamma a impirare perle) per procurarsi quegli spiccioli necessari per il pane e il latte di tutti i giorni.

La storia che Meme racconta cammina all'indietro: parte dai quaderni dove la zia Erminia negli ultimi anni annotava ricordi e aneddoti - sapete, quelle schegge di passato che ti si conficcano dentro con l'età. In un mucchietto di pagine la zia aveva raccolto come una specie di documentario personale sul Novecento che lei aveva attraversato. Solo lei poteva organizzarsene delle proiezioni riservate ed esclusive, lei protagonista piccola di una storia minima divisa tra la calle e la barena: la sua era una famiglia di pescatori di sopravvivenza - orate branzini e bisati per il mercato a Venezia, restava il mangiare dei poveri, schile moeche anguele e marsioni sono diventati solo di recente cibo ricercato per le tavole dei signori.

Quella che adesso si identifica come povertà, nelle nostre famiglie è sempre stata cosa normale. Cosa normale invece non erano i fascisti, che a Chioggia sono riusciti a distruggere violentemente la giunta municipale e le organizzazioni dei lavoratori per mezzo di persecuzioni, ferimenti e devastazioni. E cosa ancora meno normale erano i soldati tedeschi.

La guerra è costata al paese centinaia di morti, di dispersi in battaglia e di feriti, migliaia di senzatetto e di sfollati a causa dei bombardamenti. Opporsi ai fascisti era pericoloso: la famiglia Baldin è stata sterminata per aver dato ospitalità ad alcuni soldati alleati, eppure lo si faceva, ciascuno resisteva come poteva, offrendo una solidarietà spontanea, silenziosa, fatta seguendo l'istinto.

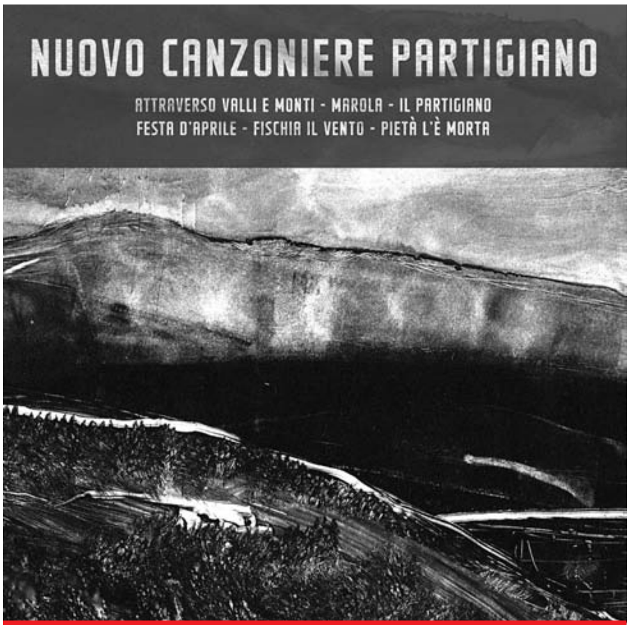
Moira e Gualtiero qualche sequenza di quel documentario privato sono stati capaci di ricostruirla, ce l'hanno mostrata con tutta la delicatezza e il rispetto possibili. La storia del Cencio e del Barenon è stata un pretesto per riflettere, per stringere mani, per abbracciarsi in un giorno speciale dove si festeggia una liberazione di tutti costruita attraverso la liberazione di ciascuno.

Marola

Se siete di quelli convinti che oggi 2017 un nuovo anzi Nuovo enne maiuscola Canzoniere Partigiano sia cosa noiosa o ridicola e inutile, vi dico che avete torto e vi invito a smettere di leggere. Cambiate pagina, dai.

Questo mese vi racconto di un gruppo di ragazzi vicentini che riescono a portare dell'aria nuova a questo 25 aprile: gli hanno regalato un respiro giovane, una luce che fa bene al cuore. Un disco così, sebbene breve (o forse, proprio perché breve – ti resta in bocca voglia di berne ancora) aggiunge alla festa della Liberazione dal fascismo un significato particolare.

Sei canzoni soltanto, registrate in presa diretta e tutte passate per il cuore prima di trasformarsi in canto e suono. In mezzo c'è una canzone non tradizionale che hanno scritto loro, partigiani di oggi, a ricordo di un



Nuovo Canzoniere Partigiano

eccidio ad opera dei soldati tedeschi avvenuto tra le loro colline: una storia arrivata qui ed ora nel racconto di chi c'era, di chi ha visto, di chi non è capace di dimenticare né di lavarsi via tutto il sangue dai ricordi.

"Con queste canzoni vogliamo provare ad avvicinare i giovani di oggi ai coetanei di allora per salvaguardare un pensiero di giustizia e libertà, un germoglio di condivisione e impegno civile" – dicono. Anch'io trovo sia importante mantenere vivo il ricordo: certo questi ragazzi non possono avere vissuto l'esperienza diretta del fascismo, ma come me (anch'io nato a guerra finita) se lo sono ritrovati come polvere nera e amara mescolata al pane nei discorsi in famiglia.

Polvere nera e amara mescolata anche al nostro nutrimento preferito di ventenni: la musica. Quando avevo vent'anni c'era chi cantava sopra i palchi che non c'erano né sogni né futuro – canzoni simili senz'altro piacevano ai nuovi padroni che, per convincerci meglio ci hanno allontanati dalla piazza a spintoni e poi a manganellate e poi a gas lacrimogeni e pallottole sparate ad altezza d'uomo. A volte hanno usato anche le bombe. A volte ce l'hanno fatta. Altre volte no.

Voglio abbracciarvi e ringraziarvi uno a uno Silva, Andrea, Francesco, i due Alberto e Maurizio. Vi chiedo: non smettete di cantare, tenete duro. Le vostre voci, quella polvere nera riescono a mandarla via.

Contatti: cercateli su bandcamp e via facebook. Nota conclusiva, giusto per ribadire che i confini tra gli stati non servono a tenere rinchiusi i pensieri: il ricavato della diffusione del disco contribuisce a finanziare il progetto "Un ospedale per il Rojava" (www.mezzalunarossakurdistan.org/un-ospedale-per-il-rojava/).

Un tempo, appena

Quella di "Un tempo, appena" è una Lalli come non la conoscevamo ancora. Anzi no, non è così: c'è come una scia di profumo dolce, una traccia sottile che abita

l'aria di queste canzoni e scatena i ricordi in una corsa all'indietro, facendomi riflettere e prendendo piano piano coscienza che no, Franti non è affatto cosa di ieri.

Ascolto e capisco che i vecchi discorsi vecchi non lo sono affatto: che il tempo passa sì ma lo si vive comunque – un po' spostati, come dentro a un'illusione, qualcuno, altri ancora come una condanna, un cancellarsi di rassegnazione un pezzetto alla volta ogni giorno.

Dentro a queste canzoni facce ben conosciute, dita che suonano e voci che cantano da una vita intera. Nessun sogno, nessun futuro: che bugia terribile ci avevano raccontato. Ecco un sogno nuovo ed ecco, del sogno di allora, un futuro possibile. Questo progetto è una dimostrazione concreta che la strada non finisce, che non si smette di andare, di andare, non importa se avanti o in un'altra direzione. Che non si smette di cercare e ricercare, di imparare, raccogliere, sperimentare, scambiare e stupirsi.

Lalli e Stefano Risso collaborano dai tempi di "All'improvviso nella mia stanza" (2002), e con questo lavoro insieme spostano decisamente il modo di costruire canzoni. Lo spostano in avanti, e lo spostano di lato – è come una mossa imprevista sulla scacchiera, una mossa mai tentata prima. Hanno attraversato una porta aperta tra il dove si era prima, e un altro posto ancora tutto da mappare.

Stefano è partito dal solo suono del contrabbasso lavorando di fantasia e intraprendenza, registrandone la voce e poi manipolandola fino ad ottenere un ambiente sonoro dove quasi non se ne avverte più il suono originale. La curiosità come cibo come l'aria come benzina, vediamo dove si va ora, non a seguire ma a disegnare un sentiero tra l'erba nel bosco, verso una cima che non si vede ma sì, lo sai che c'è, là in alto, più su.

Lalli aggiunge a queste musiche i testi e la sua voce per far arrivare ciascuna canzone ad una casa inaspettata. Una maniera nuova per accoglierci, per raccontare le storie e le emozioni che ci attraversano, nel nostro essere e nel nostro tempo. Non racconta di sé: lei prende le parole che hai dentro e le dispone in forma di magia.



Lalli e Stefano Risso - la copertina del cd



Lalli e Stefano Risso

Ricca di sonorità bizzarre ed inconsuete, questa è un'opera coraggiosa e sorprendente, libera di una libertà grande, gioiosa, esagerata. A momenti si piange di commozione, come se si fosse ritrovata inaspettatamente in fondo a un cassetto una fotografia di tanti anni fa. A fine disco resti a guardarti le mani e non sei più arrabbiato con questo tempo che passa, mai stanco, inevitabile, sempre sordo ai tuoi richiami.

Una versione di questo disco è uscita qualche tempo fa su vinile per l'indie inglese Black Cat Records; il cd raccoglie altri cinque pezzi ed è realizzato da stella*nera in collaborazione con Silentes, Dethector e le edizioni Bruno Alpini.

I piloti non devono morire

Il titolo viene da un'osservazione amara. Autunno 2014, il pilota francese di F1 Jules Bianchi è vittima di un incidente in corsa. I mass media si precipitano a darne notizia nelle prime pagine. Negli stessi giorni un gruppo di giovani partigiane Curde cade in combattimento a Kobane contro l'Isis, ma questa notizia viene completamente ignorata.

Il libro è una collana di momenti di rabbia, di disperazione, di incazzatura totale. Parole come pietre, come bastonate, come pallottole, come schegge, come fuoco. Parole che si trasformano in stormi d'uccelli neri ad oscurare il cielo. Parole come presagi urlati a volume infinitamente più alto di quello del televisore.

Il libro è pioggia di parole che dura una notte intera, a ingrossare fiumi, ad agitare onde, ad alimentare infiltrazioni, a provocare frane dentro in testa.

Giuliano Bugani è operaio di fabbrica, di cinepresa e di penna – autore di documentari controversi. Questo è il suo secondo libro di poesie, ed esce con la complicità del solito ed imprendibile Bruno Alpini.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

Senza rete

di Ippolita

Autodifesa digitale, ovvero pedagogia hacker

Fare esperienza degli ambienti digitali

Fare hacking significa fare esperienza degli oggetti tecnologici, entrare in relazione diretta con gli ambienti digitali. Condividere ciò che si è imparato è il passo successivo. La formazione è in primo luogo auto-formazione reciproca. Ecco perché Ippolita, per necessità e volontà, ha sviluppato negli ultimi anni un modello formativo sulle tecnologie del dominio basato sull'apprendimento esperienziale.

Per riflettere sulle nostre relazioni con gli strumenti digitali, utilizziamo il teatro, il gioco, lavoriamo con le immagini e con l'immaginazione, raramente utilizziamo *strumenti* elettronici, spesso invece il corpo.

Il fine è quello di attivare processi riflessivi. Sosteniamo così l'attivazione consapevole di uno sguardo strabico: i partecipanti possono osservare se stessi con un occhio, mentre con l'altro si accorgono delle caratteristiche dell'ambiente tecnologico che abitano. Le caratteristiche interattive, gli strati d'interazione, emotivi e riflessivi, emergono da una prospettiva decentrata. Impariamo di noi osservandoci in relazione al mondo in cui siamo immersi.

Elementi tipici di ogni umano si svelano con regolarità: avere/essere un corpo, sentire/percepire con i sensi e la mente. Altre dinamiche relazionali sono uniche, coinvolgono ed evidenziano il ruolo di vissuti, immaginari, entusiasmi, resistenze, attitudini, rappresentazioni dell'universo individuale e sociale che ognuno abita.

Questo lavoro, che abbiamo definito «esercizi di metamorfosi», è quindi attività poietica, creativa; i partecipanti sono chiamati a ricercare la propria ecologia digitale, il proprio modo di convivere con macchine. Perché se non esiste dominio buono, allora anche le relazioni con gli artefatti tecnologici devono liberarsi dall'ansia di dominazione. È un impegno faticoso ma, come si è detto spesso, la libertà (e il senso) non la si conquista gratis, e soprattutto non ci è dato sapere come ognuno conquisterà la propria libertà.

C'è gioco e gioco

Nei laboratori di Ippolita si gioca molto.

Può succedere ad esempio che, per permettere a ognuno di riflettere sul proprio approccio alla tecnologia, per riconoscere gli «occhiali» che indossiamo nel guardarla, si venga ingaggiati in una guerra intergalattica tra il pianeta degli Ingegneri, degli Smanettoni, dei Mistici e dei Giurassici.

Capita anche che per esplorare i diversi immaginari riguardo al digitale si utilizzino maschere, musica, luci, che per condividere emozioni, desideri, vincoli, si creino piccole scene teatrali, a volte surreali, spesso divertenti, talvolta geniali.

Nei laboratori di Ippolita c'è anche un rito di iniziazione, quando ai partecipanti è concesso di assurgere allo status di hacker. Per poterlo fare bisogna dimostrare di essersi comportati in passato come quegli strani personaggi, ripescando nella memoria occasioni in cui ci si è relazionati verso la tecnologia con la loro attitudine: attiva, curiosa, disinibita, iconoclasta. A quel punto ci si dà un nome in codice e non si può più tornare indietro. Abbiamo acquisito una nuova identità, che porta con sé una reputazione specifica nel contesto sociale dei pari.

Abbiamo visto come per i bambini calarsi in questo ruolo «controculturale», di persone curiose che non si fermano di fronte agli ostacoli, è molto facile: in fondo gli hacker sono persone che hanno conservato in buona salute il proprio *puer ludens*. Per gli adulti ci vuole un po' più di tempo, ma poi, quando si rendono conto che la tecnologia va al di là degli strumenti digitali e che anche loro nella vita hanno la propria esperienza di smanettoni, si aprono mondi. Il salto per i «grandi» avviene quando si rendono conto che le proprie competenze analogiche possono rivelarsi molto utili negli ambienti digitali.

Il gioco nei laboratori di Ippolita è però diverso da molti di quei giochi che sempre di più investono la vita quotidiana.

Oggi si gioca al supermercato accumulando «punti fragola», si gioca sui social in rete per ottenere privilegi, status, guadagnare punti e moneta digitale; veniamo premiati per le nostre «buone azioni», se conformi allo schema di gioco. Forse si profila un futuro in cui l'intera società sarà governata attra-

verso giochi: ci sarà il gioco della pulizia, dell'ordine pubblico, del lavoro. Forse ci attende una società gamificata dove attenersi ai protocolli sarà bello, darà soddisfazione, ci «drogheremo» di iniezioni dopaminiche. L'automatismo delle libertà coinciderà con l'assenza di ogni libertà. «Le nuove tecnologie ci stanno dando la libertà di NON dover scegliere. Non è fantastico?», recita una recente campagna pubblicitaria… no, non è fantastico.

Con i nostri giochi ci piace smascherare questi giochi frutto di «gamificazione», capirne le implicazioni sociali, politiche, psicologiche (una delle nostre attività preferite è scovare con i partecipanti le regole del «gioco di facebook» e del magico mondo della likecrazia), de-programmarci dagli automatismi che i giochi del dominio infiltrano sotto pelle.

Il metodo nei laboratori di Ippolita è quindi anche una dichiarazione di intenti, si gioca per liberare il gioco, per recuperarne la dimensione visionaria e rivoluzionaria, per riscoprire la sua caratteristica imprescindibile di atto libero, aperto, creatore. Il gioco non lo utilizziamo come strumento educativo «simpatico», per mandare giù l'amara pillola del sapere senza annoiare i nostri alunni, ma come scelta di campo tra la stasi delle procedure e la capacità di immaginare, sovvertire, esercitare il proprio potere di metamorfosi. Un gioco a ricompensa intrinseca, dove il premio siamo noi, riconquistati.

Setting notturni vs. trasparenza radicale

Il setting che disponiamo per sviluppare questo tipo di esperienza ha, per necessità di cose, caratteristiche diametralmente opposte a quelle degli spazi dei social network commerciali.

Tali piattaforme ostentano la regola del «tanto», sono il luogo del confessionale, della proliferazione di pornografia emotiva, lo spazio in cui ogni intimità deve essere portata alla luce del sole, in cui si è costantemente valutati, in cui non pronunciarsi e sottrarsi al diktat della trasparenza radicale equivale ad avere qualcosa da nascondere. Nelle sessioni formative esperienziali di Ippolita preferiamo non essere in molti, ci si prende cura del gruppo affinché non sia palcoscenico ma entità che protegge e sostiene, spazio dove non è obbligatorio dire tutto, dove il *secretum* è rispettato, dove la nudità, l'esporsi non è «l'imbarazzante che diventa eccitante» ma vuole essere quella di un corpo danzante, consapevole, autodeterminato.

Nei nostri laboratori i ragazzi parlano senza essere ascoltati dai genitori, i genitori senza i figli. Poi in un secondo momento si incontrano, se vogliono, comunicano in un contesto avalutativo, senza like, cuoricini e stellette. Amiamo i setting notturni, in penombra, dove è possibile giocare con le nostre maschere, dove si possa allentare l'assillo all'ipercoerenza e legittimarci ad essere molteplici, meticci, frammentati.

È uno spazio in cui noi conduttori, se vogliamo attivare comunicazione autentica dobbiamo per primo essere autentici noi. Abbiamo sperimentato più volte che le dinamiche collusive si abbassano in maniera proporzionale a quanto anche noi siamo disposti a far trapelare le nostre contraddizioni, le nostre ferite, la nostra mancanza di linearità.

Si tratta quindi di un ambiente di apprendimento che è anche una contro-proposta, un altro modo possibile di relazionarsi e esplorare il mondo rispetto alle società della prestazione, in cui tutto può essere misurato, quantificato e messo a profitto. Un setting formativo che rappresenta la radicalità di una visione politica. È il nostro modo di farci pedagogia hacker.

Lo abbiamo presentato recentemente al convegno Hi-gorà. Esplorazioni della mente multiculturale (Palermo, 5-7 maggio), continuiamo a sperimentarlo in scuole medie e superiori, università e accademie, gruppi informali e aziende, cooperative sociali e associazioni, squat e sindacati. E naturalmente all'HackMeeting in ValSusa (15-18 giugno).

Ippolita
www.ippolita.net



Rassegna *libertaria*

Storia (1870 - 1926)/ *Sapessi com'è strano essere anarchici a Milano*

Dal coacervo delle grandi correnti risorgimentali e operaiste prende forma l'identità e l'antropologia degli anarchici. Grande città con forti connotazioni borghesi, riformiste e proletarie, socialmente e politicamente irrequieta, laboratorio culturale a vocazione mitteleuropea, la Milano "sabauda" dell'età liberale si conferma quale formidabile punto di osservazione per raccontare l'Anarchia e i suoi protagonisti, per farne rivivere miti, speranze e sogni rivoluzionari.

Fausto Buttà, storico professionale e ricercatore all'università del Western Australia, ha fino ad ora rivolto in prevalenza la sua attenzione di studioso proprio alle vicende otto-novecentesche dell'anarchismo milanese (**Anarchici a Milano (1870-1926) storie e interpretazioni**, Zero in Condotta, Milano 2016, pp. 368 + ill., € 20,00). Questa è infatti la sua seconda importante monografia (che segue *Living Like Nomads*, edita nel 2015 e dedicata al medesimo argomento). Nel nuovo libro l'autore, da vero specialista, ha saputo ben focalizzare, all'interno di un impianto narrativo convincente, non solo le "storie" ma, almeno in qualche misura, anche le "interpretazioni", così come promette il sottotitolo.

Benché la dimensione spaziale dell'ambito complessivo di ricerca prescelto possa apparire circoscritta, tuttavia i risultati mettono in evidenza efficacia e profondità dell'approccio che è stato seguito. Si tratta di una metodologia basata sull'incrocio delle biografie, sull'inquadramento della trattazione per mappe ideologiche, sull'utilizzo – soprattutto – di una visuale davvero transnazionale. È bene sottolineare come tutto questo rispecchi l'evoluzione ultradecennale di una storiografia, quella appunto sull'anarchismo, che, superate ormai le vecchie colonne d'ercole del militantismo e del localismo, è finalmente approdata alla sua fase virtuosa. In tal senso lo stesso Buttà premette di essersi metodologicamente ispirato, per quanto riguarda l'influenza dei contesti transnazionali nella storia dei gruppi anarchici locali, ai lavori di Davide Turcato (apprezzato studioso, conosciutissimo in area anglofona, curatore fra l'altro dell'Opera omnia di Errico Malatesta, in corso di pubblicazione).

"Gli anarchici milanesi risposero ad avvenimenti traslocali producendo esperimenti pratici originali di anarchismo in azione […] Nel rispondere col proprio attivismo a eventi locali, nazionali e internazionali, il movimento anarchico milanese dimostrava la sua determinazione a superare la propria apatia politica, causata dalla repressione e dalle lacune interne." (p. 14).

Le fonti compulsate, davvero qualificate e ricche, coprono un ampio spettro: dal fondo Questura alle carte della Prefettura e alle sentenze penali presso l'Archivio di stato di Milano; dal Casellario politico centrale ai vari fondi PS dell'Archivio centrale dello stato; dalle testate giornalistiche coeve ai saggi e alle copiose fonti di letteratura. Il *menù* del libro costituisce di per sé una "mappa" in sequenza delle presenze libertarie nel capoluogo lombardo, dall'epoca postunitaria fino al consolidarsi del fascismo-regime: internazionalisti, organizzatori, individualisti, anarchici, educatori libertari, sindacalisti, antimilitaristi, rivoluzionari del dopoguerra, antifascisti. Le varie componenti appaiono ben bilanciate, mentre si ridimensiona il peso della corrente individualista che una certa vulgata avrebbe da sempre indicato come la dominante rispetto a quella malatestiana anarco-comunista.



Nell'arco temporale considerato, peraltro sufficientemente lungo, si registrano eventi e situazioni peculiari che fanno di Milano e del suo territorio un vero epicentro politico e un catalizzatore socioculturale di portata nazionale e oltre. Si pensi, ad esempio, alle cannonate di Bava Beccaris e alle revolverate di Bresci; si pensi alla scapigliatura letteraria e alle avanguardie artistiche primonovecentesche, alle riviste anarco-futuriste e individualiste che nascono in città; si pensi al peculiare sindacalismo corridoniano che vede la luce proprio nel milieu operaio meneghino; si pensi al terribile attentato al teatro Diana e ai suoi sventurati effetti.

Da sempre capitale italiana ed europea del giornalismo, nel giro di pochi anni vede susseguirsi – nel proprio ambito urbano – due direttori di quotidiani proletari di grande notorietà: il socialista Mussolini con l'«Avanti!» e l'anarchico Malatesta con «Umanità Nova». Prima ancora, nella parabola che va dal bakuninismo all'individualismo, avevano visto la luce «Gazzettino Rosa», «Il Martello», «L'Amico del Popolo», «Il Grido della Folla», «La Protesta Umana». Tra i protagonisti che popolano la Milano anarchica e libertaria (e il libro di Buttà) sono senz'altro da rammentare anche Pietro Gori,

Leda Rafanelli, Giuseppe Monanni, Carlo Carrà, Filippo Corridoni, Bruno Filippi…

Condivisibile infine l'analisi dell'autore sul primo antifascismo ("lotta di sopravvivenza" più che "sogno rivoluzionario"). Nell'attentato al Diana poi si individua "una linea di separazione nella storia dell'anarchismo milanese e italiano".

Più problematico invece si dimostra l'esame sui destini e sul futuro stesso dell'Anarchia. Buttà, nelle conclusioni (p. 316), individua – sebbene con un ragionamento forse eccessivamente semplificato e sbrigativo – le ragioni dei fallimenti e della "principale debolezza" dell'anarchismo proprio nella contraddittoria ricchezza del suo pensiero, nella sua incapacità a rimodellarsi sui nuovi parametri della modernità incombente. Ossia il Novecento, secolo per antonomasia delle masse nel quale si era palesata l'assoluta necessità di un rapporto continuo ed emozionale tra capi e soggetti subordinati, si dimostrava assolutamente inadatto a chi, in maniera quasi anacronistica, sembrava rifiutare a priori perfino l'idea stessa di leadership.

Giorgio Sacchetti

Una fiaba/ *Una bimba di 7 anni, un toro marchiato 2896, un albero e altri animali*

Immagineresti
un mondo senza animali?

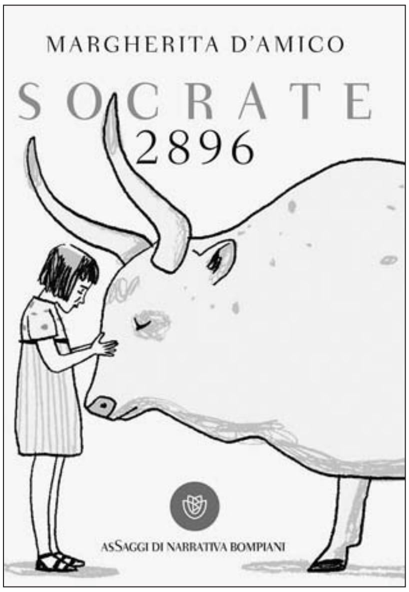
Socrate è stato filosofo nell'antica Grecia dove, per comprendere lo stato delle cose, era solito dialogare coi suoi allievi su problemi d'importanza morale.

Socrate – nel piccolo libro scritto da Margherita D'Amico (**Socrate 2896**, Bompiani, Milano 2016, pp. 87, € 13,00) – è un toro da riproduzione marchiato col numero 2896, che dialoga, nel breve tempo di una notte, con una bambina, un albero e altri animali. Una storia breve e poetica che inizia e finisce nel macello dove la vita del toro avrà termine. La bambina si chiama Lucilla, ha sette anni, come il toro, e si conoscono dalla nascita poiché abitano nella stessa fattoria. Lucilla, bambina dall'intelligenza speciale, comprende il silenzioso linguaggio di animali e piante che la destinano ad essere loro portavoce verso l'umanità a cui lei appartiene, le affidano il loro messaggio per la salvezza.

"(…) Voglio immaginarti vittoriosa nel ricordare all'uomo lo strumento per vivere in un cane o nella rosa nella polvere, nel vento libera il messaggio priva di timore taciterai i perché ti parlo senza rumore e tu parlerai per me."

Un libro sull'evidente violenta assurdità di ciò che sta accadendo, a causa del comportamento umano, che mi ha immediatamente riportato alle immagini di un Pulcinella vestito di bianco che cammina, cammina attraverso la campagna, alla ricerca di una collocazione per un piccolo bufalo che si porta appresso. Sono immagini di *Bella e perduta* il bellissimo film di Pietro Marcello che documenta la storia del pastore Tommaso Cestrone il quale per anni, fino alla morte, dedicò la sua esistenza alla salvaguardia dell'abbandonata Reggia di Carditello, in quella, una volta meravigliosa, provincia di Caserta oggi tristemente nota come "terra dei fuochi" per via della devastazione che la distrugge.

Tommaso Cestrone recuperava anche i piccoli bufali – maschi e quindi non utili per la produzione di latte – abbandonati con le zampe legate in mezzo alla boscaglia e li teneva nella stalle della reggia. Il film, seguendo il procedere fantastico delle fiabe, racconta che dopo la sua morte fu affidato a un pulcinella il compito di trovare alloggio per il bufalotto Sarchiapone la cui voce fuori campo accompagna chi sta guardando il film.



Se *Bella e perduta* si riferisce al nostro paese – quella patria di cui canta l'inno di Mameli e sulla quale si è abbattuta la malasorte –, gli stessi aggettivi potrebbero riguardare l'intero pianeta che la medesima sorte subisce. La possibilità di aiuto, se non di salvezza, nel libro come nel film, è affidata a chi è in grado di comunicare all'anima; non a caso una bambina e un pulcinella, figure simboliche che fanno da tramite tra noi e l'invisibile.

Il libretto in questione non raggiunge certo la levatura del film, ma sicuramente ci sono affinità: come facessero entrambi riferimento a una favola di Esopo o Fedro; ad esempio, hanno in comune la poetica degli animali parlanti e saggi, ed entrambi sottendono il pensiero che i guai nei quali ci troviamo vengono da una malattia dell'anima che tutti patiamo, ma che ancora può, o potrebbe, essere curata. Da parte di animali e piante a una figura bambina è affidata la luminosa chiave capace di mutare il destino dell'umanità e del pianeta.

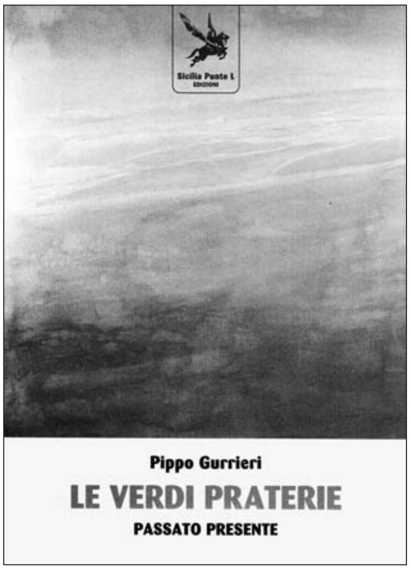
Come tutte le fiabe si legge senza soste e delle fiabe possiede l'efficacia lieve; pur denunciando le stesse cose di animalisti, antispecisti ed ecologisti lo fa senza pressioni invadenti, lascia il segno senza farsi accorgere, ed è un grande pregio.

Silvia Papi

Note autobiografiche/ *I vicoli di Ragusa, i ricordi, l'umanità, l'impegno anarchico*

C'è chi scrive per diletto, chi lo fa per vanità, alcuni per soldi. Sembrerebbe che Gurrieri non scriva per nessuno di questi motivi. Lo fa piuttosto perché ci sono cose che hanno bisogno di essere raccontate, messe su carta, stampate, trasmesse. Infaticabilmente su *Sicilia Libertaria*, parsimoniosamente nei pochi (non pochissimi) libri pubblicati tra i quali ultimo arriva questo **Le verdi praterie. Passato e presente** (Sicilia Punto L edizioni, Ragusa, 2017, pp. 124, € 8,00) un titolo ostico che fa pensare a un romanzo sul selvaggio west che invece non c'entra niente.

Come sottolinea l'autore non si tratta di una vera autobiografia – anche perché



far stare tutta l'intensa vita di Pippo Gurrieri in poco più di cento pagine sarebbe stata impresa davvero ardua – ma "una raccolta di ricordi, discontinui, incompleti, non sempre lineari". Premessa eccessivamente cauta in quanto il risultato è invece una narrazione tutt'altro che irregolare ma dotata, al contrario, di una solida coerenza interna, risultato di idee chiarissime e di uno stile asciutto ed essenziale ma niente affatto arido. Anzi, siccome la storia c'è – *le storie* ci sono – la sobrietà della scrittura permette di percepire forte e limpido il dipanarsi di un trascorso che parte dai vicoli di Ragusa e arriva dall'altra parte dell'Italia, sulle montagne piemontesi, a mezzo metro dalla Francia. E poi ritorna giù, dove sta Tunisi, solo un po' più a destra.

Avete presente un nostalgico? Quelli che "com'erano belli quegli anni là che eravamo tutti rivoluzionari e capelloni"? Nulla di più distante da quello che si trova ne *Le verdi praterie*, dove molto spazio è dedicato alla Ragusa dei primi anni sessanta vista dagli occhi di un bambino, viva, accogliente, piena di scoperte alle quali dedicarsi ma anche povera e aspra (la storia del gatto che cacava nel posto sbagliato non ve la racconto per non rovinarvi la lettura - per non *spoilerare*, direbbero i giovani d'oggi). Retorica non pervenuta, senso dell'umorismo brillante e spassosa autoironia sempre dietro l'angolo rendono la lettura lieve e appassionante anche quando gli argomenti trattati sono macigni - come gli incidenti sul lavoro.

È una storia personale, certo, ma anche collettiva, generazionale e a suo modo epica e condivisa. Chi ha avuto la sorte di nascere e crescere in paesi o cittadine del sud non potrà evitare di trovare somiglianze o diversità e di sentire che in fondo ciò che ti lega alle tue radici e magari ti spinge altrove è roba fatta della stessa materia. Nel graduale e continuo espandersi di quel mondo che da uno "spicchio di quartiere" si proiettava verso l'universo esterno c'è un guadagnare e un rimetterci. L'allontanamento dalla chiesa, l'attivismo per il partito comunista del quale il padre Angelo era elemento di spicco a Ragusa, assieme ai piccoli miracoli del '68 come la proiezione gratuita di *Helga*, un film commissionato dal ministero della salute tedesco capace di svelare reconditi misteri della riproduzione umana, sembrano tutti passi verso l'incontro fatale con i due hippy francesi, veri anarchici sessantottini.

Al Gurrieri sedicenne toccò di fare da traduttore, "solo che quelle parole che mi entravano nelle orecchie poi non ne uscivano facilmente", e infine andavano accompagnati da Leggio che gli consigliò un libro sull'anarchismo di Daniel Guerin – "e la frittata fu fatta". Al contempo, individualmente e socialmente, andavano avanti il lavoro, lo sviluppo economico, l'emigrazione – ma non quella da fame della generazione precedente, si andava via per aver vinto un concorso, quello di Gurrieri nelle ferrovie (attività orgogliosamente rivendicata, nonostante a qualcuno non piaccia). Si acquistava indipendenza, chissà, forse libertà, si facevano via via più lontani gli anni in cui la carne era preziosa e arrivavano quelli delle lotte per il miglioramento delle condizioni lavorative.

L'altra faccia della medaglia era la perdita progressiva di quel "microcosmo di umanità" che viveva di scambi, di solidarietà, di litigi, dove non c'erano schermi ai quali stare incollati, ma gente in carne e ossa che condivideva il quotidiano. Un mondo ormai scomparso o quasi, che Pippo Gurrieri fa rivivere con amore e senza sentimentalismi attraverso il mezzo che gli è più congeniale, capace di farci sentire gli odori e i rumori di via Pezza e di tutto ciò che cospirò affinché il bambino che nella banda dei Garibaldini era l'unico soldato semplice diventasse quel rivoluzionario maniaco di libri che tutti conoscono (o dovrebbero conoscere), incessantemente all'opera per riuscire a fare, come fece con lui Franco Leggio, molte altre frittate.

Giuseppe Aiello

Ferlinghetti e gli altri/ *Gente che voleva abolir le frontiere*

24 ore Cultura ha recentemente pubblicato, di Matteo Guarnaccia, **Hippy Revolution – storie e avventure della Summer of love, 1967 – 2017** *(Milano 2017, pp. 158, € 19,90). Il Saggiatore ha pubblicato, a sua volta, di Lawrence Ferlinghetti,* **Scrivendo sulla strada – Diari di viaggio e di letteratura** *(Milano 2017, pp. 464, € 42,00) All'autore del primo libro, e grande esperto di Beat Generation & dintorni, abbiamo chiesto 5.000 battute spazi compresi, libere in tutti i sensi. E Matteo ci ha inviato questo testo.*

■

Nel turbolento lasso di tempo compreso tra la guerra di Corea e quella del Vietnam, gli anni della "perdita dell'innocenza", una serie di sottili libretti stampati da una piccola casa editrice di San Francisco, contribuirono, in maniera decisiva, ad alimentare i dubbi e le visioni di una generazione di giovani ribelli che si era svegliata di soprassalto dal sogno americano.

La lettura di quei piccoli austeri gioielli cartacei, rigorosamente in bianco e nero, faceva parte del curriculum di ogni sovversivo e sognatore del periodo. La casa editrice si chiamava - in omaggio al famoso film di Charlie Chaplin - City Lights, ed i suoi "uffici" si trovavano nell'omonima libreria del quartiere bohemien di North Beach, San Francisco, tra vecchi bar italo-americani.

Le scricchiolanti assi del pavimento





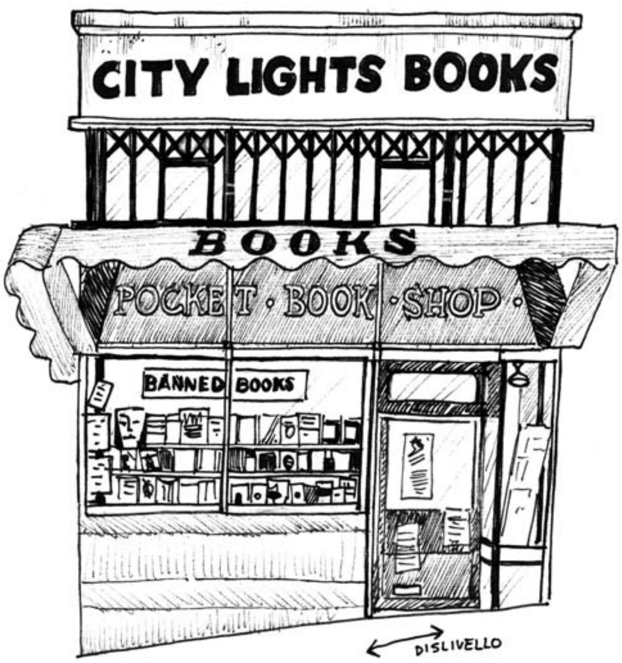
Luoghi ed eventi della San Francisco Beat. Disegno di Matteo Guarnaccia dal suo libro *Hippy Revolution*

del City Lights Bookstore - diventato una sorta di avamposto del dissenso - erano incessantemente consumate da poeti, curiosi e poliziotti allarmati dall'offerta di opere "proibite". Beatnick e altre creature arruffate, cercavano sollievo e carburante psichico rovistando nel catalogo della City Lights che offriva ospitalità a Céline e a Buddha, a Ghandi e Lautremont, ma il cui piatto forte erano le opere degli esponenti della beat generation, di cui l'editore-proprietario, un ex militare della marina, un brillante poeta di origine italiana Lawrence Ferlinghetti, era sodale e amico.

La famosa foto di gruppo degli artisti e poeti beat e proto-hippie, scattata da Larry Keenan nel 1965, davanti alla libreria che lo ritrae - vestito con una djellaba marocchina - nell'atto di proteggere tutti sotto un ombrello, è una perfetta rappresentazione simbolica del ruolo da lui svolto in quella comunità artistica e esistenziale.

Nel 1957, la pubblicazione dello "scandaloso" e amabilmente osceno Howl di Allen Ginsberg, trasformò il coraggioso editore in un bersaglio della legge. Lui venne arrestato e trattato come un delinquente, l'opera sequestrata e il processo che seguì segnò la storia della giurisprudenza statunitense in merito al concetto di libertà di espressione.

La libreria City Lights a North Beach nei primi anni '60. Disegno di Matteo Guarnaccia dal suo libro *Hippy Revolution*

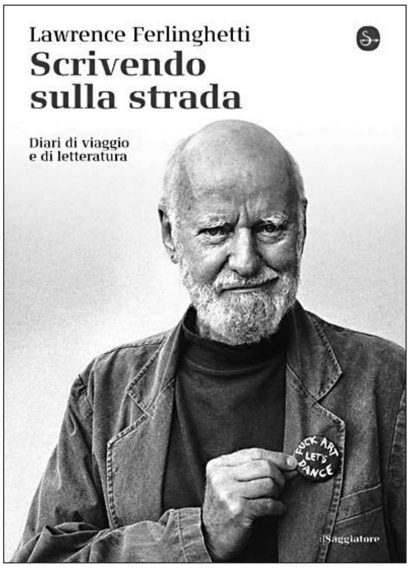


Oggi Ferlinghetti è un pimpante e affascinante signore di novantotto anni, un artista dagli occhi che ridono, che non ha ancora appeso al chiodo la sua voglia di "sovvertire il paradigma della realtà dominante", di abbandonare quella guerriglia poetica che i beat intrapresero per salvare "quel mandorlo fiorito e quell'orrore per la guerra che albergano in ogni cuore d'uomo". È uno degli ultimi superstiti di quel gruppetto di disadattati, di amici strampalati, beati e sbattuti - Allen Ginsberg, Gregory Corso, William Burroughs, Jack Cassady, Gary Snyder, Peter Orlovsky - che alla fine della Seconda guerra mondiale, guizzando selvaggiamente controcorrente, si era messo in testa di celebrare la vita, sfidando l'american way of life armato solo di poesia e faccia tosta. Una confraternita letteraria che si è inventata uno stile di vita leggendario capace di stregare le menti di milioni di persone, divenuta senza volerlo, portabandiera della ribellione contro la segregazione razziale, il militarismo rampante, i diritti civili negati alle minoranze etniche e sessuali, la caccia alle streghe maccartista, la devastazione della natura, la scelta tra il morire di noia o di olocausto nucleare.

Gente che voleva abolire le frontiere, i controlli, la distanza tra gli esseri umani. Ferlinghetti lavora ancora dalla sua libreria, contro il clima di paranoia e sospetto che inquina i rapporti quotidiani e che, oggi come negli anni Cinquanta, è in larga parte da addebitarsi alla politica dell'amministrazione guidata dal "Grande Padre Bianco che sta nella Casa Bianca". L'arsenale poetico di Ferlinghetti, si poggia non solo sulla parola scritta ma anche sulla forza disarmante della sua produzione grafica e pittorica.

Chi non si ricorda degli appunti visivi che costellavano le sue opere della City Lights, come "Her" o "The Mexican Nights"? Schizzi asciutti che rimandano agli stilemi della tecnica pittorica zen, così amata da tutti gli scrittori della beat generation. Ideogrammi allusivi, che vibrano ancora del gesto che li ha composti e che fanno inevitabilmente venire alla mente i grandi tazebao della rivoluzione culturale cinese (anche se la sua rivoluzione culturale è stata sicuramente più gioiosa e pacifica). Fluidi ideogrammi alati, eloquenti come vessilli barbarici issati dopo un'aspra battaglia. Odorano di preistoria e luci al neon; posseggono la forza destabilizzante dei saluti lasciati col rossetto da amanti clandestini sullo specchio di un motel anonimo.

L'inesausta energia emotiva del poeta, ancora oggi ci spinge, con ferma gentilezza, a seguire Basho e Coltrane a



spasso per Coney Island. La sua poesia generosa ha contribuito a posticipare la fine del mondo – anche se solo per il tempo di un'altra lettura e di un altro scarabocchio in barba ad ogni assurda interdizione. E ogni giorno, sorridendo con gli occhi, Lawrence Ferlinghetti continua a tenere accese le luci della città.

Matteo Guarnaccia

Joan Puig Elias/ *L'educatore dimenticato*

Se Francisco Ferrer i Guàrdia è personaggio universalmente noto (non foss'altro che per la sua tragica morte) un educatore libertario del calibro di Joan Puig Elías era fino ad oggi praticamente sconosciuto persino negli ambienti libertari, in Italia e non solo.

A colmare questo vuoto è giunta oggi la documentata ricerca di Valeria Giacomoni, **Joan Puig Elías: Anarquismo, pedagogía y coherencia** (Descontrol, Barcelona, 2016 pp. 265, € 10,00).

L'autrice ricorda di essere stata stimolata a questa ricerca da Abel Paz (Diego Camacho), che di Puig Elías era stato allievo entusiasta alla "Escuela Natura" del Clot, un rione di Barcellona, e che si meravigliava che nessuno, fino ad allora, si fosse occupato della sua figura.

Dal libro apprendiamo che "una delle caratteristiche fondamentali di Puig Elías" era proprio quella di voler mantenere un basso profilo personale, di "*pasar desapercebido*" (passare inosservato), "questa volontà di non richiamare l'attenzione, di non fare grandi proclami, di non fare direttamente propaganda ideologica ma di considerare l'anarchismo come un modo di vivere e cercare di trasmetterlo con l'esempio, con la coerenza, giorno per giorno" (p. 51)

Proprio la credibilità conquistata sul campo fanno sì che dopo la rivoluzione del luglio 1936 gli venga affidata la direzione del CENU (*Consell de l'Escola Nova Unificada*) che estende la pedagogia libertaria a tutte le scuole catalane. La stima universale verso di lui non viene meno neppure dopo i sanguinosi scontri, provocati dagli stalinisti, del maggio 1937.

Sintomatico un episodio emerso durante la presentazione del libro alla libreria *La Rosa de Foc* di Barcellona (20 aprile 2017).

Uno dei presenti ha ricordato che suo padre, maestro in pensione e "liberale di destra", allo scoppio della guerra civile aveva ripreso a lavorare collaborando con entusiasmo al progetto pedagogico di Puig Elías, e anche negli anni seguenti dichiarava (pur non avendo modificato la propria fede politica) che "se si fosse presentata un'altra rivoluzione del genere vi avrebbe senz'altro partecipato".

Puig Elías è stato un maestro prima di tutto. Sconvolto dalla condanna di Ferrer, decide ancora bambino di dedicare la propria vita all'insegnamento, ma dal libro emerge anche l'originalità della sua proposta pedagogica, che, se parte da Ferrer, va ben oltre attribuendo un ruolo basilare, oltre che alla "razionalità", anche all'aspetto socio-affettivo, alla centralità del bambino, all'educazione a diretto contatto con la Natura. Si passa così dalla "Escuela Moderna" alla "Escuela Natura".



La storia del maestro anarchico diventa però storia corale del movimento libertario, che l'autrice ricostruisce passo passo, perchè dalla ricerca emerge l'assoluta internità di Puig Elías alla CNT, dalla sua adesione ancora giovinetto, alla rivoluzione, all'esilio, ricoprendo sempre incarichi organizzativi (anche di rilievo).

Emerge anche la maturità della CNT che, fin dall'inizio del secolo, aveva compreso la centralità del tema educativo per forgiare una società rivoluzionaria.

La stessa scuola del Clot di Barcellona (divenuta dopo il 1921, sotto la direzione di Puig Elías, "Escuela Natura") era una creazione della CNT del quartiere, ospitata in locali confinanti con la sede sindacale. Dai ricordi degli allievi emergono importanti squarci delle lotte di quegli anni: le discussioni tra i figli dei carcerati politici, l'espediente utilizzato dagli insegnanti di tenere chiusa la scuola in occasione di moti rivoluzionari con il pretesto che fosse un giorno "festivo", l'arrivo a scuola dei figli degli scioperanti di Saragozza ospitati dalle famiglie operaie di Barcellona (1934), il continuo andirivieni di compagni che devono parlare col maestro, Federica Montseny che giunge improvvisamente a scuola a chiamare Puig Elías: García Oliver è stato arrestato con un carico di bombe (1933) e si teme per la sua vita...

Il 19 luglio 1936 Puig Elías, membro del *Comité revolucionario* del Clot, partecipa attivamente alla lotta sulle barricate. Sono Durruti ed Ascaso a convincere lui e gli altri insegnanti a lasciare il fucile per dedicarsi ad un'opera ancora più importante: l'educazione delle giovani generazioni.

Qui inizia la storia del *Consell de l'Escola Nova Unificada* (a cui il libro dedica ampio spazio), composto da insegnanti e pedagogisti dei sindacati della CNT (libertari), UGT (socialisti) e della Generalitat (il governo autonomo catalano) che - sotto la direzione di Puig Elías - riorganizza completamente la scuola catalana.

A chi lo critica per i compromessi con organi statali risponde orgogliosamente che, grazie alla CENU, la pedagogia anarchica è diventata la base di tutto il sistema scolastico. Le polemiche sulla scelta "ministeriale" della CNT inducono comunque numerose scuole razionaliste a non aderire alla CENU.

I risultati conseguiti in pochi mesi sono impressionanti: 60.000 bambini in più scolarizzati, 151 edifici espropriati ed adibiti a scuole, insegnamento iniziale nella lingua materna (catalana o castigliana che fosse), formazione di un nuovo corpo di insegnanti, creazione di colonie scolastiche (per educare i bambini al contatto con la natura ma anche per sottrarli ai bombardamenti).

Puig Elías è infaticabile, è dovunque, sembra essere passato dal "*pasar desapercibido*" al "*ponerse en primera línea*" (p. 146). Ma dal giugno 1937 l'involuzione della situazione politica è evidente, col prevalere dei comunisti la "guerra antifascista" prende il sopravvento sulla rivoluzione. Anche la nomina di Puig Elías a Sottosegretario all'Istruzione Pubblica nel governo della repubblica (aprile 1938) sembra a chi legge una sorta di "promuovere per rimuovere".

Con la vittoria di Franco iniziano i lunghi

anni dell'esilio. L'autrice ripercorre le vicende dei 30 bambini della colonia scolastica "Mon nou" (Mondo nuovo) animata da Emilia Roca (anche attraverso il carteggio tra la Roca ed Emma Goldman) prima nei Pirenei a 3000 m. di altitudine, poi nell'esilio francese. Anche in Francia Puig Elías è infaticabile, dopo aver partecipato alla Resistenza nel battaglione "Libertad", composto da anarchici spagnoli, ricopre ancora importanti incarichi organizzativi nella CNT.

Dal 1952 si trasferisce a Porto Alegre, in Brasile, dove suo figlio Floreal progetta di creare una Comune. Sono anni durissimi punteggiati dalle difficoltà economiche e dalla persecuzione della chiesa che riesce ad impedire a Puig Elías di esercitare l'insegnamento, infine dalla malattia. Questo non impedisce al maestro anarchico di proseguire nell'impegno pubblicando, due anni prima di morire, il suo unico libro: *El hombre, el medio y la sociedad. Los factores determinantes de la conducta del individuo*, Porto Alegre, Grafica Editóra Vértice, 1970.

Con la speranza di vedere presto una versione italiana del libro di Valeria Giacomoni concludiamo queste note ricordando il giudizio di Emma Goldman sulla rivoluzione spagnola: "La vostra rivoluzione distruggerà per sempre [l'idea] che anarchismo voglia dire caos" (p. 204).

Mauro De Agostini

L'album "Mare nero"/ *Alessio Lega, un narratore di storie in musica*

"Mare Nero" è l'ottava uscita discografica del cantautore pugliese Alessio Lega, la terza 'd'autore': sono quasi tutte canzoni sue, fatta eccezione per "Fiore di Gaza" di Paolo Pietrangeli e "Hanno ammazzato il Mario in bicicletta" di Dario Fo e Fiorenzo Carpi; due cover niente affatto slegate dal filo che tiene insieme gli altri brani di questa opera. Ci viene spiegato che non si tratta di un *Concept Album*, ma di un disco fatto con canzoni a cui non si era riusciti ancora a dare un abito sonoro adeguato per un'incisione, oppure con brani rimasti fuori da precedenti lavori discografici e con pezzi che per loro natura erano nati per restar "solitari".



Lega ci tiene proprio a ribadirlo: si tratta di "avanzi", come quelli del pranzo della domenica, rielaborati in una nuova pietanza da una mamma, o magari, perché no, da un qualche chef di grido; in effetti l'uomo ha sempre dato molta importanza al cibo, ma in un altro tempo e in un altro spazio mangiare era un rito sociale e significava sopravvivenza. In questo tempo e nel nostro quotidiano, mangiare è diventato molto di più: ovunque guardiamo, ci scopriamo circondati da carboidrati proteine e vitamine, siamo minacciati dai sali minerali che ci guardano dalle vetrine, siamo ottenebrati dai profumi dei forni e delle rosticcerie, come i canti delle sirene ottenebravano Odisseo... e purtroppo non abbiamo l'accortezza di legarci all'albero di una vela. Per questa volta allora potremmo provare a trovare una similitudine nuova. La migliore – quella più vicina in fondo all'anima di Alessio Lega – o almeno così ci appare – è quella della coperta. Una di quelle fatte a mano con gli avanzi dei gomitoli con cui venivano realizzate maglie, centrini, tendine, centrotavola, calzini, berretti per la notte. Di quelle coperte di tutti i colori, fatte a quadrettoni, a rombi, ad ovali. Proprio quelle che faceva la nonna.

"Mare nero" è un po' come quelle coperte calde, con cui ci si avvolge in certi pomeriggi d'inverno: l'effetto è quello delle madeleine proustiane, perché subito affiorano ricordi, storie e possibilità. E infatti Alessio Lega è un narratore di storie in musica; è un moderno cantastorie in piena regola e quella è proprio la sua dimensione migliore, nella quale riesce ad esprimere il meglio del suo pensiero e del suo cuore; quando Lega si esprime in forma canzone sa trovare la parola, che senza risultare minacciosa o pretenziosa o arrogante o definitiva, appare, molto semplicemente, vera. Di quella verità che sa di umanità, di giustizia, di condivisione e di solidarietà. E che sa anche di leggerezza, di quella particolare leggerezza delle cose serie e con la quale non sempre è facile trovare la misura.

Ogni persona creativa conosce l'elemento indispensabile per la sua personale forma di espressione. Con gli anni Lega ha affinato il suo e ogni volta diviene sempre più consapevole – è evidente – che può osare ed essere sfacciato, come il giullare che sbeffeggia il potente. Un giullare che non è stato invitato a Corte, naturalmente, e che non ci vuole nemmeno andare. Un giullare che il potere lo ammonisce e lo minaccia sotto le finestre, cantando ad altissima voce.

C'è molto popolo dentro questo disco e anche molta ricerca. E c'è anche un'ottima direzione artistica, quella di Rocco Marchi e Francesca Baccolini; l'insieme – come in quella coperta di cui parlavamo prima – è un collage di suoni diversi e di rimandi musicali da tutte le parti del mondo.

Partiamo da "Mare Nero" perché è il brano più facile: è infatti un "modernissimo inno antico" all'anarchia e chi scrive si chiede fino a che punto Lega non si sia un po' divertito a giocare con il facile rimando canzonettistico e mogoliano che questo titolo porta immediatamente alla mente. Sappiamo bene però che questo pezzo - scritto molti anni fa (quasi venti) - è un cavallo di battaglia dei suoi concerti ed è importante che abbia finalmente trovato, non tanto la veste sonora per il disco, quanto il coraggio di metterci finalmente un punto (Verba volant Scripta manent).

Come pirata che solca il Mare Nero, al quale beninteso appartiene, il giullare cantastorie anarchico viaggia nel tempo e nello spazio, avvicinando storie di oggi, storie di ieri e anche storie dell'altroieri e di domani. La prima è personale, ma riguarda anche tutti noi; c'è sempre infatti una "Angelica matta" che si incontra al momento opportuno, quando il cuore e la vita sono affaticati e cercano salvazione; c'è gratitudine e amore in questo pezzo, raccontati con pudore e levità.

Ma è solo un inizio, perché l'ambiente sonoro del secondo brano "Povero Diavolo" muta all'improvviso e si incupisce, nell'incontro di chi Angelica non l'ha ancora incontrata o forse l'ha perduta all'inseguimento di risposte: è la storia inquieta di ogni artista, di ogni giullare, di ogni matto; in fondo, forse, è proprio la storia di Angelica.

O la storia di quell'amore finito a suon

di marcetta raccontato in "Non sarai più sola".

Ma ecco che il giullare abbandona i panni del clown triste e scende in strada a raccontare storie, quelle di sangue e prevaricazione che hanno colpito la povera gente, gli umili, i diseredati, quelli che mettono insieme coperte con gli avanzi dei gomitoli. Una storia poco nota: quella dell'uccisione a Lecce di tre manifestanti disarmati davanti alla Chiesa di Santa Croce. Era il 25 settembre del 1945. La guerra era finita. I lavoratori però cercavano di combattere per i loro diritti.

Lecce è la città natale di Alessio Lega, Milano quella d'adozione. In "Stazione Centrale" l'anima da contestatore del cantautore pugliese si svela totalmente, senza compromessi: la trasformazione della Stazione di Milano (come del resto di quasi tutte quelle delle grandi città) in un enorme centro commerciale nasconde in realtà il muoversi ostinato del pendolare, del lavoratore, della gente oscura travolta da una civiltà malata. L'andamento musicale accompagna in un crescendo di angoscia (quasi disperazione) l'immagine. È uno dei pezzi più potenti del disco. Più attuali. E se forse razionalmente la realtà è meno drammatica e più complessa, il dubbio arriva alle viscere.

Da Milano ci si trasferisce in Val Susa, la terra ormai nota solo per le vicende della Tav; La Val Susa diventa "Maddalena", prigioniera; il giullare le fa una serenata, mentre il racconto si sposta dal passato lontano a quello appena recente; l'incedere è quello delle serenate o delle ninne nanne.

Non cantavano invece gli zingari quando venivano trucidati e gassati dai nazisti. Lo fa allora Lega nella ballata dal profumo balcanico "Porrajmos"; non cantavano nemmeno i vecchi le donne e i bambini gassati dagli Italiani andati ad occupare le terre e a fare guerra, come viene raccontato in "Ambaradan". Perché si sa, noi gli africani li aiutiamo a casa loro.

Il disco si chiude con "Zolletta", dedicata ad Enzo Baldoni, e con una gustosa "petizione" a favore dell'adozione di bambini da parte delle coppie omosessuali.

L'idea di fondo che rimane all'ascolto è che questo album sia molto amato da Lega: lo si capisce perché quella coperta di avanzi di gomitolo alla fine – e a sorpresa – si scopre essere un autoritratto, filato grazie anche all'apporto di musicisti di alto livello, quali Guido Baldoni, i produttori Rocco Marchi e Francesca Baccolini, Enzo Cimini, Rocco Rosignoli, Roberto Zamagna e Gigi Biolcati.

Ce li immaginiamo tutti vestiti come nelle bande di paese, sotto le finestre della bella Maddalena, prigioniera delle trivelle, di Angelica, prigioniera della sua pazzia, dei lavoratori, prigionieri dei padroni, del Povero Diavolo, prigioniero di se stesso. E non siamo preoccupati perché, fino a che qualcuno canterà, nessuno sarà mai davvero prigioniero.

Elisabetta Malantrucco

Ecologia/ *Le proposte di Murray Bookchin e John Zerzan*

Anarchia verde. Murray Bookchin e John Zerzan a confronto (di Marco Piracci, BePress, Lecce 2015, pp. 150, € 11,00) è un testo che oseremmo definire necessario; necessario perché, senza nulla perdere in quanto a profondità analitica, mostra con estrema chiarezza e semplicità le divergenze ma anche le complementarità intellettuali delle due figure maggiormente influenti nel panorama libertario contemporaneo.

Il testo di Marco Piracci si snoda partendo da una panoramica biografica dei due teorici, premessa fondamentale per comprenderne i rispettivi campi d'azione, per poi passare ad un approfondimento di tematiche quali la tecnologia e le società primitive che si collocano alla base delle differenti proposte politiche.

Ma proprio le proposte politiche rivestono un'importanza non indifferente in un momento storico nel quale il capitale opera in maniera pressoché incontrastata per riprodurre se stesso ed accrescersi, portandosi dietro disastri ecologici, povertà, diffuso senso di precarietà e disagi psichici.

Le proposte di Bookchin e Zerzan partono sostanzialmente da una diversa considerazione dello spazio. Il primo, come evidenzia molto bene Piracci, punta ad un suo rimodellamento tramite una radicale decentralizzazione. Così Piracci:

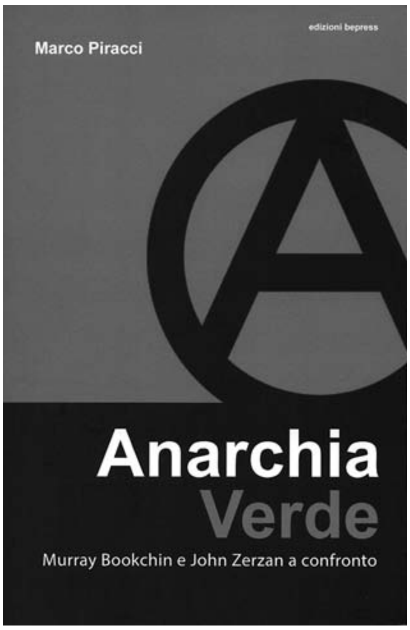
"Bookchin è convinto che il recupero dell'idea di democrazia partecipativa si concentri sulla rinascita delle assemblee cittadine, sia a livello municipale nei piccoli comuni, sia a livello di vicinato e di quartiere nelle città più estese."[1]

È uno spazio vivo e dinamico quello concepito da Bookchin, uno spazio in grado di rivestire un ruolo decisivo all'interno di un processo rivoluzionario proprio in quanto premessa di un differente tipo di socializzazione e di politica:

"La municipalità è la sola area geografica entro cui può avvenire un confronto intellettuale ed emotivo."[2]

Ciò che l'anarchico di New York City intravede tra le maglie sempre più stringenti e soffocanti delle metropoli contemporanee è la possibilità di invertire la rotta autodistruttiva che le società umane hanno intrapreso.

Non è però tutto da buttare quello che fin qui è stato realizzato. Bookchin stesso afferma come la città rappresenti quella premessa spaziale per un diverso concetto di *humanitas*, una *humanitas* finalmente universale. E l'evoluzione verso un'umanità più "organica" non può che coinvolgere anche il modo in cui l'umano, concepito come animale tra gli animali pur se con qualche vizietto idealistico[3] – vizietto idealistico che Steven Best sottolinea puntualmente nel suo *Liberazione totale*[4] –, si rapporta alla natura. La comunità finalmente ritrovata è un'eco-comunità perfettamente integrata e interagente con lo spazio che abita, ed essendo, questo, soggetto dell'evoluzione naturale, la comunità stessa



intesa come società umana organica si reinserisce armoniosamente all'interno del processo evolutivo.

Se Bookchin quindi concepisce lo spazio civilizzato come soggetto di un possibile rimodellamento, Zerzan fa partire la sua proposta politica da un momento diverso e solo apparentemente antitetico:

"Zerzan è convinto che occorra innanzitutto intraprendere un processo di liberazione individuale dai pervasivi meccanismi del controllo sociale. Convinto che il potere si fondi sull'incapacità dei singoli di ribellarsi ai suoi dettami, l'anarchico statunitense sostiene che il primo passo verso la liberazione debba essere compiuto dalla singola persona."[5]

Per Zerzan è quindi il corpo che occupa lo spazio e che lo determina a dover essere "rimodellato". Lo stile di vita del singolo è, ad oggi, intrinsecamente distruttivo e soltanto la consapevolezza di questo fattore garantisce una minima possibilità di ribellione. Lo spazio urbano è perciò messo momentaneamente da parte in favore della difesa degli ultimi spazi naturali che l'industrializzazione non ha ancora inghiottito. Piracci riporta la cronaca di un evento emblematico, simbolo del processo di liberazione cui mira Zerzan:

"Ad esempio, nel territorio di Eugene nell'Oregon, dove vive Zerzan, alla metà degli anni Novanta si verificò un incontro tra persone unite dal desiderio di proteggere la natura. La riuscita azione di difesa della foresta di Warner Creek attrasse una folla di giovani disposti a lasciare le proprie città per andare a vivere in un villaggio dove le case erano costruite sugli alberi."[6]

La difesa dello spazio incontaminato è fonte di un nuovo senso di appartenenza nei confronti della natura. Soltanto a partire da qui può svilupparsi un movimento collettivo di difesa e liberazione degli spazi urbani, come la difesa del sito archeologico nata dall'alleanza tra gli attivisti di Earth First! e la comunità degli indiani Mendota[7]. Nonostante il pensiero dei due teorici affondi le radici in premesse differenti, non per questo i due punti di vista sarebbero inconciliabili nel corso di un ipotetico processo di liberazione.

Piracci stesso mostra come, ad esempio, Zerzan sostenga "l'idea di coltura nei perimetri urbani che è un altro aspetto della transizione in termini pratici"[8]; coltura che necessariamente dovrebbe rifarsi ai dettami della permacultura la quale "riproduce sé stessa senza consumare i terreni"[9] e che si trova perfettamente in linea con l'idea di Bookchin di un nuovo sodalizio evolutivo tra umano e natura fondato sul rispetto, la difesa e la valorizzazione dei cicli biologici ed inserito in un contesto in cui la distanza tra città e campagna si è assottigliata.

È perciò nella pratica che le due impostazioni, pur puntando ad obbiettivi divergenti, possono arrivare ad intrecciarsi e a costituire una forza antagonista realmente scomoda per il capitale e le sue dinamiche collaterali: l'individuo ha la possibilità di liberarsi e di modificare il proprio stile di vita arrivando ad incidere sullo spazio circostante tramite la difesa e il rimodellamento dello stesso ma è anche vero che le possibilità di liberazione individuale crescono laddove lo spazio ricade sotto il potere di autodeterminazione delle popolazioni che lo abitano e che quindi già operano processi rivolti ad una sua ridefinizione in senso ecologico e direttamente democratico.

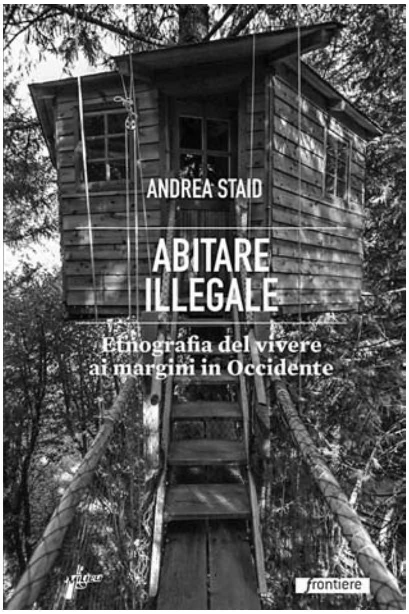
"Anarchia verde" è perciò un testo di fondamentale importanza sia per quanto riguarda l'approfondimento del pensiero di due influenti personalità, sia per ottenere utili e fresche indicazioni pratiche che integrino, nella lotta allo Stato, al capitale e a tutte le forme istituzionalizzate del delirio antropocentrico, le lotte ecologiste in difesa degli spazi ancora vergini e la "ricostruzione" creativa e a forte impatto sociale di quelli oramai irrimediabilmente deturpati.

Danilo Gatto

1 Cfr. M. Piracci, *Anarchia verde. Murray Bookchin e John Zerzan a confronto*, Edizioni Bepress, 2016, p.89
2 *Ibidem*, p.94
3 Cfr. M. Bookchin, *L'ecologia della libertà*, Elèuthera, Milano, 2010, p.488. In particolare Bookchin afferma: "Finchè l'umanità è stata libera di esprimere la soggettività della natura e i significati che sono in essa latenti, la natura stessa ha rivelato tramite l'umanità la propria voce, la propria soggettività, la propria fecondità." In tal modo Bookchin non fa che ribadire l'assunto (specista) secondo il quale l'umano rappresenti il vertice dell'evoluzione e l'unica specie in grado di far parlare la natura tramite, ovviamente, i suoi attributi specie-specifici (razionalità, linguaggio, arte ecc…)
4 Cfr. S. Best, *Liberazione totale*, Ortica Editrice, Aprilia, 2017, pp.165-169
5 Cfr. M. Piracci, Anarchia verde. Murray Bookchin e John Zerzan a confronto, Edizioni Bepress, 2016, p.98
6 *Ibidem*, p.100
7 *Ibidem*, p.101
8 *Ibidem*, p.105
9 *Ibidem*, p.105

Antropologia/ *I mille modi dell'abitare*

Il ricco ha il tetto doppio. Così recita un detto andino, ricordandoci come spesso coloro che una casa la sanno costruire non hanno mai avuto un tetto proprio sulla testa; al contrario di altri, che invece ne possiedono una insensatamente grande. Realtà inconfutabile, e non solo nelle periferie sovrappopolate di una delle tante megalopoli latinoamericane. Sembrerebbe infatti esistere una tendenza inarrestabile a trasformare le città in anonimi spazi densamente urbanizzati, funzionali più alla perpetrazione di logiche di controllo e profitto che alla vita dei loro abitanti. Da un lato periferie cementifere, sovrappopolate e malsane; dall'altro, edifici lussuosi, giardini verticali e tutte le comodità concesse dal privilegio. Eppure, a dispetto di tale nocività, le città crescono costantemente e la maggior parte della popolazione mondiale vive o





In alto: **Barcellona - Casa occupata**
In basso a destra: **Berlino - Teepee land (foto di Francesca Cogni)**



gravita intorno alle periferie di un grande insediamento urbano.

Uno scenario che sembra presagire una tendenza all'omogeneizzazione, all'isolamento, alla naturalizzazione di precise forme abitative, il più delle volte imposte. Discorso chiuso? Non esattamente. Esistono infatti realtà, dentro e fuori le città, che sovvertono queste logiche e intaccano l'idea di una presunta – e per molti auspicabile – uniformità, anche all'interno dei muri dell'Occidente benestante. Ciò avviene attraverso l'appropriazione di spazi collettivi, la creazione di esperienze abitative autonome e la valorizzazione di luoghi complessi che sfuggono alla ripetizione seriale, perché espressione di coloro che vi abitano.

Sono proprio queste realtà, veri e propri «avamposti d'ipotesi sociali», che Andrea Staid indaga nel suo libro **Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente** (Milieu edizioni, Milano 2017, pp. 182. € 14,90); e lo fa servendosi di una sensibilità etnografica che dialoga con i protagonisti, restituendo al lettore le voci di quanti oggigiorno animano esperienze che rifiutano l'omologazioni e disinnescano le pressioni normalizzanti.

Se l'abitare non è semplicemente l'atto di risiedere in un luogo, bensì un processo attivo di sperimentazione, allora la volontà di occupare e condividere uno spazio che chiamiamo casa – come raccontano alcuni occupanti a Milano, Barcellona e Berlino – oppure l'esperienza di autocostruzione usando mani e creatività – come per Lauren e Logan al Black Butte Center For Railroad Culture in California – acquistano una carica rivoluzionaria che si scontra con la cultura dominante sull'abitare.

Certo, non tutti i margini però sono uguali. E Staid lo precisa lucidamente, senza indulgere a facili romanticismi; bensì evidenziando come esista una distinzione fondamentale tra chi questi luoghi marginali li vive per scelta e quanti, invece, vi si trovano costretti, in attesa di attraversare una frontiera o confinati per necessità in un campo, come nella Jungle di Calais o nel Ghetto di Foggia.

Nonostante questa importante distinzione, sembra però esistere un comune e insopprimibile desiderio di autodeterminazione che avvicina realtà spesso diverse tra loro, e che si traduce nella costruzione condivisa di spazi significativi in grado di rinnovare continuamente se stessi, rifiutando in modo radicale la cristallizzazione e sovvertendo ogni ordine formale.

É Sandy, che risiede in un campo rom e sinti a Pavia, a spiegare con estrema efficacia come l'animato dibattito circa le strategie più efficaci di inclusione sociale non possa prescindere da una ridefinizione del concetto stesso di abitare. La vita del campo mette spesso in luce criticità e problematiche legate alle condizioni precarie o alla esiguità dei servizi, delle

quali un certo tipo di immaginario si è costantemente alimentato per rifiutare una realtà assai più complessa, fatta di villaggi ed esperienze di costruzione autogestita. Se la retorica del superamento del campo è da molti suoi abitanti vista con diffidenza, è proprio perché questa nega il diritto di costruirsi da sé una casa, di risiedere in spazi aperti e di viverli in comunità.

I temi dell'autocostruzione e della gestione condivisa che caratterizza ecovillaggi e comuni, esperienze nate da un profonda riflessione critica circa il sistema economico neoliberista e i suoi effetti a livello sociale e ambientale, dimostrano tutto il loro valore anche in contesti di emergenza, come ci insegna l'esperienza di Mina e di altri che, come lei, dopo il sisma emiliano hanno creduto nella ricostruzione autonoma organizzata collettivamente.

Tutti questi esempi ci parlano in modo estremamente diretto: ognuno di noi contribuisce con la propria specificità alla costruzione, tanto fisica quanto sociale, del luogo che abita. Riconoscere questo fondamentale apporto significa non rinunciare alla diversità e a tutto il potenziale di trasformazione che fa dell'abitare un processo mai concluso.

Proprio questo, forse, è uno degli spunti di riflessione più efficaci che emerge dallo straordinario arcipelago di vite ai margini descritto da Andrea Staid, esperienze che non hanno rinunciato alla spontaneità, alla costruzione diretta di soluzioni concrete e alla conflittualità che si cela in una processo meravigliosamente instabile. Come trattò di evidenziare con il proprio lavoro l'architetto Giancarlo de Carlo, è proprio la scintilla del conflitto che il discorso egemonico sull'abitare ha provato a spegnere. L'obiettivo, perseguito tenacemente, è di pacificare, limitare o reprimere l'appropriazione di spazi collettivi, che si alimentano del confronto costante tra gli attori coinvolti e la cui forza dimora in una irriducibile complessità.

Ma qual è allora il modo migliore di abitare una città, un territorio, un luogo? Come per una casa, anche in questo caso la risposta migliore non può essere prefabbricata – e il libro di Andrea Staid ce lo dice chiaramente! – ma si costruisce attraverso una discussione collettiva e nell'esplorazione di tutte le risorse offerte dal disordine e dalla spontaneità.

Emanuele Fabiano

Alabastrai a Volterra/ *"Ostenta un fiocco nero svolazzante"*

Le vicende di cui si occupa questa recensione si può dire che siano tornate alla luce anche grazie ad "A-rivista anarchica", quando un paio d'anni fa pubblicò un articolo sull'anarchismo a Volterra ("A" 400, estate 2015).

Quell'articolo fu letto da Viviane, nipote di Erminia Del Colombo e Guelfo Guelfi, che prese poi contatto col Collettivo Distillerie, associazione volterrana che da anni si occupa della riscoperta e valorizzazione del mondo degli alabastrai, con particolare attenzione alla loro spiccata vocazione libertaria.

A quel contatto sono seguite lettere, telefonate, scambi di foto e documenti, incontri che hanno portato ad iniziare un progetto di ricerca sull'anarchico volterrano Guelfo Guelfi, alabastraio e scultore, e sulla sua compagna Erminia Del Colombo, in cui elemento centrale è stato il viaggio



a Bruxelles del Collettivo Distillerie per incontrare e conoscere direttamente la famiglia Guelfi, le tante opere di Guelfo e i luoghi dove Erminia e lo scultore dal fiocco nero avevano trascorso la maggior parte della loro vita. Del non facile riassunto di queste vite militanti si è poi fatto carico Duccio Benvenuti, ampliando e proseguendo le ricerche e concretizzandole nel volume qui recensito **Storia di vita e d'anarchia. Guelfo Guelfi e Erminia Del Colombo fra Volterra e Bruxelles** (Edizioni Distillerie, Volterra 2016, pp. 72, € 10,00).



Opera di Guelfo Guelfi al cimitero monumentale di Schaerbeek – Bruxelles

Non lo si consideri un lavoro di mera storia locale, perché leggendo questa ricerca ci si ritroverà ad attraversare l'intero novecento e le vicende cruciali che hanno segnato tutta l'Europa nel *secolo breve*. E, attraverso la vita della famiglia Guelfi, si avrà anche una preziosa e originale testimonianza delle attività del movimento anarchico nelle lotte sociali e antimilitariste di primo novecento, nell'opposizione al nascente fascismo, nella prosecuzione delle lotte contro il regime di Mussolini nell'esilio antifascista all'estero, nell'impegno nella Rivoluzione libertaria della Spagna del '36, nella

***Da sinistra, in senso orario:* Guelfo Guelfi (*a sinistra*) apprendista a sedici anni; Guelfo Guelfi ventenne; Guelfo Guelfi, foto segnaletica dell'arresto del 1941.**







Resistenza al nazifascismo e nella ripresa delle attività nel secondo dopoguerra. La militanza libertaria per Guelfo Guelfi inizia nel Gruppo *Germinal* di Volterra, le carte di polizia ci parlano di questo giovanissimo che "sempre ostenta al collo un fiocco nero svolazzante", mentre diffonde *Volontà* o distribuisce manifestini antimilitaristi contro la Prima Guerra mondiale e in solidarietà coll'anarchico Masetti, che aveva rivolto il fucile contro i propri ufficiali.

L'arrivo del fascismo e il consolidarsi del regime costringono Guelfo ad espatriare in Belgio, dove trova lavoro come scultore e dove Erminia e i figlioli lo raggiungeranno. Duccio Benvenuti ha saputo rendere bene al lettore l'atmosfera della capitale belga di quegli anni, in cui i Guelfi si vengono a trovare e con cui iniziano ad interagire nelle sue diverse dimensioni, quella politica del fuoriuscitismo antifascista, quella dei lavoratori immigrati, ma anche quella artistica e culturale. C'è un luogo che ben riassume tutto ciò ed è la *Maison du Peuple* o *Maison des huit heures* (la durata della giornata lavorativa), lì si incontrano gli anarchici e i socialisti, si organizzano raccolte di fondi, momenti di convivialità e di solidarietà, si ragiona di politica e si preparano iniziative antifasciste.

La Bruxelles di quegli anni è un crocevia di militanti antifascisti e libertari italiani ed europei, da Camillo Berneri ad Hem Day, vi si stampa anche un giornale anarchico in lingua italiana, *Bandiera nera*. Tante e diverse sono le figure di compagni con cui la vita militante di Erminia e Guelfo si incrocia e che frequentano la loro casa nel quartiere di Schaerbeek: Mario Mantovani, Vittorio Cantarelli, Pietro Montaresi, solo per citarne alcuni. Nomi che ritroviamo nei racconti della figlia Ovidia e che Benvenuti fedelmente riporta, con particolari che magari nelle schede di questura non avremmo trovato, come la grande passione di Montaresi per la bicicletta. Segue poi il triste racconto della separazione di Guelfo dalla famiglia nel 1941, arrestato dai tedeschi e ricondotto in Italia, incarcerato a Volterra. Ma la famiglia, fortunatamente, poi si ricongiungerà.

L'attività artistica di Guelfo Guelfi dà prove straordinarie ad esempio nelle opere che si trovano nel cimitero monumentale di Schaerbeek e delle quali Benvenuti riporta anche le interpretazioni psicanalitiche di Luc Richir. Ma Guelfi mise la propria arte anche al servizio del movimento anarchico e operaio. Prova ne sono la lapide di Nestor Machno al Père-Lachaise di Parigi o quella di Francisco Ferrer a Volterra. Quest'ultima viene apposta nel 1969, su iniziativa del Gruppo anarchico Germinal , con una manifestazione popolare ed unitaria a cui parteciperà Umberto Marzocchi. E quella sarà l'ultima volta che Guelfo rivedrà la sua città natale. La narrazione di quella memorabile giornata verrà riportata sull'intera terza pagina di Umanità Nova (*Francisco Ferrer ricordato a Volterra nelle sue opere e nel suo sacrificio*, «Umanità nova», n. 38, 25 ottobre 1969, p. 3).

Erminia e Guelfo sarebbero di certo contenti nel vedere come quella lapide sia ancor oggi *viva*, dato che da qualche anno gli anarchici e i libertari volterrani sono tornati a festeggiare il 1° maggio, colle loro bandiere e le loro canzoni, recandosi ad apporre un mazzo di garofani rossi a fianco dell'immagine del pedagogo e rivoluzionario catalano.

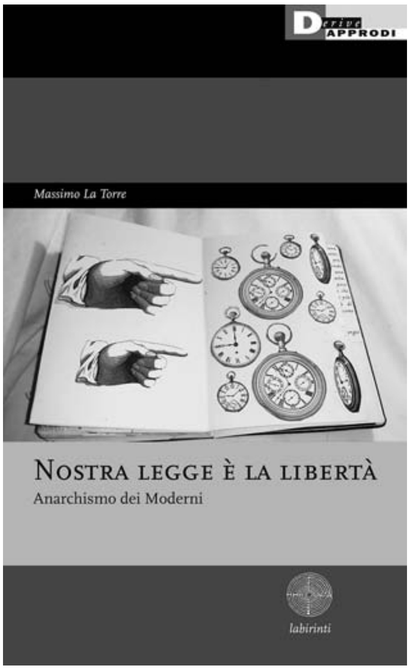
Pietro Masiello
reclusvod@gmail.com

Massimo La Torre/ *Trent'anni di studi su anarchismo, diritto, liberalismo*

L'ultimo lavoro di Massimo La Torre, filosofo del diritto e studioso del pensiero anarchico e antiautoritario (**Nostra legge è la libertà. Anarchismo dei moderni**, DeriveApprodi, Roma 2017, pp. 288, € 20,00) ci propone una cavalcata attraverso il "canone" dell'*anarchismo dei moderni*, avvertendo però il lettore come di canone in senso stretto non si possa correttamente parlare (pp. 13-14), dato che il pensiero anarchico sviluppatosi sul finire del secolo dei Lumi si articola attraverso molteplici declinazioni, a volte fra loro distanti, che ritrovano un comune denominatore non certamente nell'ossequio ad una linea di pensiero predefinita (quella sorta di *ipse dixit* che caratterizza ad esempio la prospettiva marxista), piuttosto in un radicale "dubbio metodologico cartesiano" (p. 225). Attraverso questo spettro è possibile collegare pensatori distanti sia da un punto di vista cronologico (dalla fine del Settecento sino al Novecento inoltrato), che contenutistico (dall'individualismo stirneriano al comunismo bakuniniano per giungere, attraverso Proudhon e Kropotkin, ad analizzare il controverso rapporto fra Malatesta e Merlino volgendo lo sguardo verso l'*anarchismo attualista* di Berneri).

Un volume d'interesse, sia per la precipua ricostruzione della prospettiva anarchica, che per un ricco e non sempre usuale apparato bibliografico con ampi riferimenti alla letteratura straniera.

La Torre raccoglie, rielabora e ricollega in questo volume una serie di studi apparsi nel arco di più di un trentennio presentando al lettore il pensiero anarchico in tutta la sua complessità ed in tutte le sue (principali) sfaccettature; e lo fa (anche) con un intento giustamente polemico nei confronti della letteratura accademica ufficiale, che o non menziona affatto l'anarchismo quale dottrina politica da annoverarsi tra le prospettive di pensiero occidentali, oppure ne offre delle rappresentazioni alquanto *pittoresche* o, ed è questo il caso della storiografia marxista, del tutto strumentali e fuorvianti.



Quel dibattito tra Malatesta e Merlino

L'anarchismo *preso sul serio* implica, come La Torre sottolinea, il collocarsi al centro della modernità politica e giuridica ed in particolare problematicizzare "le pretese di comando dell'autorità politica", porre in radicale discussione la legittimità dell'ente Stato, così come si è venuto concretamente a costituirsi dalla rivoluzione francese in poi. Il libro offre dignità scientifica alla nostra corrente di pensiero che non è teorizzazione di caos antisociale, né vano richiamo ad idilliache e bucoliche utopie, ma precisa e coerente problematizzazione del potere e della gestione sociale su questo fondata. Un pensiero che sin dal suo sorgere ha posto in discussione ogni assioma di domino, primo fra tutti – ed è questo il caso di Godwin – il domino dell'uomo sulla donna. Un pensare anarchico proteso irresistibilmente verso la libertà; *Nostra legge è la libertà*, titola il volume.

Certo la prospettiva anarchica non appare lineare, molte volte quando si incarna nella realtà sociale offre delle risposte non soddisfacenti – si leggano in proposito le pagine dedicate allo scontro fra Malatesta e Merlino vuoi sulla questione elettorale, vuoi sulla questione criminale. Qui l'autore pare esca dal ruolo di osservatore non partecipante, di puro ed obiettivo testimone degli avvenimenti, per assumere (forse involontariamente) i panni del polemista, schierandosi di fatto con uno dei contendenti: l'avvocato partenopeo.

Vi è una tensione sotterranea che offre energia al lavoro di La Torre, una tensione data dalla ricerca, all'interno dell'intelligente riproposizione del pensiero anarchico *classico*, d'una via verso l'*anarchia possibile*, più che un'esaltazione dell'*anarchia completa*. Un percorso questo che necessariamente per l'autore passerebbe attraverso l'opera di Merlino.

La ricerca di risposte alla nodale questione: "è possibile un anarchismo politico che […] possa pensare alla società come a una struttura retta da norme?" (p. 228), deve avvenire nel terreno solcato da Merlino, il quale (se l'anarchismo si rifà alla tradizione della democrazia classica – l'*isonomia* ateniese in buona sostanza, p. 200) "più che una revisione dell'anarchismo ne rappresenta piuttosto la restaurazione «repubblicana». Invece di un «tradimento» – come si affettano a sentenziare i puri di «partito» – è la riconferma di antiche dimenticate fedeltà. […] La morale merliniana è così ricerca delle norme, non rivolta contro queste, *volontà di limite*, non di potenza" (p. 201 e 204). Si intravvede pertanto nel pensiero di Merlino una necessità, pienamente colta (e, forse, accolta) da La Torre, di dialettizzarsi con le istituzioni politiche, al fine di organizzare in autonomia la vita sociale. La politica non è insolubilmente legata alle dinamiche di potere, "è piuttosto discorso o prassi, dibattito o controversia e anche lotta ovviamente, intorno alla produzione e alla applicazione delle norme di una comunità e più in generale intorno alla determinazione dei contenuti della «buona vita» di questa (altrimenti detto bene collettivo)" (p. 218).

Per la comprensione del pensiero anarchico

In questo vi sarebbe una stridente incompatibilità con una prospettiva *romantica*, incarnate ad esempio da Bakunin, che vedrebbe, all'incontrario, nella politica l'esplicazione del domino. Prospettive divergenti, quindi non accomunabili sotto un unico *canone*, che non sia, come già osservato, la radicale problematizzazione della legittimità del potere. Il lettore (anarchico) è indotto a riflettere sui nodi centrali ponendolo di fronte a ineludibili domande e, a volte, a sorprendenti – nel senso di inusuali – tratteggi. Si veda il riferimento (esplicito) al pensiero classico (aristotelico, direi), quanto si argomenta intorno all'idea di giustizia in Merlino (e, implicitamente, nell'anarchismo – stessi riferimenti si riscontrano nelle parti dedicate a Proudhon): "il *giusto* per il Nostro

ha a che fare con la questione della *convivenza*. È ciò che rende possibile il bene, la persecuzione dei piani di vita individuali e collettivi e la realizzazione di ciò che individui e gruppi ritengono essere la loro «buona vita»" (p. 210).

Un contributo importante quello offerto da La Torre alla comprensione (ed alla diffusione) del pensiero anarchico, che pur tuttavia lascia un inquietante dubbio.

L'*anarchismo dei moderni* è o meno di schietta derivazione liberale? Ovvero, fermo restando il sorgere dell'anarchismo nella modernità politica (l'era che vede l'imporsi della forma Stato quale unico modello di gestione sociale), questo è pensiero politico moderno alla stessa stregua del liberalismo e del socialismo (che concorrono a fondare – sia pur in diverso modo – l'assolutismo dello Stato), oppure si colloca in una prospettiva diversa, quindi non riconducibile a quella modernità politica che si coagula intorno al binomio politica-potere?

La Torre pare optare per la piena complementarietà del liberalismo e dell'anarchismo; di fatto apre e chiude il suo lavoro argomentando a favore della stessa ("il liberalismo annuncia l'anarchismo [...] il liberalismo è il punto di arrivo di motivi anarchici", p. 15; "l'anarchismo è [...] in misura eminente critica e superamento del liberalismo mediante il liberalismo stesso", p. 242), e nel bel mezzo rileva come "si è detto talvolta che gli anarchici sono solo dei «liberali impazziti». Ora, se quell'«impazzito» lo si intende come «estremo» o «radicale», non potrebbe esservi una valutazione più acuta dell'anarchismo" (p. 70).

Però è lo stesso autore a suggerirci come "per il liberalismo, a differenza dell'anarchismo, il potere è un dato, non un problema, una necessità, non una eventualità. Si può discutere della sua giustificabilità, ma la sua struttura ontologica è assunta come perenne, niente affatto capace di destrutturazione o di riforma" (p. 26), per cui, "i princìpi liberali valgono per le relazioni tra privati [...] ma dentro il recinto del potere politico [...] essi decadono. In quest'àmbito rimane vigente il principio di autorità" (p. 25). Infatti, "la filosofia politica liberale, quella eminentemente moderna, ha uno spinoso problema da risolvere. Come rendere possibile che il potere politico sia soggetto al diritto [...] l'ostacolo contro cui urta è la concezione del diritto come comando, e comando di un superiore politico [...] che non riconosce superiori a lui superiori" (p. 228). Ecco comparire l'idea di sovranità che pervade e qualifica tutta la modernità politica, ma che non intacca in alcun modo l'anarchismo. Pare dunque che anarchismo e liberalismo si collochino su orizzonti diversi, collegati solo da una dimensione temporale.

Pertanto, nel delineare i rapporti fra anarchismo e liberalismo, quindi tra il primo e la modernità politica è bene procedere con cautela al fine di evitare quelle *Blendungen* che hanno fatto perdere al povero sinologo Kien (p. 45) l'intera biblioteca in un autodafé! Ma questa è questione che riguarda tutti i lettori dell'ottimo libro di La Torre.

Marco Cossutta

Agricoltura/ *Salerno, la Piana del Sele, ricordando Danilo Dolci*

Ill saggio di Gennaro Avallone, **Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele** (Ombre Corte, Firenze 2017, pp. 136, € 13,00), partendo dalla constatazione che «l'agricoltura neoliberale si muove in spazi transnazionali e si articola attraverso enclave globali di produzione inserite in catene di trasformazione e distribuzione definite da specifici rapporti



di potere al loro interno», si propone di indagarne le caratteristiche e i problemi relativamente all'area europea in generale, a quella italiana in particolare e alla zona della Piana del Sele, nel Sud Italia, in modo più diretto e partecipato, con una ricerca sul campo.

Precisando, della sua analisi, che «l'agricoltura è stata osservata concentrandosi sulla produzione, cioè sui rapporti sociali tra gli uomini e le donne che all'agricoltura danno corpo, assumendo l'idea, teorica e metodologica che è il lavoro che fa l'agricoltura, è il lavoro in carne ed ossa che produce il cibo, prima che venga assorbito dal marketing e subordinato ai super profitti delle grandi imprese nazionali o multinazionali finanziarizzate», Avallone punta l'attenzione sul lavoro dei migranti, tanto determinante nella produzione agricola e nel profitto che ne deriva quanto volutamente misconosciuto e brutalmente sfruttato. Il cambiamento, sempre più marcatamente globalizzato e capitalistico del lavoro agricolo, che ha dissolto le antiche e piccole forme di conduzione familiare dei campi, ha favorito la formazione di grandi aziende che producono localmente per un mercato globale, il cibo essenziale alla vita.

Ma per quanto queste siano ultrameccanizzate e ipertecnologizzate, hanno bisogno di una rilevante quantità di manodopera: oggi, questa è costituita in gran parte da migranti, perché ha un costo bassissimo dato che sfrutta la loro condizione di clandestini, la loro necessità di avere una retribuzione, seppure insufficiente e iniqua, la loro speranza di ottenere, un giorno, cittadinanza e diritti, in quanto uomini, indipendentemente dal loro "stato" economico. Avallone indaga i meccanismi della produzione, della distribuzione e del consumo dei beni che provengono dall'agricoltura, diventata ormai mondiale e ormai migrante. E, a paradigma di tale assunto, Avallone pone al centro del suo testo e al centro della sua ricerca, le risultanze dell'indagine, condotta in pesa diretta, nel salernitano, nella Piana del Sele.

La realtà e le caratteristiche dello sfruttamento e dell'illegalità (lavoro nero e sottopagato, assenza di diritti e tutele, anzi... minacce e soprusi) che regna sovrana, in quest'ampia pianura, a sud di Salerno, vengono fuori dalle parole degli stessi migranti, intervistati da Avallone, che, alla maniera di Danilo Dolci (quando, negli anni '50 andava ad

osservare e faceva conoscere la miseria e la sofferenza dei contadini siciliani), ha voluto raccogliere dalla loro viva voce, i dati e le notizie sulla loro vita e la loro storia, sulle condizioni del loro lavoro e sulle aspettative, i desideri e i sogni che li hanno spinti, spesso a rischio della vita, a lasciare terre lontane (India, Marocco, Ucraina, Romania) per venire disumanamente smistati e impiegati - spesso dal caporalato, che nella Piana del Sele impera - nelle aziende agricole e zootecniche che produrranno ortaggi e latticini - tra l'altro - che assicureranno tanta ricchezza a pochi e grandi proprietari e una mera e sempre precaria sussistenza a loro.

Il documentato saggio di Avallone, mostra e denuncia le politiche mondiali ed europee che tutelano e valorizzano, dell'agricoltura, i capitali e la terra e non gli uomini che la lavorano, togliendo doppiamente l'esistenza e l'identità ai migranti, non considerati come lavoratori, non riconosciuti come cittadini: costretti, quindi, ad una legittima difesa e resistenza, che, però, trovando solamente un debole e insufficiente aiuto e supporto organizzativo nei sindacati, si concretizza quasi esclusivamente nella "mobilità", nell'abbandonare il campo, la terra, l'azienda dove lo sfruttamento diventa esasperante e insopportabile, per offrire la propria forza lavoro in altri luoghi, in altre campagne o allevamenti, ad altri padroni. La necessità, quindi, che i migranti occupati nelle campagne europee vengano aiutati a dare forma organica e strutturata alla rivendicazioni dei diritti, a loro negati in ragione del profitto o della xenofobia retriva e razzista, è attuale e urgente.

Anche in considerazione del fatto che, soprattutto nel meridione d'Italia, i migranti sono generalmente e "normalmente" considerati, ormai, «una sorta di bancomat delle società ed economie locali», un'utile riserva di «manodopera a basso costo» e di «consumatori redditizi di beni - quali, ad esempio, gli alloggi - altrimenti senza mercato o con mercato ridotto».

Silvestro Livolsi

CONVEGNO SU EDUCAZIONE E LIBERTÀ

DOMENICA 22 OTTOBRE • CASTEL BOLOGNESE (RA)

TEATRINO DEL VECCHIO MERCATO, VIA RONDANINI 19

sessione del mattino / ore 9.30 – 13

Andrea Papi
Primi passi: dal seme al fiore

Francesco Codello
L'educazione libertaria: dalla storia all'attualità

Giulio Spiazzi
Un cammino nell'educazione libertaria: dalla scuola autogestita alla comunità auto-educante non adulto-centrica

Raffaele Mantegazza
La scuola dei borghesi si abbatte e non si cambia. O no?

sessione del pomeriggio / ore 14.30 – 17

Filippo Trasatti
Mirabili contraddizioni: esperienze di libertà in uno spazio chiuso

Maurizio Giannangeli
L'educazione che ribolle: 10, 100, 1.000 scuole

Thea Venturelli
I fiori delle comunarde a Urupia

dibattito / dalle ore 17 ad esaurimento

info: papiandrea1221@gmail.com

La Scighera

un circolo libertario tra le nebbie della Bovisa, periferia nord-ovest di Milano

di **Sara Guerriero**, **Andrea Perin**, **Gaia Silvestri a nome del collettivo**



Dodici anni di nebbia

di **Sara Guerriero**, **Andrea Perin**, **Gaia Silvestri**

In milanese nebbia si dice "scighera". E se andate nel vecchio quartiere popolare e periferico della Bovisa, in fondo a via Candiani, quasi alla stazione, trovate l'insegna della Scighera. Circolo Arci. Tre di loro ci raccontano qui delle prove di gestione di un circolo libertario inserito nel mercato.



Melius, giornata del libro usato organizzata dai librai

Nell'Arci, con sofferenza

La Scighera è frutto di un lavoro collettivo, cominciato all'inizio del 2005, quando all'interno di un piccolo gruppo di amici si è iniziato a parlare di un luogo di socialità, relazione e produzione culturale in cui far confluire i tanti rivoli creativi che attraversavano le loro vite. Il progetto si poneva come naturale evoluzione di percorsi in parte legati al mondo dell'associazionismo di stampo libertario, dei centri sociali, della comunicazione indipendente e della progettualità hacker legata al mondo del software libero e dei liberi saperi.

La nostra sfida era e rimane quella di creare uno spazio in grado coniugare partecipazione, qualità della proposta (dal cibo agli eventi e alle relazioni) e sostenibilità economica.

L'adesione all'Arci è stato un passaggio deciso con sofferenza, che ha portato grandi vantaggi a livello gestionale e burocratico, ma che non ha mai inciso sulla gestione interna e ha visto una sostanziale autonomia dalle scelte dell'associazione.



▲ La *fripperie*, angolo di baratto permanente



Dodici anni sono un periodo lungo, durante il quale si sono dovuti coniugare l'aspetto culturale e politico con quello economico per garantire la sopravvivenza del progetto. Il gruppo fondatore, apparentemente al mondo del pensiero libertario e anarchico, si è modificato continuamente nel tempo, con numerose uscite spesso destinate all'apertura di altri progetti gemmati dalla Scighera, ma anche con l'arricchimento delle diverse esperienze delle persone che si sono aggiunte.

Se sul piano culturale attraverso migliaia di eventi organizzati la Scighera è stato un luogo di frontiera, dove accanto a tematiche squisitamente anarchiche si sono avvicendati e si sono confrontati artisti e attivisti dei diversi campi dell'antagonismo sociale e politico, nel campo organizzativo e politico la Scighera si è sempre mossa sul solco del pensiero anarchico.

Dopo tanti anni riteniamo che un valore aggiunto di questa esperienza sia stata la costante riflessione e azione sulle pratiche che in questi anni hanno permesso alla Scighera di funzionare.

Quelle che seguono non sono infatti pagine che raccontano l'esperienza storica della Scighera, ma brevi note in cui abbiamo provato, a nome del Collettivo, a esplicitare alcuni degli aspetti che per noi hanno avuto rilevanza. Un po' per mettere ordine in quelle che in tanti anni sono state discussioni e prove di soluzioni, ma anche per offrire spunti di riflessioni che, magari, potranno essere utili per altre esperienze.

Gestire il potere?

Come in ogni gruppo che deve affrontare decisioni, il tema della gestione del potere – ovvero di chi assume un ruolo preponderante – è strutturale e ricorrente, ben oltre il ruolo giocato dalle caratteristiche individuali ("leadership naturale") e indipendente dai metodi decisionali adottati (consenso).

Se nei nostri intenti tutti gli appartenenti al Collettivo hanno le stesse responsabilità e le decisioni vengono affrontate collegialmente e sciolte con il metodo del consenso, nei fatti si verifica una differenza di fatto tra chi lavora quotidianamente all'interno della Scighera (militanti sostenuti) e chi invece vi dedica il proprio tempo libero. Rispetto ai secondi, i primi assumono inevitabilmente maggiori competenze e conoscenze dovute all'impegno giornaliero e alla reciproca continua frequentazione, e hanno anche la possibilità di affrontare con maggiore tempestività le decisioni più urgenti rispetto ai tempi più lunghi della convocazione della riunione del Collettivo.

Si tratta di una situazione strutturale e di fatto ineludibile, che comporta rischi di polarizzazione del potere, tensioni interne e pauperizzazione delle risorse. La consapevolezza di questa condizione si è palesata sin dai primi mesi di vita della Scighera, e gran parte delle nostre energie sono state spese nel tempo per gestire le problematica e individuare soluzioni per bilanciare i rapporti.

Per affrontare le questioni più urgenti e meno articolate, ad esempio, abbiamo sperimentato e tuttora utilizziamo metodologie di decisione, come ad esempio la comunicazione digitale con poche regole precise: impegno di tutti a esprimersi, oppure richiesta solo dei "contrari". In presenza anche di una sola opposizione o nel caso di argomenti articolati che richiedono ampia discussione, ci facciamo carico dei tempi più lunghi che servono per un incontro del Collettivo.

Dall'altra abbiamo accettato la divisione di fatto dei due gruppi scindendo le responsabilità: da una parte le decisioni tecniche e logistiche affidate direttamente alle riunioni tra militanti sostenuti (attualmente GROG) e dall'altro quelle politiche e di metodo che rimangono di competenza del Collettivo.

Se questo ha fatto chiarezza nelle responsabilità e sgravato il Collettivo dall'affrontare troppi argomenti e soprattutto tematiche di cui spesso non aveva la competenza (dalle pulizie ai turni di lavoro), il nocciolo del problema si è polarizzato nel rapporto dialettico tra le due entità. In questi anni, inseguendo la quotidianità della gestione, abbiamo assistito a periodici accentramenti di una delle parti, seguiti dal ritorno al bilanciamento con l'individuazione di nuove formule organizzative. Di fronte a questa situazione in continuo divenire, la vera consapevolezza che abbiamo raggiunto in questi anni è l'inevitabile transitorietà delle formule organizzative: questo si coniuga con la necessità di una continua tensione e attenzione a evitare che si creino sacche di potere all'interno dell'organizzazione, adeguando ogni volta la struttura.

Un fattore che ci ha anche aiutato e ha alleggerito almeno in parte i rischi di potere, è la storica fluidità delle persone partecipanti al progetto, con uscite compensate da nuove entrate. Se da una parte i nuovi arrivati hanno inevitabilmente minore consapevolezza della situazione, dall'altra portano una freschezza e uno sguardo nuovo, contribuendo a ridurre il rischio che l'anzianità e l'esperienza costituiscano un nucleo di potere di fatto.

Pratica del consenso (ci piace sviscerare)

La cooperazione tra le persone è uno dei nostri cardini e la partecipazione diretta le sta proprio accanto: entrambe prevedono una dialettica, che con il metodo del consenso si può esprimere al meglio. Non per maggioranza perché il voto, quando pratichi e cerchi la consensualità, si svela nel suo essere procedura e non spazio per il sentimento,

24 aprile 2017, cantata collettiva liberatoria



l'emozione e il ragionamento; neanche all'unanimità, perché non crediamo in una omogeneità tranquillizzante.

Ci piace sviscerare, impastare, sguazzare nei dubbi e nella creatività delle soluzioni; darci il tempo di scoprire quanto è bello partire con una idea e finire con qualcosa che forse solo da lontano le assomiglia, ma che sentiamo appartenerci come soggetto collettivo.

Decidere per consenso, vuol dire anche scegliere di darsi il tempo di decidere. Cerchiamo di non usare la fretta come passo a cui andare o come scusa, sfatando il mito (e l'incubo) dell'urgenza e dedicando attenzione per creare relazioni importanti e fiduciarie.

Portiamo le questioni su cui ci interessa discutere (e se siamo stati proprio molto bravi, abbiamo anche condiviso prima materiali sul tema); le sviisceriamo attraverso il confronto, ipotizziamo soluzioni e idee e scegliamo quella che ci soddisfa. Non sempre questo può avvenire in un solo incontro e la discussione continua in più riprese fino ad una decisione soddisfacente.



Non abbiamo paura del conflitto che si genera normalmente nell'incontro tra diversi esseri pensanti, eppure il metodo del consenso da solo non è garanzia di un risultato e a volte ci troviamo muti e spaesati. I tempi, gli argomenti e le dinamiche interne ci portano a riconoscere molto meglio "il sapere" altrui piuttosto che la peculiarità e l'intelligenza di cui siamo portatori, con il rischio di silenzi e di falsi assensi. Le relazioni si consolidano e si "fissano" ruoli e meccanismi a volte paralizzanti.

Nel provare soddisfazione quando il processo è andato come vorremmo, c'è anche chi non è interamente d'accordo con la soluzione adottata, oppure non è d'accordo ma ascolta e viene ascoltato, o ancora non è d'accordo ma responsabilmente su alcune questioni sente di poter fare dei passi indietro e fidarsi del gruppo.

Sappiamo che riprenderci il potere di decidere attraverso il consenso significa grande responsabilità e attenzione, ma sappiamo anche che i processi si camuffano anche contro la nostra volontà.

E quindi, eccoci tornati ancora dove credevamo di aver risolto, o anche solo capito qualcosa, troppo abituati a barcamenarci tra un sì e un no, a compiacere qualcuno o qualcun altro; ad essere maggioranza o minoranza, a sentirci tranquilli perché appartenenti a questo o quel gruppo.

Non ci sono soluzioni per i nostri passi indietro e le nostre incoerenze, perché nonostante siano tanti anni che cerchiamo di applicare il consenso alle nostre decisioni, non possiamo dare niente per acquisito: la tenuta di questa pratica è qualcosa per cui dobbiamo sempre rimetterci in discussione facendo attenzione ai processi che ci coinvolgono.

Sostenibilità economica, cioè...

La sostenibilità economica di un progetto autogestito di stampo libertario è stata, come già detto, la principale sfida che abbiamo voluto porci. Fino ad ora ci siamo riusciti? Difficile rispondere.

La Scighera ha iniziato con un finanziamento privato che indubbiamente ha reso l'inizio più facile di quanto lo fosse realmente e che ha dato l'agio di sperimentare e commettere errori.

In generale per un progetto come il nostro "restare sul mercato" significa esplicitare la nostra cultura politica e non può prescindere dalla partecipazione consapevole di chi l'attraversa, come pubblico, come militante, come artista. Questo è ciò che rende difficile vincere questa sfida.

Il fatto che esistiamo da 12 anni potrebbe portare a rispondere che è una sfida vinta, almeno per il momento, ma le difficoltà sono sempre maggiori e i rischi di alzare il livello di compromesso anche.

Cosa vuol dire "sostenibilità economica" in un progetto come il nostro? Tante sono state le sperimentazioni per rendere veramente accessibile il nostro progetto come il baratto o lo scambio di

competenze per partecipare a un corso oppure prezzo libero per alcuni prodotti del bar, e altro ancora. La riflessione però, al netto delle dinamiche di entrata/uscita finanziaria, si è concentrata su due snodi centrali del progetto.

Ma il cappello funziona?

Per noi la cultura dovrebbe essere libera, slegata dal mercato e sostenibile per chi la organizza, per chi la crea e per chi la fruisce. Questo implica un'interdipendenza tra le parti e un'assunzione collettiva di responsabilità perché tutti siano appagati. In questo senso la sperimentazione più interessante che abbiamo portato avanti è stata quella del "Cappello".

La maggior parte degli eventi che prevedono un costo per i partecipanti è stata organizzata a sottoscrizione libera, invitando il nostro pubblico a sostenere economicamente il progetto artistico di cui stavano fruendo senza imporre loro un biglietto di ingresso. Esplicitando dal palco, ogni volta, che quello a cui stavano assistendo era frutto di un lavoro pregresso e di un assunzione di rischio da parte dell'organizzazione.

Ciò ha portato risultati molto diversi e ancora adesso abbastanza inspiegabili. Alcuni tipi di eventi, e quindi alcuni tipi di pubblico, hanno risposto molto bene facendo sì che questa pratica risultasse virtuosa, altri molto meno.

Purtroppo questa pratica resta relegata a progetti artistici piccoli e di nicchia, ma ancora non si può applicare con successo in situazioni di medio-grandi. Forse il percorso resta ancora lungo.

I prodotti

Essendo profondamente convinti che l'etica non sia un lusso per ricchi, la scelta dei prodotti è frutto di un continuo compromesso tra l'eticità e l'accessibilità economica. Purtroppo constatiamo che questo resta ancora un punto debole del progetto, tra introiti che a fatica coprono i costi e prezzi che rimangono comunque cospicui, su cui ancora si continua a lavorare per trovare una giusta mediazione.

Programmazione culturale, una spina dorsale

La programmazione degli eventi non è un corollario alla consumazione e alla frequentazione del circolo, ma una colonna strutturale del progetto: accanto alla scelta dei prodotti, è uno degli elementi che qualificano la Scighera in termini politici e culturali presso i frequentatori.

La scelta stabilita sin dall'inizio di non avere una direzione artistica che fornisse indirizzo e regolamentazione, ha portato alla creazione di una rete

Un concerto alla Scighera





La programmazione culturale

di commissioni autonome, aperte alla partecipazione di chiunque lo desideri, ognuna dedicata a un argomento scelto in autonomia dai componenti. Le commissioni, il cui numero e progetto sono molto cambiati nel tempo, si formano per aggregazione spontanea, non hanno portavoce ufficiale e si sciolgono quando nessuno più vuole occuparsi di questo tema. Solo occasionalmente il Collettivo ha dato indirizzi o richiesto attività specifiche, mentre si è sempre assunto la responsabilità nei rapporti con altri soggetti politici esterni.

La programmazione in questi anni perciò è risultata un equilibrio dinamico le cui variabili sono dipese dagli interessi e dalle conoscenze delle persone disponibili e coinvolte nelle Commissioni.

Questa totale libertà di azione deve però coordinarsi per evitare sbilanciamenti e per costruire un calendario degli eventi, permettendo inoltre alla struttura logistica di poter organizzare le necessità tecniche.

Nella pratica ci siamo mossi in due direzioni. Come prima cosa abbiamo creato un programma informatico accessibile alle commissioni e gestito da una Segreteria con ruolo solo organizzativo, che permette di conoscere in anticipo le proposte degli eventi e di prenotare le date. Non vale in assoluto la precedenza e le eventuali sovrapposizioni vengono sciolte da contatti tra le commissioni.

Accanto a questo abbiamo riunioni periodiche tra le commissioni per coordinare il calendario, condividere le tematiche, sciogliere i problemi e favorire o proporre le collaborazioni.

In Scighera non consideriamo tendenzialmente la programmazione culturale un fattore economico diretto. Solo in alcuni casi gli eventi sono a pagamento, e anche in questo caso le entrate servono sostanzialmente a coprire le spese tecniche e gli

Con soldi, senza soldi, con pochi soldi, gratis

La Scighera apre i battenti nel maggio del 2005. Fare funzionare un circolo è un'operazione complessa, e complessa è di conseguenza la sua organizzazione.

Per comodità sintetizziamo lo schema.

Collettivo: ambito primario del progetto, che ha il compito di dare le linee guida politiche. È formato da militanti volontari e retribuiti.

Commissioni: gruppi di interesse con il compito di organizzare la programmazione. Si partecipa a titolo volontario.

Gruppo di gestione: inizialmente composto militanti sostenuti, lavoratori e membri del collettivo che fossero in grado di esercitare una responsabilità complessiva sul progetto Scighera. Ora è la sede organizzativa della gestione del lavoro quotidiano e il momento di incontro tra i militanti sostenuti, i lavoratori e i volontari.

Grog: gruppo ristretto di militanti sostenuti e non sostenuti, che si occupa con continuità nel tempo e responsabilmente della Scighera, in particolare decidendo l'organizzazione più funzionale riguardo a tematiche strutturali, quali l'amministrazione, i prodotti, la promozione, il lavoro.

Militanti sostenuti: membri del collettivo che percepiscono un reddito per svolgere le attività e le mansioni concordate in un "patto progettuale".

Militanti: coloro che svolgono attività per la Scighera senza retribuzione e che fanno parte del collettivo.

Lavoratori: persone che, in cambio di un reddito stabilito, svolgono determinate mansioni, secondo modalità e orari concordati, per un periodo di tempo limitato e definito.

Braccianti: coloro che svolgono altre attività per la Scighera senza retribuzione e che non fanno parte del collettivo (tesseramento, banco, inserimento tessere, etc.).

artisti (concerti musicali e teatro), sperimentando modalità alternative di coinvolgimento del pubblico e degli artisti (vd. "cappello").

Ogni commissione ha la responsabilità di valutare la responsabilità economica degli eventi tra spese (rimborsi, etc.) ed entrate previste (bar, etc.), ma qualora l'evento si rilevi di importanza politica, in accordo con il Collettivo il bilanciamento diventa secondario.

Lavorando alla Scighera

La Scighera è un progetto pensato come fonte di autoreddito. Questo ha comportato fin dall'inizio una continua riflessione sul tema del lavoro in un'ottica di autogestione anche in relazione ai valori di militanza, che continua tuttora e nulla fa pensare che abbia trovato una forma stabile. La sua evoluzione e sperimentazione sono strettamente legate alle evoluzioni stesse della Scighera e alla sua storia.

Prima fase: la gestazione

Al momento dell'apertura nel 2006 ci sono 4 persone retribuite in maniera egualitaria per la gestione e la responsabilità a tutto tondo del progetto, 1 persona retribuita per mansioni specifiche e circa 25 persone coinvolte nel progetto a titolo militante. Si pone da subito il problema di come inquadrare formalmente chi percepisce un reddito: la costituzione di una cooperativa viene scartata, sia perché costosa sia perché l'inserimento in una cornice legale avrebbe impedito la sperimentazione di forme alternative di reddito.

Questo comporta la mancanza di garanzie per i lavoratori non aderenti al progetto politico, la difficoltà a giustificare formalmente l'assenza di lavoratori retribuiti in un progetto così vasto; inoltre restare in una situazione di illegalità impedisce di comunicare alcune scelte importanti sul lavoro che stanno alla base di questo progetto.

Seconda fase: l'impegno incondizionato

Con il passare dei primi mesi si accentua la differenza tra i militanti sostenuti e gli altri aderenti al progetto. La grande concentrazione di responsabilità e mansioni sui militanti sostenuti accentua

Aperitivi in osteria...





Stage di danze popolari

la distanza tra quest'ultimi e gli altri membri del collettivo, che pure si occupano di aspetti centrali del progetto.

Per cercare di fare chiarezza, si delineano quindi meglio i compiti dei *sostenuti*: il reddito non è erogato in cambio di un lavoro; priorità, svolgimento e divisione delle mansioni sono stabiliti consensualmente secondo i principi dell'autogestione, senza distinzione tra mansioni direttive o esecutive, tra lavoro intellettuale o manuale; ciascuno secondo le proprie attitudini e capacità dà il proprio contributo a ciascuna delle fasi della realizzazione degli obbiettivi dell'associazione; non esistono mansioni o responsabilità automaticamente affidate ai militanti *in quanto* sostenuti; si stabiliscono periodicamente e consensualmente le attività e le mansioni da assegnare prioritariamente a chi percepisce un reddito.

Dall'inizio del 2008 le forme di lavoro e retribuzione cominciano a farsi sempre più diversificate e le eccezioni sono più che la regola. Si sente quindi la necessità di rimettere in gioco il ruolo dei militanti sostenuti all'interno del progetto, anche per potersi dedicare ad altro.

Terza fase: nuove forme di vita

Nel gennaio del 2010 il collettivo apre una fase di ripensamento di tutta la struttura interna della Scighera. Si decide l'istituzione di un *Gruppo di Gestione* (GdG) con poteri e limiti più chiari e criteri di appartenenza ben definiti: potranno farne parte militanti sostenuti, lavoratori salariati e membri del collettivo che siano in grado di esercitare una responsabilità complessiva sul progetto Scighera.

In questa fase sono queste le caratteristiche dei militanti sostenuti:

- **turni bianchi**: accanto a un ammontare di ore da dedicare alla struttura, stabilito da ciascuno secondo le proprie possibilità, c'è anche un tempo da dedicare a mansioni che non prevedono la presenza in Scighera: ufficio stampa, segreteria, incombenze burocratiche, conti, organizzazione dei turni, supporto informatico, spesa ecc. Ciascuno quantifica e autogestisce questo tempo in maniera autonoma e indipendente;
- **reddito/mansioni**: all'inizio di ogni stagione (settembre) gli appartenenti al GdG decidono consensualmente la suddivisione di tutte le mansioni, esprimono il proprio bisogno economico e stabiliscono l'ammontare dei redditi incrociandoli con le disponibilità economiche dell'associazione.

Partecipano al percorso di elaborazione teorica legato al tema reddito/lavoro, eventualmente coinvolgendo anche gli altri lavoratori per le parti che li riguardano; hanno accesso alla *cassa mutua*, alla

quale contribuiscono quando possibile con una parte del reddito; alcuni dei militanti sostenuti versano nelle casse della Scighera i compensi ricevuti per lavori svolti esternamente in ottica di condivisione di tutti i redditi.

Quarta fase: lo stallo

L'estate del 2012 vede il GdG/gruppo sostenuti impegnato in una nuova serie di discussioni originate da un senso di disagio crescente: condividere le risorse economiche in base al bisogno auto-dichiarato implica una grande fiducia reciproca e affinità nell'intendere il proprio ruolo, mentre la crescente atomizzazione delle mansioni rende sempre più difficile trovare il terreno comune.

Le visioni si dividono soprattutto sulla dimensione politica del proprio ruolo: da una parte chi rivendica una dimensione legata soprattutto alla quotidianità/socialità, dall'altra chi vorrebbe un investimento da parte di tutti anche nella fase di analisi ed elaborazione; per alcuni è inammissibile che i membri di questo gruppo non appartengano al collettivo, mentre per altri questo non rappresenta un problema.

Si decide quindi di sospendere la sperimentazione sui militanti sostenuti e di rimandare la questione al collettivo.

Nel 2013 il collettivo ridefinisce le figure:

Militante sostenuto: membro del collettivo della Scighera che percepisce un reddito per svolgere le attività e le mansioni concordate in un "patto progettuale", ovvero un progetto personale in cui sono comunicate le attività che intende svolgere, il bisogno economico personale e la durata del proprio impegno.

Volontari e militanti: possiamo individuare tre figure di volontari/militanti non retribuiti: *militanti* (attività per la Scighera senza retribuzione interni al Collettivo), *militanti culturali* (attività nelle commissioni della Scighera esterni al Collettivo) e *volontari o braccianti* (attività per la Scighera senza retribuzione ed esterni al collettivo).

Lavoratori retribuiti: persone che, in cambio di un reddito stabilito, svolgano determinate mansioni, secondo modalità e orari concordati, per un periodo di tempo limitato e definito.

Questa è la situazione che permane anche attualmente. L'introduzione del progetto personale si è estesa a tutti i partecipanti al collettivo, sostenuti economicamente e non. Nonostante ciò, alcuni pezzi si sono però persi per strada, soprattutto l'aspetto mutualistico e solidaristico del lavoro. Se si è effettivamente superato il concetto di pagamento orario, resta ancora lungo il percorso per arrivare a una reale condivisione dei redditi e delle risorse.

Infine le questioni che restavano aperte inizialmente rispetto all'inquadramento legale del lavoro, lo sono ancora. Unica differenza che come si può ben vedere abbiamo deciso negli ultimi anni di rivendicare questa scelta, esplicitandone la pratica anche al di fuori dello stretto collettivo.

Sara Guerriero, Andrea Perin, Gaia Silvestri
a nome del collettivo



Democrazia, maggioranze, etica

di **Francesco Codello**

Il riferimento al "popolo" non è sufficiente per assicurare la libertà individuale e sociale. Ne sono un esempio le ideologie populiste, che propongono leggi liberticide e intolleranti. La riflessione è e deve restare aperta, con l'etica anarchica a fare da sfondo.

«Vox populi vox dei» (*Voce del popolo voce di dio*): questo detto è una delle espressioni che fanno parte della nostra quotidianità, perlomeno da quando è nata l'idea di democrazia. Ma è proprio sempre vero? A partire da questa domanda vorrei cercare di mettere in discussione alcune questioni che mi paiono cruciali per un sentire libertario.

Certamente il vero significato di *democrazia* richiama la centralità del popolo e la conseguente forma di governo che da esso emana. Pertanto, per essere coerenti con la definizione etimologica del termine, democrazia significa proprio che la volontà del popolo è la volontà assoluta. Ogni sincero e onesto democratico non potrà non sottoscrivere questa prima e fondativa considerazione.

Certo, la minoranza può aspirare a divenire maggioranza...

Ecco perché, se restiamo a questa prima espressione, tutte le decisioni (ma proprio tutte) che emanano dall'espressione della volontà popolare, non possono essere rifiutate e considerate illegittime. Anche quando la decisione popolare (una testa un voto) esprime scelte e deliberazioni che taluni possono considerare sbagliate (quando addirittura non mostruose), queste devono essere riconosciute valide. Ma qui entrano in gioco una serie di variabili e di perversioni concettuali che mettono in serio dubbio la traduzione concreta del presupposto democratico.

La prima di queste aporie può essere individuata nel fatto che, affinché la singola scelta individuale, che concorre a determinare ogni scelta collettiva, sia davvero uguale, occorrerebbe che i soggetti si trovassero tutti nelle medesime condizioni di partenza, nelle stesse situazioni socio-culturali, ecc. Il che è ovviamente impossibile. Pertanto va da sé che ogni decisione espressa è il risultato di scelte individuali che si sommano aritmeticamente ma che sono dettate da una ineluttabile disuguaglianza di origine.

La seconda contraddizione è che la traduzione storica del concetto di democrazia si è sostanziata in una soluzione decisionale fondata sulla maggioranza dei partecipanti con l'inevitabile esclusione della minoranza, vale a dire in una forma di *governance* espressione della volontà di una parte del popolo a scapito dell'altra.

Poco importa qui spiegare (come è d'abitudine per i sostenitori di questa forma di governo) che la minoranza può sempre sperare di divenire a sua volta maggioranza, perché la nuova maggioranza produrrebbe necessariamente una nuova minoranza. Allora è evidente che governo del popolo significa, di fatto, governo di una maggioranza del popolo stesso. E qui abbiamo pertanto la seconda grande aporia della democrazia che tradisce il suo significato originario perché popolo (pensato come unità) diviene maggioranza (cioè parte).

La democrazia quindi, già di per sé, non può esse-

re realizzata se non in una sua approssimazione. A queste contraddizioni cerca di rispondere una forma più autentica e radicale che si definisce "democrazia diretta" e una procedura di delineazione del consenso che non proceda a maggioranza ma all'unanimità. La democrazia diretta intende superare il principio della delega senza vincolo di mandato a favore di una delega limitata e circoscritta totalmente a un mandato specifico e temporale, il procedere con una scelta solo quando si è raggiunta un'unanimità dei consensi, vorrebbe essere insomma la risposta radicale di salvaguardia dell'intera comunità politica e non il consolidamento di una qualche maggioranza.

Modelli concreti del primo tipo di democrazia (quella maggioritaria) sono adottati in molti paesi occidentali e orientali (nelle più svariate applicazioni e nei contesti più diversificati), esempi di democrazia diretta e/o di deliberazioni all'unanimità sono riconoscibili in molteplici contesti sociali (sia storici che attuali), prettamente minoritari, in continua evoluzione e sperimentazione.

Una struttura sociale federativa e non statale

Nel secondo caso è indubbio che l'espressione della volontà del popolo è più salvaguardata e più concretizzata rispetto al primo esempio tradizionale. La pratica di un modello radicale e rispettoso di democrazia è vincolato ad alcune condizioni: una dimensione ridotta dei nuclei e delle comunità, una maggiore consapevolezza e disponibilità a partecipare attivamente e a vigilare costantemente circa le procedure e gli esiti di ogni deliberazione, un confronto che esca dalla logica del "io vinco tu perdi" a favore di un atteggiamento di profonda disponibilità all'ascolto dell'altro, una struttura sociale federativa e non statuale dell'intera società, una delega fondata sul sorteggio e/o sulla competenza riconosciuta, altamente e totalmente vincolata e limitata nel tempo, l'assenza di strumenti coercitivi di imposizione, la possibilità concreta di revoca.

Nelle attuali condizioni storico-sociali è evidente che esistono tra gli esseri umani marcate differenze di potere, di condizioni economiche e culturali, di disuguaglianze dovute al genere, all'età, alla collocazione geografica, ecc. Tutto questo contribuisce in maniera determinante a condizionare inevitabilmente anche la realizzazione di una democrazia diretta che decida all'unanimità.

Ancora una volta però le possibili risposte a questi e altri argomenti si possono trovare, dentro un quadro teorico di riferimento libertario, solo ed esclusivamente nella pratica o meglio nelle pratiche quotidiane. Ecco perché, dato per scontato che la perfezione (per fortuna) non esiste, ciò che può scardinare un sistema fondato sul dominio e aprire nuove soluzioni più coerenti con i nostri ideali, sono le possibili sperimentazioni che possiamo mettere in atto già qui e ora, seppur dentro le maglie soffocanti di una società autoritaria. Nessuno di noi può realisticamente conoscere quale sarà, in concreto, il nostro comportamento sociale in situazioni alternative e più libere, nelle quali ci potremmo trovare quando intraprendiamo una strada diversa più coerentemente libertaria. Nessuno può ragionevolmente a tavolino mettersi a delineare per filo e per segno una realtà diversa da quella contro la quale lottiamo. Possiamo solo sperimentarci concretamente e "leggerci" con disincanto e onestà intellettuale, sapendo comunque che quello che stiamo provando a realizzare non è detto che sia, solo per il fatto di configurarsi come alternativo, più accettabile e più liberante. Inoltre dobbiamo avere la consapevolezza che quello che potremmo praticare non sia definitivo e possa non costituire una risposta valida sempre e comunque ai tanti inevitabili problemi che ogni forma di società (piccola o grande che sia) si trova a dover affrontare. Quello che sto cercando di dire è che, come scrisse qualche anno fa Amedeo Bertolo, stiamo tenacemente cercando un «al di là della democrazia (l'anarchia)», perché abbiamo la certezza che *vox populi* non è sempre *vox dei*, ma lo stiamo cercando pensando che «l'alternativa anarchica è quella che propone la frammentazione e la scissione al posto della fusione, la diversità al posto dell'unità, propone insomma una massa di società e non una società di massa» (Colin Ward).

I principi etici dell'anarchia

Forme ed esperienze significative di pratiche di democrazia diretta e di libera formazione del consenso sono sicuramente importanti e si possono praticare qui e ora (vedi ad esempio le documentate pratiche di *Occupy* negli Stati Uniti e in altre parti del mondo, ben descritte e analizzate da David Graeber e Mark Bray tra gli altri). Ma proprio la scelta della sperimentazione concreta ci impedisce, se davvero è espressione di profonda autonomia, di assolutizzarla e di pensarla come definitiva e valida in ogni dove e in ogni tempo. Dobbiamo pertanto fare tesoro sia di queste buone pratiche, sia dei fallimenti che pure ci sono stati, perché purtroppo la storia ci ha consegnato la certezza che non solo la volontà popolare è quasi sempre non completamente libera, non solo che può produrre mostri, ma che si può sbagliare anche all'unanimità.

Ecco perché ritorna centrale nelle forme di sperimentazione, nei comportamenti concreti, in ogni scelta della nostra vita, richiamare quei principi etici dell'anarchia che soli possono quantomeno limitare le possibili scelte sbagliate che anche chi è animato da buoni propositi può commettere. In altre parole abbiamo bisogno anche di una visione, di un sogno, di un'utopia, di un faro che indichi un orizzonte di senso al nostro agire e lottare.

Francesco Codello

Quella scrittura laica e libertaria

di **Domenico Sabino** / foto di **Dino Ignani**

La sofferta esistenza di Amelia Rosselli, figlia dell'antifascista Carlo, orfana a 7 anni per mano fascista, poetessa sensibile, morta suicida a 66 anni. A distanza di vent'anni, torniamo a parlare di questa poetessa.



Amelia Rosselli (Parigi, 1930 - Roma, 1996)

Sono un'esperta di questi viaggi.
Anne Sexton

Pier Paolo Pasolini è stato il primo, in una nota a ventiquattro poesie pubblicate sul "Menabò" nel 1963, a porre in risalto la straordinaria lingua poetica di Amelia Rosselli (1930/1986), interpretata sulla base del *lapsus* freudiano, inteso solo come errore linguistico, non come manifestazione dell'inconscio. "Uno dei casi più clamorosi del connettivo linguistico di Amelia Rosselli – principia Pasolini – è il *lapsus*. Ora finto, ora vero: ma quando è finto, probabilmente lo è nel senso che, formatosi spontaneamente, viene subito accettato, adottato, fissato dall'autrice sotto la specie estetica di una «invenzione che si fa da sé». [...] Tuttavia, io direi che più che di specie culturale (e lo sono) i *lapsus* della Rosselli, sono di specie ideologica".

Quella della Rosselli è una metalingua totalmente sganciata dagli automatismi, con una sensazione di dedizione al proprio vissuto culturale. Una scrittura libera e libertaria quella di Amelia Rosselli nata a Parigi il 28 marzo del 1930 e morta suicida l'11 febbraio del 1996. Suicidio avvenuto esattamente trentatré anni dopo quello di un'autrice da lei tanto studiata, tradotta con passione e considerata la più grande poetessa anglo-americana: Sylvia Plath (1932/1963).

Schizofrenia paranoide e depressione

Amelia nasce a Parigi dall'inglese Marion Cave e dal militante antifascista Carlo Rosselli, ucciso col fratello Nello in Francia nel 1937 dai *cagoulards* su ordine di Mussolini e Ciano. Un episodio tragico che segna tragicamente la vita e l'opera dal punto di vista psicologico ed esistenziale di Amelia. Nel suo stile ravvisiamo quella traccia di dramma collettivo e "i temi della Nevrosi e del Mistero" come scrive Pasolini. Ciò si evince da tali versi: "[...] O vita breve tu ti sei sdraiata presso di me che/ero ragazzina e ti sei posta ad ascoltare su/la mia spalla, e non chiami per le rime [...]".

Difatti, la Rosselli soffre di schizofrenia paranoide e depressione, sin dalla giovane età è tormentata da ossessioni persecutorie - crede di essere seguita dai servizi segreti che hanno lo scopo di ucciderla - e da dispercezioni visive e acustiche, dapprima sporadiche, poi a partire dalla metà degli anni Sessanta diventano ricorrenti e minacciose, fino a dominare completamente il suo quotidiano.

Nel 1969 le viene diagnosticato il morbo di Parkinson. L'esistenza di Amelia Rosselli è fatta di spaesamento, sradicamento, fughe, lutti, ciò per far intendere che scrivere e vivere sono una cosa profonda, e spesso coincidono se segnati da una tragedia. "L'immaginazione torturata si tormentava/gli idilli nascevano e si tramutavano in fantascientifico dubbio o nausea/e l'amore era un gioco di scacchi. Il fantasma che regnava nella casa vuota/il fiero dedicarsi ai combattimenti tutto prendeva una piega imprevista/se il dolor di capo ricominciava".

Incessantemente alla ricerca di un'appartenenza culturale e identitaria mai acquisita vivrà fra Inghilterra, Stati Uniti, Parigi, Londra, Firenze cui approdò nella primavera del 1948 per trasferirsi definitivamente pochi mesi dopo a Roma nei primi anni 50. Sono gli anni in cui frequenta gli ambienti letterari; conosce, tra gli altri, Rocco Scotellaro, Carlo Levi, Roman Vlad, Luigi Dallapiccola. Amelia conosce Pasolini attraverso il film *Accattone*, folgorata dalla perfetta sincronizzazione della musica di Johann Sebastian Bach con le immagini.

Una lingua del bio, del privato, labirintica

Tra gli anni 40 e 50 si dedica allo studio del violino, del pianoforte, della composizione, dell'etnomusicologia che unitamente alla scrittura che la accompagnerà per tutta la vita, resero unica la sua poesia. Studia e commenta Dino Campana, Sandro Penna, Boris Pasternak, James Joyce, Emily Dickinson, Ingeborg Bachmann e si dedica a studi letterari e filosofici. Il nomadismo renderanno unica la scrittura poetica e apolide che commistiona tre lingue madri: il francese, l'inglese e l'italiano. Il suo trilinguismo irrompe con una scrittura in cui le norme di una lingua combattono con quelle delle altre due, fino a creare una quarta lingua anomala e sovversiva.

Una poetessa e artista poliedrica che ha usato nella sua produzione letteraria un idioma *tripharium*. Le interferenze linguistiche, le parole ibride, i calchi sintattici, appartengono alla lingua della Rosselli che è una lingua del buio, del privato, labirintica e priva di codici. L'alterazione del linguaggio, reinventato, contaminato da sgrammaticature, sregolatezze e fusioni di parole lo ritroviamo in *Variazioni belliche*, opera poetica del 1964: "Se nella notte sorgeva un dubbio su dell'essenza del mio/cristianesimo, esso svaniva con la lacrima della canzonetta/del bar vicino. Se dalla notte sorgeva il dubbio dello/etmisfero cangiante e sproporzionato, allora richiedevo/aiuto". Nonostante i problemi di salute collabora con varie riviste, tra cui «Botteghe oscure», «Civiltà delle macchine», «Nuovi Argomenti». Nel 1969 pubblica *Serie ospedaliera*, scritta durante una


Amelia Rosselli

degenza in un ospedale psichiatrico. È l'opera in cui la poesia di Rosselli raggiunge il *climax* della propria straordinaria tensione formale. L'autrice riporta sulla pagina uno spazio di radicale alterità linguistica ed esistenziale. L'intera opera poetica - da *Documento (1966-1973)*, a *Primi scritti 1952-1963*, da *Impromptu* a *La libellula*, fino a *Sleep. Poesie in inglese*. - è pervasa da un'instabilità psichica, accentuata dalla triplice identità culturale e linguistica scissa da sempre nell'anima e nel corpo.

Compie un'operazione di liberazione del linguaggio, attua un modus autentico di descrivere la propria alterità, di parlare di persecuzioni, di denunciare un'esclusione sociale espressa anche attraverso l'eliminazione dalla comunicazione. "I fiori vengono in dono e poi si dilatano/una sorveglianza acuta li silenzia/non stancarsi mai dei doni. [...] Mi truccai a prete della poesia/ma ero morta alla vita. [...]". Versi esemplificativi carichi di solitudine, silenzio, morte e logicamente autobiografici.

Pier Vincenzo Mengaldo così definisce la lingua della Rosselli: "Un organismo biologico, le cui cellule proliferano incontrollatamente in un'attività riproduttiva che come nella crescita tumorale diviene patogena e mortale". Infatti, vista la quantità di elementi di disagio, malinconia, depressione, nevrosi di cui le poesie sono colme, si può sostenere che quello della Rosselli sia stato un suicidio gradualmente preannunciato nei suoi versi. "I miei occhi che non s'aprono, dal/sonno o dalla tortura, ed invece eccoti/qua, a scegliere un'altra via: la medicina/per non addormentarti. [...] Con la malattia in bocca spavento [...]". Il mondo è una ferita lacerante, un errore, un nonsense. Un lento distaccarsi dal mondo che tanto l'aveva fatta soffrire e appassionare: "Il mondo è sottile e piano:/pochi elefanti vi girano, ottusi".

Profondo interesse per Silvia Plath

La forza dirompente della poesia, il lavoro impervio sulla lingua di Rosselli sconvolge modelli e forme della tradizione, realizza uno splendido rebus innovatore ed eretico. Ciò la porta a elaborare una profanazione del logos, una lingua dove l'interdetto, lo shock e il limite sono il punto di partenza della scrittura, lo spazio nel quale il lemma significa, ha il suo terrificante peso di verità. Le ferite psichiche e i riferimenti alla propria esperienza esistenziale di cui è carica la poesia rosselliana rivela evidenti forti analogie tematiche e stilistiche con la scrittura di Sylvia Plath. Il profondo interesse della Rosselli per la Plath emerge dal suo incessante impegno di studiosa e traduttrice, confluito con la pubblicazione nel 1985 del volume *Le Muse inquietanti e altre poesie*, che sottolinea le affinità tra le due scrittrici. Un esempio di 'identificazione proiettiva', per dirla in chiave psicanalitica.

A sottolineare tale 'identificazione proiettiva' compariamo due frammenti poetici delle poetesse.

Sylvia Plath: "[...] Morire/è un'arte, come ogni altra cosa./Io lo faccio in modo magistrale, lo faccio che fa un effetto da impazzire/lo faccio che fa un effetto vero. Potreste dire che ho la vocazione. [...]". "La donna ora è perfetta/Il suo corpo/morto ha il sorriso della compiutezza,/l'illusione di una necessità greca. [...] Siamo arrivati fin qui, è finita. [...]".

Amelia Rosselli: "La vita è un largo esperimento per alcuni, troppo/vuota la terra il buco nelle sue ginocchia/trafiggere lance e persuasi aneddoti, ti semino/mondo che cingi le braccia per l'alloro. [...]". "E morire per te è vano: ma più vano ancora/questo dissimulare una parvenza di vitalità/quando mi scacciasti dal borgo, i tuoi occhi/affratellati. [...]". "Contiamo infiniti cadaveri. Siamo l'ultima specie umana./Siamo il cadavere che flotta putrefatto su della sua passione! [...]".

In entrambi i casi la scrittura scaturisce da una necessità di cicatrizzare un dolore originario, terribile e profondo. Sensibilità acute i cui versi toccano al contempo vertici e abissi di estremo sentimento umano e ne rimangono per la vita e per la morte incantate. Sono versi che lacerano la psiche e le carni. Il mal di vivere, il desiderio di morte, vacilla e si trasferisce, come in una trama; si propaga ed echeggia per sempre. Amelia (come la Plath) non può vivere senza scrittura come non può vivere senza riconoscere la violenza inquietante che la pervade e senza misurarsi con essa; solo un'intelligenza critica, cosciente malgrado ciò, mai paga di sé come la sua, si appassiona a districare nodi nevralgici tra i più difficili e delicati che i fili della mente umana possano costruire.

L'*Io* nei versi rosselliani è emarginato per opera della società repressiva, tuttavia intraprende continui tentativi di *attraversamento* di questo limite ricercando una relazione con l'altro, individuo o collettività che sia. La sua è una scrittura in cui sperimentare con la vita si permane imprigionati.

L'opera di Amelia Rosselli è l'angelo e il demone di se stessa. A vent'anni dalla morte - la data del suicidio segna un legame profondo con quella di Sylvia Plath - i sui versi luminosi e di singolare potenza si collocano nella costellazione tumultuosa del Novecento, *segno* peculiare nel panorama letterario italiano e non solo. Una voce/lingua visionaria essenziale anche se in perenne contraddizione come ogni utopia che si rispetti: "Cercatemi fuoriuscite".

Uno scherno sconfinato alla vita che come un suono sordo squarcia e fa pulsare l'oscuro, mediocre, monotono, meccanico quotidiano di condannati a vivere.

Domenico Sabino

Un precedente scritto ("La straniera") su Amelia Rosselli, di Marc de' Pasquali, è stato pubblicato in "A" 233 (febbraio 1997).

Breve bibliografia di Amelia Rosselli

Opere e scritti

Variazioni belliche, Garzanti, Milano 1964
Serie ospedaliera (1963-1965), Il Saggiatore, Milano 1969
Documento (1966-1973), Garzanti, Milano 1976
Primi scritti (1952-1963), Guanda, Milano 1980
Impromptu, San Marco dei Giustiniani, Genova 1981
Appunti sparsi e persi (1966-1977), Aelia Laelia, Reggio Emilia 1983
La libellula, SE, Milano 1985
Sonno-Sleep (1953-1966), Rossi e Spera, Roma 1989
Diario ottuso (1954-1968), IBN, Roma 1990
Sleep. Poesie in inglese, Garzanti, Milano 1992
Le poesie, Garzanti, Milano 1997
Una scrittura plurale. Saggi e interventi critici, (a cura di Francesca Caputo), Interlinea, Novara 2004
Lettere a Pasolini 1962-1969, (a cura di Stefano Giovannuzzi), San Marco dei Giustiniani, Genova 2008
L'opera poetica, (a cura di Stefano Giovannuzzi), Mondadori, Milano 2012
October Elizabethans, San Marco dei Giustiniani, Genova 2015

Traduzioni

Sylvia Plath, *Le muse inquietanti*, Mondadori, Milano 1985
Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1997



Leuca (Le) - “Parata per il paesaggio” di Andrea Andreco. Performance collettiva prodotta da RaMdom e Progetto GAP

Andreco e Yacine Benseddik

Le bandiere nere della natura

intervista ad **Andrea Andreco** di **Franco Bunčuga**

“Le idee di libertà hanno spesso influenzato il mio lavoro” dice questo artista/performer video, impegnato soprattutto in ambito ecologico. E saltano fuori Camillo Berneri, Pëtr Kropotkin, Elisée Reclus, David Graeber... E poi le sue bandiere nere, anzi non-bandiere, anti identitarie. Incontro con un artista decisamente originale.

Ho incontrato Andrea Andreco a Brescia, davanti al muro esterno dell'Istituto Razzetti dove stava realizzando un dipinto murale su invito dell'associazione culturale In fact and in fiction, un progetto di arte urbana, con la partecipazione dei ragazzi dei centri di aggregazione giovanile Istituto Vittoria Razzetti Onlus, Carmen Street e del CFP Educo.

Il suo intervento prevedeva anche la realizzazione di un murale interno all'istituto con la collaborazione dei ragazzi ospitati e come evento di chiusura presso lo spazio Contemporanea una mostra antologica (retrospettiva) dell'artista, soprattutto video delle principali performance di Andreco ed alcune opere grafiche. Un'ottima occasione per intervistare un artista che avevo conosciuto ai margini della mia stesura dell'articolo sulle bandiere nell'arte uscito su questa rivista (su "A" 414, marzo 2017) di cui solo in seguito avevo scoperto le profonde radici libertarie.

Franco Bunčuga - ***Sono venuto in contatto con la tua opera facendo un articolo sulle bandiere nell'arte su questa rivista. Non avevo idea del tuo rapporto con il pensiero anarchico. Inizialmente ho molto apprezzato soprattutto la tua opera grafica. Le performance con le bandiere le ho apprezzate in seguito e capite pienamente solo ieri quando me le hai spiegate alla mostra e mi hai reso evidente il rapporto tra il tuo lavoro e le tue letture teoriche anarchiche. Ad un certo momento per chiarire il tuo rapporto con il pensiero anarchico hai citato Camillo Berneri.***

Andrea Andreco - Mi sono interessato molto al pensiero libertario e anarchico a livello filosofico. Di Berneri ho trovato molto interessante la sua critica agli approcci "assolutisti" e la volontà di una continua innovazione nel pensiero. Una "anarchia senza dogmi"[1] ,che non si basa su un decalogo prestabilito, ma cerca di ragionare caso per caso in maniera ontologica. (Un approccio ed un ruolo per certi versi simile a quello che ha avuto Gramsci per il pensiero Marxista). In generale le idee di libertà hanno spesso influenzato il mio lavoro artistico.

Tu sei ingegnere e artista contemporaneamente. Come riesci a coniugare le due cose e come contamini i tuoi diversi saperi? Dimmi qualcosa sul tuo percorso culturale.

Per molti anni ho avuto una doppia vita, quando studiavo ingegneria ambientale all'Università, dipingere era una valvola di sfogo.

Poi invece piano piano le due strade si sono incontrate, le mie ricerche di bio-ingegneria scientifiche e quella artistica si sono incrociate. Oggi realizzo opere d'arte che traggono ispirazione dalle ultime ricerche contemporanee nell'ambito della sostenibilità ambientale, dei cambiamenti climatici, sull'uso sostenibile delle risorse naturali. Mi interesso al rapporto tra uomo e natura in tutte le sue declinazioni.

Per rendere omaggio alla natura

Cosa sono i solidi neri che rappresenti nelle tue opere? Sembrano delle amigdale, delle rocce scheggiate a cui spesso accosti formule chimiche. Tornano in tutte le tue opere, nelle bandiere, nei disegni, qual è l'archetipo di questo elemento?

In generale sono interessato ad un disegno che non sia né astratto né figurativo, ma racchiuda un significato intrinseco e simbolico. All'inizio per una decina d'anni pensavo a come rappresentare la sfera umana, la più esistenziale.

Avevo trovato un modo per riassumere questo concetto: la rappresentazione degli organi interni, elementi che ho iniziato a dipingere a partire dagli anni '90. Poi ho abbandonato la rappresentazione della sfera umana e mi sono dedicato in prevalenza al paesaggio e alla natura. E per riassumere i concetti ambientali, della geologia, la rappresentazione della terra e il rapporto con la natura, ho iniziato a pensare a queste forme che possono acquistare significati diversi a seconda del contesto. Per me i disegni hanno un significato aperto che si completa in chi li osserva e spesso possono suggerire trasformazioni.

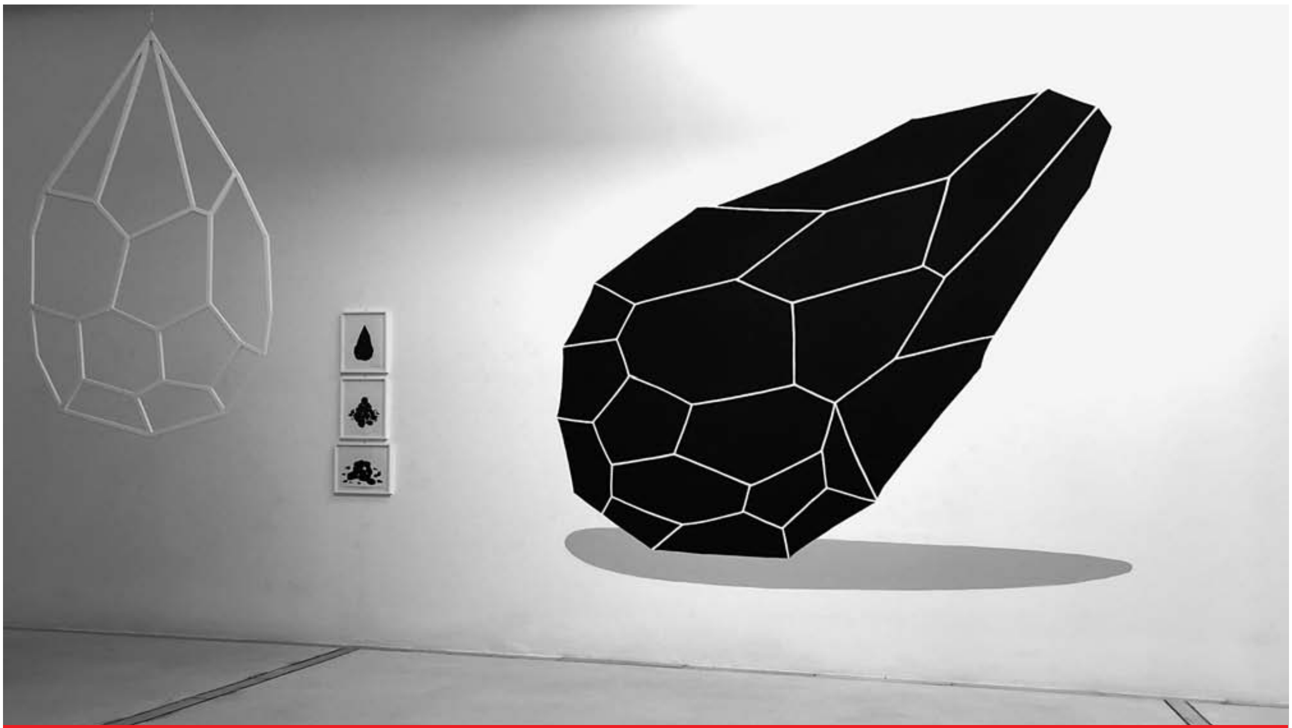
Ho realizzato molte serie di disegni su immaginari passaggi di stato della materia, traslazioni da solido a gas, da uovo a minerale, da nuvola a macigno o a cespuglio. Nel tempo questi elementi sono diventati parte di un personale linguaggio simbolico. Un linguaggio che utilizzo per rendere omaggio alla natura.

Qual è nel tuo lavoro l'importanza dell'elemento naturale?

Tutte le mie opere contengono una qualche forma di omaggio alla natura. Cerco di mettere da parte l'egocentrismo ed il mio ruolo di artista, per dare spazio alla natura stessa. Questo atto centrale del metodo con cui lavoro lo chiamo *nature as art*, natura come arte. Ad esempio a Bologna ho appeso in una galleria un tiglio, che, secondo uno studio del Cnr, è tra gli alberi locali che assorbe più CO_2. È un modo per rendere evidente un processo naturale e farlo diventare opera.

Spostare il punto di vista è un'operazione che faccio spessissimo, ad esempio nello spettacolo *The Rockslide and the Woods* ho portato gli attori e gli spettatori del festival di arti performative Drodesera nella natura per fargli vedere un grosso ammasso di macigni (la frana delle Marocche) e intervenire per rendere quei macigni opera. Questo è uno degli spettacoli che ho realizzato anche su influenza dei testi di Elisée Reclus, in questo caso di *Storia di una montagna*.

Sento una profonda affinità anche umana con Reclus, che era un uomo di scienza, un geografo e contemporaneamente durante le sue dissertazioni scientifiche in parallelo trattava argomenti di critica sociale. L'idea di concepire il paesaggio senza confini, il



Pelicula snc di Sereni Michele Alberto e Barbuio Beatrice

Verona - Installazione di Andreco per la mostra "Back to the Land". Courtesy Studio la Città

suo innamoramento per gli elementi della natura, per la geomorfologia delle montagne, dei ruscelli è una cosa che spesso torna nei miei lavori e influenza soprattutto le mie opere di performance nel paesaggio.

Il rapporto tra scienza e critica sociale era evidente in pensatori come Kropotkin, Reclus e tanti altri. Tu cerchi anche oggi di praticare questa via. Ma oggi è praticabile? Forse attraverso l'arte?

La mia ricerca tra arte e scienza si è definitivamente unita in un unico progetto quando ho realizzato *Climate*. Prima c'erano delle contaminazioni quasi inconsce, irrazionali tra le mie due identità. In generale credo che oggi sia fondamentale un ragionamento critico che porti ad un uso sostenibile e non speculativo delle risorse ambientali. Limitare le emissioni generate dall'attività antropica nell'ecosistema in cui viviamo è una priorità. Credo che questo sia un tema centrale, che non deve essere lasciato solo ad un ambito, ma debba essere affrontato in maniera multidisciplinare, con ogni mezzo necessario.

Confine naturale contro confine politico

Nei tuoi lavori spesso usi bandiere nelle quali ritroviamo ancora una volta molti dei tuoi simboli, nelle tue performance e nei video si intuiscono elementi della tua ritualità personale. E spesso domina il nero, nei teli, nei vestiti degli attori e delle ballerine, sulle bandiere. Qual è l'origine di questo apparato simbolico?

Le mie sono bandiere "contro le bandiere", sono bandiere non identitarie molto spesso usate in modo strumentale per decostruire il concetto di bandiera, ogni volta hanno un significato diverso a seconda della performance. Ho realizzato due opere sul tema del confine, ispirate ai testi di Reclus, uno è *Parata per il paesaggio* fatta a Santa Maria di Leuca con l'associazione RaMdom, progetto Gap e con la partecipazione di abitanti locali: abbiamo fatto una parata che celebrava la scogliera come confine naturale in contrapposizione con il confine politico, l'ultima punta estrema del tacco della penisola.

Dopo un anno ho realizzato un secondo progetto che si chiamava *ONE and ONLY* per il progetto *walking, arte in cammino* curato da Michela Lupieri e Giuseppe Favi. Mi è stato chiesto di lavorare sulla frontiera tra Italia e Austria, dalla guerra di confine del primo conflitto mondiale ad oggi. Anche questa volta in modo analogo ho celebrato la montagna come confine naturale in contrapposizione col confine politico. Durante la prima guerra mondiale in quei luoghi sono morte migliaia di persone per piantare una bandiera sulla cima. Dove, per il controllo del territorio, erano stati immolati tutti quei soldati, esattamente tra le due trincee, ho voluto piantare una bandiera della montagna che in contrapposizione alle bandiere nazionali fosse una bandiera che unisce.

Un'altra azione che ho realizzato con l'utilizzo di bandiere è stata *L'erba cattiva*, la parata che ho fatto con la collaborazione del gruppo Motus per il Festival Santarcangelo dei Teatri. Al centro della performance è la pianta di biancospino, pianta considerata illegale perché potenziale portatrice di un battere dannoso per le coltivazioni e bandita per legge dalle zone agricole. Si tratta di una drammaturgia basata su

l'Orestea di Eschilo, in particolare sulle Erinni, che rappresentavano le furie legate alla natura selvaggia.

Non sono argomenti da ingegnere. Tu lavori spesso con gruppi teatrali e spesso su temi classici. Come sei finito in mezzo a queste tipo di esperienze, il teatro, l'arte pubblica, le tue "parate"?

Ho avuto queste influenze frequentando il mondo del teatro.

Sono approdato alla performance dall'arte pubblica. La prima volta che ho realizzato un evento di questo tipo è stato ad Ancona quasi dieci anni fa. Al Museo della città, in piazza dei Papi, veniva presentato *The Last Great Whale* un mio murale realizzato nel porto dei pescatori.

Mi sembrava paradossale presentare un lavoro realizzato in periferia in un palazzo storico al centro della città, allora, grazie all'aiuto di un gruppo di percussionisti locali e della mia amica Allegra Corbo, ho unito tramite una parata i due momenti, traghettando il pubblico dal palazzo sino al porto dei pescatori.

Una sorta di "deriva" per mettere in contatto due luoghi, uno centrale e legato in qualche modo al potere con uno in periferia. Non nascondo l'influenza dei metodi usati dall'Internazionale Situazionista, e l'interesse per Constant e per *Urbanismo unitario*. Nel caso dell'*erba cattiva* l'allora direttrice di Sant'Arcangelo dei Teatri, Silvia Bottiroli, mi ha proposto di collaborare con una compagnia di teatro.

Abbiamo realizzato così uno spettacolo con una drammaturgia più classica con parti performative più ragionate. Il tutto poi terminava con una azione in cui si bruciava una bandiera recitando una frase di Pasolini contro ogni tipo di certezza. Ancora una vota per rimarcare l'idea di una bandiera non identitaria, una bandiera che si è anche disposti a bruciare.

Sono disposto a bruciare un mio disegno, una mia opera d'arte e la mia stessa bandiera pur di ribadire con forza che non esistono certezze e lasciare aperto il significato dell'opera. Un gesto che rimarca anche una libertà che l'arte deve avere in termini di indipendenza e libertà d'espressione.

L'influenza dell'alchimia

Un luogo dove mi è sembrato confluire la tua esperienza di artista e quella di ingegnere è stata la tua azione in Marocco, nelle oasi ai confini con l'Algeria nelle quali nell'ambito della cooperazione internazionale eri stato a studiare i sistemi di canalizzazione.

Ero responsabile di un progetto di approvvigionamento idrico e depurazione delle acque a scopo potabile. Avevo analizzato una serie di pozzi, nei quali avevo trovato acque inquinate da arsenico naturale e con alte concentrazioni di sali. Ho realizzato un workshop per la distillazione solare per ottenere acqua potabile e poi successivamente insieme a due amici, l'artista Ericailcane e Manuel Moruzzi, abbiamo fatto dei disegni sui muri e *My Tribe, un progetto performativo* con la popolazione locale in un'oasi ab-



Parigi - Dettaglio di "Climate 01", dipinto murale di Andreco prodotto da Pigment Workroom e GFR


Confine Austria/Italia - “One and Only” di Andreco, Walking, Arte in Cammino

bandonata. Ancora non avevo la coscienza di voler fare un progetto unico nei miei lavori.

Ma è con *Climate, il progetto itinerante d'arte pubblica sulle conseguenze dei cambiamenti climatici*, nato a Parigi nel 2015 in concomitanza con la conferenza sul clima COP21, che esplicitamente scelgo di fondere i miei percorsi di arte e scienza. L'azione comprendeva un dipinto murale e un'installazione che ho realizzato insieme a un gruppo che realizzava orti urbani sui *vacant lots*, gli spazi temporaneamente abbandonati, che lì chiamano le *friches*, elemento caro a Giles Clement il teorico del *Terzo paesaggio*.

A Parigi ho tenuto anche alcune conferenze in cui ho spiegato le tematiche del mio progetto sia in una scuola elementare che all'università della Sorbona. *Climate* è un progetto itinerante e ogni tappa è composta da un murale un'installazione e una conferenza di divulgazione delle tematiche affrontate dalle opere.

Vorrei tornare sulla cosa che mi ha colpito di più di te, i tuoi disegni: le tue pietre nere simbolo. C'è qualcosa di più di un organo interno della terra, di un'amigdala, di un qualcosa, sono schegge vive in qualche modo, e il loro nero si impone, ci interroga.

Alla fine la mia paletta di colori è molto ristretta. Sono colori simbolici, c'è molto nero, c'è un po' di rosso, un po' d'oro e del turchese.

Non ha a che fare con l'alchimia? Albedo, rubedo, nigredo e oro?

Anche l'alchimia è stata una delle influenze che ho avuto, soprattutto all'inizio del mio percorso, e adesso ritorna. In fondo l'alchimia era la chimica prima del metodo scientifico. Gli alchimisti erano così affascinanti perché mettevano insieme la scienza, il simbolismo, la mistica e l'arte visiva. Basta pensare alla bellezza di composizione delle tavole alchemiche. Mi interessano gli approcci multidisciplinari, inoltre cerco di declinare il mio lavoro d'artista con i più disparati mezzi espressivi.

Trovo interessanti anche le tradizioni ed i rituali dei popoli antichi. La ricerca contemporanea in ambito scientifico sulle Tecnologie Appropriate spesso si è trovata a rivalutare alcuni metodi tradizionali. Dalla rivoluzione industriale in poi, nel Capitalocene, nell'era capitalista, si è creduto che chi riesce a sfruttare più intensamente le risorse ottiene più progresso e più ricchezza. Poi si è visto che in realtà le risorse si esauriscono ed è necessaria una gestione più ponderata se non si vogliono incontrare gravi ripercussioni.

Fa riflettere accorgersi che oggi sia necessario un rispetto delle risorse simile a quello dei popoli antichi nelle ere ancestrali, sentimento che ancora sopravvive nelle tribù descritte da David Greber[2] e da molti altri nei testi di antropologia anarchica. Queste popolazioni hanno un rapporto con la natura di rispetto e di maggiore sinergia e da questo punto di vista funzionano meglio della nostra. Elisée Reclus aveva già questa consapevolezza quando affermava: “L'uomo è la natura che prende coscienza di se stessa”[3].

Franco Bunčuga

1 P. Adamo, *La morte di Berneri e le responsabilità di Togliatti; Anarchia senza dogmi*, «MicroMega», n. 1 (2001)
2 *Frammenti di Antropologia Anarchica*, Elèuthera
3 *L'Homme et la Terre. Elisée Reclus*

9999 *fine pena mai*

di **Carmelo Musumeci**



Ergastolo ostativo

Questa volta Carmelo ospita l'opinione di Salvatore Pulvirenti, un ergastolano ostativo, come era lui fino a un annetto fa. Come ha spiegato anche in questa rubrica, Carmelo è tuttora ergastolano, non più ostativo, e lavora durante il giorno come assistente educatore volontario nella Comunità Giovanni XXIII in Umbria. ■

Il decadimento mentale prodotto dalle lunghe pene.

Un grande filosofo diceva: "L'uomo deve vivere secondo natura, guai a lui se non riesce a vivere secondo natura...".

Quando una persona viene arrestata e condotta in carcere, inizia per lui una vita molto diversa rispetto a quella che conduceva fuori.

Si dice che l'essere umano è come un animale per cui si abitua a vivere in diversi modi, in questo aforisma però non si è capito quale sia la differenza fra l'essere umano e l'animale: l'essere umano sa di morire, mentre l'animale non è consapevole di questo.

Mi chiamo Salvatore, sono detenuto ininterrottamente da ventiquattro anni.

Quando si entra in carcere, la prima cosa a cui pensi sono le cose più care che hai lasciato fuori: moglie, figli, genitori, amici... Cominci a pensare a tutte le cose belle che hai trascorso fuori, quando eri libero.

Dopo parecchi anni trovi la rassegnazione e, anche se viene un po' difficile, cerchi di sforzarti per dimenticare.

Quando passano circa sedici anni, inizi a pensare come fare per uscire dal carcere e rifarti una nuova vita, metti tantissimo impegno in tutto quello che fai in carcere, qualsiasi opportunità si presenti fai di tut-

to per far sì che questo faciliti il tuo avvicinamento verso la libertà, e nello stesso tempo l'inserimento nella società: bellissimo!!!
Combatti tutti i giorni e senti che la tua autonomia è vicina.

Oggi, dopo aver trascorso ventiquattro anni di detenzione, ho capito che con l'ergastolo ostativo non puoi mai uscire, qualcuno pensa che dopo aver compiuto trenta anni di carcere si possa uscire: cazzate cazzate!!!

Onestamente anche io pensavo in positivo, perché l'Italia è stata sempre un paese che ha combattuto per difendere i diritti dell'uomo ed è stata in prima linea per abolire la pena di morte, che esiste ancora oggi in molti paesi.

Ora io mi chiedo: perché l'Italia è contro la pena di morte, visto che nel nostro paese esiste l'ergastolo ostativo?

Trascorrerai tutta la tua esistenza in carcere, invecchierai e morirai in carcere.

Non sarebbe giusto che l'Italia prima di parlare per l'abolizione della pena di morte, abolisse l'ergastolo ostativo nel nostro paese?

Perché si parla tanto della Costituzione che fa da padrona a tutte le altre costituzioni, e poi non vengono rispettati gli articoli (per esempio l'art. 27)?

Perché la politica non approfondisce la situazione dell'ergastolo ostativo?

Per quale motivo non si riesce a parlare dell'ergastolo ostativo? O se qualcuno ne parla viene messo subito a tacere?

Qual è lo scopo di non fare inserire nella società gli ergastolani?

Vorrei che le persone che stanno fuori facessero qualche riflessione su queste domande, e dicessero cosa ne pensano....

Salvatore Pulvirenti
Carcere di Oristano

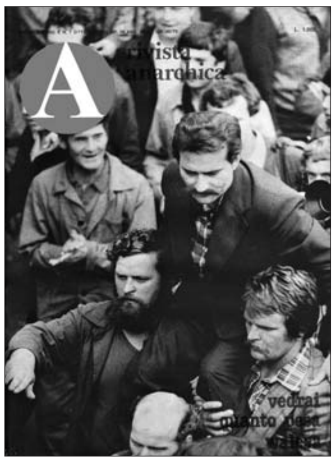
Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Sandro Galli, l'insegnante anarchico bolognese impegnato in un lungo sciopero della fame e nella denuncia (e nel suo rifiuto) dell'obbligo di giurare fedeltà alle istituzioni per poter continuare a insegnare, costituisce l'oggetto della nota iniziale di **"A" 86 (ottobre 1980)**.

In copertina è però Lech Walesa, il leader di Solidarnosc, a campeggiare, issato sulle spalle di due lavoratori in un corteo operaio nel porto polacco di Danzica. "Vedrai quanto pesa Walesa" è la didascalia redazionale, che rimanda ai due scritti sull'argomento presenti all'interno: un parallelo tra le lotte operaie a Danzica e nella sua Torino, a opera di Piero Flecchia, e un'intervista a Beppe De Simone, di Lotta Continua, appena rientrato in Italia dalla Polonia.

Sempre in tema di operai e sindacati è lo scritto di Pep Castell sulla crisi della CNT, l'organizzazione anarco-sindacalista che tanto entusiasmo aveva suscitato in Spagna e nel mondo per la sua rapida crescita all'indomani della caduta del franchismo, quattro anni prima, ma che allora stava attraversando una grossa crisi. E "A", che alla ripresa dell'anarco-sindacalismo iberico aveva dedicato numerose corrispondenze e anche un numero quasi monografico, prosegue con il proprio interessamento. Anche se le notizie sono meno entusiasmanti.



Tre interviste vengono pubblicate con i gestori delle tre librerie Utopia allora esistenti, quella originaria milanese, la successiva veneziana e infine l'ultima nata, quella di Trieste. Tre punti di incontro e di vendita libertari, in tre tra le maggiori "piazze" del Nord. Un fenomeno che si riteneva in positiva espansione e che invece – 37 anni dopo – vede presente oggi solo quella nel capoluogo lombardo, dopo due traslochi e una sostanziale modifica del ruolo (e del contesto) degli anni '70/'80.

Di letteratura, con tagli diversi, si occupano Massimo La Torre (presente perlopiù su "A" con scritti in tema di diritto) e Jules Elisard (al secolo Gianfranco Marelli) che avrà poi modo di collaboare con "A" con scritti perlopiù di carattere letterario, fino al suo interessamento specifico per il pensiero e le vicende dei situazionisti.

Spesso la morte di militanti anarchiche e anarchici è l'occasione per ricordare spezzoni di storia del movimento anarchico... Questa volta tocca a Umberto Tommasini, fabbro triestino, antifascista, in Spagna, poi recluso in Francia, al confino, poi sempre attivo militante della Federazione Anarchica Italiana. Se ne pubblicano la foto segnaletica, una breve biografia firmata dal "suo" gruppo Germinal, due brevi stralci dalla sua autobiografia (allora in preparazione).

Un approfondito dossier su Francesco Saverio Merlino, che comprende vari contributi: il principale è quello di Gianpiero Landi, allora come oggi tra i responsabili della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (Ravenna) e tra i "cultori" del pensiero di Merlino. In gioventù attivo anarchico nella prima generazione militante, quella dell'anarchismo delle origini e del primo movimento operaio e contadino, Merlino si distacca successivamente dall'anarchismo, sostenendo un'interessante polemica pubblica con Malatesta nel 1897. Merlino resterà sempre in una posizione al contempo critica e vicina al movimento anarchico, i cui esponenti perseguitati spesso difenderà nelle aule di tribunale, da Gaetano Bresci nel 1900 all'amico Malatesta nel 1921.

Chiudono questo numero due lettere critiche con il servizio sui locali alternativi milanesi, apparso sul numero precedente, realizzato da Fausta Bizzozzero e Tiziana Ferrero Regis. Più che sui locali in sé, il dibattito è sul "proletariato giovanile", su costumi, pratiche e "valori" di ampie fasce di giovani, molti libertari, che girano intorno a questa "movida" alternativa. Le due lettere sono firmate da "alcuni compagni anarchici del centro sociale di via Torricelli" (centro tuttora in vita) e da Roberto Gimmi, oggi responsabile – tra l'altro – degli Archivi Fotografici Autogestiti. La lunga lettera di Gimmi costituisce un significativo documento sulla composizione non solo sociale di quell'area libertaria vasta e multiforme che in quell'epoca (tre anni dopo il Festival del Proletariato Giovanile, nel milanese Parco Lambro) era parte significativa del panorama libertario e antagonista milanese (e non solo).

Un'ultima segnalazione. Nel terzo interno di copertina si dà notizia del fallimento della società (Ghisoni libri) che gestiva la distribuzione di "A" nelle librerie. Una bella botta, per i soldi persi e ancor più per la necessità di ricostruire una rete commerciale.

■

Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

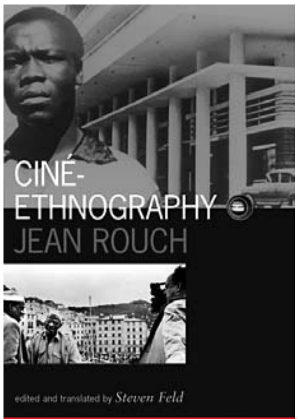
Lo sguardo etnografico

Il primo interesse degli antropologi verso l’immagine risiede nella sua testimonianza di realtà. Il rapporto tra documentazione verbale e documentazione audiovisiva in antropologia è stato spesso contrastato. In epoche diverse e secondo punti di vista differenti, queste due forme di documentazione e indagine hanno conosciuto vicinanza e complementarità, ma anche spazi autonomi di ricerca ed esclusioni reciproche.

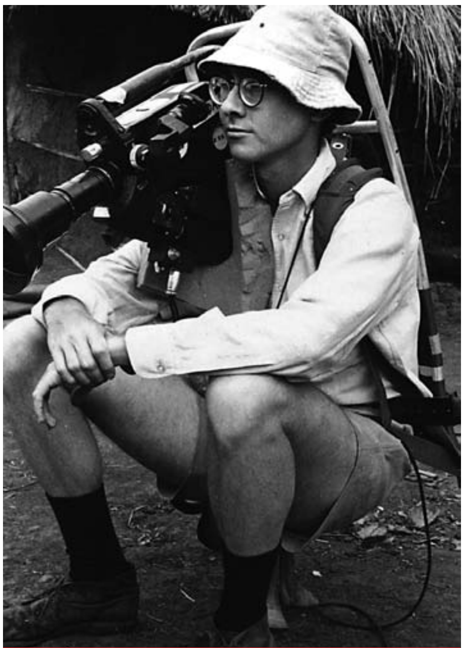
Utilizzare mezzi di restituzione etnografica differenti è stata una grande sfida e sicuramente la riproduzione filmica e la fotografica sono stati i principali che hanno sfidato l’antropologia classica negli ultimi 80 anni.

Per lungo tempo la fotografia e il film furono considerati capaci di registrare la realtà (quale?), il dato oggettivo, sul quale si poteva ritornare e ricercare in un secondo momento. Basti pensare al lavoro della Mead e di Bateson che all’inizio del ’900 decisero di utilizzare delle cineprese nella loro ricerca sul campo a Bali; produssero moltissimi materiali, stiamo parlando di 6.000 metri di pellicola, 25.000 fotografie, che però verranno montati dai venti ai quaranta anni dopo in diversi film, un taglia e cuci che produceva delle etno-fiction.

All’epoca si credeva che la documentazione visiva fosse in grado di riprendere efficacemente l’aspetto fenomenico, l’ambito dell’esperienza concreta di una cultura, mentre la scrittura sembrava più adeguata alla descrizione dei rapporti simbolici. L’intento della Mead e di Bateson a Bali consistette nel documentare e restituire l’<ethos> di un popolo; si concentrano pertanto sui vari tipi di comportamento non verbale filmando con telecamera fissa per ore. Contestualizzandolo negli anni in cui è stato svolto, lo trovo un lavoro molto interessante, ma allo stesso tempo con molte problematiche legate soprattutto al metodo di utilizzo etnografico della macchina da presa. In sintesi il loro lavoro consisteva in una raccolta di immagini che integravano la descrizione verbale degli eventi; queste immagini venivano usate come una prova, una specie di testimonianza, dell’avvenuto evento e della veridicità del testo che lo descriveva. Oggi sappiamo bene che è difficile parlare di dati oggettivi, che è quasi impossibile essere agenti neutri e che la sola presenza della macchina da presa muta le relazioni con gli interlocutori presenti sul campo, per questo il loro metodo risulta oggi ai nostri occhi totalmente non appropriato.



Il libro di Jean Rouch e Steven Feld *Cine-Ethnography* (2003, pp. 416)



David MacDougall

La nascita dell’antropologia visiva

Il cambiamento definitivo di prospettiva in questo campo di studi antropologici avviene con J. Rouch e J. Marshall, i quali non considerarono più il film una raccolta di dati da trascrivere in forma letteraria, né un’evocazione fisica di persone e luoghi, ma una conoscenza, creata cinematograficamente, di mente, emozioni, desideri, relazioni, percezioni reciproche dei partecipanti. Il tutto si fa molto più interessante!

Da quel momento in poi possiamo dire che nasce l’antropologia visiva, una disciplina che si occupa dello studio delle forme della comunicazione visiva e della produzione popolare di immagini; vale a dire del loro ruolo come mezzo sia di esplorazione dei fenomeni sociali, sia

di espressione di conoscenza antropologica. A questo punto del discorso mi interesserebbe rispondere a questa domanda, ma alla fine che cos'è un film etnografico?

Heider nel 1976 sostiene che il film etnografico sia un mezzo di espressione della comprensione antropologica di un fenomeno; egli nota che esiste una tensione fra le due strategie miranti a mettere ordine all'esperienza: quella estetica e quella scientifica. Per non considerare tutti i film sull'uomo film etnografici, egli propone di parlare di grado di etnicità di un film. L'attributo più importante di un film è il grado in cui esso esprime una comprensione etnografica del fenomeno rappresentato in azioni. Quindi filmare per Heider presuppone una conoscenza diretta non solo di quel particolare fenomeno, ma anche dell'intero sistema socioculturale in cui un particolare fenomeno è inserito, il film etnografico deve rappresentare interi corpi, intere persone, intere azioni.


A sinistra, Robert Gardner

Altro ricercatore molto interessante è Goldschmidt che già nel 1972 pone l'accento sul valore di traduzione culturale del film etnografico: questo sarebbe pertanto un tentativo di interpretare il comportamento di persone appartenenti ad una cultura per persone appartenenti ad un'altra, utilizzando sequenze che mostrano persone fare cose che avrebbero fatto anche in assenza della macchina da presa.

Trovo importante e particolarmente condivisibile la posizione di Ruby che nel 1975 sostiene che gli antropologi sono in errore perché non considerano il film etnografico come un'etnografia filmica, cioè non attribuiscono le stesse valenze scientifiche all'etnografia scritta e a quella espressa visualmente.

Una bic e un block-notes

Fino agli anni '70 l'uso del cinema è stato confinato ai margini dell'antropologia, è stato considerato unicamente come strumento di osservazione senza esaminare le sue potenzialità come narrazione e asserzione etnoantropologica del mondo. Sempre secondo Ruby, il film etnografico deve essere valutato come testo e allo stesso tempo, l'etno-cineasta deve conformarsi alle esigenze dell'indagine antropologica.

Il grande Jean Rouch trova una quadra sulla faccenda e a proposito dei film etnografici scrive: "fra filmare gli uomini e osservarli, in fondo non c'è che una piccola differenza di strumentazione: il *découpage* e l'inchiesta preliminare, le riprese e l'osservazione, il montaggio e la redazione successiva sono le tre fasi essenziali del lavoro del cineasta e dell'etnologo. Il cineasta scrive con una macchina da presa sulla pellicola, e l'etnologo con una bic su un block-notes. Poi il primo monta su una moviola ciò che il secondo elabora con una macchina da scrivere.

Andrea Staid

Note bibliografiche

Questo testo deve molto a una dispensa di Cristina Balma Tivola su antropologia visuale.

Consiglio la lettura di:

Massimo Canevacci, *Antropologia della comunicazione visuale. Per un feticismo metodologico* (Costa & Nolan, 2003, pp. 260)

Francesco Marano, *Camera etnografica. Storie e teorie di antropologia visuale* (Franco Angeli, 2007, pp. 216)

Cristina Balma Tivola, *Visioni del mondo. Rappresentazioni dell'altro, autodocumentazione di minoranze, produzioni collaborative* (Edizioni Goliardiche, 2004, pp. 228)

Cristina Balma Tivola, *Identità in scena. Etnografia del caso* (leggibile sul sito booktoday.ru)

A.S.

Lettere *dal futuro*

di **Paolo Pasi**

Il silenziatore delle parole

Nel linguaggio scientifico era definito un "modulatore di frequenza mentale". Un dispositivo che, grazie all'innesto di una memoria artificiale, permetteva di conversare amabilmente, dirottando altrove i pensieri. Lui preferiva chiamarlo il silenziatore delle cazzate. Un tizio ti parlava, e tu potevi ignorarlo senza darlo a vedere, perché le giuste risposte e le doverose pause erano affidate a una specie di pilota automatico della conversazione, una segreteria telefonica della mente che registrava gli impulsi dell'interlocutore ed elaborava in tempo reale le corrette reazioni vocali ed espressive. Al termine della conversazione, la segreteria si azzerava, pronta a neutralizzare nuovi scocciatori.

Gli era bastato un intervento di routine: un'applicazione sottocutanea per espandere i confini del pensiero. Da uno a duplice. Così stava accadendo in quel momento. Si sentiva fluttuare nelle proprie fantasie, nonostante un collega lo stesse sommergendo da dieci minuti di sfoghi e risentimenti. Parlava di una donna con cui aveva una relazione, e ogni tanto si addentrava nell'insidioso terreno dei rapporti di lavoro, lasciandosi andare a confidenze velenose su direttori e sottoposti.

Lui si sentiva al sicuro. Il pilota automatico non tradiva le attese. Era riservato, cauto, sempre attento a dare risposte neutre, non compromettenti, sufficientemente comuni per non destare il sospetto di un trucco. Grazie al silenziatore di cazzate, si poteva finalmente respirare nell'aria avvelenata di quotidianità. Troppe persone, ogni giorno, commettevano gli stessi errori, dimentichi dell'esperienza, quasi volessero dimostrare a se stessi che ogni miglioramento era inutile. Lui invece aveva impresso una svolta alla



sua vita. Poteva abbandonarsi a un sogno a occhi aperti, mentre l'altro parlava, parlava…

Raggiungere un rifugio mentale.

Immaginare il posto più lontano del mondo che sapesse stupire e rendere superflua tutta quella situazione.

L'isola di Pasqua.

Migliaia di chilometri di separazione dalla terraferma. Un luogo ancestrale, carico di mistero, lontano dagli abissi della mediocrità, dalle superbombe e dalle celle, dai tranelli del successo e dall'inutile fardello del lavoro. Altre fantasie arrivavano, mentre il collega mitragliava parole…

Su quell'isola, immaginava, la rete e i suoi tentacoli social erano paragonabili a un cartone animato visto da lontano…

Se ne stava beatificato in quella visione di fuga quando la voce molesta del collega irruppe con la violenza di un martello gettato sopra un cristallo. E i suoi pensieri andarono in frantumi.

<…e dunque, dimmi, che cosa dovrei fare? Non credi sia un bel problema? Che dici? Un vero dilemma…. Su, dai, dimmi che ne pensi>

Mentre quello incalzava, lui tentò di rovistare nella segreteria mentale per riprendere il filo della conversazione, ma la memoria artificiale era intasata, al limite della capacità, sconfitta dalla loquacità di quel tizio che adesso reclamava risposte.

<Allora? Ti sei imbambolato?>

<Eh?>

<Ma sei scemo? Ti ho parlato per dieci minuti di una situazione gravissima e tu fai quella faccia da ebete. Patrizia, dicevo. Che cosa dovrei fare, secondo te?>

<Mah, così su due piedi…>

<Ma vaffanculo, Sergio, ti ho raccontato tutto, anche circostanze intime, e tu reagisci come un bradipo? Vuol dire che te ne sbatti i coglioni di me, che non mi sei stato neppure ad ascoltare, cazzo…>

<No, no calma. A tutto c'è una spiegazione> si giustificò lui. <Mi vergogno a dirti certe cose ma…>

<Quali cose? Sii più chiaro>

<Il fatto è che devo andare in bagno. Urgentemente> e alzò il ditino come uno scolaro di fronte allo sguardo severo del maestro.

<E non potevi dirmelo prima? Vai al cesso, se hai tutta questa urgenza. Ma poi mi dici che cosa ne pensi di me e Patrizia>

<Certo, certo>

Si allontanò e raggiunse il bagno. Il luogo giusto per liberarsi del superfluo.

Si chiuse a chiave, azionò il pulsante di azzeramento della segreteria mentale, ripulì i pensieri e uscì alleggerito come dopo aver tirato lo sciacquone.

<Aaaahhh> disse a se stesso, pronto a una nuova conversazione inutile.

<Allora? Fatto tutto?> chiese il collega.

<Mi sono liberato> rispose lui con un sorriso. <Dov'eravamo rimasti? Ah, sì, Patrizia. Vedi, ci ho riflettuto molto mentre mi parlavi e sono giunto alla conclusione che…>

Il pilota automatico aveva ripreso il controllo della situazione. Lui poté tornare al silenzio delle sue fantasie.

L'isola di Pasqua.

Nessun rumore di fondo. Solo il vento che portava l'eco del mare e non recava traccia di voci umane.

Paolo Pasi



Il rovescio

scritti di **Sergio Giuntini** e di **Monica Giorgi**

Uno studioso della storia dello sport ricorda la Coppa Davis 1976. Non perchè sia stata l'unica vinta degli azzurri. Ma per le polemiche che la precedettero e l'accompagnarono, per la legittimazione che di fatto si dette alla dittatura del generale Pinochet. Segue la tennista (anarchica) Monica Giorgi, che ricorda tra l'altro le discussioni con Adriano Panatta. E si spinge ancora più indietro a quando nel 1972 in Sudafrica indossò quella maglietta antirazzista e fu espulsa per due anni dalle gare internazionali. E quando fece vincere la *divina* Lea Pericoli, abbandonando il campo prima di un match-ball a proprio favore.



Ma a vincere fu Pinochet

di **Sergio Giuntini**

È stata l'unica vittoria italiana nella prestigiosa gara internazionale. Ma il fatto che si tenne in Cile, nel terzo anno dell'era del dittatore Pinochet, provocò polemiche, fece schierare contro numerose forze politiche, intellettuali, ecc. E mise in luce le ambiguità del PCI. Gli azzurri parteciparono e vinsero indossando una maglietta rossa.

Recentemente l'editoria ha dato alle stampe ben tre lavori relativi alla Coppa Davis vinta dall'Italia quarantuno anni fa. *Sei chiodi storti. Santiago 1976, la Davis italiana* di Dario Cresto-Dina. *1976, Storia di un trionfo. L'Italia del tennis, Santiago e la Coppa Davis* di Lucio Biancatelli e Alessandro Nizegorodcew. *Coppa Davis 1976 una storia italiana* di Lorenzo Fabiano. Tre testi dignitosi, impegnati nel difficile tentativo di mantenere in equilibrio il piano agonistico dell'evento e quello del contesto nel quale si realizzò quel famoso e celebrato successo tennistico italiano. Più d'impianto giornalistico-narrativo i primi due, di taglio maggiormente storico il terzo. In questo spazio, ritornando su quella Davis italiana, cercheremo di riportarne alla memoria soprattutto la dimensione politica interna.

L'impegno generoso e combattivo espresso da alcune componenti della società italiana per impedire che la nostra nazionale tennistica prendesse parte alle gare di finale a Santiago del Cile e, nel contempo, i repentini cambiamenti di rotta che il PCI compì nella fase d'avvicinamento alla finale cilena, indebolendo irrimediabilmente il "Fronte del No". Sconfitta nel 1960 e 1961 dall'Australia, l'Italia del tennis unicamente nel 1976 riuscì a iscrivere il proprio nome nell'Albo d'Oro della Davis. Un successo estremamente difficile non tanto sotto il profilo tecnico quanto per il "dove" fu ottenuto.

Dopo aver eliminato Polonia, Jugoslavia, Gran Bretagna e i "maestri" australiani a Roma (3-2), gli "azzurri" si trovarono a dover affrontare in finale a Santiago la "sorpresa" Cile, giuntavi per il *forfait* politico dell'Unione Sovietica rifiutatasi d'incontrare i tennisti del dittatore Augustin Pinochet.

In quest'ottica pertanto anche per l'Italia quella Coppa Davis divenne una questione politico-diplomatica assai complessa. Da un lato, adottando lo stesso comportamento dell'URSS, si sarebbe obiettivamente danneggiato lo sport nazionale privandolo d'un possibile prestigioso alloro; dall'altro, boicottando l'evento, si potevano delegittimare a livello internazionale i militari golpisti che l'11 settembre 1973 avevano rovesciato il governo del presidente socialista Salvador Allende.



Santiago del Cile, 1976 - Paolo Bertolucci e Adriano Panatta durante la Coppa Davis

“Significa sostenere il boia Pinochet”

Attorno al tennis prese così a “giocarsi” nel nostro Paese una partita per la democrazia anche più importante e decisiva, essendosi creato un vasto versante di protesta che investì in pieno il mondo dello sport e le istituzioni. Ad attivare la contestazione fu per prima la sinistra extraparlamentare, e già il 30 settembre 1976 la società sportiva romana “Giovanni Castello” - vicina alle posizioni di “Lotta Continua” - lanciò il seguente appello che delineava i nodi del problema: “Accettare di andare in Cile significa in questo momento sostenere il boia Pinochet, contribuire a fare uscire la giunta dall’isolamento [...]. Al popolo cileno non interessa l’Insalatiera ma il sostegno e la solidarietà dei lavoratori di tutto il mondo. Mobilitiamoci per impedire l’incontro Italia-Cile! Isoliamo anche nello sport i paesi fascisti”.

E analogamente il popolare gruppo musicale cileno degli “Inti illimani”, allora in esilio in Italia, diffuse questo comunicato che incitava al boicottaggio: “Il Cile è un falso finalista. Santiago offre la possibilità di una povera vittoria sportiva e di un’amara Insalatiera. Noi crediamo che non giocando in Cile la squadra italiana otterrà una vittoria sportiva ma anche di civiltà e solidarietà umana. Sono mani cilene che applaudiranno questo gesto, sono mani pulite di uomini, donne e bambini che credono e lottano per i valori che il popolo italiano difende e ha consacrato nella Costituzione della Repubblica”.

Sotto questa spinta proveniente dal “basso”, il movimento prese a estendersi progressivamente toccando un po’ tutt’Italia: vertici dei partiti, CONI, federazioni sportive nazionali, forze sociali e sindacali, gli organi televisivi e la stampa non poterono più stare a guardare, attendere ulteriormente prima di schierarsi. Un significativo impulso venne, il 29 ottobre 1976, dal portavoce dell’Associazione Italia-Cile Ignazio Delogu e dagli enti di promozione sportiva UISP, CSI, AICS che a Roma, dove si era costituito un “Comitato per il Boicottaggio dell’incontro Italia-Cile”, annunciarono per il novembre successivo un ampio ventaglio di manifestazioni pubbliche.

Contrari al viaggio cileno si dichiararono pure esplicitamente la CGIL, la UIL, la Federazione unitaria lavoratori metalmeccanici e, con varie sfumature, quotidiani come “Tuttosport”, “Il Messaggero”, “l’Unità”, “l’Avanti!”; il giornalista del TG2 Giuseppe Fiori, l’attore Ugo Tognazzi, i registi Gillo Pontecorvo - ex buon tennista - e Dario Fo, il cantante Domenico Modugno che compose la musica e cantò - su testo invero non indimenticabile di Clai Calleri - un brano intitolato “Coppa Davis” nel quale erano riepilogate le ragioni d’un eventuale boicottaggio: ”La sorte della Coppa è controversa/ c’è chi vuol che si vada e viceversa/ io sono per il No anche se poi/ sono sportivo come tutti Voi./ Ma purtroppo per il tennis/ e per la Coppa Davis/ un solo guaio c’è/ e si chiama Pinochet [...]/ L’incontro Italia-Cile è solo una partita che vincere potremo/ se resteremo qua./ Ma che facciamo? Andiamo da quel fascista/ e gli diciam “Senor hasta la vista!”/ e poi prendendo in mano la racchetta/ dimentichiamo tutto così in fretta...”.

Incerte sul da farsi erano “La Gazzetta dello Sport” e la neonata “la Repubblica” che, col suo fondatore Eugenio Scalfari, si domandava retoricamente se non fosse il caso di porre la questione dei diritti umani oltreché per Santiago del Cile anche per la Repubblica Democratica Tedesca comunista. E conseguentemente arrivò a proporre un equidistante: “Né Cile, né Berlino Est”.

Favorevoli *tout court* alla finale si dichiararono invece il “Corriere dello Sport”, “Radio Montecarlo”, Indro Montanelli e il più famoso giornalista italiano specializzato in tennis: Gianni Clerici, il quale definiva i contestatori “Balilla Rossi”. Allora in forza a “Il Giorno”, egli entrò in conflitto con il collega Giulio Signori dimettendosi dalla testata. Dimissioni subito rientrate grazie all’intervento del direttore Italo Pietra, che lo invitò a più miti consigli garantendogli la presenza da inviato a Santiago. Per quanto riguardava i partiti, la DC s’indirizzò subito verso la soluzione accomodante seppur impraticabile del “campo neutro” trovando un imprevedibile alleato nel giornale romano di sinistra “Paese Sera”.

L’ondivago PCI

Sempre contrario alla trasferta rimase viceversa il PSI, mentre un PCI “ondivago” non mostrò altrettanta fermezza. L’atteggiamento che andò definendo “in corsa” il partito di Enrico Berlinguer risulta tra i più problematici da decifrare. Ricordato che la strategia berlingueriana del “compromesso storico” traeva origine giusto dalle riflessioni innescate dal colpo di

Leggere la coppa Davis 1976

A. Panatta con D. Azzolini, *Più diritti che rovesci. Incontri, sogni e successi dentro e fuori dal campo*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 119-121.

S. Giuntini, *La “Davis” italiana del 1976*, in Aa.Vv., *Sport e società nell’Italia del 900* a cura di S. Battente, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, pp. 233-245.

L. Biancatelli, A. Nizigorodcew, *1976, storia di un trionfo. L’Italia del tennis, Santiago e la Coppa Davis*, Lit Edizioni, Roma 2016.

D. Cresto-Dina, *Sei chiodi storti. Santiago 1976, la Davis italiana*, 66tha2nd, Roma 2016.

L. Fabiano, *Coppa Davis 1976 una storia italiana*, Edizioni Mare Verticale, Grancona 2016

stato in Cile, anche alla luce di tali considerazioni si deve probabilmente inquadrare la cautela e lo stravolgimento di linea operato dai comunisti italiani (dopo che Giancarlo Pajetta, all'abbrivio del dibattito nazionale, aveva ufficialmente sostenuto a nome del partito di volere dare un <<giudizio sui generali, e far sapere al popolo cileno che siamo solidali con lui>>) in ordine alla partita in Cile.

A questo riguardo Ignazio Pirastu - parlamentare sardo molto amico di Berlinguer nonché responsabile per lo sport del PCI - nel 1996 è venuto rivelando l'intenso lavorio sotterraneo che si ebbe nei giorni precedenti la finale: <<Pietrangeli - disse - si stava battendo come un leone in favore della partecipazione italiana [...]. Berlinguer ne era rimasto colpito.

Lui, Enrico, era dubbioso dall'inizio su quel boicottaggio, ma alla metà di novembre mi chiamò e mi fece sapere che la direzione clandestina del partito comunista cileno suggeriva di non insistere nella campagna contro la Davis. Avevano avuto segnali forti di una reazione anche popolare al boicottaggio, mentre intorno a Pinochet si stava compattando un inatteso consenso nazionalistico [...]. Queste notizie ci fecero cambiare rotta e rimuovemmo ogni ostacolo alla partenza della squadra>>. Tale versione trova conferma nelle memorie dell'ambasciatore italiano a Santiago del Cile Tommaso Vergottini. Un abile diplomatico che convinse i deputati del PCI Guido Calvi, Vittorio Origlia, Sergio Segre a intercedere, appunto, presso Berlinguer, affinché si desse luogo a uno "scambio" tra partecipazione "azzurra" alla finale ed espatrio garantito a due dirigenti del partito comunista cileno (Victor Canteros e Ines Cornejo) e ad alcuni oppositori discendenti da emigrati italiani.

Nel merito Vergottini annotò nei suoi diari: <<È evidente che il governo cileno ha un vivo interesse alla disputa della finale della Davis a Santiago [....] per ovvi motivi di immagine [...]. I dividendi che si ripromette di conseguire saranno tanto maggiori quanto più insistente e clamorosa sarà la campagna contraria [...], a mio subordinato parere siamo in condizione di trarre partito da questo interesse del governo cileno. Per esempio, un collegamento tra la Coppa Davis e la liberazione dei detenuti di origine italiana>>. Tant'è, producendosi in una sorta di "contrordine compagni", il 27 novembre 1976 - nel corso d'uno speciale del TG1 ("Nazionale italiana in Cile?") condotto da Arrigo Petacco con in studio Carlo Della Vida, Orlando Sirola e Nicola Pietrangeli - Pirastu dovette esercitarsi in questa serie di contorsionismi verbali che preludevano all'ormai prossimo mutamento di linea: <<Noi siamo dell'avviso che la squadra non deve andare a giocare la finale di Coppa Davis in Cile, ma se doveste partire saremo i primi a fare il tifo>>. Le parole di Pirastu, che affermavano "tutto e il contrario di tutto", significavano di fatto qualcosa di più d'un semplice incoraggiamento. Rappresentarono un autentico lasciapassare che indeboli enormemente il fronte del No. Mai prima, come in occasione di quel Cile-Italia tennistico, la sinistra italiana - storica e non - fu tanto vicina a far prevalere nel Paese l'idea che il boicottaggio sportivo potesse costituire uno strumento democratico di potente pressione politica.

Ma la spiazzante mossa del PCI, il suo realismo politico coniugato con la tradizione togliattiana che faceva del partito uscito dalla "svolta di Salerno" una grande forza di "responsabilità nazionale", sparigliarono completamente i giochi togliendo le "castagne dal fuoco" a compagine governativa, CONI e FIT. I tre autentici beneficiari del colpo di scena berlingueriano. Così il ministro degli esteri Arnaldo Forlani, che con notevole "ottimismo della volontà" già ai primi d'ottobre dava per certa l'andata in Cile, quando a dicembre ciò si concretizzò poté opporre alle veementi critiche provenienti dalla sinistra extraparlamentare proprio l'alto "senso di responsabilità" dimostrato dal PCI.


Paolo Bertolucci, Nicola Pietrangeli e Adriano Panatta

Una teoria per certi versi accolta pure dal quotidiano "Lotta Continua", che l'8 dicembre 1976 fornì questa lettura politica dell'intera vicenda: <<La cosa è perfettamente riuscita e le responsabilità di questo ricadono, in buona parte, sul PCI [...]. Il fondo viene toccato da "l'Unità" di oggi che così titola: "Il governo condanna Pinochet ma lascia che si giochi a Santiago"; se le parole hanno ancora un senso un titolo del genere significa solo voler stemperare lo

sdegno degli antifascisti offrendo come contropartita la "condanna" verbale di un regime nazista ad opera del ministro dello Sport e dello Spettacolo di questa nostra Repubblica.

"Il potere logora chi non ce l'ha"

Quello che si ricava da una simile posizione è innanzitutto la riconferma della subalternità, senza appello, a cui Andreotti può (peraltro agevolmente) ridurre il PCI, e di quale sia il costo che il "governo delle astensioni" richiede ai suoi sostenitori. Ancora una volta, e su un episodio non certo marginale, la DC riesce a logorare il PCI e il suo patrimonio storico>>.

L'orientamento tenuto nei confronti della finale di Coppa Davis in Cile e le "giravolte" del PCI venivano insomma interpretate come un riflesso indiretto della "politica dell'astensione" con la quale Enrico Berlinguer aveva consentito s'insediasse un "monocolore" democristiano presieduto da Giulio Andreotti: l'inventore del celeberrimo adagio, maliziosamente sottinteso nel pezzo citato, secondo cui "il potere logora chi non ce l'ha". E mentre il 19 dicembre 1976, a Santiago, Adriano Panatta, Corrado Barazzutti, Paolo Bertolucci e Tonino Zugarelli levavano in cielo un trofeo facilmente conquistato con uno schiacciante 4-1, sempre "Lotta Continua", rinfocolando la polemica tutt'altro che sopita, pubblicava in prima pagina un articolo parimenti emblematico che rovesciava il risultato acquisito sul campo: "Chi ha veramente vinto la Coppa Davis? Pinochet batte Italia cinque a zero". Ma non basta. Quella finale cilena riservò un ulteriore colpo di coda. Adriano Panatta, che professava idee di sinistra vicine al Partito socialista, volle lasciare un segno almeno simbolico su quell'incontro con un gesto obiettivamente provocatorio. Un intento che, nella sua biografia scritta con il giornalista Daniele Azzolini, il tennista romano ha spiegato così:

<<Il doppio ebbe una sua storia. Fu il match della maglietta rossa. Fresca di bucato, attillata come andavano allora, con il marchietto dello sponsor italiano ben in vista; ma rossa, decisamente rossa. Si sarebbe potuto dire, "sin troppo rossa". Terminai la vestizione quasi di soppiatto in un angolo dello spogliatoio, poi mi parai d'improvviso davanti a Bertolucci, seduto poco distante intento agli affari suoi. "Eh?" gli feci [...] dai il massimo. Mettitela anche tu". "Io? Sei matto". "Ma è una provocazione, no? Sai le facce che faranno?" [...]. Fra le tante note contrapposte di quelle giornate così particolari, la maglietta rossa fu a suo modo la sintesi, forse originale, magari banale, dei miei pensieri, del mio stato d'animo. Vado, provoco, vinco. Il rosso non era davvero il colore di moda in quei giorni, nel Cile dei fautori di Pinochet, di chi ricordava il presidente Allende ucciso dal golpe [...]. Da quel punto di vista fu un colpo da matto, un'evidente provocazione, e Bertolucci non aveva del tutto torto. "Se ci va bene, ci sparano. E se ci va male, non lo voglio neppure immaginare". Andò bene, e nessuno ci sparò.>>

Folle o calcolato, impegnato o goliardico che fosse quel gesto "panattiano" continua a far discutere, come quella vittoria che, a distanza di oltre quarant'anni, resta una delle pagine più controverse e dibattute nella storia del tennis e dello sport italiani.

Sergio Giuntini

Azzurra e anarchica: ricordi di una tennista

di **Monica Giorgi**

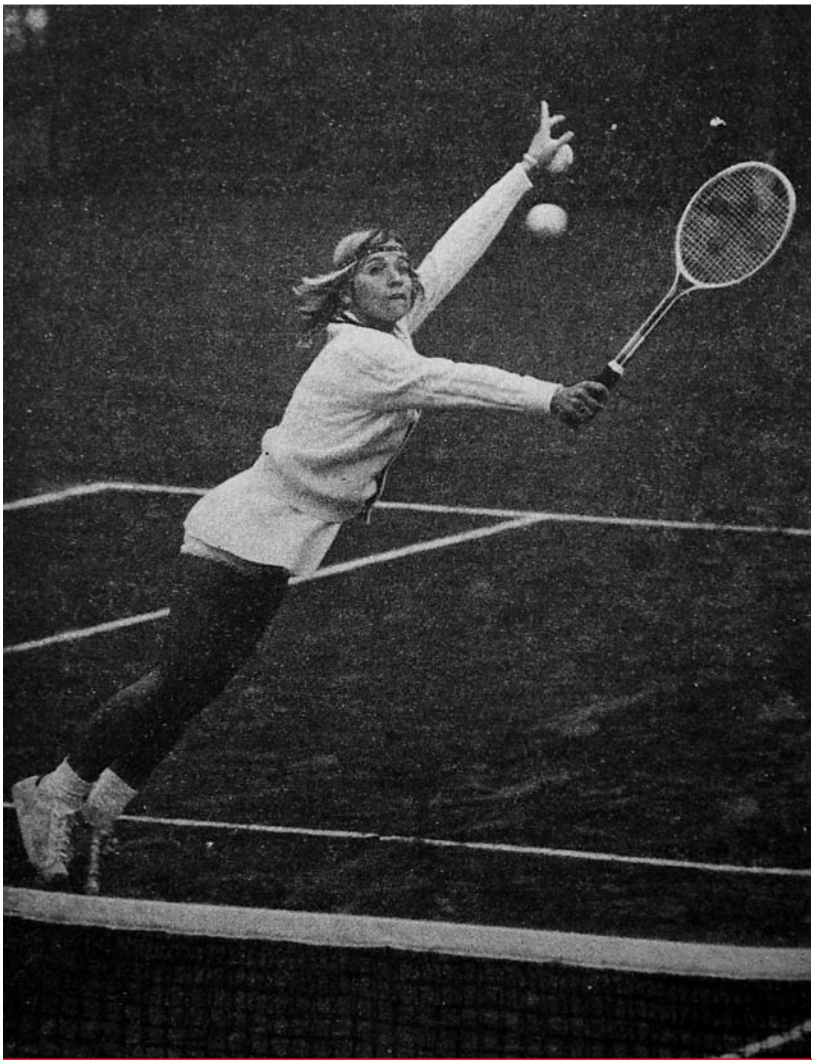
L'opposizione alla partecipazione italiana alle partite in Cile, per protesta contro il regime di Pinochet. Il dialogo con Adriano Panatta. E quando nel 1972 giocò in Sudafrica con una maglietta antirazzista e fu sospesa per due anni dalle partite internazionali. E quella volta che sul punto di vincere contro Lea Pericoli depose la racchetta, le lasciò la vittoria e fu "accusata"di lesbismo. Ricordi di un'azzurra di tennis, oltre quarant'anni fa. Anarchica. Allora e ora.

Fu una delusione quando nel 1976 l'Italia di Coppa Davis perse l'occasione di non partecipare alla finale di Santiago per aggiudicarsi il prestigioso trofeo. L'Italia lo vinse confermando i pronostici che la davano nettamente favorita sulla squadra cilena. Il campo decretò un inequivocabile 4 a 1: così, per la prima e fino ad ora unica volta, l'Italia tennistica inscrisse il proprio nome sull'insalatiera d'argento.

Ma tutto l'evento decretò altresì un riconoscimento di legittimità alla criminale e sanguinaria giunta militare di Pinochet.

Avevo discusso animatamente con l'amico campione Adriano Panatta, che si dichiarava socialista, per dissuaderlo a partire e convincerlo del valore incommensurabile di una partita non giocata in quel contesto, rispetto ad una prevedibile vittoria senza obiezioni che quel contesto riconosceva.

Le cose andarono come andarono e una maglietta rossa indossata da Adriano durante il match finale non diradava la nebbia della delusione. Non tanto verso l'ambiente del tennis, risaputo ricco, palesemente attaccato ai suoi privilegi e intrinsecamente pervaso da quell'aria di superiorità che il privilegio istituito consente, quanto verso l'amico, campione indiscusso e acclamato. L'interesse del giocatore di tennis professionista aveva prevalso in gran parte sul dilettante socialista d'opinione. L'amico restò tale e tale restò la più contrariata delle delusioni.


Roma, Foro Italico, 1970 - Monica Giorgi agli Internazionali

Che pretesa! - dico oggi. Perché allora non mi capacitavo all'idea che la cosa giusta da fare in tal frangente non fosse quella che io mi aspettavo e che avrei fatto senza ombra di dubbio, se fossi stata al posto dell'amico campione. Oggi quella contrarietà si è dischiusa in un'intelligenza dell'altro da sé meno intemperante.

Quei tempi, a metà circa degli anni '70, combaciavano con i più belli della mia carriera di tennista e, non per caso credo, con i più intensi del mio impegno politico da anarchica innamorata. Che sono tuttora, ma con anima più meditativa, di compiuta settantenne, rispetto all'abbagliante ardore di quella focosa giovinezza in cui ero immersa e resuscitata nell'irruzione gioiosa del femminismo. Era *Il personale è politico* del movimento delle donne a starmi a cuore, ad attrarre la mente.

Per questo riservavo assai poca attenzione alle posizioni assunte dai partiti e dagli organismi di potere. Ai loro opportunismi di potere preferivo confutare in presenza, discutere, confliggere con amiche, amici e perfino nemici purché in presenza, a faccia a faccia e non lasciare alla ragion di stato la competenza simbolica che si guadagna nei contesti viventi.

Ricordo ora come allora Giorgio Napolitano quando, alto esponente del partito comunista, non disse una parola, dico nemmeno un accenno velato di umana pietà, per il suicidio di Jan Palach – il giovane si dette fuoco come atto estremo di protesta all'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1969. Il futuro presidente della Repubblica italiana seppe giustificare, da rigoroso politico di stato, la presenza dei carrarmati sovietici secondo i calcoli di un preciso equilibrio territoriale delimitato dalla cortina di ferro.

Due paia di piedi, bianchi e neri

Di questo volevo ragionare, dell'efficacia del sottrarsi in atto e senza pretesa di farne modello, ma scommessa su cui puntare.

In realtà, mi ero già messa alla prova dei fatti in due competizioni tennistiche datate proprio intorno a quegli anni: a Johannesburg nel '72 durante la Federations Cup l'analoga femminile della Coppa Davis e in occasione dei Campionati italiani del 1971, disputati sui campi dell'aristocratico circolo delle Cascine a Firenze.

Furono due gesti diversi nei modi ma non per sostanza – sapere effettivamente fino a che punto avrei accantonato me stessa, per l'altra cosa che mi batteva in cuore.

"No al razzismo" sottoscriveva l'immagine di due paia di piedi, bianchi e neri, in equivocabile posa

d'amore, stampata sulla maglietta. La indossai per giocare l'incontro di doppio contro l'Australia sul campo centrale della capitale sudafricana. In pieno regime di apartheid, il mio sguardo si soffermò sul settore riservato alle *black people*; tra me e loro qualcosa fu avvertito, qualcosa ci attraversò.

Accadde pure, come era prevedibile, che la Federazione sudafricana inoltrasse alla Federazione italiana tennis, e suppongo attraverso quella Internazionale, un rapporto riguardante il mio comportamento. Scattò la squalifica: per un periodo non inferiore ai due anni mi fu vietato di partecipare a competizioni nazionali e internazionali, sia individuali che a squadre perché indegna di rappresentare l'Italia tennistica.

Beh, ne fui orgogliosa. Non avrei mai potuto vincere contro l'Australia, ma volevo giocar bene. Le disparità tennistiche con le avversarie erano insormontabili e giocar pulito a quel punto mi fece intravedere la miniatura di una coppa inossidabile...

Gandhi, l'amore, "le palline di Lesbo"

Istintiva e d'acchito, l'altra prova fu meno ragionata, più personale e politica: rinunciare ad affermarsi.

Così, sul 5-3, 30-15 a mio favore nel terzo, decisivo set, a due punti per aggiudicarmi l'incontro di semifinale con l'avversaria e amica di sempre, pluricampionessa italiana, riconosciuta e ricordata nel mondo del tennis come *la divina*, contro la quale non avevo mai vinto in singolare, uscii dal campo. Rinunciai ad una quasi certa vittoria che non avrebbe aperto, nel caso di averla realmente portata a termine, l'orizzonte di possibilità di mettere al mondo altro da sé. Si sarebbe parlato e scritto sulla stampa sportiva di un risultato a sorpresa e la cosa sarebbe finita lì.

In verità mettermi alla prova dei fatti conservava qualcosa di molto vicino al dover fare la cosa giusta. C'era un insaputo che premeva: che effetti avrebbe sortito la rinuncia? Ebbi guadagni simbolici e materiali inaspettati.

Dai titoli dei giornali emerse qualcos'altro dal "chi ha vinto e chi ha perso" con i soliti, per quanto specialisti, commenti su una partita di tennis giocata. Emerse nella forma del fraintendimento - la verità è sempre un po' più in là e al di qua del punto assodato. *Si ispira a Gandhi per protestare meglio*, scrisse il Corriere dello Sport; *Per amore si ritira la Giorgi*, titolò il Guerin Sportivo. E non mancò la patinata rivista pornografica, di cui ho dimenticato il nome, con un più che allusivo *Le palline di Lesbo*.

Ricavai dei soldi dall'amministrazione editoriale della rivista perché ritirassi la denuncia nei suoi confronti. I soldi mi servivano e fui ben contenta di prenderli. Resi noto però, chiarendo e precisando con la cerchia di amiche e amici, compagne e compagni di ideale, mio riferimento politico privilegiato, il senso di quella denuncia. Non mi sentivo offesa dall'allusione lesbica, ma dalla fallocratica intrusione consumistica con cui proditoriamente e in termini sessisti veniva fissato quel segreto che non ha nome...

Guido Oddo, telecronista ufficiale dell'epoca, mi interpellò in presa diretta, con l'intenzione di mettermi in imbarazzo, attraverso un perentorio: «Non credi di aver sfavorito l'altra finalista che incontrando te avrebbe avuto più possibilità di aggiudicarsi il titolo di quante non ne abbia con Lea Pericoli?» «Per il fatto stesso che esisto e respiro sto togliendo dell'aria anche a te», dissi e me ne andai disinvolta.

Sono andata fuori tema. Ma come raccontare oggi le circostanze di quei tempi vissuti e ancora così vivi di una Davis tutta da perdere?

Monica Giorgi



Lea Pericoli e Monica Giorgi alla fine degli anni '60



Nel disegno di Xavier Poiret - Lenin si dirige verso l'isola di Kotlin, dove si trova la città di Kronstadt, per reprimere la rivolta libertaria dei marinai, considerati una forza di punta della Rivoluzione Russa. Dal volume *1921-1981 Kronstadt* (di Sergio Costa e Xavier Poiret, coop. tipolitografica editrice, Carrara, 1981, pp. 96, €10,30)

La disillusione

scritti di **Camillo Berneri**, **Thomas Stearns Eliot**, **Emma Goldman**, **Errico Malatesta**, **Ida Mett**, **George Orwell**, **Volin**

a cura di **Carlotta Pedrazzini**

Sono passati 100 anni dalla rivoluzione russa, quando il sogno della realizzazione del socialismo parve per un attimo realizzarsi. Le prime notizie che valicarono i confini russi parlavano dei soviet, di un nuovo modo di organizzare la produzione e la distribuzione, di un controllo popolare sulle scelte politiche.
Nell'attesa che finita la prima guerra mondiale...
Fu un attimo, appunto. Bastarono poche settimane perché cominciassero a giungere, perlopiù frammentarie, le prime notizie di nuove ingiustizie sociali, del tentativo di svuotamento del sistema dei soviet, di arresti e persecuzioni contro gli oppositori, tra cui gli anarchici.
Cent'anni dopo riportiamo alcuni stralci di Emma Goldman, che espulsa dagli Stati Uniti nel 1919, visse per quasi due anni in Russia. Arrivata piena di entusiasmo verso la rivoluzione, con il suo compagno Alexander Berkman, dovette rendersi conto dolorosamente che la realtà del potere comunista era ben altra cosa rispetto a quel che se ne sapeva fuori dalla Russia.
Nelle sue considerazioni, il dramma umano e politico di questa sua disillusione (questa parola è presente nel titolo di due suoi libri pubblicati una volta costretta a lasciare la Russia).
Riportiamo anche contributi sull'argomento di altri anarchici di fronte alla degenerazione della rivoluzione: Errico Malatesta, Ida Mett, Camillo Berneri e Volin.
Seguono due documenti di trent'anni dopo, relativi allo scrittore inglese George Orwell, autore tra l'altro de *La fattoria degli animali*, sarcastica critica del regime comunista stalinista. Si tratta della lettera con la quale un editore inglese rifiutò la pubblicazione del libro nel 1944. E della premessa all'edizione ucraina del libro: entrambi pubblicati per la prima volta in italiano nella recente riedizione della *Fattoria* curata dall'editore Massari.
La rivoluzione russa portò, nella sua degenerazione autoritaria, prima sotto Lenin e Trotzsky quindi sotto Stalin, a una vera e propria tragedia etica e politica del movimento operaio, contadino e socialista internazionale. Per oltre settant'anni essa ha costituito la retorica iniziale di un sistema di dominio e di sfruttamento che ha segnato di sé una "metà" del mondo. È stata un'esperienza all'inizio esaltante, poi curvata in decenni di totalitarismo.
Torneremo sull'argomento nei prossimi numeri.

Contraddizioni, ingiustizie, favoritismi

di **Emma Goldman**

Nessun cambiamento rispetto al passato. Al mercato i più poveri dei poveri erano cacciati dalla polizia. Persone delle classi alte e di quelle basse si ritrovavano tra i banchi del mercato a litigare, uno spettacolo offensivo della dignità. E chiunque esprimeva critica o malcontento era a rischio arresto. Alexander Berkman la criticava, non si poteva giudicare una rivoluzione da simili dettagli. E invece...

Sasha [Alexander Berkman] mi disse che anche lui si era trovato di fronte a parecchie strane contraddizioni. Ad esempio, molti dei nostri compagni erano in prigione, apparentemente senza alcun motivo, mentre altri non erano stati molestati nelle loro attività. Avrei avuto comunque ampia occasione per constatare ogni cosa coi miei occhi, soggiunse: il gruppo degli Universalisti ci aveva invitato a una riunione straordinaria, durante la quale tre esperti conferenzieri avrebbero parlato del punto di vista anarchico rispetto alla Rivoluzione e della situazione attuale.

Non vedevo l'ora di partecipare a quell'incontro ormai imminente; che mi faceva sperare di riuscire finalmente a capire meglio la realtà russa. Nel frattempo giravo per Mosca ore ed ore, a volte con Sasha, ma più spesso da sola. Sasha infatti abitava troppo distante, a un'ora a piedi dal National (Hotel), e non c'erano tram, ma solo qualche raro *izvostchiky*.

Insistetti però perché facesse almeno un pasto al giorno con me: aveva bisogno di nutrirsi ed io avevo portato con me da Pietrogrado parte delle nostre provviste. A Mosca i mercati erano sempre aperti e facevano grandi affari. Non mi sembrava che comprarvi ciò di cui avevamo bisogno fosse un tradimento della Rivoluzione, tuttavia Zorin mi aveva detto che qualsiasi tipo di commercio era la peggior forma di controrivoluzione ed era tassativamente proibito. Quando poi gli avevo ricordato la presenza dei mercati all'aperto, mi aveva assicurato che vi si trovavano solo degli speculatori.

Personalmente mi sembrava del tutto privo di senno aspettarsi che la gente morisse di fame quando aveva del cibo davanti agli occhi. Non era una questione di eroismo, né la Rivoluzione si sarebbe avvantaggiata da un simile comportamento. Chi muore di fame non può produrre e senza produzione la rivoluzione è condannata al fallimento. Zorin aveva insistito col dire che erano il blocco, l'intervento degli alleati e i generali Bianchi i responsabili della mancanza di cibo, ma io ero stanca di sentir sgranare lo stesso rosario sulle cause dei mali russi. Non mettevo in discussione i fatti così come li presentavano Zorin e gli altri comunisti; ma pensavo che se il governo sovietico non riusciva ad impedire che i generi alimentari arrivassero ai mercati, doveva quanto meno chiudere questi ultimi. Se era concesso vendere cibo nei luoghi pubblici, allora impedire alle masse di rifornirsi di generi alimentari significava solo aggiungere beffe al danno, tanto più che il denaro poteva circolare e il governo stesso ne coniava in continuazione. A queste mie argomentazioni Zorin rispondeva che erano le mie concezioni teoriche della rivoluzione a rendermi incomprensibili i bisogni della situazione concreta.

Il mercato principale di Mosca era il Soukharevka, che un tempo era stato famoso, e che ora rappresentava la contraddizione più stupefacente che fino a quel momento avessi visto in Russia. Vi si radunavano persone di ogni tipo e ceto, prive però di tutti quei segni esteriori che denotano l'appartenenza a una data classe sociale. Aristocratici e contadini, colti e villani, borghesi, soldati e operai stavano gomito a gomito con i nemici del giorno prima, intenti a richiamare l'attenzione sulle proprie mercanzie con grida che suscitavano compassione oppure a comprare freneticamente.

Uno spettacolo insopportabile

Le barriere preesistenti erano cadute, non però grazie all'eguaglianza apportata dal comunismo, bensì alla comune necessità di pane, pane e ancora pane. Qui si potevano trovare icone splendidamente intagliate e chiodi arrugginiti, bellissimi gioielli e chincaglieria tanto vistosa quanto volgare, scialli damascati e trapunte di cotone sbiadite. Tra ciò che restava del lusso di una volta e gli ultimi, amati oggetti di una ricchezza ormai andata, le folle si davano spintoni, capannelli eterogenei si azzuffavano per impossessarsi degli articoli desiderati. Era veramente un insopportabile spettacolo di istinti primitivi, che cercavano di farsi valere senza ritegno né paura.

Il Soukharevka rendeva più scandalosa la discriminazione contro i posti più piccoli dove avveniva il baratto, come il piccolo mercato vicino al National che vedeva il costante intervento della polizia. Eppure qui c'erano solo i più poveri dei poveri, che cercavano solo di restare in vita: donne anziane, bambini vestiti di stracci, derelitti, e tutti carichi di mercanzie mise-

revoli quanto loro stessi. *Tshchi* (minestra di verdura) maleodorante, patate gelate, biscotti neri e duri, qualche scatola di fiammiferi: li porgevano ai passanti con mani tremanti e con voci egualmente tremanti supplicavano: «Comprate, barinya (signora), comprate per l'amore di Dio, comprate!». Nelle incursioni poliziesche le loro povere merci venivano portate via, la minestra e il *kvass* (bevanda tipica russa) rovesciati sulla piazza e quei poveri infelici condotti in prigione come speculatori. Coloro che avevano la fortuna di sfuggire all'incursione tornavano subito dopo a raccattare fiammiferi e sigarette sparpagliati qua e là e ricominciavano il loro sventurato Commercio.

I bolscevichi, insieme ad altri rivoluzionari, avevano sempre sottolineato la potenza della fame come causa della maggior parte dei mali nella società capitalista e non si stancavano di condannare il sistema che puniva gli effetti lasciandone immutate le fonti. Come potevano adesso seguire lo stesso stupido, incredibile corso?

Ma erano semplicemente dei granelli di polvere?

È vero, quella fame spaventosa non erano stati loro a crearla, i maggiori responsabili erano effettivamente il blocco e gli interventisti, il che, a mio parere, costituiva una ragione in più per non per-

Errico Malatesta/

Ma quale dittatura del proletariato?



Carissimo Fabbri,

sulla questione che tanto ti preoccupa, quella della *dittatura del proletariato*, mi pare che siamo fondamentalmente d'accordo.

A me sembra che su questa questione l'opinione degli anarchici non potrebbe essere dubbia, ed infatti prima della rivoluzione bolscevica non era dubbia per nessuno. Anarchia significa *non-governo* e quindi, a maggior ragione, *non-dittatura*, che è governo assoluto, senza controllo e senza limiti costituzionali.

Ma quando è scoppiata la rivoluzione bolscevica parecchi nostri amici hanno confuso ciò che era rivoluzione contro il governo preesistente, e ciò che era nuovo governo che veniva a sovrapporsi alla rivoluzione per frenarla e dirigerla ai fini particolari di un partito - e quasi si sono dichiarati bolscevichi essi stessi.

Ora, i bolscevichi sono semplicemente dei marxisti, che sono onestamente e conseguentemente restati marxisti, a differenza dei loro maestri e modelli, i Guesde, i Plechanov, i Hyndman, gli Scheidemann, i Noske, ecc. che han fatto la fine che tu sai. Noi rispettiamo la loro sincerità, ammiriamo la loro energia, ma come non siamo stati mai d'accordo con loro sul terreno teorico, non sapremmo solidarizzarci con loro quando dalla teoria si passa alla pratica.

Ma forse la verità è semplicemente questa: che i nostri amici bolscevizzanti con l'espressione «dittatura del proletariato» intendono semplicemente il fatto rivoluzionario dei lavoratori che prendono possesso della terra e degli strumenti di lavoro e cercano di costituire una società, di organizzare un modo di vita in cui non vi sia posto per una classe che sfrutti ed opprima i produttori. Intesa così, la «dittatura del proletariato» sarebbe il potere effettivo di tutti i lavoratori intenti ad abbattere la società capitalistica, e diventerebbe l'*anarchia* non appena fosse cessata la resistenza reazionaria e nessuno più pretendesse di obbligare con la forza la massa ad ubbidirgli e a lavorare per lui. Ed allora il nostro dissenso non sarebbe più che una questione di parole. *Dittatura del proletariato* significherebbe dittatura di tutti, vale a dire non sarebbe più dittatura, come governo di tutti non è più governo, nel senso autoritario, storico, pratico, della parola.

Ma i partigiani veri della «dittatura del proletariato» non la intendono così, e ce lo fanno ben vedere in Russia. Il *proletariato* naturalmente c'entra come c'entra il *popolo* nei regimi democratici, cioè semplicemente per nascondere l'essenza reale della cosa. In realtà si tratta della dittatura di un partito, o piuttosto dei capi di un partito ed è dittatura vera e propria, coi suoi decreti, con le sue sanzioni penali, con i suoi agenti esecutivi e soprattutto con la sua forza armata, che serve oggi *anche* a difendere la rivoluzione dai suoi nemici esterni, ma che servirà domani per imporre ai lavoratori la volontà dei dittatori, arrestare la rivoluzione, consolidare i nuovi interessi che si vanno costituendo e difendere contro le masse una nuova classe privilegiata.

Anche il generale Bonaparte servì a difendere la Rivoluzione Francese contro la reazione europea, ma nel difenderla la strozzò. Lenin, Trockij e compagni sono di sicuro dei rivoluzionari sinceri, così come essi intendono la rivoluzione, e non tradiranno; ma essi preparano i quadri governativi che serviranno a quelli che verranno dopo per profittare della rivoluzione ed ucciderla. Essi saranno le prime vittime del loro metodo, e con loro, io temo, cadrà la rivoluzione. È la storia che si ripete: *mutatis mutandis*, è la dittatura di Robespierre che porta Robespierre alla ghigliottina e prepara la via a Napoleone.

Queste sono le mie idee generali sulle cose di Russia. In quanto ai particolari, le notizie che abbiamo sono ancora troppo varie e contraddittorie per poter arrischiare un giudizio. Può anche darsi che molte cose che ci sembrano cattive siano il frutto della situazione e che nelle circostanze speciali della Russia non fosse possibile fare diversamente da quello che hanno fatto. È meglio aspettare, tanto più che quello che noi diremmo non può avere nessuna influenza sullo svolgimento dei fatti in Russia, e potrebbe in Italia essere male interpretato e darci l'aria di far eco alle calunnie interessate della reazione.

Errico Malatesta, 1919

seguitare e punire le vittime. Anche Sasha era stato colpito dalla crudeltà e dalla inumanità di una di queste incursioni, cui aveva assistito. Aveva protestato vivacemente contro il modo brutale con cui i soldati e gli uomini della Ceka avevano disperso la folla e lui stesso era riuscito a sfuggire all'arresto grazie alle credenziali che Cicerin gli aveva dato. Immediatamente l'emissario della Ceka di turno aveva cambiato tono e maniera, profondendosi in scuse al «*tovarishch* straniero» (compagno straniero). Stava soltanto facendo il suo dovere, il suo compito era quello di eseguire gli ordini dei superiori e lui non aveva colpa alcuna.

Era evidente che il nuovo potere del Cremlino era temuto esattamente come il vecchio e che il suo sigillo ufficiale incuteva le stesse paure. «Dove sta il cambiamento?» chiesi a Sasha. «Non puoi misurare un gigantesco sollevamento come questo a partire da pochi granelli di polvere» mi rispose.

Ma erano davvero dei semplici granelli? A me sembravano slavine che minacciavano di abbattere l'intero edificio rivoluzionario che mi ero costruita in America intorno ai bolscevichi, tuttavia la fiducia che avevo nella loro onestà era troppo salda perché ora addossassi a loro la responsabilità di tutti i mali e di tutti i torti che vedevo a ogni piè sospinto. Erano mali e torti che andavano crescendo giorno dopo giorno, fatti molto brutti e che si scostavano totalmente da ciò che la Russia sovietica andava proclamando al mondo. Cercavo di evitare di guardarli in faccia, ma essi stavano in agguato dietro ogni angolo e non si lasciavano ignorare.

Il National, occupato quasi esclusivamente da comunisti, era dotato di un nutrito gruppo di persone in forza alle cucine che sprecava tempo e preziosi generi alimentari per allestire pasti immangiabili. Accanto c'era un'altra cucina dotata di servitori privati occupati tutto il giorno a cucinare per i loro padroni, importanti funzionari dei soviet. A loro e ai loro amici erano concessi privilegi speciali e spesso ricevevano tre o più razioni, mentre i comuni mortali consumavano le poche energie loro rimaste per conquistarsi la loro magra quota. [...]

Le ripugnanti piaghe che devastavano la Russia rivoluzionaria non potevano essere ignorate a lungo. I fatti descritti durante l'incontro degli anarchici di Mosca l'analisi della situazione fatta dai socialrivoluzionari di sinistra e le conversazioni che avevo avuto con persone comuni, prive di affiliazioni politiche, erano tutti elementi che mi permisero di guardare al di là delle scenografiche rappresentazioni della Rivoluzione e di guardare in faccia la dittatura quand'era priva del suo belletto di scena. Il ruolo che sosteneva era un po' diverso da quello proclamato in pubblico: era l'esazione forzosa delle tasse imposta con le armi e con effetti devastanti sui villaggi e sulle città; era l'allontanamento da qualsiasi posto di responsabilità di chiunque osasse pensare ad alta voce; era la morte spirituale degli elementi più combattivi la cui intelligenza, la cui fede e il cui coraggio avevano di fatto permesso ai bolscevichi di raggiungere il potere.

Durante i giorni di Ottobre sia gli anarchici che i socialrivoluzionari di sinistra erano stati utilizzati da Lenin come pedine e adesso erano condannati all'estinzione dalla sua ideologia e dalla sua linea politica. La dittatura significava anche la pratica di trasformare i rifugiati politici in ostaggi, senza risparmiare neppure vecchi genitori e bambini in tenera età. Le *oblavas* notturne della Ceka, retate che avvenivano sia nelle strade che nelle case, vedevano la popolazione svegliarsi di soprassalto nella notte, i loro pochi beni messi a soqquadro e lacerati alla ricerca di documenti nascosti, con la rete di soldati tesa tutt'intorno a pescare tra gli ignari visitatori che si recavano nella casa assediata. Le pene, anche nel caso di imputazioni inconsistenti, spesso comportavano lunghi anni di prigione o l'esilio in territori desolati e perfino l'esecuzione capitale.

Emma Goldman

A colloquio con Lenin

di **Emma Goldman**

Marzo 1920. Goldman e Berkman vengono ricevuti da Lenin nel suo ufficio. Il suo atteggiamento verso gli anarchici è benevolo, purché non credano alle menzogne. E accettino di collaborare con la Rivoluzione (cioè con i suoi capi, cioè con lui). I due anarchici, al momento, accettano. Nonostante tutto, non sono ancora pronti a cogliere appieno la realtà. E gli anarchici russi non mancheranno di criticarli.

Quando Angelica Balabanoff) mi aveva suggerito di parlare con Lenin, avevo deciso di redarre un memorandum sulle contraddizioni più salienti della vita sovietica, ma poiché non avevo sentito più nulla riguardo a quell'eventuale incontro, non me ne ero più occupata. Mi trovai perciò in grande imbarazzo quando, una mattina, arrivò la telefonata di Angelica la quale ci informava che "Il'ic" stava aspettando me

e Sasha e che la sua auto sarebbe venuta a prenderci. Sapevamo che Lenin era così occupato da essere quasi inaccessibile, per cui l'eccezione che veniva fatta in nostro favore andava colta al volo. Ritenevamo comunque che anche senza il memorandum saremmo riusciti a trovare la prospettiva giusta da cui affrontare la discussione e inoltre ci veniva offerta l'occasione per presentargli le risoluzioni che ci avevano affidato i nostri compagni di Mosca.

L'auto di Lenin attraversò di corsa le strade affollate ed entrò a gran velocità nel Cremlino, senza che le sentinelle ci fermassero per controllare i propusk [lasciapassare]. Ci fu chiesto di scendere davanti all'ingresso di uno degli antichi edifici che si erigevano a una certa distanza dagli altri. Accanto all'ascensore c'era una guardia armata, evidentemente già informata del nostro arrivo.

Senza dire una parola, aprì la porta chiusa a chiave e ci fece cenno di entrare, poi la richiuse e si mise la chiave in tasca. Sentimmo il soldato al primo piano gridare i nostri nomi, e lo stesso avvenne al secondo, e poi ancora al successivo. Mentre l'ascensore saliva lentamente, un vero e proprio coro annunciava il nostro arrivo. In cima una guardia ripeté la cerimonia dell'apertura e della chiusura della porta dell'ascensore, dopo di che ci introdusse in un ampio salone annunciando: «*Tovarishtchy* Goldman e Berkman».

Ci fu chiesto di aspettare un attimo, ma passò quasi un'ora prima che riprendesse la cerimonia del nostro avvicinamento al seggio del sommo. Finalmente un giovane ci fece cenno di seguirlo. Attraversammo un certo numero di uffici dove ferveva una grande attività, tra ticchettii delle macchine da scrivere e va e vieni di corrieri. Fummo fatti fermare davanti a una porta di legno massiccio, ornata da motivi finemente scolpiti dietro alla quale, dopo essersi scusato, sparì il nostro accompagnatore. Poco dopo la porta si aprì e la nostra guida ci invitò ad entrare, per poi chiuderla alle nostre spalle e sparire. Restammo sulla soglia, in attesa di altre istruzioni su come procedere. A un tratto ci rendemmo conto di due occhi che ci stavano fissando come a volerci trapassare. L'uomo a cui appartenevano era seduto dietro a un'enorme scrivania, dove tutto era disposto con assoluta precisione, mentre anche il resto della

Ida Mett/

L'aspetto minaccioso della burocrazia



L'insurrezione di Kronstadt si verificò tre mesi dopo la liquidazione dell'ultimo fronte della guerra civile nella Russia europea.

Dopo la fine vittoriosa di questa guerra, la popolazione lavoratrice del paese, in uno stato di carestia permanente, era in balia del regime dittatoriale di uno Stato totalitario diretto da un solo partito. Tuttavia, la generazione d'Ottobre ricordava ancora le parole d'ordine della rivoluzione sociale che spingevano all'edificazione di un mondo nuovo. Questa generazione d'Ottobre, che contava nelle sue file proletari di notevole statura, aveva acconsentito, con il cuore stretto, ad abbandonare momentaneamente le sue parole d'ordine di uguaglianza e di libertà, credendole, se non incompatibili, almeno difficilmente realizzabili in tempo di guerra. Ma una volta vinta e terminata la guerra civile, i proletari delle città, i marinai, i soldati rossi, i contadini lavoratori, tutti coloro che avevano versato il sangue durante la guerra civile, non vedevano più le ragioni di una persistente condizione di fame e soprattutto non giustificavano più la necessità di sottomettersi ancora in modo cieco e totale a una disciplina, tanto feroce. Questa, se aveva potuto trovare delle giustificazioni in tempo di guerra, ora non ne aveva più.

Così, mentre gli uni combattevano sui fronti, gli altri, gli organizzatori dello Stato, rafforzavano le loro posizioni distaccandosi sempre più dai lavoratori. La burocrazia assumeva un aspetto minaccioso. Lo Stato era diretto da un solo partito che incorporava in sempre maggior numero elementi arrivisti. Conseguenza di questo stato di cose era il fatto che un proletario non membro del partito dirigente valeva sulla bilancia della vita quotidiana infinitamente meno di un ex-nobile o ex-borghese che fosse diventato membro del partito. La libera critica non esisteva più e qualsiasi comunista poteva dichiarare controrivoluzionario un operaio che difendesse il proprio diritto e la libertà di classe.

La produzione industriale ed agricola scendeva vertiginosamente. Nelle officine le materie prime erano quasi scomparse, le macchine erano vecchie e poco curate; il proletariato passava il suo tempo a inventare trucchi contro la fame. I furti nelle officine, diventati una specie di compenso per un lavoro pagato in modo miserevole, erano all'ordine del giorno e tutto ciò malgrado le perquisizioni quotidiane che i funzionari della CEKA facevano all'uscita.

I proletari che avevano ancora dei legami con la campagna vi si recavano per scambiare dei viveri contro vecchi capi di vestiario, fiammiferi, sale. I treni erano pieni di costoro, chiamati «mechotchniki», che attraverso mille difficoltà portavano dei viveri verso le città affamate; grande era lo sdegno dei proletari quando i posti di blocco della milizia rossa sequestravano la farina o le patate trasportati a spalle per impedire ai figli di morire di fame.

Sottoposti alla requisizione i contadini seminavano sempre meno, malgrado le chiare minacce di carestia conseguente ai cattivi raccolti. Ora i cattivi raccolti non erano rari, solo che, normalmente, la superficie seminata era molto più estesa e i contadini potevano fare delle riserve per gli anni più neri.

Ida Mett, 1938

stanza dava la stessa impressione di meticolosità. Alle sue spalle c'era un pannello con numerosi interruttori del telefono e una cartina geografica del mondo che ricopriva l'intera parete; ai lati contenitori di vetro colmi di pesanti volumi. Poi un grande tavolo oblungo ricoperto di rosso, dodici sedie dallo schienale dritto e parecchie poltrone alle finestre: nient'altro a ravvivare l'ordinata monotonia dell'insieme, se non quel po' di rosso fiammante.

Era uno sfondo molto adatto a un uomo noto per le sue rigide abitudini di vita e il suo atteggiamento pratico. Lenin, l'uomo più idolatrato al mondo, ma anche il più odiato e il più temuto, sarebbe stato fuori posto in un ambiente meno austero.

«Il'ic non spreca tempo coi preliminari, va dritto allo scopo» mi aveva detto una volta Zorin con evidente orgoglio e in effetti ogni mossa che aveva fatto a partire dal 1917 lo testimoniava. Tuttavia, se fossimo stati in dubbio, il modo in cui ci ricevette e le modalità del colloquio ci avrebbero rapidamente convinto del risparmio emotivo che lo caratterizzava. Straordinaria era non solo la velocità con cui valutava l'emotività altrui, ma anche l'abilità con cui la utilizzava per i propri scopi.

Non meno stupefacente era lo scoppio di allegria con cui sottolineava tutto ciò che riteneva buffo in sé o nei visitatori e, soprattutto se poteva mettere l'altro in posizione di svantaggio, il grande Lenin si metteva a tremare tutto per il gran ridere, come se volesse costringere anche gli altri a ridere con lui.

Dopo che ci ebbe trapassato da parte a parte con lo sguardo, fummo sottoposti a una tempesta di domande che si susseguivano una all'altra come frecce scoccate da un arco di precisione. Prima l'America, con le sue condizioni politiche ed economiche: che probabilità c'erano di una rivoluzione nell'immediato futuro? Poi l'American Federation of Labour: era intrisa di ideologia borghese, oppure lo erano solo Gompers e la sua cricca? E la massa degli iscritti, poteva costituire un terreno fertile con cui aprirsi un varco dall'interno? Poi gli I.W.W.: qual era la loro forza? E gli anarchici erano davvero tanto efficaci come pareva indicare il nostro recente processo?

"Anarchici in carcere? Sciocchezze" disse Lenin

Aveva appena finito di leggere i discorsi che avevamo tenuto in aula. «Ben fatto! Chiara analisi del sistema capitalistico, splendida propaganda!». Peccato che non avessimo potuto restare negli Stati Uniti, non importa a che prezzo. Certamente eravamo i benvenuti nella Russia sovietica, ma persone combattive come noi erano estremamente necessarie in America, dove avrebbero potuto dare il loro apporto all'imminente rivoluzione, «così come molti dei vostri migliori compagni hanno fatto con la nostra». «E voi, *tovarishch* Berkman, che abile organizzatore dovete essere, proprio come Shatoff. Di vero acciaio, il vostro compagno Shatoff: non si tira indietro davanti a niente e lavora come dodici uomini messi insieme. Adesso è in Siberia, Commissario alle ferrovie della Repubblica Estremo-Orientale. Molti altri anarchici hanno avuto cariche importanti con noi. Tutte le porte sono spalancate se sono disposti a collaborare come veri anarchici ideiny [idealisti]. Voi, *tovarishch* Berkman, troverete presto il vostro posto. Peccato, però, che siate stato strappato via dall'America in questo momento prodigioso.

E voi, *tovarishch* Goldman? Che spazio avevate! Avreste potuto restare. Perchè non l'avete fatto, anche se il compagno Berkman era cacciato via? Beh, adesso siete qui. Avete pensato a che tipo di lavoro vi piacerebbe fare? Siete entrambi anarchici ideiny [idealisti], lo vedo dalla vostra posizione sulla guerra, dalla vostra idea dell'"Ottobre", la lotta che avete condotto in nostro favore e la fede nei soviet. Proprio come il vostro grande compagno Malatesta, che è al fianco della Russia sovietica. Che cosa preferite fare?».

Sasha fu il primo a recuperare l'uso della parola. Cominciò a parlare in inglese, ma Lenin lo bloccò immediatamente con un'allegra risata. «Credete che capisca l'inglese? Neanche una parola. E neanche le altre lingue. Non sono bravo, anche se sono vissuto all'estero molti anni. Strano, no?». Altri scoppi di risa. Sasha proseguì in russo. Era orgoglioso di sentir lodare i suoi compagni, disse, ma perché c'erano degli anarchici nelle prigioni russe? «Anarchici?» lo interruppe Lenin. «Sciocchezze! Chi vi ha riferito simili fandonie, e come avete potuto crederci? In prigione abbiamo banditi e seguaci di Machno, ma non anarchici ideiny [idealisti]».

«Anche l'America capitalista divide gli anarchici in due categorie, i filosofi e i criminali» intervenni a quel punto. «I primi sono ben accetti anche nella migliore società ed uno di loro è tenuto in grande considerazione perfino dall'amministrazione Wilson. La seconda categoria, alla quale abbiamo l'onore di appartenere, viene perseguitata e spesso chiusa in prigione. Anche voi pare che facciate una distinzione senza che vi sia una reale differenza. Non vi sembra?». Ragionavo in modo sbagliato, replicò Lenin, facevo una gran confusione e tiravo conclusioni simili da premesse differenti. «La libertà di parola è un pregiudizio borghese, un cataplasma buono per tutti i mali sociali. Nella Repubblica dei lavoratori il benessere economico parla con voce più forte dei semplici discorsi e la sua libertà è molto più sicura.

La dittatura del proletariato sta seguendo questa rotta. Proprio adesso si trova di fronte a gravissimi ostacoli, il principale dei quali è l'opposizione dei contadini. Hanno bisogno di chiodi, sale, tessili, trattori, elettricità. Quando riusciremo a dar loro tutto questo, saranno con noi e nessun potere controrivoluzionario li farà tornare indietro. Nello stato attuale della Russia qualsiasi chiacchiera oziosa sulla libertà serve solo ad alimentare la reazione che vuole atterrare la Russia. Solo i banditi si macchiano di una simile colpa e devono essere tenuti sotto chiave».

Sasha gli consegnò le risoluzioni del convegno anarchico e sottolineò quanto i compagni di Mosca assicuravano, e cioè che i compagni imprigionati erano ideiny [idealisti], non banditi. «Il fatto che la nostra gente chieda di essere legalizzata prova che sono al fianco della Rivoluzione e dei soviet» sostenemmo. Lenin prese il documento e promise di sottoporlo alla prossima riunione dell'esecutivo del partito. Saremmo stati informati delle decisioni prese, ma in ogni caso si trattava di una questione di poco conto, niente che valesse la pena per un vero rivoluzionario. C'era qualcosa d'altro?

Lenin entusiasta del nostro progetto...

Gli dicemmo che in America avevamo combattuto perfino per i diritti politici dei nostri avversari e che pertanto il fatto che questi diritti fossero negati ai nostri compagni non era cosa di poco conto per noi. Per quanto mi riguardava personalmente, lo informai, non me la sentivo di collaborare con un regime che perseguitava gli anarchici o altri per le loro idee. C'erano poi dei mali ancora più gravi: come potevamo conciliarli con l'alto obiettivo cui lui stesso aspirava? Gliene citai alcuni. Mi rispose che il mio atteggiamento denotava sentimentalismo borghese. La dittatura del proletariato era impegnata in una lotta mortale e i fattori secondari non potevano essere presi in considerazione. La Russia stava facendo passi da gigante sia al proprio interno che all'estero. Stava innescando la rivoluzione mondiale ed io mi lamentavo di qualche piccolo spargimento di sangue. Era assurdo, dovevo superarlo. «Fate qualcosa», consigliò, «è il metodo migliore per recuperare il vostro equilibrio rivoluzionario».

Forse Lenin aveva ragione, mi dissi. Avrei seguito il suo consiglio. Gli dissi quindi che avrei cominciato subito, non con qualche attività interna alla Russia, ma piuttosto con qualcosa che avesse un valore di propaganda negli Stati Uniti. Mi sarebbe piaciuto organizzare un'associazione di amici russi della libertà americana, che svolgesse attività a sostegno della lotta per la libertà che si svolgeva in America, così come gli amici americani della Russia avevano appoggiato la Russia e la sua battaglia contro il regime zarista.

Per tutta la durata del colloquio Lenin non si era mosso dalla sedia, ma ora poco ci mancava che facesse un balzo in avanti. Fece un giro su se stesso, poi si parò davanti a noi. «Ecco un'idea brillante!» esclamò, sfregandosi le mani con un sorrisino. «Una bella proposta pratica. Dovete darvi da fare per attuarla subito. E voi, *tovarishch* Berkman; collaborerete anche voi?»

Sasha rispose che ne avevamo già parlato tra di noi e avevamo già elaborato i dettagli del progetto. Potevamo iniziare subito se avessimo avuto l'attrezzatura necessaria. Nessun problema, ci assicurò Lenin, avremmo avuto tutto: un ufficio, l'attrezzatura per stampare, corrieri, e tutti i fondi necessari. Dovevamo però fargli avere un prospetto con il dettaglio delle spese preventivate. Se ne sarebbe occupata la Terza Internazionale. Era il canale adatto per il nostro progetto e ci avrebbe fornito ogni aiuto necessario.

Muti per lo stupore, ci guardammo l'un l'altro e poi rivolgemmo lo sguardo verso Lenin. Parlando insieme, cominciammo a spiegare che i nostri sforzi sarebbero stati efficaci solo se fossimo stati liberi da qualsiasi affiliazione alle organizzazioni bolsceviche. Dovevamo condurre il progetto a modo nostro: conoscevamo la psicologia degli americani e qual era il sistema per svolgere il lavoro al meglio. Prima però che potessimo addentrarci in ulteriori dettagli, ricomparve improvvisamente la nostra guida, con la stessa discrezione con cui era sparita, e Lenin ci porse la mano in gesto di commiato. «Non dimenticatevi di farmi avere il prospetto» ripeté mentre già lasciavamo la stanza.

Emma Goldman

Ospedali e militarizzazione del lavoro

di **Emma Goldman**

Goldman era un'ostetrica (diplomata a Vienna) e si rese disponibile. Il clima sociale intorno peggiorava, il partito imponeva comando e arbitrio, l'aria per chi non si piegava era sempre più brutta.

Le lussuose residenze che in precedenza erano appartenute ai ricchi e che si trovavano in una zona di Pietrogrado nota come Kammenny Ostrov, Isola, dovevano essere trasformate in case di riposo per lavoratori. «Idea meravigliosa, non è vero?» ci chiese Zorin. «Saranno finite in sei settimane». Solo la velocità e l'efficienza americane potevano portare a termine l'impresa nei tempi previsti. Potevamo essere d'aiuto? Prendemmo in mano la situazione e ci impegnammo a fondo, finché non andammo a sbattere di nuovo contro l'insormontabile muro della burocrazia sovietica.

Fin dall'inizio avevamo insistito perché ai lavoratori impegnati nella preparazione delle case di riposo per i loro fratelli venisse assicurato almeno un pa-

sto caldo al giorno e mi ero messa personalmente a controllare la preparazione dei pasti e la corretta distribuzione delle razioni. Per un po' di tempo andò tutto bene: gli uomini erano soddisfatti della sistemazione e il lavoro faceva progressi insoliti - insoliti per i russi, quanto meno. A un certo punto però gli impiegati bolscevichi e i loro protetti cominciarono ad aumentare e le razioni degli operai a diminuire. Questi ultimi non tardarono a capire che venivano derubati della loro quota a favore di funzionari statali e tirapiedi. Il loro interesse per il lavoro mostrò segni di calo e ben presto gli effetti divennero visibili. Protestammo con Zorin contro quella farsa, che permetteva di trattar male un gruppo di lavoratori per lasciare che un altro gruppo si godesse tempo libero e riposo. Protestammo con egual forza contro lo sfratto forzato di persone la cui unica colpa era l'avere una laurea universitaria. Vecchi insegnanti e vecchi professori occupavano alcune case sull'isola fin dall'"Ottobre" e nessuno aveva mai dato loro fastidio; adesso però loro e le loro famiglie stavano per essere cacciati senza che avessero la possibilità di procurarsi un altro tetto. Zorin aveva chiesto a Sasha di far eseguire gli sfratti, ma Sasha si rifiutò energicamente di fungere da bravaccio dello stato comunista.

Camillo Berneri/

A proposito delle nostre critiche al bolscevismo

I comunisti e i sindacalisti veronesi-moscoviti ci accusano di compiere opera anti-rivoluzionaria, poichè critichiamo la politica bolscevica, mentre la rivoluzione russa ha bisogno di tutta la solidarietà dei partiti d'avanguardia dell'Occidente perché ancora minacciata dalla politica reazionaria dell'intesa e perché immersa in un'enorme sciagura: la carestia.

Meritiamo questo rimprovero? Io credo di no. La nostra critica al governo bolscevico non implica per nulla mancata solidarietà con la Russia della rivoluzione e si differenzia profondamente dalla campagna condotta dalla stampa reazionaria e social-riformista. Criticare i criteri ed i metodi del partito comunista russo, illustrare gli errori e gli orrori del governo bolscevico, è per noi un dovere ed un diritto, poiché nel fallimento del bolscevismo statolatra vediamo la migliore conferma delle nostre teorie libertarie. Bisogna, inoltre, notare che quando la Russia era, per il proletariato italiano, la terra santa della libertà e della giustizia, che quando il miraggio del mito russo esercitava il suo fascino rivoluzionario su tutto il mondo, noi tacemmo, ad eccezione di qualche voce isolata, poiché la rivoluzione russa era un grandioso fatto da accettare così come era, in blocco, se non se ne voleva diminuire la ripercussione in quei paesi che sembravano, come il nostro, prossimi a seguire l'esempio che veniva dall'Oriente. Ma due fatti ruppero il nostro volontario silenzio: le rivelazioni fatte da Serrati, Colombino, Nofri e Pozzani, ed altri, e, più che altro, la sistematica importazione di tutta quanta la letteratura bolscevica russa e lo scimmiottamento di tutti i criteri tattici e la pedissequa imitazione di tutti i punti programmatici di Lenin e compagni. Ci trovammo nella necessità di non più tacere ciò che era ormai rivelato dalla stampa socialista e nella necessità di opporci a quella propaganda giacobina che dilagava tra le masse, pregiudicando quello che noi riteniamo il giusto indirizzo rivoluzionario. A tutto questo si aggiunse la reazione anti-anarchica del governo di Mosca e la convinzione che la politica dei bolscevichi russi portasse ad un ripiegamento rivoluzionario in Russia e nell'Occidente.

I comunisti ebbero torto a fulminarci come piccoli-borghesi e come anti-rivoluzionari ed hanno torto a persistere in questo atteggiamento di ostilità.

(...)



È inutile sofisticare su quello che la rivoluzione russa avrebbe potuto essere. Essa è quella che è. E nel criticare il suo attuale arresto bisogna tener conto del fatto che alla politica di ripiegamento del governo bolscevico contribuiscono realtà più forti dei principî teorici.

I contadini si sono appropriati delle terre che, di diritto, sono nazionalizzate, ma, di fatto, sono suddivise tra i piccoli proprietari che costituiranno la futura borghesia rurale.

Lo scambio dei prodotti, più o meno clandestino, è generale ed arricchisce tutta una categoria di nuovi pescecani. La burocrazia sta costituendo una nuova classe di privilegiati. In tutto questo complesso di ricorsi economici e sociali bisogna ricercare le cause della nuova politica bolscevica, la quale ha contribuito a creare la nuova situazione ma non è stata essa sola a determinarla.

Ogni rivoluzione ha lo sviluppo di cui è capace il popolo che la compie. L'economia russa era primitiva. Il regime czarista dimostra come fosse primitiva e retrograda anche la vita politica della Russia. Non si può dunque giudicare con criteri occidentali una rivoluzione che appartiene più all'Asia che all'Europa.

Con questo non vengo a giustificare tutta la politica bolscevica. Credo anzi necessario criticare il regime bolscevico perché ad esso guardano, come ad un archetipo, i comunisti italiani, ma credo anche necessario impostare la nostra critica su più solide basi. E per fare questo bisogna osservare la rivoluzione russa con occhio storico più che con occhio politico.

Questo tentativo di obbiettività, che non esclude la critica, ma la rende più acuta e più giusta, gioverà anche a liberarci di molti apriorismi teorici che minacciano di irrigidire il nostro movimento e di allontanarlo dall'esatta comprensione della vita odierna, che presenta aspetti nuovi e non sempre tali da conciliare la realtà delle cose e degli uomini alle ideologie dell'anarchismo classico.

Camillo Berneri, 1922

“Ma siete sentimentalisti”

Zorin era indignato del nostro «disgustoso sentimentalismo». Un uomo con il passato rivoluzionario di Berkman, diceva, non poteva tirarsi indietro davanti a nessun compito; non faceva alcuna differenza se dei parassiti borghesi finissero sulla strada o si buttassero nella Neva. Gli rispondevamo che far vivere il comunismo nella vita quotidiana della Russia era più rivoluzionario che negarlo e tradirlo in nome di un non meglio precisato futuro. Ma Zorin era troppo accecato dai propri dogmi per vederne gli effetti disgreganti e devastanti. Smise di passare da noi per accompagnarci in auto all’isola. Non volevamo che pensasse che il nostro interesse per il lavoro dipendesse dalla comodità della sua auto continuammo a fare il lungo tragitto a piedi, il che voleva dire tre ore di marcia. Ben presto, però, trovammo altre persone al nostro posto, persone più malleabili dalla macchina politica. Non ci volle molto a capire.

Le case di riposo furono inaugurate con gran clamore. A noi quelle lunghe file di letti di ferro arrugginito allineati nelle vaste camerate, con le loro sbiadite coperture di seta e di felpa parevano fredde, squallide, poco invitanti. Nessun lavoratore dotato di autostima poteva sentirsi a proprio agio o godersi un po’ di riposo in un ambiente simile. Molti condividevano il nostro punto di vista ed alcuni erano addirittura convinti che nessuno all’infuori di chi stava nel partito o gli reggeva la coda avrebbe mai visto neppure l’interno della Casa di riposo per lavoratori sulla Kammenny Ostrov.

Proseguimmo per la nostra strada, meditando tristemente sulla tragedia della Rivoluzione e sulle malerbe velenose che ne succhiavano la preziosa linfa. Eppure anche allora non perdemmo ogni speranza, né gettammo la spugna. Da qualche parte, in qualche modo, doveva essere possibile aprirsi un varco. Solo un piccolo inizio, non volevamo altro. Eravamo certi che lo avremmo trovato, bastava perseverare nella nostra ricerca.

Zorin ci aveva detto ripetutamente che le mense per i poveri del soviet erano un orrore e ci aveva chiesto se avevamo qualche miglioramento da proporre. L’interesse di Sasha si riaccese immediatamente ed egli si gettò a capofitto nel nuovo progetto di riorganizzare le nauseanti sale da pranzo. In pochi giorni ne aveva studiato ogni dettaglio, con la precisione che gli era caratteristica. Si trattava di organizzare una catena di self-service che coprisse l’intera città, in modo tale da eliminare il grande spreco di cibo e il personale in eccedenza nelle cucine preesistenti. Anche con le provviste date, per quanto scarse, si potevano servire dei piatti appetibili in ambienti puliti ed accoglienti. Sasha si sarebbe fatto carico dell’organizzazione ed era certo che lo avrei assistito nell’impresa. Saremmo partiti da un piccolo numero di self-service, per poi ampliarlo.

Ma il partito bloccò tutto

Un’idea stupefacente, approvò Zinov’ev. Come mai nessuno ci aveva pensato prima? Molto semplice e facile da mettere in pratica. Ci fu un grande entusiasmo da tutte le parti, ci furono molte promesse. Pietrogrado era piena di magazzini che erano stati chiusi e sigillati dopo la Rivoluzione: Sasha poteva scegliere l’arredamento adatto, far ristrutturare gli ambienti prescelti e ottenere le provviste e quant’altro gli occorresse. Il mio compagno era di nuovo pronto a lanciarsi nell’impresa e non stava in sé dall’impazienza di mettere le proprie capacità organizzative a disposizione del progetto.

Questa volta non ci sarebbero stati ostacoli imprevisti, ci venne assicurato. Ma la burocrazia bloccò ogni iniziativa presa fuori dal suo controllo. Cominciarono a sorgere difficoltà nei punti più impensati. I funzionari erano troppo occupati per assistere il lavoro di Sasha e, dopo tutto, che importanza avevano delle sale da pranzo salubri in vista della rivoluzione mondiale che doveva scoppiare da un momento all’altro? Era assurdo dare risalto a un miglioramento a breve respiro a fronte della situazione generale. Nel migliore dei casi non poteva avere alcun effetto di vitale importanza sul corso della Rivoluzione. E Berkman poteva occuparsi di qualche incarico più importante, non doveva darsi da fai come un riformista. Molto deludente, e pensare che tutti lo avevano ritenuto un rivoluzionario inflessibile. Era anche molto ingenuo da parte di Berkman sostenere che sfamare le masse fosse la prima preoccupazione della Rivoluzione, o che le speranze della sua sopravvivenza si fondassero sull’attenzione per la gente, l’appagamento dei loro bisogni e la loro felicità, come se questi ne costituissero di fatto l’unica *raison d’étre* l’unico significato morale. Sentimentalismi di questo tipo facevano parte della più pura ideologia borghese. Erano l’Armata Rossa e la Ceka costituire la vera forza della Rivoluzione, la sua miglior difesa. Il mondo capitalista lo sapeva e tremava di fronte alla potenza della Russia in armi.

Così svanì un’altra speranza, come era successo a quelle precedenti, ma solo per riaccendersi di nuovo ad ogni battito di un cuore valoroso. La determinazione e la forza di Sasha non erano mai state così grandi, e anche la mia perseveranza yiddish si rifiutò di arrendersi. Non tutti i fiumi sovietici portano alle stesse pozzanghere fangose, pensavamo. Ce ne dovevano essere altri che scorrevano fino al mare profondo e vivificante. Dovevamo tener duro e ricercare altri settori.

Vietati i dubbi

Parlai delle condizioni degli ospedali con la moglie di Lashevic, un amico di Zinov’ev tenuto in gran conto nei circoli bolscevichi. Le dissi che ero un’infermiera professionale e che sarei stata felice di offrire il mio contributo ed ella si offrì di sottoporre la mia

proposta all'attenzione del compagno Pervukhin, il funzionario preposto al Commissariato alla Sanità a Pietrogrado. Passarono delle settimane prima di ricevere la sua risposta e quando infine giunse mi precipitai al ministero.

Ma come, un'infermiera professionale che aveva già trascorso mesi in Russia e che non era stata ancora assegnata al suo ufficio? Si lamentò Pervukbin. Avrei dovuto sapere che erano alla ricerca disperata di persone come me. Gli ospedali versavano in condizioni spaventose e c'era un'enorme penuria di dispensari e di personale qualificato, per non parlare delle attrezzature mediche e degli strumenti chirurgici. Aveva lavoro per centinaia di infermiere americane ed io ero restata senza far nulla per tutto quel tempo: dovevo cominciare subito, sentenziò. Quanto alla sua collaborazione, potevo contarci fino in fondo, e comprendeva anche un'auto per i miei spostamen-

Volin (Vsevolod Michajlovič Eichenbaum)/

Una guerra di sterminio contro gli anarchici

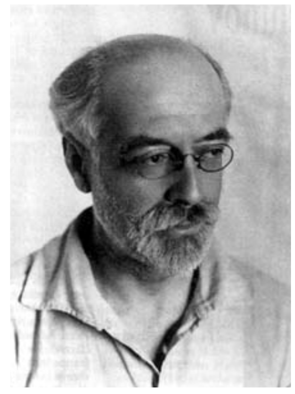
Con l'obbiettivo di impressionare le masse, di guadagnarsi la loro fiducia e le loro simpatie, il partito bolscevico lanciò, con tutta l'efficace forza del suo apparato di agitazione e di propaganda, parole d'ordine che, fino allora, erano state proprio caratteristiche degli anarchici: *Viva la Rivoluzione Sociale! Abbasso la guerra! Viva la pace immediata! La terra ai contadini! Le officine agli operai!*

Le masse lavoratrici le fecero subito proprie, perché quegli slogan esprimevano perfettamente le loro aspirazioni. Ora, nella bocca e sulla penna degli anarchici tali parole d'ordine erano sincere e concrete, perché corrispondevano ai loro principi e, sopratutto, concordavano con il metodo di azione da loro predicato. Mentre per i bolscevichi le stesse parole d'ordine implicavano soluzioni pratiche totalmente diverse da quelle dei libertari e non rispondenti per nulla alle idee che le parole intendevano di esprimere. (...)

La lotta fra le due concezioni della Rivoluzione Sociale statale-centralista e libertaria-federalista, era ineguale nella Russia del 1917. La concezione statale ebbe il sopravvento. Il governo bolscevico s'installò sul trono vacante. Lenin ne fu il capo incontrastato. (...)

Il nuovo governo – bolscevico – era, in sostanza, un governo di intellettuali, di dottrinari marxisti. Installati al potere, pretendendo di rappresentarvi i lavoratori e conoscere in maniera esclusiva il vero mezzo per condurli al socialismo, essi intendevano governare, anzitutto a mezzo di decreti e di leggi, che le masse lavoratrici erano tenute ad approvare e applicare. (...)

Nel 1919-1920 si intensificarono le proteste e i movimenti degli operai e dei contadini che si erano delineati nel 1918, contro i procedimenti monopolizzatori e terroristi del potere bolscevico. Il governo, sempre più implacabile e cinico nel suo dispotismo, rispose con rappresaglie vieppiù accentuate. Naturalmente, gli anarchici erano, come sempre, corpo ed anima con le masse ingannate, oppresse, in lotta aperta, sostenevano gli operai, e reclamavano, per i lavoratori e le loro organizzazioni, il diritto di dirigere direttamente e liberamente la produzione, all'infuori d'ogni ingerenza di uomini politici. Per i contadini rivendicavano l'indipendenza, l'auto-amministrazione, il diritto di trattare liberamente e direttamente con gli operai. A nome degli uni e degli altri reclamavano la restituzione di quanto era stato conquistato dai lavoratori con la Rivoluzione e che il potere «comunista» aveva loro tolto, e segnatamente la restaurazione del «vero regime sovietico libero», il ristabilimento delle «libertà politiche» per tutte le correnti rivoluzionarie, ecc. In conclusione, esigevano la restituzione delle conquiste d'ottobre al popolo stesso e alle libere organizzazioni operaie e contadine.



Naturalmente, essi smascheravano e combattevano, in nome di tali principi, con la penna e con la parola, la politica del governo.

Com'era da prevedersi, il governo bolscevico non tardò a scatenare contro di loro una guerra di sterminio. Dopo la prima grande operazione della primavera del 1918, le persecuzioni si succedettero quasi ininterrottamente, rivestendo un carattere sempre più brutale e decisivo.

Verso la fine dello stesso anno 1918, parecchie organizzazioni libertarie, in provincia, furono nuovamente messe a sacco; quelle che, per caso, poterono sfuggire, per la ferocia dimostrata dalle autorità non ebbero più la possibilità di fare qualche cosa.

Nel 1919, mentre continuava la repressione nella grande Russia, incominciarono le persecuzioni in Ucraina dove, per parecchie ragioni, la dittatura bolscevica si installò assai più tardi che altrove. Ovunque i bolscevichi prendevano piede, i gruppi libertari venivano liquidati, i militanti arrestati, i giornali sospesi, le librerie distrutte, le conferenze proibite. Inutile dire, tutte queste misure erano prese per via puramente poliziesca, militare, amministrativa, totalmente arbitraria, senza regolare atto di accusa, istruzione o altra procedura giudiziaria. Il modello era stato dato, una volta per tutte, dalla «procedura» di Mosca, instaurata dallo stesso Trotsky nella primavera del 1918. (…)

Nella maggior parte dei casi, la soppressione delle organizzazioni libertarie era accompagnata da atti di selvaggia violenza, di vandalismo insensato da parte dei «cekisti» (poliziotti comunisti) e dei soldati rossi, ingannati o sovraeccitati: si torturavano selvaggiamente i militanti, uomini e donne, come dei «criminali»; si bruciavano i libri, si demolivano i locali, ecc. Era una vera furia di repressione.

Volin (Vsevolod Michajlovič Eichenbaum), 1947

ti. Appena fossi stata pronta ad iniziare, mi avrebbe condotto di persona a fare il primo giro di ispezione. Potevo presentarmi già la mattina successiva?

Sì e anche di buon'ora, gli risposi, ma aggiunsi che non doveva sopravvalutare le mie capacità e la mia rilevanza rispetto al compito immane che ci stava davanti. Avrei fatto comunque del mio meglio, questo mi sentivo di prometterglielo. Replicò che non si aspettava niente di meno da parte di una *tovarishch*, da parte di una vecchia rivoluzionaria e comunista qual ero, stando alle informazioni ricevute. Certo che ero una comunista, assentii, ma della scuola anarchica. Oh, certo, capiva benissimo e per lui non faceva differenza: anche molti anarchici l'avevano capito ed erano schierati al fianco del partito, lavorando con i bolscevichi e facendo un ottimo lavoro. «Anch'io sono con voi, e difenderò la Rivoluzione fino all'ultimo respiro» esclamai. Non stavo però dalla parte del comunismo che appoggiava la dittatura, specificai: a quello non potevo rassegnarmi, dato che non riuscivo a vedere neanche il più lontano rapporto tra la forma stato coatta e imposta dal comunismo e la libera, volontaria cooperazione del comunismo anarchico.

In situazioni analoghe avevo visto i comunisti cambiare tono e modo di fare così spesso che non fui sorpresa dall'improvviso mutamento che si verificò nel Commissario Pervukhin. Il gentile medico tanto preoccupato per la salute della gente, il filantropo che fino a un momento prima si era lamentato della mancanza di infermiere per assistere i malati e gli afflitti, diventò di colpo un fanatico della politica che traboccava aggressività e risentimento. Gli chiesi perciò se il mio diverso punto di vista avesse qualche rilevanza rispetto alla cura degli infermi o se viceversa lui pensasse che inficiasse la mia utilità in quanto infermiera. Si costrinse a un forzato sorrisetto e mi rispose che nella Russia sovietica chiunque volesse lavorare era il benvenuto. Non venivano messe in questione le idee di nessuno, purché si fosse dei veri rivoluzionari, disposti ad accantonare qualsiasi considerazione politica. Lo avrei fatto? Gli risposi che non facevo alcuna promessa, tranne una: quella di aiutarlo al meglio delle mie capacità.

La macchina burocratica onnipresente

Ripassai da lui il giorno seguente e feci altrettanto ogni giorno per una settimana. Pervukhin non mi accompagnò a fare il giro di ispezione già progettato e mi tenne per ore nel suo ufficio a discutere sull'infallibilità dello stato comunista e sull'immacolata concezione della dittatura bolscevica. Bisognava accettare senza avere dubbi o si veniva tagliati fuori. Ospedali in condizioni spaventose, mancanza di attrezzature mediche, inadeguata assistenza dei pazienti: tutte questioni di scarsa rilevanza rispetto alla prescritta fede nella nuova trinità. Evidentemente non c'era più un «disperato bisogno» di me. E venni tagliata fuori.

Con l'aiuto del mio giovane vicino all'hotel Astoria, Kibalcic, riuscii a visitare alcuni ospedali. Le loro condizioni erano effettivamente spaventose, e la vera causa non erano tanto l'attrezzatura deficitaria o la mancanza di infermiere, quanto la macchina onnipresente: la "cellula" comunista, i commissari, e sospetti e sorveglianza senza fine. Medici e chirurgi con una grandissima esperienza nella loro professione e con una commovente dedizione al lavoro erano ostacolati a ogni pié sospinto e venivano paralizzati da quell'atmosfera fatta di paura, di odio, di terrore. Perfino i comunisti erano ridotti all'impotenza.

Alcuni non erano stati del tutto privati di sentimenti umani da parte del regime, ma dato che facevano parte dell'intellighenzia, erano considerati personagigi dubbi e tenuti sotto controllo. Capii perché Pervukhin non potesse includermi tra il personale alle sue dipendenze.

Questi bruschi richiami alla realtà nell'Arcadia sovietica della dittatura furono seguiti da scossoni ripetuti e ancora più prepotenti, che contribuirono a sradicare la fiducia da me a lungo riposta nei bolscevichi come araldi dell'"Ottobre".

La militarizzazione del lavoro, decisa in tutta fretta da IX Congresso del partito con metodi a rullo compressore stile Tammany Hall, trasformarono definitivamente ogni lavoratore in galeotto. La sostituzione nelle fabbriche e nelle officine della gestione cooperativistica con una direzione aziendale riportò le masse sotto il dominio di quegli stessi elementi che nei tre anni precedenti esse avevano imparato ad odiare come il loro peggior nemico. Gli "specialisti" e i professionisti dell'intellighenzia, denunciati in un primo tempo come vampiri e nemici, colpevoli di sabotaggio nei confronti della Rivoluzione, vennero installati in posizioni di comando e dotati di potere quasi assoluto su coloro che lavoravano in fabbrica. Era un passo che in un colpo solo distrusse le conquiste principali dell'"Ottobre", vale a dire il diritto degli operai di esercitare il controllo sulla produzione.

Ai danni si aggiunse la beffa quando venne introdotto il "libretto del lavoro", che di fatto marchiava chiunque come un criminale, lo privava delle ultime vestigia di libertà, gli toglieva la possibilità di scegliere posto e tipo di lavoro e lo legava a un dato distretto senza alcun diritto di allontanarsene, pena severe punizioni. Queste misure reazionarie e antirivoluzionarie vennero combattute con determinazione da una considerevole minoranza all'interno del partito e furono ampiamente criticate dal popolo. Tra questi c'eravamo anche noi, e Sasha con maggior deteminazione di me, benché fosse ancora salda la sua fiducia nei bolscevichi. Non era ancora pronto per ammettere dentro di sé quelle cose che già erano ovvie ai suoi occhi, e cioé il tragico fatto che il Frankestein bolscevico stava sgretolando l'edificio dell'"Ottobre".

Emma Goldman

Nelle fabbriche

di **Emma Goldman**

Durante la visita alle Officine Putilov Goldman e Berkman hanno modo di verificare in concreto quali siano le condizioni dei lavoratori. Restano in fondo al gruppo dei visitatori per riuscire a parlare con un po' di loro. Altro che rivoluzione, al vecchio potere padronale si è sostituito quello della burocrazia partitica.

Il ruolo di cicerone ufficiale non era esattamente di mio gradimento, tuttavia non volli dire di no alla Ravic, che si era sempre dimostrata pronta ad accogliere i miei appelli a favore degli sventurati. Inoltre avevo la sensazione che la situazione russa fosse troppo complessa e vitale e che io non l'avessi ancora afferrata a pieno, anche se ero arrivata alla conclusione definitiva che non avrei lavorato all'interno delle strutture politiche bolsceviche. Mi premeva però non essere citata da qualche giornale americano mentre esprimevo delle posizioni contrarie alla Russia sovietica, perlomeno finché quest'ultima era costretta a combattere per difendere la propria vita su così tanti fronti. Mi trovavo quindi in una situazione imbarazzante, in cui da una parte non volevo che [John] Clayton [giornalista del Chicago Tribune] ottenesse delle informazioni con il mio appoggio, e dall'altra non mi garbava la prospettiva di mentirgli deliberatamente. Alla fine mi dissi che la signora Ravic doveva ben sapere il fatto suo quando aveva concesso a Clayton il permesso di visitare le fabbriche. Probabilmente non erano così terribili come mi era stato detto, oppure aveva pensato che con me come guida forse le cose sarebbero sembrate meno crude. Fortunatamente sarebbe venuto anche Sasha, il che avrebbe dato ad uno di noi due la possibilità di restare indietro e parlare con gli operai mentre l'altro faceva da interprete a Clayton e gli passava la versione ufficiale della situazione.

Anche i muri avevano orecchie

Le officine Putilov mostrarono di essere in uno stato di degrado, con la maggior parte dei macchinari abbandonati, altri fuori uso, e gli ambienti sporchi e trascurati. Mentre Sasha spiegava a Clayton quello che diceva il sovrintendente della fabbrica, io rimasi indietro. Gli operai erano restii a parlare, fino a quando non accennai al fatto che ero una *tovarishch* americana, non una bolscevica. Ciò faceva una grossa differenza e mi dissero che avevano molto da raccontarmi, ma che anche i muri avevano orecchie. Non passava giorno senza che qualcuno dei loro compagni non tornasse al lavoro. Malati? No, semplicemente avevano protestato a voce un po' troppo alta. Feci presente che, stando a quello che mi avevano detto le autorità, gli operai della Putiov ricevevano razioni decisamente migliori degli altri, proprio in considerazione del fatto che lavoravano in una delle industrie vitali: due libbre di pane al giorno e quantitativi speciali degli altri prodotti.

Gli uomini mi fissarono stupiti. Potevo assaggiare il loro pane nero, propose uno di loro porgendomene un pezzo. «Mordi forte» mi disse ironicamente. Provai a farlo, ma sapendo che non potevo permettermi di pagare il conto del dentista, dovetti ridargli la coriacea pagnotta tra gli sguardi divertiti del gruppetto che mi circondava. A quel punto avanzai l'idea che non si poteva imputare ai comunisti fatto che il pane fosse scarso e di cattiva qualità: se gli operai della Putilov e i loro fratelli nelle altre fabbriche avessero aumentato la produzione, i contadini a loro volta sarebbero stati in grado di produrre più grano. Sì, mi risposero, era proprio quella la storia che veniva loro rifilata ogni giorno per spiegare la militarizzazione del lavoro. Già era stato difficile lavorare con lo stomaco vuoto quando non erano forzati, adesso però era diventato del tutto impossibile.

Il nuovo decreto non aveva fatto altro che aumentare la sofferenza e l'amarezza generali: costringeva operai a lavorare troppo lontano dai villaggi di provenienza, che precedentemente li avevano riforniti di provviste; inoltre era stato aumentato il numero dei funzionari e dei sorveglianti, e anche costoro andavano sfamati. «Delle settemila persone che lavorano qui, solo duemila sono addette effettivamente alla produzione», osservò un vecchio operaio vicino me. Non avevo visto i mercati? Sussurrò un altro. Avevo notato scarsi di prodotti per quelli che potevano pagare il prezzo richiesto? Non ci fu tempo di rispondergli. A un cenno di avvertimento da parte dei compagni di lavoro, gli uomini si affrettarono a tornare ai loro banconi ed io raggiunsi gli altri.

Furti e guardie

La nostra meta successiva aveva l'aria di un campo militare, con sentinelle armate che stazionavano tutt'intorno al grande magazzino all'interno stesso della fabbrica. «Come mai tante guardie?» chiese Sasha al commissario responsabile. Ultimamente la farina aveva cominciato a sparire dal carico, fu la risposta, e di conseguenza erano stati appostati dei soldati per impedire che il danno si ripetesse. Per la verità non erano riusciti a bloccare i furti, comunque alcuni trasgressori erano stati presi. Erano operai portati sulla cattiva strada da un gruppo di speculatori.

Quella spiegazione ufficiale non mi suonava del tutto plausibile, perciò rallentai il passo nella speranza di avvicinarmi a qualcuno dei lavoratori. Conoscevo ormai la parola d'ordine giusta: «Vengo dall'America e vi porto i saluti e la solidarietà del proletariato militante insieme a delle sigarette in regalo». Un giovanotto dai lineamenti decisi e con lo sguardo, intelligente catturò la mia attenzione mentre mi passava a fianco con un sacco di farina sulle spalle. Quando ritornò a prenderne un altro, provai la mia chiave magica. Funzionò.

Gli chiesi dunque perché ci fossero tanti soldati armati in giro. Non sapevo del nuovo decreto che militarizzava il lavoro? mi chiese a sua volta. I lavoratori lo avevano sentito come un insulto alla loro determinazione rivoluzionaria. Come risultato i loro fratelli soldati, che li avevano aiutati durante i giorni di Ottobre, adesso li controllavano come cani da guardia. Gli chiesi dei furti di farina e se le guardie non fossero state mandate lì per impedirli. L'uomo sorrise tristemente e mi disse che nessuno meglio dei commissari sapeva chi rubava la farina, dato che erano loro stessi a farla passare dai cancelli. «E la rivoluzione? Non ha dato niente a voi lavoratori?» gli chiesi. «Oh sì, ma tutto si è fermato molto tempo fa» mi rispose. «Adesso è come una pozza stagnante. Ma scoppierà di nuovo, niente paura».

Quella sera, mentre Sasha ed io confrontavamo i nostri appunti, fummo d'accordo nel dire che avevamo visto tutto quello che volevamo sapere sulle condizioni delle fabbriche sovietiche. Potevamo lasciare il dubbio onore che ci era stato conferito alle guide ufficiali, che erano meno schizzinose di noi quando si trattava di cambiare il nero in bianco e il grigio in rosso splendente. Sasha si rifiutò recisamente di far ancora da cicerone ed io portai a termine il mio non richiesto incarico accompagnando Clayton alle manifatture di tabacco Laferm. Le trovammo in buone condizioni, anche perché il precedente proprietario e lo stesso direttore erano ancora alla guida del complesso.

Emma Goldman

Gli stralci sono ripresi dal libro Vivendo la mia vita (1917-1928) *(Zero in Condotta, Milano, 1993, pp. 386)*



Nel disegno di Xavier Poiret - Il mercato nero.
Dal volume *1921-1981 Kronstadt* (di Sergio Costa e Xavier Poiret, coop. tipolitografica editrice, Carrara, 1981, pp. 96, €10,30)

Nella nuova fattoria

scritti di **Thomas Stearns Eliot** e **George Orwell**

La lettera (del 1944) di un editore che spiega a George Orwell perché non avrebbe pubblicato *La fattoria degli animali*. E poi la prefazione dello stesso Orwell all'edizione ucraina, oltre una sessantina di anni fa. Dall'ultima riedizione italiana della *Fattoria* riprendiamo questi due documenti, che gettano nuova luce sullo scomodo antistalinismo dello scrittore inglese.

Maiali dirigisti

di **Thomas Stearns Eliot**

In una lettera inviata a George Orwell, l'editore Thomas Stearns Eliot spiega perché non pubblicherà *La fattoria degli animali*. In completo dissenso con la critica all'autoritarismo dei maiali. E dell'URSS.

Caro Orwell,

so che volevi una decisione rapida riguardo a *La fattoria degli animali*: ma il minimo sono le opinioni di due direttori e non si può fare in meno di una settimana. Se non fosse stato per la rapidità, avrei dovuto chiedere anche al Presidente di dargli uno sguardo. L'altro direttore è però d'accordo con me sui punti principali.

Pensiamo entrambi che dal punto di vista della scrittura l'opera sia di notevole qualità; che la fiaba è trattata abilmente e che la narrazione mantiene l'interesse al suo giusto livello - ed è una cosa che pochi autori sono riusciti a fare dopo Gulliver.

Tuttavia, non siamo convinti (e sono certo che nessuno degli altri direttori lo sarebbe) che questo sia il punto di vista giusto dal quale criticare l'attuale situazione politica. È certamente dovere di qualsiasi impresa editoriale, che si riproponga interessi e motivi diversi dal semplice successo commerciale, pubblicare libri che vadano contro la corrente del momento; ma ciò richiede pur sempre che almeno un membro dell'impresa sia convinto che questa sia la cosa che vada detta al momento.

Non vedo alcuna ragione di prudenza o cautela che possa impedire a chicchessia di pubblicare questo libro - se crede in ciò per cui esso si batte. Ebbene, penso che la mia personale insoddisfazione nei confronti di questo apologo sia che il risultato è di semplice negatività. Esso dovrebbe suscitare una qualche simpatia verso ciò che l'autore desidera, così come simpatia con il suo rifiuto di qualcosa: ma il punto di vista positivo, che io considero genericamente trotskista, non è convincente.

Mi sembra che tu scinda il tuo voto, senza ottenere in compenso un'adesione maggiore da nessuna

delle due parti - vale a dire da coloro che criticano gli orientamenti russi dal punto di vista di un comunismo più puro, e da coloro che, da punto di vista molto diverso, sono preoccupati del futuro delle piccole nazioni. Dopo tutto, i tuoi maiali sono di gran lunga più intelligenti degli altri animali, e quindi sono anche i meglio qualificati per dirigere la fattoria: in realtà, senza di loro non vi sarebbe nemmeno stata una Fattoria degli Animali e quindi ciò di cui vi sarebbe stato bisogno (potrebbe sostenere qualcuno) non era più comunismo, ma più maiali animati da spirito pubblico.

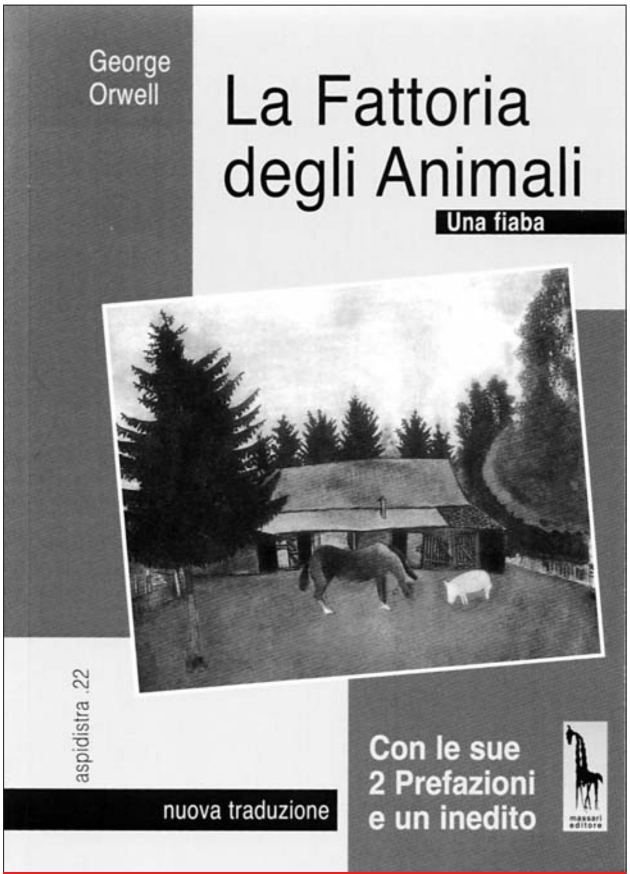
Mi dispiace molto perché chiunque lo pubblicasse avrebbe naturalmente la possibilità di pubblicare anche i tuoi futuri lavori: ed io ho stima nei confronti della tua opera perché si tratta di buona scrittura con una fondamentale integrità.

Con plico a parte, la signorina Sheldon ti invierà il manoscritto.

Tuo sinceramente,

Thomas Stearns Eliot
13 luglio 1944

Lettera di Thomas Stearns Eliot, poeta e saggista statunitense, premio Nobel per la letteratura nel 1948, scritta a nome della Faber & Faber Ltd Publishers di cui era direttore editoriale.



La nuova edizione de *La fattoria degli animali* (Massari editore, Bolsena - Vt, 2016, pp. 176, € 14,00) da cui sono tratti i due testi pubblicati in queste pagine

Per distruggere il mito sovietico

di **George Orwell**

Nella prefazione all'edizione in lingua ucraina de *La fattoria degli animali*, l'autore spiega cosa l'ha spinto a redigere una critica al regime autoritario sovietico. E denuncia le menzogne sull'URSS perpetrate anche dai media anglosassoni.

Mi è stato chiesto di scrivere una prefazione per la traduzione in ucraino di *La fattoria degli animali*. Sono consapevole di scrivere per dei lettori dei quali non so nulla, ma anche che nemmeno loro hanno mai avuto la benché minima possibilità di avere notizie su di me. Ci si aspetta probabilmente che in questa prefazione io dica qualcosa su come è nato *La fattoria degli animali*; ma prima vorrei dire qualche parola riguardo a me e alle esperienze attraverso le quali sono arrivato alle mie idee politiche.

Sono nato in India nel 1903. Mio padre era lì un funzionario dell'Amministrazione inglese e la mia famiglia era una di quelle famiglie di ceto medio da cui provenivano militari, clero, funzionari governativi, insegnanti, avvocati, medici ecc. Ho fatto i miei studi a Eton, la più costosa e la più snob delle Scuole pubbliche inglesi. Ma vi entrai solo grazie a una borsa di studio, perché mio padre non si sarebbe potuto permettere di mandarmi in una scuola di quel genere.

Poco dopo la fine della scuola (non avevo ancora vent'anni) mi trasferii in Birmania ed entrai nella Polizia imperiale indiana. Era un corpo di polizia armato, una specie di gendarmeria, molto simile alla *Guardia civil* spagnola o alla *Garde mobile* in Francia.

Rimasi in servizio per cinque anni. Non era fatta per me e mi portò a odiare l'imperialismo, anche se all'epoca il nazionalismo in Birmania non era cosi forte e i rapporti tra Inglesi e Birmani non erano particolarmente ostili. Durante un congedo in Inghilterra, nel 1927, mi dimisi dal servizio e decisi di diventare uno scrittore: agli inizi senza grandi successi.

Nel 1928-29 vissi a Parigi, scrivendo racconti e romanzi che nessuno volle pubblicare (li ho poi tut-

ti distrutti). Negli anni seguenti vissi alla giornata, patendo la fame di tanto in tanto. Solo a partire dal 1934 fui in grado di tirare avanti con ciò che guadagnavo dai miei lavori. Mi è capitato anche di vivere per interi mesi nel mondo dei poveri e dei piccoli criminali che abitano i quartieri peggiori o battono le strade come mendicanti o ladri. All'epoca mi trovavo in mezzo a loro per mancanza di soldi, ma in seguito sviluppai un interesse per il loro modo di vita in quanto tale. Passai molti mesi a studiare (più sistematicamente in questo caso) le condizioni dei minatori nel Nord dell'Inghilterra.

Fino al 1930 non mi ero considerato affatto un socialista. In realtà non avevo ancora delle precise idee politiche. Diventai filosocialista più per il disgusto che provavo verso il modo in cui i settori più poveri del proletariato industriale venivano oppressi e maltrattati che per un'ammirazione teorica nei riguardi della pianificazione sociale.

Nel 1936 mi sposai. Quasi la stessa settimana scoppiò la Guerra civile spagnola e mia moglie ed io decidemmo di andare in Spagna per combattere dalla parte del Governo repubblicano.

Fummo pronti in sei mesi, appena ebbi finito il libro che stavo scrivendo. In Spagna rimasi quasi sei mesi sul fronte di Aragona, finché a Huesca un cecchino fascista con un colpo mi trapasso la gola.

Nel primo periodo della guerra gli stranieri erano completamente all'oscuro delle lotte intestine tra i vari partiti politici che sostenevano il Governo. Per una serie di circostanze io non aderii alle Brigate internazionali come faceva la maggioranza degli stranieri, ma alle milizie del Poum - cioè dei trotskisti spagnoli.

Così, quando a meta del 1937 i comunisti ottennero il controllo (o il controllo parziale) del Governo spagnolo e cominciarono a dare la caccia ai trotskisti, noi due ci trovammo tra i perseguitati. Fummo abbastanza fortunati da poter uscire vivi dalla Spagna senza essere arrestati nemmeno una volta. Molti dei nostri amici, invece, furono fucilati, altri trascorsero lunghi periodi in prigione, altri ancora semplicemente scomparvero. Questa caccia all'uomo in Spagna si svolse nella stessa epoca delle grandi purghe in Urss e ne fu una sorta di complemento. In Spagna come in Russia la natura delle accuse (vale a dire, cospirazione con i fascisti) era la stessa e io avevo tutte le ragioni per credere, almeno per quanto riguardava la Spagna, che esse fossero false.

L'esperienza di tutto ciò fu una preziosa lezione oggettiva: m'insegnò quanto facilmente la propaganda totalitaria può controllare nei paesi democratici l'opinione di persone per quanto dotate di cultura. Mia moglie ed io vedemmo degli innocenti gettati in prigione solo perché sospettati di non rispettare l'ortodossia. Eppure, al nostro ritorno in Inghilterra trovammo molte persone, sensibili e ben informate, che prestavano fede ai più incredibili racconti di cospirazioni, tradimenti e sabotaggio che la stampa riportava dai processi di Mosca.

Fu cosi che capii, più chiaramente che mai, quale influenza negativa il mito sovietico avesse sul movimento socialista occidentale. Ma qui devo concedermi una pausa per descrivere il mio atteggiamento verso il regime sovietico.

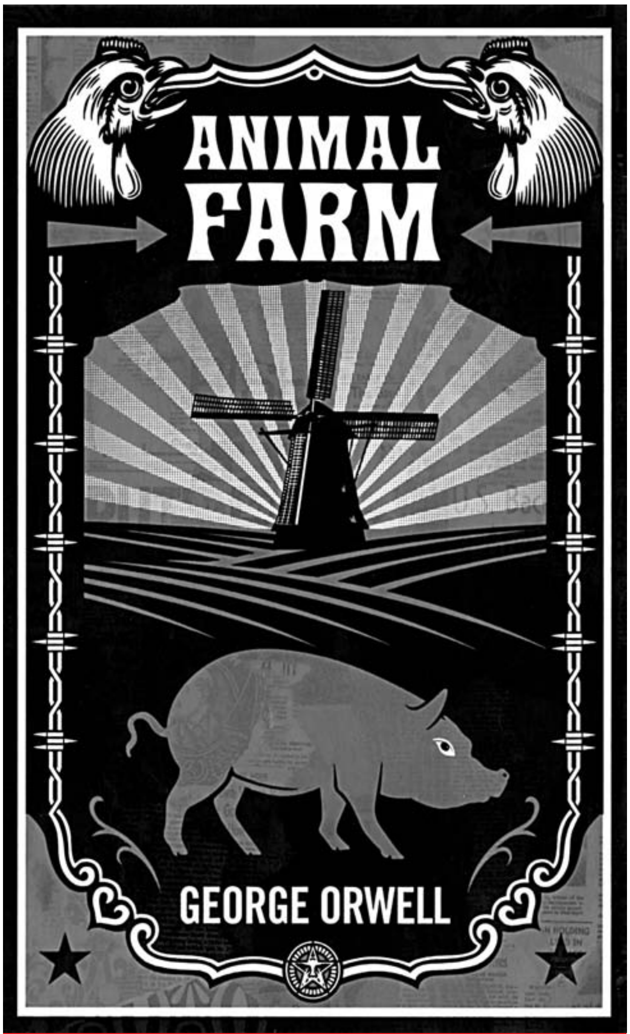
Una società gerarchica

Non sono mai stato in Russia e di quel Paese conosco solo ciò che si può apprendere leggendo libri e riviste. Anche se ne avessi la forza, non vorrei interferire con le questioni interne dell'Urss: non condannerei quindi Stalin e i suoi collaboratori solo per i loro metodi barbari e antidemocratici. È anche possibile che, sia pure con le migliori intenzioni, essi non avrebbero potuto agire diversamente nella situazione lì esistente.

D'altro canto, però, era per me della massima importanza che la gente in Europa occidentale avesse la possibilità di vedere il regime sovietico come esso è realmente. Fin dal 1930 avevo visto ben poche prove che l'Urss stesse avanzando verso qualcosa che si potesse sinceramente chiamare Socialismo. Al contrario, ero colpito dai segni evidenti della sua trasformazione in una società gerarchica, in cui i governanti non avevano più alcun motivo per rinunciare al proprio potere alla pari di qualsiasi altra classe dominante. Del resto, gli operai e l'intellighenzia di un paese come l'Inghilterra non possono rendersi conto che l'Urss attuale e completamente diversa da ciò che era stata nel 1917. Ciò è dovuto, in parte, al fatto che non vogliono capire (cioè, vogliono credere che da qualche parte esista realmente un paese autenticamente socialista) e, in parte, al fatto che, essendo abituati a una relativa libertà e moderazione nella vita pubblica, il totalitarismo è assolutamente incomprensibile per loro.

Tuttavia, si dovrebbe tenere a mente che l'Inghilterra non è poi cosi democratica. È anche un paese capitalistico con grandi privilegi di classe e (anche ora, dopo una guerra che ha dato un forte impulso alla livellazione generale) con grandi differenze di reddito. Ciò nonostante è un paese in cui la popolazione ha vissuto unita per vari secoli senza grandi conflitti interni, in cui le leggi sono relativamente giuste, in cui le notizie e le statistiche ufficiali sono abbastanza attendibili e in cui, ultimo ma non meno importante, il dar voce a posizioni di minoranza non implica un pericolo mortale. In una simile atmosfera, l'uomo della strada non può avere una piena comprensione di cose come i campi di concentramento, le deportazioni di massa, gli arresti senza processo, la censura della stampa, ecc. Tutto ciò che legge riguardo a un paese come l'Urss viene automaticamente tradotto in termini inglesi ed egli del tutto innocentemente accetta le menzogne della propaganda totalitaria.

Fino al 1939 e anche dopo, la maggioranza degli Inglesi non è stata capace di comprendere la vera natura del regime nazista in Germania, e attualmente, col regime sovietico, si trova in larga misura an-



La copertina dell'edizione Penguin de *La fattoria degli animali*

cora in preda allo stesso tipo di illusione.

Ciò ha provocato dei grandi danni al movimento socialista in Inghilterra e ha avuto gravi conseguenze per la politica estera inglese. In realtà, a mio avviso, nulla ha contribuito cosi tanto alla corruzione dell'idea originaria del socialismo come il fatto di credere che la Russia sia un paese socialista e che quindi ogni atto dei suoi governanti vada giustificato, se non imitato.

La distruzione del mito è essenziale

Da una decina d'anni sono convinto che la distruzione del mito sovietico sia essenziale se desideriamo una ripresa del movimento socialista. Al mio ritorno dalla Spagna ho pensato di smascherare il mito sovietico tramite una storia che potesse essere facilmente compresa da quasi tutti e che fosse agevolmente traducibile in altre lingue. I particolari concreti della vicenda mi vennero però in mente il giorno in cui (allora vivevo in un piccolo villaggio) vidi un bambino sui dieci anni che spingeva per un angusto viottolo un enorme cavallo da tiro, frustandolo ogni volta che cercava di voltarsi. Mi colpi l'idea che se animali come quello riuscissero ad acquistare coscienza della propria forza saremmo impotenti contro di loro, e che gli uomini sfruttano gli animali in modo analogo a come i ricchi sfruttano i proletari.

Presi allora ad analizzare la teoria marxista dal punto di vista degli animali. Mi è apparso chiaro che per questi ultimi il concetto di lotta di classe fra esseri umani non è altro che un inganno, poiché ogni volta che è stato necessario sfruttare gli animali, tutti gli uomini si sono trovati uniti contro di loro: la vera lotta è quella fra animali ed esseri umani. Partendo da questo assunto iniziale, non è stato difficile elaborare il racconto. Ho trovato il tempo di scriverlo solo nel 1943 perché prima ero troppo impegnato con altri lavori che non mi lasciavano il tempo; e nel finale ho incluso degli avvenimenti, come per es. la Conferenza di Teheran, che si stavano svolgendo mentre scrivevo. Sicché le linee generali del racconto erano rimaste nella mia mente per un periodo di sei anni, prima di metterle per iscritto.

Sull'opera non voglio fare commenti; se non parla da sola è un fallimento. Ma vorrei evidenziare due punti: il primo e che, per la simmetria del racconto, i vari episodi, pur essendo tratti da fatti reali della Rivoluzione russa, vengono presentati in modo schematico e secondo un diverso ordine cronologico.

Il secondo punto è passato inosservato a molti critici, forse perché non l'ho sottolineato a sufficienza. Alcuni lettori possono riportare l'impressione che il libro termini con la completa riconciliazione fra i maiali e gli esseri umani. Non intendevo dire questo; al contrario, io volevo che finisse con una stridente nota di discordia, poiché ho scritto quella parte immediatamente dopo la Conferenza di Teheran, che tutti pensavano avesse stabilito le migliori relazioni possibili fra l'Urss e l'Occidente. Personalmente non credevo che tali rapporti sarebbero rimasti buoni a lungo; e come i fatti hanno poi dimostrato, non sbagliavo di molto.

Non so cos'altro potrei aggiungere. Se qualcuno è interessato a dettagli personali, potrei dire anche che sono vedovo con un figlio di quasi tre anni, che di professione sono scrittore e che dall'inizio della guerra ho lavorato soprattutto come giornalista.

La rivista alla quale collaboro più regolarmente è *Tribune*, un settimanale sociopolitico che rappresenta, generalmente parlando, l'ala sinistra del Partito laburista.

Questi sono alcuni dei miei libri che potrebbero interessare il lettore normale (ammesso che il lettore di questa traduzione riesca a trovarne copia): *Giorni in Birmania* (un racconto sulla Birmania), *Omaggio alla Catalogna* (nato dalle mie esperienze nella Guerra civile spagnola) e *Critical essays* (saggi riguardanti soprattutto la letteratura popolare inglese contemporanea e che sono piu interessanti dal punto di vista sociologico che non letterario).

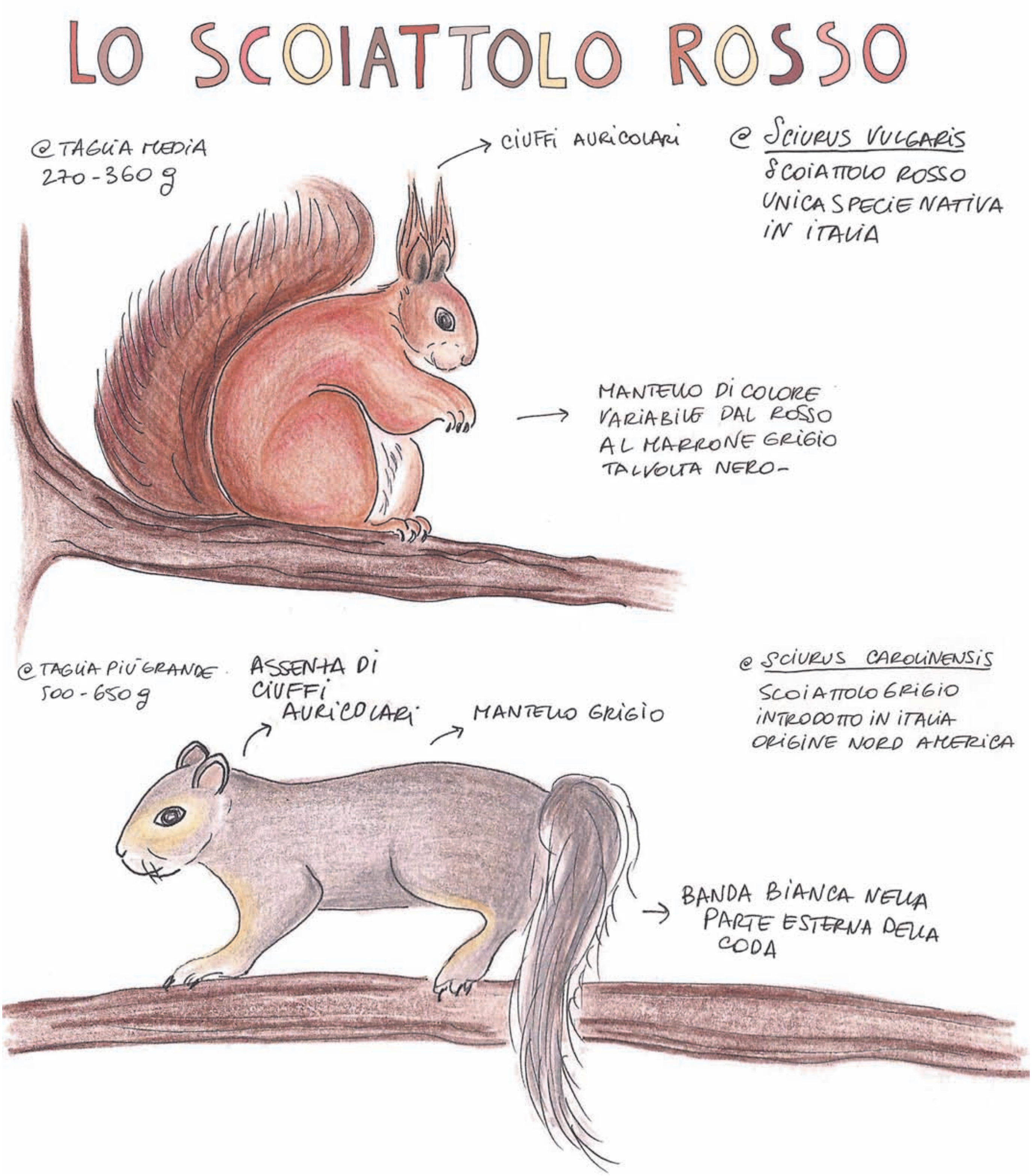
George Orwell

di **Marco Giusfredi**



Senza confini

di **Valeria De Paoli**



@ OGGI LO SCOIATTOLO COMUNE EUROPEO, CONOSCIUTO COME LO SCOIATTOLO ROSSO, SI STA ESTINGUENDO IN GRAN BRETAGNA E IRLANDA A CAUSA DELL'INTRODUZIONE DA PARTE DELL'UOMO DELLO SCOIATTOLO GRIGIO AMERICANO.

@ ANCHE IN ITALIA È STATO INTRODOTTO LO SCOIATTOLO GRIGIO, E IN ASSENZA DI UN INTERVENTO LO SCOIATTOLO ROSSO È A RISCHIO DI ESTINZIONE.

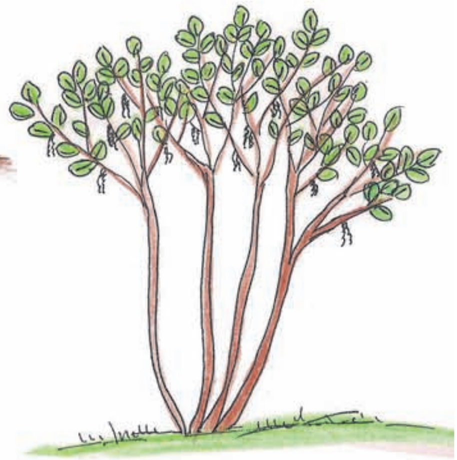
@ LO SCOIATTOLO ROSSO SVOLGE UN RUOLO IMPORTANTE NEGLI ECOSISTEMI FORESTALI. AIUTA IL BOSCO NEI SUOI PROCESSI DI RINNOVAMENTO.

IN PARTICOLARE AIUTA IL NOCCIOLO, IL FAGGIO, IL CASTAGNO, IL PINO CEMBRO E IL PINO SILVESTRE.

@ SCOIATTOLI, FUNGHI E ALBERI SONO LEGATI DA RELAZIONI RECIPROCHE MOLTO COMPLESSE CHE NEL LORO INSIEME ASSICURANO LA PRESENZA DEL RODITORE MA ANCHE DELLE PIANTE STESSE E DEI FUNGHI.

LO SCOIATTOLO GRIGIO INOLTRE METTE A RISCHIO LA SOPRAVVIVENZA DI ALCUNE SPECIE DI UCCELLI PER LA SUA ABITUDINE A CIBARSI DI UOVA E SCORTECCIA SPESSO GLI ALBERI CAUSANDO LA MORTE DI MOLTE PIANTE.







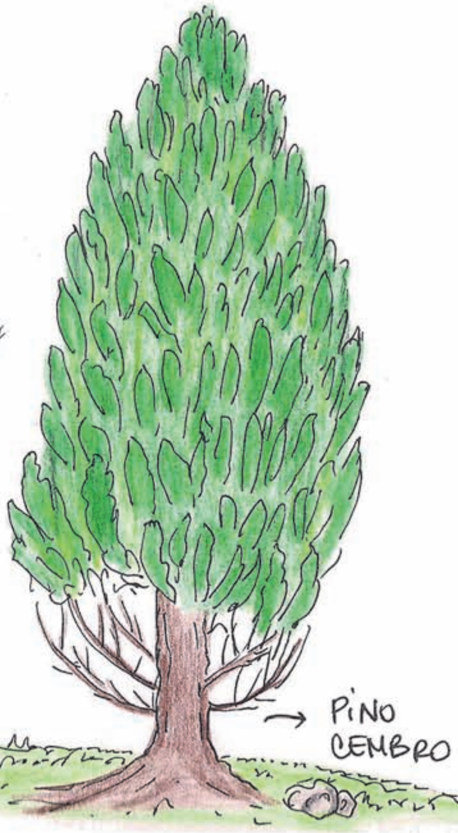
@ IL COMPORTAMENTO CHIAMATO "CACHING" QUANDO NOCCIOLE E CONI DELLE CONIFERE SONO MATURI GLI SCOIATTOLI NASCONDONO I SEMI IN BUCHE NEL TERRENO.

@ MOLTI SEMI NASCOSTI SARANNO RECUPERATI, MA UNA PARTE SARÀ DIMENTICATA E POTRÀ GERMINARE DANDO ORIGINE A UNA NUOVA PIANTA.









@ QUESTO È SOLO UNO DEI TANTI ESEMPI DI POTENZIALE PERDITA DELLA BIODIVERSITÀ DERIVANTE DALL'INTRODUZIONE DI SPECIE ALLOCTONE.

@ SPUNTI DI RIFLESSIONE:

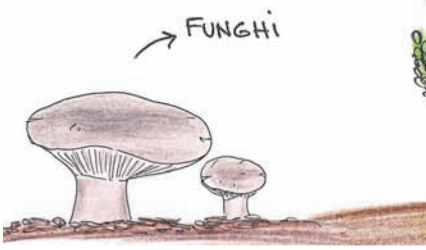
@ LA LIBERAZIONE DI ANIMALI ESOTICI E LA LORO INTRODUZIONE NEGLI AMBIENTI NATURALI PUÒ AVERE CONSEGUENZE DRAMMATICHE PER L'ECOSISTEMA.

- LE SPECIE "INVASIVE" LE ABBIAMO PORTATE NOI, UMANI.
- COME SI FA ORA A ERADICARE UNA SPECIE "INVASIVA"?
- CHE COLPA HA LO SCOIATTOLO GRIGIO?

@ COME POSSIAMO ORA GARANTIRE LA LIBERTÀ DI ENTRAMBE LE SPECIE?

@ LO SCOIATTOLO ROSSO E QUELLO GRIGIO COMPETONO PER LO SPAZIO E PER IL CIBO, PURTROPPO IL RISULTATO È SEMPRE LO STESSO: LO SCOIATTOLO ROSSO DIVENTA RARO E SI ESTINGUE, QUELLO GRIGIO RIMANE E SI DIFFONDE.

@ LO SCOIATTOLO GRIGIO HA UNA STRATEGIA DI IMMAGAZZINAMENTO DEI SEMI E DI CONSUMO DI FUNGHI DIVERSA, PER QUESTO LA SOSTITUZIONE DELLA SPECIE POTREBBE AVERE EFFETTI NEGATIVI SULLA COMPOSIZIONE E SUL FUNZIONAMENTO DEI BOSCHI





Domaschi e gli altri

di **Andrea Dilemmi**

Dopo il dossier uscito lo scorso aprile sugli anarchici italiani nei lager nazisti, facciamo ora luce sulla vicenda specifica e davvero eccezionale di Giovanni Domaschi e di altri anarchici di Verona. Alle spalle, una lunga militanza antifascista attraverso carcere, confino e Resistenza.

Ci aveva provato per quasi vent'anni, a riconquistare la libertà perduta. Non per scomparire nell'anonimato, ma per continuare a lottare, sconfiggere il fascismo e ottenere una libertà più grande. Con le sue stesse parole, per amore e per odio: «Amore verso gli oppressi, odio verso gli oppressori» (Domaschi 2007, p. 269). Giovanni Domaschi viene invece catturato l'ultima volta a Verona il 28 giugno 1944 mentre alla stazione della ferro-tranvia Verona-Caprino del quartiere di Borgo Trento sta aiutando alcuni renitenti alla leva a raggiungere il lago di Garda, per instradarli verso i primi nuclei partigiani in formazione sul monte Baldo.

Responsabile della cattura è il 40° Battaglione mobile della Guardia nazionale repubblicana comandato da Ciro Di Carlo, una banda di torturatori fascisti. E Domaschi viene terribilmente torturato. Sulle prime riesce a resistere, negando qualsiasi responsabilità. Poi, «messo alle strette», è costretto a confessare la sua appartenenza al Comitato di liberazione nazionale cittadino, il secondo di tre, e a fare il nome del suo leader, il professor Francesco Viviani, azionista (Domenichini 2010, pp. 117-118).


Giovanni Domaschi al confino di Ventotene, primi anni Quaranta (IISH, Amsterdam)

Nessuno gliene farà una colpa. Resta, anzi, un suo pietoso ritratto opera di un altro degli arrestati di allora, Vittore Bocchetta, sopravvissuto ai lager nazisti: «il suo viso ha solo qualche macchia del colore naturale, il resto è nero e blu: l'hanno torturato meticolosamente, i lobi delle orecchie, in parte staccati, sono stati rimessi insieme con dei cerotti di sangue raggrumato; ha la lingua così gonfia che non riesce a chiudere la bocca» (Bocchetta 1995, p. 89). Degli interrogatori, segnala Domenichini, si occupano probabilmente i brigadieri della Gnr Francesco Freda e Paolo Ostini.

Dopo tre giorni di torture cede anche Viviani e cadono nella rete fascista quasi tutti gli altri componenti del Cln: Giuseppe De Ambrogi e Guglielmo Bravo (comunisti), Giuseppe Marconcini (socialista), Angelo Butturini (liberale), Vittore



Gruppo di confinati veronesi a Lipari alla fine degli anni Venti. Giovanni Domaschi è il secondo da sinistra, seduto; Guglielmo Bravo è il secondo da destra, seduto (ACS, Roma).

Bocchetta (studente), Paolo Rossi e Arturo Zenorini (consiglieri militari).

Un piano di fuga, l'ultimo

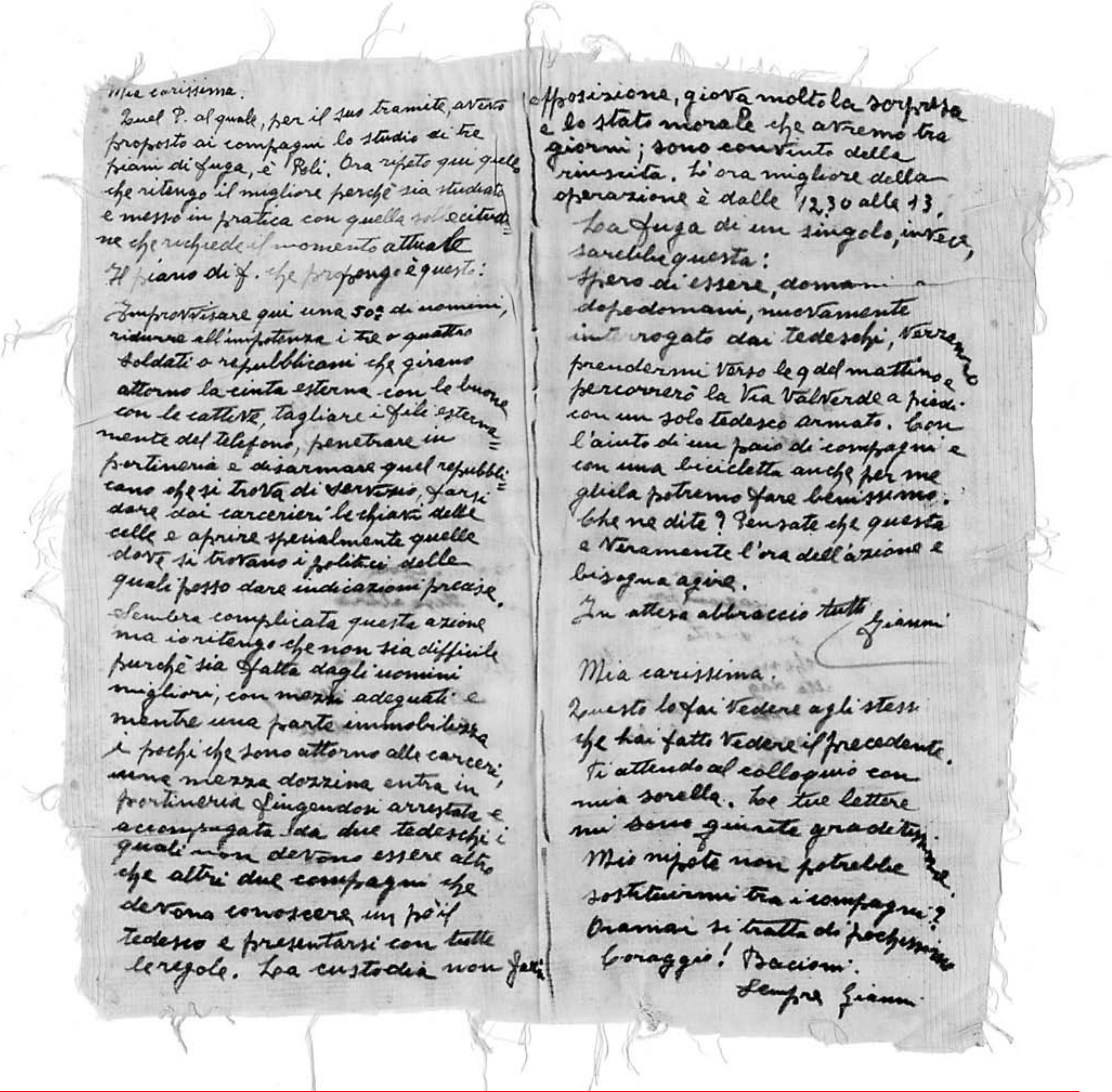
Il gruppo viene rinchiuso nelle cosiddette "casermette" di Montorio, alle porte della città, dove si svolgono i primi brutali interrogatori. Nella seconda metà di luglio gli arrestati sono prelevati dai tedeschi e, dopo nuovi interrogatori presso il comando della polizia nazista nel palazzo Ina di corso Porta Nuova (sul quale si veda ora Berger 2016), vengono rinchiusi nel carcere degli Scalzi. Luogo di detenzione che pochi giorni prima, il 17 luglio, era stato teatro di un assalto dei Gap che aveva portato alla liberazione del sindacalista comunista Giovanni Roveda.

In carcere la sorveglianza non è opprimente: le celle vengono spesso aperte e i detenuti possono incontrarsi e parlare. Domaschi si mostra fiducioso e spera in qualche evento risolutore: la situazione in cui si trovano, come quella generale, non sarebbe durata a lungo. Sono considerazioni che affida a due commoventi lettere scritte dal carcere alla sorella Rosa, il 26 luglio e il 16 agosto. Cerca di tranquillizzare la famiglia, sostenendo che si tratta di una «parentesi brevissima». Domanda un paio nuovo di occhiali, perché i suoi si sono rotti a causa delle violenze subite negli interrogatori.

Fa uscire dal carcere la giacca imbrattata di sangue, chiedendo che venga lasciata così com'è. Dice di essersi rasato i capelli per rinforzare il cuoio capelluto e agevolare le medicazioni. Sostiene di stare benissimo, ma chiede a Rosa di procurargli delle iniezioni «perché voglio ingrassare e rinforzarmi per essere maggiormente utile nel prossimissimo futuro» (Domaschi 2007, pp. 392-394).

Un «prossimissimo» che non allude solo a una vaga speranza. La giacca uscita dal carcere, infatti, cela un fazzoletto che reca un messaggio clandestino. Si tratta di un piano di fuga, l'ultimo. Nel messaggio Domaschi appare molto deciso, a più riprese sprona i destinatari: «Pensate che questa è veramente l'ora dell'azione e bisogna agire». Difficile sapere se i suoi piani si basano su qualcosa di più concreto di un desiderio.

Domaschi e i suoi compagni di prigionia non vengono però liberati, ma il 25 agosto sono trasferiti da Verona e rinchiusi nel campo di concentramento di Bolzano. Vi restano fino al 5 settembre, giorno in cui con un convoglio di carri ferroviari, il "trasporto 81", vengono deportati, insieme ad altri 430 prigionieri circa, nel campo di concentramento di Flossenbürg,


Mia carissima:
Quel P. al quale, per il suo tramite, avevo proposto ai compagni lo studio di tre piani di fuga, è Poli. Ora ripeto qui quello che ritengo il migliore perché sia studiato e messo in pratica con quella sollecitudine che richiede il momento attuale.
Il piano di f. che propongo è questo:
Improvvisare qui una 50a di uomini, ridurre all'impotenza i tre o quattro soldati o repubblicani che girano attorno la cinta esterna con le buone con le cattive, tagliare i fili esternamente del telefono, penetrare in portineria e disarmare quel repubblicano che si trova di servizio, farsi dare dai carcerieri le chiavi delle celle e aprire specialmente quelle dove si trovano i politici delle quali posso dare indicazioni precise.
Sembra complicata questa azione ma io ritengo che non sia difficile purché sia fatta dagli uomini migliori, con mezzi adeguati e mentre una parte immobilizza i pochi che sono attorno alle carceri, una mezza dozzina entra in portineria fingendosi arrestata e accompagnata da due tedeschi i quali non devono essere altro che altri due compagni che devono conoscere un po' il tedesco e presentarsi con tutte le regole. La custodia non fa opposizione, giova molto la sorpresa e lo stato morale che avremo tra giorni; sono convinto della riuscita. L'ora migliore della operazione è dalle 12,30 alle 13.
La fuga di un singolo, invece, sarebbe questa:
Spero di essere, domani o dopodomani, nuovamente interrogato dai tedeschi, verranno prendermi verso le 9 del mattino e percorrerò la Via Valverde a piedi con un solo tedesco armato. Con l'aiuto di un paio di compagni e con una bicicletta anche per me gliela potremo fare benissimo. Che ne dite? Pensate che questa è veramente l'ora dell'azione e bisogna agire.
In attesa abbraccio tutti
Gianni

Mia carissima:
Questo lo fai vedere agli stessi che hai fatto vedere il precedente. Ti attendo al colloquio con mia sorella. Le tue lettere mi sono giunte gradetissime. Mio nipote non potrebbe sostituirmi tra i compagni? Oramai si tratta di pochissimo. Coraggio! Bacioni.
Sempre Gianni

L'ultimo messaggio clandestino di Giovanni Domaschi inviato all'esterno del carcere veronese degli Scalzi nell'agosto 1944 su un fazzoletto di tela insanguinato, poco prima della deportazione in Germania (IISH, Amsterdam).

situato nella Baviera occidentale in prossimità del confine cecoslovacco. Giunti a destinazione il 7 settembre, i prigionieri veronesi riescono a ritrovarsi. Poco distante dall'entrata del lager, verso la montagna, «va sfilando lenta una schiera di esseri pseudoumani vestiti da zebra che carichi di grosse pietre trascinano faticosamente i loro zoccoli» (Bocchetta 1989, p. 117).

L'impatto con la realtà del campo di concentramento, con la sua brutale violenza, la spersonalizzazione, le condizioni di vita inumane e la costante vicinanza della morte è immediato per tutti. Le pagine di Bocchetta rendono in tutto il loro dramma il carattere estremo di tale esperienza, che i più non poterono raccontare. Domaschi è il prigioniero n° 21762. Bocchetta, che qui lo perde di vista, passa con altri tre compagni di prigionia al campo di Hersbruck. Dei membri del Cln veronese arrestati, solamente in tre riusciranno a ritornare.

Domaschi viene trasferito a Kottern-Weidach (Dachau) tra il 7 e il 10 ottobre 1944, il suo nuovo numero di matricola è 116381. Con lui c'è Enrico Bellamio, un militante comunista milanese che si rivolgerà alla famiglia di Domaschi non appena ritornato dalla Germania, a poche settimane dalla Liberazione, comunicando le uniche notizie di cui disponiamo sulla sorte successiva dell'anarchico veronese.

Entrambi, pur costretti a lavorare tutto il giorno, non sono adibiti a mansioni svolte in serie, il che lascia tempo per qualche pausa. Ciò dà loro la possibilità di resistere meglio rispetto agli altri detenuti del campo, tant'è che Domaschi supera la crisi dei maltrattamenti subiti a Verona. Un problema al ginocchio sinistro, però, causa il suo trasferimento all'infermeria del campo di Dachau, l'11 febbraio 1945. A Dachau Giovanni Domaschi muore pochi giorni dopo, il 23 febbraio 1945 (Domaschi 2007, pp. 112-113).

Ma la collaborazione con il Cln non era stata l'unica forma di resistenza che aveva messo in atto. Dall'inverno del 1943 all'arresto, l'anarchico veronese aveva deciso di scrivere per la seconda volta le sue memorie della prigionia (da una prima stesura, nelle isole di confino, aveva dovuto separarsi a causa di un trasferimento). Centrati sulla persecuzione fascista e sulla lotta antifascista, entrambi i manoscritti sono miracolosamente giunti fino a noi (Domaschi 2007).

Diciassette anni tra carcere, confino, lager

Nato nel 1891 in una famiglia contadina a Poiano, una piccola frazione vicino a Verona, Giovanni Domaschi si era trasferito presto in città, dove era entrato come operaio meccanico nelle grandi officine ferroviarie. Lo troviamo politicamente attivo dai primi anni Dieci del secolo, dapprima tra i giovani socialisti, poi anarchico. Nel primo dopoguerra si mette in proprio, apre una piccola bottega di riparazione di biciclette e diventa in breve il più noto tra gli anarchici veronesi. Nel 1921 viene arrestato e sconta quindici mesi di carcere per un conflitto a fuoco con una squadra fascista. Dopo l'avvento del fascismo al potere, durante l'ondata repressiva del novembre 1926 è nuovamente tratto in arresto e assegnato al confino.

Dal 1926 al 1943 trascorre diciassette anni rinchiuso in carcere o relegato sulle isole: Favignana, Lipari, Ponza, Ventotene. Tenta più volte l'evasione, con metodi da romanzo. Gli riesce in due occasioni, con alcuni compagni: a Lipari fabbricandosi la chiave per aprire le porte delle celle, e fuggendo travestito da prete. A Messina segando le inferriate con una lima e calandosi con le lenzuola annodate. In entrambi i casi, dopo pochi giorni i fuggitivi vengono però catturati. Nel frattempo, il Tribunale Speciale lo condanna a quindici anni di carcere. A Roma condivide per anni le celle con Ernesto Rossi, Riccardo Bauer e gli altri membri del gruppo dirigente di Giustizia e Libertà, a stretto contatto dunque con uno dei più fecondi laboratori politici e intellettuali presenti nei luoghi di reclusione sotto il regime.

Scarcerato e inviato nuovamente al confino nel 1936, alla caduta di Mussolini nel luglio 1943 si trova a Ventotene, dove per conto degli anarchici fa parte della commissione guidata da Sandro Pertini che si reca dal direttore della colonia Marcello Guida (poi questore a Milano nel 1969) reclamando la libertà per i confinati. È il famoso episodio della varechina: Pertini incalza, "non vogliamo più vedere in giro i militi con le camicie nere"; Guida si giustifica: "ma non ne hanno altre". Pertini ribatte: "che le mettano nella varechina". Il giorno dopo, i pochi militi che girano per l'isola compaiono con le camicie scolorite (Jacometti 2004, p. 130).



Paolo Psalidi (ACS, Roma)



Molo Ferruccio De Paoli, Lazise (Lago di Garda, Verona)

Nelle settimane successive, a scaglioni, i confinati vengono trasferiti sulla terraferma e liberati. Non così gli anarchici, inviati nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari, in provincia di Arezzo. Qui, l'8 settembre i reclusi riescono a fuggire poco prima dell'arrivo dei tedeschi (Sacchetti 2013). Domaschi rientra finalmente a Verona, e con cautela riallaccia i contatti con gli antifascisti della sua città, impegnati nella formazione di un secondo Cln dopo la caduta del primo.

Altri veronesi "trascinati al Nord"

Diversi fra coloro che l'anno seguente subiscono l'arresto e la deportazione con Domaschi si conoscono da più di vent'anni e alcuni, Ferruccio De Paoli e Guglielmo Bravo, condividono o avevano condiviso in passato le idee e la militanza anarchica. Giuseppe Marconcini è fratello di Ettore Marconcini, anarchico attivo fin dagli anni Dieci e poi nel primo dopoguerra, periodo in cui partecipano alle attività del movimento anche Bravo e De Paoli. Troviamo i due, con Ettore Marconcini e Domaschi, nel Gruppo operaio anarchico del quartiere di Veronetta impegnato durante il Biennio rosso in un'intensa attività culminata nell'occupazione delle fabbriche dell'autunno 1920 e proseguita con un Comitato pro vittime politiche, in collaborazione – e poi anche in polemica – con la Camera del lavoro sindacalista dell'Usi diretta da Nicola Vecchi (Dilemmi 2006).

Dello stesso gruppo fa parte anche un altro anarchico veronese, Paolo Psalidi, operaio stampatore in seta e fornaio, il quale nel 1930 espatria clandestinamente in Francia e successivamente in Spagna, a Barcellona, dove prende parte come miliziano alla guerra civile. Riparato

in Francia e internato in un campo di concentramento, viene consegnato ai tedeschi dopo l'occupazione del paese e deportato in Germania. Da qui è rimpatriato a Verona alla fine del 1942 e sottoposto all'ammonizione. Attivo nella Resistenza, muore a Verona il 21 agosto 1945 (Dilemmi 2006, pp. 270-271).

Guglielmo Bravo, impiegato delle Poste, dopo la sua fondazione nel 1921 aderisce al partito comunista. Viene arrestato nel novembre 1926 e inviato al confino per cinque anni a Lipari e Ponza. Tornato a Verona, riesce ad aprire una fabbrica di calze, con 70 dipendenti, e apparentemente si allontana dalla politica. Lo ritroviamo però come finanziatore del Cln durante la Resistenza, sempre per conto del partito comunista. Arrestato con Domaschi nel luglio 1944 e deportato a Flossenbürg e poi a Hersbruck, vi trova la morte nel novembre dello stesso anno (Dilemmi 2006, pp. 254-255).

Ferruccio De Paoli, operaio meccanico e decoratore, dopo l'esperienza nel gruppo anarchico di Domaschi fa parte nel 1924 della consistente sezione veronese dell'associazione reducistica antifascista "Italia Libera", diretta dallo stesso professor Viviani che ritroviamo a capo del Cln nel 1943-44. Trasferitosi nel 1933 sul lago di Garda, a Torri del Benaco, nel 1943 riprende i contatti con gli antichi compagni di lotta e partecipa all'attività resistenziale in contatto con Domaschi e il Cln di Verona. Arrestato il 17 luglio 1944 sulla base delle informazioni estorte durante gli interrogatori dei membri del Cln arrestati e nell'ambito della caccia agli assalitori del carcere degli Scalzi, viene anch'egli torturato e segue la stessa sorte dei suoi compagni. Deportato a Flossenbürg, viene trasferito a Mauthausen nell'ottobre 1944 e poi a Gusen (Mauthausen), dove muore il 4 aprile 1945 (Dilemmi 2006, pp. 261-262; Domenichini 2010, pp. 119-122).

Si trattava, come risulta evidente, di una rete di relazioni fra persone – quasi coetanee – che presentava solidi legami. L'iniziale comune attività politica e sindacale nel primo dopoguerra, inabissatasi nel lungo ventennio fascista tra carcere, confino, espatrio o isolamento forzato, era riemersa come un fiume carsico nell'autunno-inverno del 1943 per dare forma alle prime trame resistenziali in una città molto pericolosa, sede di ministeri della Repubblica di Salò e comandi nazisti, crocevia strategico verso il Brennero e la Germania. Fino all'altrettanto comune, drammatico epilogo.

Andrea Dilemmi



Giovanni Domaschi, "Le mie prigioni e le mie evasioni. Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista", Cierre edizioni-Ivrr, Sommacampagna (VR) 2007, 412 pp., ill., €18.00 edizioni@cierrenet.it tel. 045 8581572

Bibliografia

Berger S. (a cura di), *I signori del terrore. Polizia nazista e persecuzione antiebraica in Italia: 1943-1945*, Cierre-Istituto veronese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Sommacampagna-Verona 2016.

Bocchetta V., *'40- '45 Quinquennio infame*, Montedit, Melegnano (Mi) 1995.

Bocchetta V., *Spettri scalzi della Bra. Verona-Flossenburg anni 40... 45...*, Bertani, Verona 1989.

Buffa P.V., *Non volevo morire così. Santo Stefano e Ventotene, storie di ergastolo e di confino*, Nutrimenti, Roma 2017

Domaschi G., *Le mie prigioni e le mie evasioni: memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*, a cura di A. Dilemmi, Cierre-Istituto veronese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Sommacampagna-Verona 2007.

Dilemmi A., *Il naso rotto di Paolo Veronese. Anarchismo e conflittualità sociale a Verona, 1867-1928*, Bfs, Pisa 2006.

Domenichini O., *Verona 1943-1945. Guerra civile, delazioni e torture*, in *Dal Fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al Msi*, a cura di E. Franzina, Cierre, Verona 2010.

Jacometti, A., *Ventotene*, Fratelli Frilli, Genova 2004.

Sacchetti G., *Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal Campo 97*, Aracne, Roma 2013.

Spaziani G., Dalli Cani Paola, *Prigionia e deportazione nel Veronese 1943-1945*, Cierre-Aned sez. di Verona, Sommacampagna-Verona 2012. Anche la moglie di Domaschi, Gioconda Prina, da cui si era separato di fatto già nei primi anni Venti, risulta deportata e morta (unica donna veronese) nei lager nazisti, a Ravensbrück. La sua è una storia ancora da scrivere. Cfr. G. Spaziani, *Deportati veronesi morti nei campi di concentramento e di sterminio. Appendice a Prigionia e deportazione nel Veronese 1943-45*, Cierre-Aned sez. di Verona, Sommacampagna-Verona 2014.

Zangarini M., *Storia della Resistenza veronese*, Cierre-Istituto veronese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Sommacampagna-Verona 2012.

à nous la liberté

di **Felice Accame**

Calcio e letteratura, educazione e retorica

1.

Da acuto osservatore delle minuzie umane qual è – e con la sua capacità di ricondurre queste minuzie alle loro matrici culturali –, Thomas Mann, ne **I Buddenbrook**, si sofferma un paio di volte sulla reazione infantile ai primi rudimenti più e meno mascherati dell'indottrinamento. In una di queste circostanze – protagonista una fanciulla già in età da marito per quanto si poteva presumere nella seconda metà dell'Ottocento –, Mann nota che, "distogliendo gli occhi dal viso del babbo guardò la finestra, al di là della quale scendeva silenzioso un fitto e sottile velo di pioggia", negli occhi di questa fanciulla "c'era l'espressione che hanno i bambini quando i grandi, leggendo loro una fiaba, commettono lo sproposito di intercalarvi considerazioni generali sui doveri e sulla morale" – "un'espressione mista di imbarazzo e di impazienza, di bigotteria e di stizza".

Nella seconda circostanza, protagonista è il piccolo Hanno, un bambino davvero, che vive un rapporto difficile con un padre pretenzioso – borghesemente pretenzioso; "poteva esser stato allegrissimo fino a quel minuto, aver magari chiacchierato col padre… ma appena la conversazione assumeva sia pur vagamente l'aspetto d'un esame, la sua allegria crollava, la sua forza di resistenza si sfasciava. I suoi occhi si velavano, la bocca prendeva un'espressione di sconforto, e quel che lo dominava era un grande doloroso rammarico per l'imprevidenza con cui il babbo, pur sapendo che simili tentativi non portavano ad alcun risultato, aveva rovinato il pranzo a sé e agli altri".

2.

Oltre a preziosi documenti di non facile reperibilità, dalla lettura di **Calcio e letteratura in Italia (1892-2015)** dello storico Sergio Giuntini si ricava il quadro complessivo di una sorta di colonizzazione culturale. Dalla conversazione quotidiana e dalle prime cronache dei giornali sportivi il gioco del calcio come oggetto di narrazione si è progressivamente intrufolato nella letteratura più nobilitata, nella poesia, nel teatro, nel cinema. Bontempelli, Pratolini, Saba, Gatto, Arpino, Pasolini, Del Buono, Bianciardi, Soldati, Brera e Russo, fra i tanti, sono alcuni nomi di scrittori che, in maggiore o minore misura, hanno ceduto al fascino di questo gioco contribuendo ad un capitale molto più cospicuo di quello che possa esser vantato da qualsivoglia altro sport.

Tuttavia, come in ogni capitale letterario che si rispetti, non tutto il luccicante è oro. Il ruolo sociale che il calcio ha finito con l'acquisire – la sua funzione ideologica di nuovo oppio dei popoli –, infatti, fa sì che spesso i suoi cantori, accorgendosene o meno, eccedano in servilismo e il loro prodotto grondi di retorica. D'altronde se quando un Maradona fa un gol commettendo una grave infrazione – colpendo il pallone con la mano – non solo ne viene scusato immediatamente ma viene anche innalzato all'esercizio della "mano di Dio", è evidente che il calcio è raccontato più con l'occhio rivolto all'effetto che fa che alle modalità del suo svolgimento.

Mantenersi alla giusta distanza, serenamente padroni dei propri criteri di analisi, spesso, quando si tratta di calcio, diventa difficile – se non impossibile. Il fatto che se stai guardando una partita quasi automaticamente qualcuno ti chieda per quale squadra "tifi" la dice lunga – lo spettatore neutrale è malvisto, guardato con sospetto. Corrispondentemente, il relativo linguaggio ha bisogno di virtù eroiche, di abnegazione e di sacrificio, di gesta indimenticabili, di genialità, di capacità sopraffine. La retorica consiste proprio nell'enfatizzare il risultato a prescindere dal come lo si è ottenuto.

Una domanda retorica è quella di cui – sia da parte dell'interrogante che da parte dell'interrogato – si sa già la risposta. Vale per l'atto del porla: come imperio e indottrinamento. Dato il contesto, schivarla non è semplice – implica un pensiero critico, prima nei confronti dell'oggetto e poi nei confronti del linguaggio stesso con cui se ne parla. Il libro di Giuntini – dove li si ritrova tutti, chi in cerca di un consolatorio successo e chi, invece, in cerca del modo più opportuno di esprimere la propria coscienza critica –, allora, si rivela un fondamentale promemoria delle fasi cruciali di un processo storico – quello dell'espansione calcistica – da cui nessuno può dirsi immune.

3.

È indubbio che la retoricità di un linguaggio semplifichi la vita: evitando ogni complessità, ben lungi da qualsiasi necessità di analisi, ce la schematizza. E, al contempo, ci espropria dei valori in base ai quali vorremmo viverla, questa vita. È come se riducessimo l'argomentazione a slogan.

Tutta l'edificante letteratura per un'infanzia sempre più "scientificamente" graduata – dallo zero ai due anni, dai tre ai quattro, dai cinque agli otto e via allargando la forbice fino a quell'adolescenza odierna in cui **L'amante di Lady Chatterley** è roba vecchia – sta lì a dimostrare la costruzione di una cultura della retorica – senza la quale la subordinazione sociale sarebbe un miraggio. E lo sport in genere – e il calcio in particolare – vi fa la sua parte – con la sua cerimonialità rituale e con la sua forza plasmante.

Il primo laboratorio di sperimentazione è il bambino che, con le buone o con le cattive – senza che se ne avveda o fregandosene ampiamente se se n'è avveduto – deve imparare "come si sta al mondo" e nessun adulto, nel ruolo di chi trasmette "istruzioni" e "verità" – le prime fondate sulle seconde – riesce ad esentarsi dalla sua funzione indottrinante e dall'attingere al repertorio della retorica per svolgerla al meglio. Volendo è un'estensione dell'accudimento – l'esigenza sociale che prende il sopravvento sul biologico –, ma, indubbiamente, è anche sopruso...

4.

Come i bambini di Mann, mio nipotino Leonardo – sette anni – sembra saperla lunga. Nonostante le sue analisi, questo suo nonno, ogni tanto, gli racconta questo o quell'altro episodio della sua esistenza, ma, ahimé, mai a caso. Giorni orsono, non so più in che pasticcio autobiografico mi ero cacciato e lui, tra il divertito e il curioso di dove volevo andare a parare, mi stava ascoltando.

C'è stato un momento, però, in cui – nel mezzo del racconto – mi è venuto da commentare – una glossa a se stessi – cavandone una sorta di generalizzazione. È bastato quello. Leo si è girato dall'altra parte e, buttandola lì come fosse la constatazione più banale del mondo – "Ecco che adesso, come al solito, vuoi fare l'insegnante" –, si è mostrato improvvisamente indaffaratissimo in affari tutti suoi – l'isolotto mentale della momentanea salvezza – da cui io ero rigorosamente escluso.

Felice Accame

Nota

Per **I Buddenbrook** di Thomas Mann, ho utilizzato la traduzione di Anita Rho, nell'edizione Einaudi, Torino 1992, rispettivamente a pag. 194 e a pag. 466. Il libro di Giuntini è pubblicato da Biblion, Milano 2017.



Città del Messico, stadio Atzeca, 22 giugno 1986 - La famosa "mano de Dios", contestato gol di Diego Armando Maradona ai campionati mondiali di calcio (coppa Rimet). L'Argentina battè l'Inghilterra 2 - 1, anche grazie a questo clamoroso gol fatto a mano (e non rilevato). Fu lo stesso Maradona a definirlo così, chiamando in ballo dio. Le cronache ricordano che poco dopo Maradona fece di nuovo gol, regolarmente, con quello che fu definito "il gol del secolo".

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Mille mondi

Sono incuriosita dal meccanismo che ci consente, a noi intellettuali, di guadagnare una facile assoluzione, spesso conseguente a un atto di contrizione e di matrice profondamente cattolica.

Come dice il rabbino all'inizio di *Angels in America* (Tony Kushner, 1991), mentre gli ebrei hanno solo la colpa, profonda e inespiabile, ai cattolici è possibile pentirsi. Il meccanismo che mi pare di veder operare in tante delle migliori menti della mia generazione, evocando Allen Ginsberg, ha a che fare, penso, con due condizioni, una individuale e intima e l'altra collettiva e consolidata.

Quella intima è, *tout simplement*, paura: di assumersi una responsabilità, di dire qualcosa di poco gradito all'opinione pubblica, di dover rispondere a critiche scomposte, quelle che caratterizzano i contraddittori di oggi nelle riunioni di condominio, nei talkshow televisivi e nei discorsi da bar. Per tutto questo, mentiamo. Oppure, per dirla con una prassi tragicamente operante nella cultura italiana, "interpretiamo": la verità, la legge, i fatti, il discorso.

Quest'ultimo termine va spiegato. Michel Foucault scrive che si definisce "discorso" ogni interazione caratterizzata dall'esercizio di una forma di potere. Nella relazione, in qualunque relazione, le coordinate dell'interazione vengono definite da un rapporto di potere tra le entità coinvolte nella comunicazione. Di per se stesso, il dato non è necessariamente negativo. Se la relazione di potere è fluttuante e flessibile, essa è semplicemente un dato di fatto, non una costrizione. Diventa un elemento negativo quando il potere è esercitato (e subito) in modo unilaterale, e chi è costretto in una posizione subalterna non ha modo alcuno di uscirne.

Ecco: questo ci accade quando ci troviamo davanti all'alternativa tra dire la verità e interpretare la realtà. L'interpretazione ci rassicura, ci fornisce vie d'uscita di fronte a una scomoda assunzione di responsabilità. In altri termini, ci consente di dire che è colpa del gatto se gli abbiamo pestato la coda. E qui arriviamo al secondo meccanismo di assoluzione, quello collettivo: la separazione dei mondi. Esso ha a che fare con la inattesa e ostinata stabilità dei confini simbolici. Tutti abitiamo mondi diversi, e fin qui nulla di male. Ci muoviamo in contesti diversificati che paiono richiedere modelli di comportamento differenti, e anche questo è ovvio.



Confini simbolici

Quel che è meno ovvio è l'autorizzazione tacitamente condivisa a *essere persone diverse* in mondi diversi. Questo tipo di condizione può avere conseguenze imbarazzanti. Conosco studiosi di livello internazionale che scrivono di migrazione, di ingiustizia sociale, di radicalizzazione dei conflitti sociali dovuta a una non equa distribuzione delle ricchezze che, quando invitati, chiedono di viaggiare in *business class* e di essere alloggiati in alberghi adeguati. Come si riesca a mettere insieme questi due atteggiamenti è per me un mistero. O meglio, direi che si tratta di una forma di dissociazione della personalità resa possibile soltanto dalla separazione dei mondi.

Contro i confini simbolici non c'è globalizzazione che tenga. Essi sono dotati di meccanismi di autopreservazione che poggiano su una cultura antica e su una pulsione autenticamente umana, che impone, come prima reazione al rischio, la fuga, meglio se accompagnata da una autoassoluzione preliminare. È un atto culturalmente strutturato ma anche una reazione istintiva, che, tanto per chiarire, metto in atto io stessa. È la reazione primaria, non colpevole in stessa, ma irresponsabile se viene assecondata. In pratica: va molto bene agitare il vessillo politico dell'integrazione nelle riunioni di partito.

Va un po' meno bene, di fronte a un fatto criminale che coinvolge "stranieri" come agenti attivi, dichiarare che gli "stranieri" in questione sono ancora più colpevoli dei locali perché avrebbero dovuto essere grati di essere accolti e comportarsi di conseguenza.

Apriamo porte

Si può pensarlo, ed è umano, ma se si è un personaggio pubblico e lo si dichiara, diventa un guaio. Prima, un politico dovrebbe chiedersi quali sono le nostre pratiche di accoglienza e come stiamo lavorando davvero, anche nella formazione culturale, in direzione di una comunità equa, che ricordi costantemente un dato elementare: l'aria è di tutti, la terra non è stata acquistata da nessuno. Non è una proprietà privata e neanche un edificio demaniale. Non accogliamo in casa nostra chi questa casa ce la vuol rubare. Apriamo porte che abbiamo costruito noi stessi in una casa che tuttavia non ci appartiene, ma che abbiamo sottratto al bene comune.

Sto estremizzando una modalità di pensiero, naturalmente, ma il punto è che la separazione dei mondi non può essere una giustificazione alla mancanza di coerenza. Se i mondi sono mille, ciascuno di noi avrebbe il dovere di essere una persona sola, dotata di coerenza e capace di assumersi la responsabilità. Del giusto come dell'errore.

Nicoletta Vallorani

Clementina e il circolo dei lettori solitari

di Cinzia Piantoni

C’entra con l’anarchia? A noi è parso un bel racconto. Da leggere in cella, sotto l’ombrellone o dovunque voi siate.

«Dai Clementona, facci sentire qualche bella poesia!» mi disse Marco a voce alta, sorridendo e guardandosi attorno in cerca di approvazione, le braccia conserte appoggiate sul manubrio della bici nuova fiammante.
Nicola e Michele, posizionati ai suoi fianchi, iniziarono a fargli eco.
«Cos’è, hai vergogna?»
«Su, diccela una filastrocca!»
In quel momento capii che forse raccontare in classe i miei progetti per l’estate, ovvero leggere tanti libri e partecipare al concorso “Poesia a colori 1996”, non era stata una mossa molto furba.
Lì, nel parcheggio delle bici della scuola media, pregai solo che la facessero breve e mi lasciassero andare a casa in fretta. La mamma mi aveva preparato la torta di mele per festeggiare l’inizio delle vacanze, e dopo un pomeriggio con due ore di seguito di geografia mi sembrava davvero il premio perfetto.

Prima mi finsi molto concentrata nel togliere la catena antifurto alla Graziella bianca e rosa, poi, quando capii che non me la sarei cavata così facilmente, provai a fare la dura.
«Fatemi passare», ordinai salendo in sella e stringendo forte le mani sulle manopole.
Ma Nicola, il più grosso dei tre, mi si parò davanti impedendomi l’uscita.
«Perché invece di scrivere poesie quest’estate non fai un po’ la dieta, Clementona?» incalzò Marco.
Il mio vero nome è Clementina, ma lui e i suoi amici avevano deciso di ribattezzarmi Clementona perché ero la ragazza più cicciona della classe. Originale, no?
Mamma sostiene che non sono grassa ma robusta, e che il mio problema sono le ossa grosse, eppure per Marco e gli altri due questo non sembrava fare molta differenza.
«Cle-men-to-na! Cle-men-to-na!» scandivano Nicola e Michele come pappagalli ben ammaestrati.
Sentivo già pungere le lacrime agli angoli degli occhi, ma l’ultima cosa che volevo era dare loro soddisfazione. Papà diceva che se li avessi ignorati mi avrebbero lasciata in pace, fino a quel momento però il suo metodo non aveva funzionato per niente.

«Ciao ragazzi. Tutto bene?»
La voce della professoressa Assunti, ferma con sguardo interrogativo a pochi metri da noi, mi sem-

brò il suono più bello mai sentito, persino meglio di tutte le canzoni di Take That e Backstreet Boys messe insieme.

I miei tre compagni si girarono verso di lei, indossando la loro migliore espressione da angioletti.

«Sì, profe. A proposito, buone vacanze!» cinguettò Marco. Gli altri due le fecero *ciao-ciao* con la manina come ipnotizzati. La professoressa Elisa Assunti era il sogno proibito di tutti gli alunni della mia scuola. Bionda, occhi verdi, veniva sempre a lezione con la gonna, i tacchi e un rossetto così rosso che io non avrei avuto il permesso di mettere nemmeno nei sogni.

Approfittai dell'attimo di distrazione collettivo, abbassai la testa e provai a infilarmi nello spazio tra Nicola e Marco. Come speravo non fecero nemmeno caso a me, e sgusciai fuori con facilità.

Aveva funzionato, ero libera!

Che sensazione fantastica, allontanarmi finalmente da quei tre e dalla scuola. Pestavo felice sui pedali, incontro alle vacanze e alla torta che mi aspettava a casa. Seconda media, addio per sempre.

«Ehi tu, dove credevi di andare?»

A quelle parole mi venne la nausea: avevo riconosciuto la voce di Marco. Non mi voltai, mi bastò sbirciare nello specchietto della bici per vedere che mi avevano raggiunta, li avevo dietro tutti e tre che sghignazzavano a pochi metri di distanza. Ero fregata.

Continuai a pedalare facendo finta di niente, ma le loro voci erano sempre più vicine.

«*Oh mia cara, oh mia cara, oh mia cara Clementona!*» intonarono tutti e tre in coro.

Avevano adattato quella vecchia canzoncina usando il mio soprannome, e anche se era una delle cose più banali che si potessero fare, tra tutte le cattiverie che si erano inventati da quando ero arrivata nella loro scuola questa era quella che mi faceva stare più male. E ovviamente loro l'avevano capito.

Quando sentii le prime lacrime rigarmi le guance, capii che avrei dovuto seminarli. Non dovevano vedermi piangere, o a settembre al ritorno in classe avrebbero usato l'episodio per prendermi in giro davanti a tutti. *Clementona la frignona*, mi avrebbero chiamata, o qualcosa del genere.

Utilizzai quel pensiero per farmi forza e pedalare il più veloce possibile.

«Hai paura? Dove scappi?» chiese Marco mentre gli altri due ridevano.

Le lacrime ormai scorrevano in orizzontale bagnandomi le orecchie. Avevo il fiato corto, e l'aria sembrava arrivarmi nei polmoni passando da piccoli fori microscopici, ma non volevo mollare.

«Corri corri, che così dimagrisci!» disse Michele, ma invece delle sue parole notai il volume più basso della voce. Controllai nello specchietto e vidi le tre figure farsi sempre più piccole. Incredibile, ce l'avevo quasi fatta.

Guardandomi attorno mi resi conto che a forza di pedalare avevo sorpassato il punto dove avrei dovuto svoltare per andare a casa. Ci eravamo trasferiti lì da così poco che ancora non mi orientavo.

Mentre pensavo a queste cose mi accorsi di un tratto in cui la siepe che costeggiava la strada s'interrompeva, per poi proseguire poco dopo. Nel capire che era l'entrata di una stradina mi venne un'idea.

Ormai Marco e i suoi scagnozzi erano distanti, e sembravano essersi stufati di giocare a inseguirmi, tanto che quando mi infilai nella via fra le siepi non si accorsero di me e proseguirono dritti.

Tirai un enorme sospiro di sollievo.

«Stavolta ce l'ho fatta per davvero», dissi tra me e me col poco fiato che mi rimaneva.

Marco, Nicola e Michele, come la maggior parte dei miei compagni di scuola, sarebbero andati in vacanza fuori città per quasi tutta l'estate, quindi sarei stata libera per i prossimi tre mesi. Al pensiero il mio cuore, ancora provato dalla pedalata, si riempì di felicità.

Solo allora, a pericolo scampato, mi venne la curiosità di guardarmi in giro, così mi accorsi che quella dove mi ero infilata non era una via qualunque, ma una corta stradina pedonale che portava a un parco pubblico. O almeno così sembrava, visto tutto il verde che si intravedeva dal piccolo cancello, probabilmente un'entrata secondaria. Scesi dalla bici e mi avvicinai portandola a mano, fino a leggere la targhetta appesa accanto all'entrata. Diceva: "Parco e Biblioteca Civica G. Franchi", con sotto indicati tutti gli orari. C'erano anche la data di fondazione e un mucchio di altre informazioni, ma la parola che mi aveva colpito fra le altre sembrava lampeggiare di luce al neon glitterata: *Biblioteca*.
Avevo trovato il posto dove passare le vacanze.

* * *

La Villa Franchi, edificio in stile liberty risalente all'inizio del Novecento, era diventata Biblioteca Civica dal 1972, anno in cui, alla sua morte, il proprietario e imprenditore locale Gilberto Franchi l'aveva donata come lascito alla città.
Lessi tutte queste informazioni il pomeriggio successivo, nell'opuscolo che il bibliotecario mi consegnò insieme alla mia tessera nuova di zecca e a *Cose Preziose*, romanzo di Stephen King che ancora mancava nella mia lista dei libri letti.
Quel posto era molto diverso dall'ultima biblioteca in cui ero stata, se tale si poteva definire: un paio di sale con brutti scaffali di compensato nel palazzo del comune, sempre mezze vuote. Questa invece era una villa tutta intera; chissà quanti volumi antichi c'erano nelle stanze chiuse al pubblico, magari con codici segreti o vecchie lingue sconosciute.
Nonostante fosse il primo giorno ufficiale delle vacanze scolastiche, c'era più gente di quanto mi aspettassi. Gironzolando tra le sale del piano terra (non avevo mai visto delle stanze con tanti libri tutti assieme) avevo contato più di venti persone, tra quelle sedute ai tavoli di studio e quelle intente alla lettura sprofondate in poltrona o appoggiate a qualche muro. Il silenzio era quasi totale, a esclusione di qualche sussurro ovattato e dello scricchiolio che producevano i miei passi sul parquet nei punti dove non era coperto da tappeti. Nell'aria c'era un vago profumo di lucido per mobili e di caffè.
Non faceva ancora molto caldo, ma decisi lo stesso di uscire all'aperto per dedicarmi al nuovo romanzo seduta su una panchina.
Davanti alla villa una vecchia signora con una scopa di saggina fra le mani, immaginai fosse la custode, stava liberando il viale da alcune cartacce. Aveva i capelli grigi, la pelle rugosa, e la bocca era una linea sottile. Gli occhi erano concentrati a terra, ma quando per caso si alzarono e mi vide, la linea si trasformò in un sorriso.
«I tuoi amici sono nel parco, sotto il cedro», mi disse facendo segno verso il retro della biblioteca.
Quali amici? pensai, ma mi sarebbe dispiaciuto contraddire quella vecchietta così gentile, perciò le risposi con un semplice *grazie* e seguii il vialetto che portava dietro.
Non avrei saputo distinguere un cedro da un salice piangente, eppure riconobbi subito i miei cosiddetti "amici", due ragazzi e una ragazza, seduti in cerchio su una coperta a quadretti sotto un albero maestoso. Stavano discutendo animatamente, ma da quella distanza non riuscivo a sentire cosa stessero dicendo. Li avevo incrociati qualche volta a scuola, non sapevo però come si chiamassero né in quale sezione fossero. Non avevo ancora imparato tutti i nomi dei miei compagni di classe, figuriamoci di quelli delle altre.

Provando a far finta di niente mi fermai alla panchina a pochi metri da loro, avevo il cuore che batteva forte e non capivo il perché.
«Siete i soliti maschilisti!» esclamò la ragazza. Trasalii nello scoprire che da lì distinguevo perfettamente ogni frase.
Sentivo la familiare sensazione che sul mio diario segreto definivo "faccia a mille gradi": viso bollente e la consapevolezza di avere guance e orecchie rosse come ciliegie. Sperai di sembrare molto concentrata nella lettura, e che non facessero caso a me.
«Sei tu che sei la solita femminuccia», le rispose uno dei due ragazzi, un biondino ossuto con una camicia a quadri quasi uguale alla coperta.
«Lo sai che non è vero, Ste! Mi sono sciroppata tutti i libri horror che hai proposto tu, e delle volte ho ancora gli incubi per quel cavolo di *It*, quindi non puoi chiamarmi femminuccia.»
Dopo averla guardata meglio per qualche secondo, la riconobbi. Non sapevo il suo vero nome, ma avevo sentito due mie compagne chiamarla *Giraffa* ridacchiando tra loro mentre passava in corridoio durante l'intervallo. Immaginavo che le avessero dato quel soprannome perché era magra e molto più alta della media, e per quella specie di strani codini triangolari che si faceva proprio alla sommità della testa. Io li trovavo bellissimi e originali, ma avevo la stessa opinione anche delle scarpe da ginnastica color giallo fluorescente per le quali a scuola ero stata presa in giro per una settimana, quindi forse non facevo testo.
«Zelda ha ragione», intervenne il terzo, che fra tutti sembrava quello rimasto più calmo. Una massa ingarbugliata di ricci scuri e occhiali da vista tondi, se non ricordavo male doveva essere il figlio del professore di lettere.
«Gli ultimi due romanzi sono stati *Misery* e *Intervista col vampiro*, e poi le regole sono regole, a questo giro tocca a lei», continuò leggendo da un quadernino.
«Va bene», si arrese il biondo, «ma sia messo agli atti del circolo che io non sono d'accordo, *Piccole Donne* è proprio roba per bimbette stupide.»
Cosa? Quel ragazzino scheletrico si stava permettendo di insultare uno dei miei libri preferiti?
«Se dici così si vede proprio che non hai mai letto Louisa May Alcott.»
Ma... cosa stava succedendo? Era la mia voce quella? Ero stata io a rispondere a tono a mucchio d'ossa?
Senza sapere come mi ero ritrovata in piedi, davanti a loro tre che mi fissavano inebetiti, impegnata a difendere l'onore di una donna vissuta più di cento anni prima.
Quando tornai in me, la mia faccia probabilmente raggiunse *davvero* i mille gradi.
«Scusate», pigolai senza sapere cosa aggiungere, tutto il mio impeto femminista scomparso all'improvviso.
«No, non ti devi scusare», rispose Zelda entusiasta, «hai perfettamente ragione.»
Non riuscivo più a parlare, mi sembrava di avere la bocca piena di sabbia.
Il biondino mi guardava in cagnesco.
«Come ti chiami?» chiese lei sorridendo, con l'aria di chi ha fiutato profumo di alleata.
«Clementina. Mi sono trasferita qui tre mesi fa.»
«Bel nome», disse il figlio del professore. La forza dell'abitudine mi portò a cercare traccia di ironia nella sua voce, e con sollievo non ne trovai.
«Ti ho vista a scuola», continuò Zelda. «Stai nella classe di Marco, vero?»
Feci segno di sì cercando di scacciare la sua immagine dalla mente, non volevo pensare a lui almeno per tutta l'estate.

«Lei è Zelda, io sono Mattia, e lui è Stefano», disse il ricciolino occhialuto guardandomi negli occhi, «perché non ti siedi con noi?»
Fu proprio così che quel giorno, su quella coperta e sotto quel cedro, conobbi gli altri tre membri del Circolo dei lettori solitari.

* * *

«Un circolo?» chiesi cercando di nascondere l'emozione.
Uscendo di casa non avrei mai immaginato che di lì a poco sarei stata seduta a parlare di libri con altri ragazzi della mia scuola. Sembrava un sogno.
«Proprio così. È iniziato con un compito delle vacanze», mi spiegò Mattia, «ci hanno dato un libro da leggere per Natale, dividendoci a coppie per commentarlo.»
«Il libro faceva proprio schifo, era una specie di roba educativa per bambini», intervenne Stefano, «però io e Mattia abbiamo pensato che fosse una bella idea, e così abbiamo fondato il circolo e chiesto a Elisa se voleva unirsi a noi.»
«Mi chiamo Zelda, cretino!» esclamò lei inviperita.
«Ste, piantala di provocarla», lo rimproverò Mattia. Poi si rivolse a me per spiegarmi: «Elisa vuole che la chiamiamo Zelda da quando ha letto *Il grande Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald. Sai, Zelda era...»
«...sua moglie» completai io.
«Brava, già mi piaci», disse Zelda ammirata.
«La moglie di quel tizio era anche pazza, lo sai?» ribatté Stefano.
«Fai finta di niente, prima o poi la smette», mi suggerì Zelda con aria di superiorità.
Fu a quel punto che mi chiesi: era ancora prematuro pensarlo, o avremmo potuto diventare amiche? E chissà, magari un giorno avrei potuto entrare anch'io in quel fantastico circolo di lettori! Come avrebbe detto papà, dovevo stare in campana.
«Ti piace leggere?» chiese Mattia.
«Sì, moltissimo», risposi sperando che non si notasse quanto ero agitata.
«E cosa leggi?» continuò lui.
L'aveva buttata lì come una domanda qualsiasi, ma capii che si trattava di un quesito fondamentale. Anche grazie a Zelda e Stefano, che mi fissavano con due espressioni palesi: impaziente e speranzosa lei, sprezzante ma curioso lui.
In pochi secondi cercai di scorrere nella mia testa tutti i libri che avevo letto, provando a decidere con quali avrei fatto una figura migliore. Una volta su un settimanale avevo trovato la classifica dei più bei romanzi del secolo... Forse se ne avessi messi un paio di quelli avrei fatto colpo?
Poi decisi di no. Se dovevo diventare amica di quei ragazzi non potevo farlo con delle bugie. O si prendevano la vera Clementina, o tanti saluti.
«Mi piace moltissimo Bianca Pitzorno, ho letto tutti e quattro i libri di *Piccole Donne*, poi Stephen King, ma non tutti, *Romeo e Giulietta*, *La fabbrica di cioccolato* e altri di Roald Dahl, ma non tutti, *Piccoli Brividi*...»
«...ma non tutti!» finì la frase Stefano.
Zelda finse di dargli uno scappellotto sulla testa, e tutti si misero a ridere. Tutti, me compresa. Per la prima volta qualcuno stava ridendo *con* me, non *di* me. Quella sensazione mi stordì piacevolmente.
«Continua pure», mi incoraggiò Mattia.
«Sì, ehm... Dicevo, mi piace anche la poesia. E poi leggo un po' quello che mi capita, guardo se mi

piacciono i titoli, o le copertine. O la trama sul retro.»
Silenzio.
Non capivo se approvassero o fossero schifati. O forse non era chiaro che avessi finito.
«Questo è tutto», aggiunsi, tanto per specificarlo.
Dopo ancora qualche attimo di silenzio che mi sembrò infinito, Mattia si scambiò uno sguardo muto con Zelda, che fece segno di sì almeno tre o quattro volte in pochi secondi, come uno di quei cagnolini con la testa a molla. Poi si girarono entrambi verso Stefano, che bisbigliò un *per me ok* in tono rassegnato.
Infine, finalmente, Mattia mi guardò dritto negli occhi, con quel suo bellissimo sguardo azzurro attraverso gli occhiali.
«Clementina», mi chiese, «vuoi unirti al Circolo dei lettori solitari?»

* * *

Se in queste poche pagine avete imparato a conoscermi saprete già cosa gli risposi.
E così quel pomeriggio divenni il quarto membro del circolo, con tanto di annotazione sul registro ufficiale (un quadernino nero a righe con l'elastico) da parte di Mattia, capo non ufficiale nonché custode del taccuino.
In quei primi giorni imparai a conoscere i miei nuovi amici e le regole del club.
Mattia, come dicevo, era il capo.
Gentile e intelligente, appassionato di romanzi di vampiri e ghiaccioli alla menta, riusciva ad andare in bici senza mani ed era il figlio di Marzio Martini, il professore di lettere terrore di tutti gli alunni delle medie.
Lui, Stefano e Zelda avevano un anno più di me, si conoscevano dalla prima elementare, ma erano diventati amici solo verso la quarta, quando avevano fatto gruppo contro la cattiveria di alcuni loro compagni.
Stefano, il biondino magrissimo e scorbutico, in realtà non era poi così antipatico come poteva sembrare. Mangiava più di chiunque avessi mai conosciuto, anche di mio zio che faceva il camionista e pesava cento chili. Amava i libri horror, e come me seguiva X-Files di nascosto dai suoi genitori.
Zelda (ovvero Elisa), altissima e con quei suoi codini pazzi, come avevo sperato diventò davvero la mia prima vera amica. Era divertente, non la finiva mai di parlare, e aveva l'obiettivo di leggere ogni romanzo mai scritto. Le piaceva disegnare le avventure a fumetti dei suoi due gatti, Pizza e Gatsby, su un album che portava sempre con sè.
Le regole del circolo erano semplicissime: si trattava solo di scegliere un libro (una volta per uno, a rotazione) all'inizio del mese, e di ritrovarsi a parlarne verso la fine dello stesso.
Presto però scoprii che la parte migliore della faccenda era quello che stava nel mezzo.

Ogni pomeriggio, intorno alle tre, il gruppo si ritrovava sotto il cedro. Non succedeva nulla di particolare, chiacchieravamo, qualcuno leggeva, a volte ci portavamo anche i compiti. Erano cose che avrei potuto fare benissimo anche a casa, eppure quando stavo lì con loro sembrava tutto molto più divertente. Persino le espressioni aritmetiche.
«Ecco, vedi qui?» mi disse Mattia indicando una parentesi tonda.
Eravamo seduti vicini sulla coperta, e non so perché ma mi sentivo nervosa e col respiro corto. Eppure ero entrata nel circolo già da due settimane, avrei dovuto esserci abituata.

«Devi fare questa somma, e solo dopo moltiplicare.»
«È vero! Così il risultato viene giusto», esclamai felice, «grazie.»
Erano due giorni che tentavo di risolverla a casa, senza venirne a capo.
«Di niente, quando vuoi», disse toccandomi il braccio mentre si alzava per raggiungere Stefano. A quel gesto sentii una lieve vertigine.
Chissà, forse ero diventata allergica alla matematica.

Col tempo scoprii tante cose interessanti su ognuno di loro. Tipo che Mattia stava imparando a suonare la chitarra, o che Stefano da grande voleva fare lo scrittore.
Ma chi mi affascinava di più era Zelda. Ancora non mi sembrava vero di avere un'amica.
«Sei davvero bravissima», commentai.
«Grazie», rispose compiaciuta. Era sdraiata sull'erba a pancia in giù, e stava colorando una vignetta in cui i suoi gatti si litigavano un topo di pezza.
«E quello cos'è?» chiese indicando il quadernino di Sailor Moon che tenevo stretto al petto. Mi ci era voluto più di un mese per decidermi a portarmelo dietro.
«È il mio quaderno delle poesie», dissi titubante, «ne sto preparando una da spedire a un concorso estivo.»
Per un attimo fui sopraffatta dal terrore: avevo paura che anche lei mi prendesse in giro, come tutti gli altri a scuola.
«Wow», esclamò, «ma è fantastico! Brava.»
Ero così felice e sollevata che avrei voluto mettermi a ballare.
«Posso leggere?» chiese.
«No, mi dispiace, non le mostro mai a nessuno.»
Ecco, pensai, *ora proverà a rubarmi il quaderno per leggerle lo stesso. E rideranno di me tutti e tre. Così sarò di nuovo senza amici.*
«Okay, nessun problema», rispose invece Zelda, «se però un giorno cambierai idea facci sapere.»
Sorrisi, stupita.
Peccato non esistesse da qualche parte un manuale di istruzioni per gli amici, ne avrei avuto decisamente bisogno.

«Bene, so che ne abbiamo già parlato, e che ormai siamo al libro di agosto e quello era a luglio...» incominciò Zelda.
Stefano la fermò: «Basta, non puoi continuare ancora con questa storia!»
«Ma dai Ste, ti rendi conto? Un'automobile indemoniata? Ma che idea idiota è?»
«Come osi criticare il grande Stephen King? *Christine la macchina infernale* è un capolavoro!»
Era il momento giusto per cambiare discorso, o quei due sarebbero andati avanti a litigare per tutto il pomeriggio.
«Senti, Ste, è un po' che volevo chiederti una cosa», dissi.
Lui e Zelda si zittirono voltandosi verso di me. Mattia osservava la scena incuriosito.
«Il nome del circolo l'hai proposto tu?»
Gli occhi di Stefano si illuminarono: «Sì! Come fai a saperlo?»
«L'altra sera stavo vedendo una puntata di X-Files, e c'erano quei tre, i pistoleri solitari. Il nome "lettori solitari" viene da lì?»
«È proprio così!» urlò Stefano. «Sei la prima ad averlo capito.»

Era così entusiasta che mi abbracciò persino. Io risi, grata di aver interrotto il litigio, ma forse Mattia e Zelda non la pensavano come me, visto che ci guardavano entrambi con due espressioni serie che non riuscivo a decifrare.
Riguardo a Zelda, risolsi l'enigma il giorno dopo. Quando arrivai al parco c'era solo lei, gli altri due si erano attardati a comprarsi la merenda. Era dal mio abbraccio con Stefano che le era rimasta quella faccia strana.
«Sei passata in edicola», commentai vedendo sul prato accanto a lei il nostro amato "Cioè". Lo compravamo dividendo la spesa a metà, e ogni settimana passavamo un pomeriggio intero a leggerlo da cima a fondo commentando ogni foto e facendo tutti i test.
Il regalo allegato a questo numero era un bellissimo rossetto azzurro con i brillantini.
«Tienilo tu, io ne ho già uno uguale», mentii.
Da parte sua, nessuna risposta.
Visto che neanche l'offerta di pace sembrava funzionare, provai un altro tentativo.
«Facciamo qualche test?» chiesi.
A quel punto vidi una luce strana accendersi nei suoi occhi. Sembrava arrabbiata.
«Vuoi fare un test? Ci sto», disse sfogliando rabbiosamente il giornalino fino a metà.
«Facciamo questo qui: "Scopri se gli piaci o sei solo un'amica". Così almeno capirai se il tuo caro Stefano è innamorato di te.»
Stefano? Pensai che Zelda fosse impazzita.
«Ma cosa stai dicendo? Sei fuori?»
«No, non sono fuori. Ho visto che ieri vi siete abbracciati. C'ero anche io, sai?»
Mi scappò una risata. Ora avevo capito. Tutti quei battibecchi, quel punzecchiarsi senza sosta. Le piaceva Stefano.
«Cosa ridi?» chiese inviperita.
«Rido perché non hai capito niente. Stefano è solo un amico.»
Zelda sembrò sollevata.
«Dici davvero? Lo giuri?»
«Te lo giuro», dissi. Poi lo sguardo mi cadde sulla copertina di Cioè: «lo giuro su Nick dei Backstreet Boys.»
Scoppiò a ridere.
«Okay, allora ti credo», disse abbracciandomi.
«Ma senti, non è che invece Stefano piace a te?» la punzecchiai.
Lei annuì arrossendo, e a me scappò un urletto entusiasta.
«Secondo me ti ricambia, ma è troppo timido per dirtelo.»
«Chissà», rispose sognante. «Tu invece, che mi dici? Ti interessa qualcuno?»
«Sì», ammisi, «ci sarebbe un ragazzo...»
«E chi è?», chiese. «Io un sospetto ce l'avrei», aggiunse con un sorrisetto furbo.
«Il ragazzo che mi piace è...»
«Mattia, ciao!» salutò Zelda ad alta voce guardando dietro le mie spalle.
Mi voltai di scatto e vidi che a poca distanza da noi stavano arrivando proprio Mattia e Stefano.
«Grazie, mi hai salvata», sussurrai a Zelda.
Lei sorrise, mimando una cerniera che le chiudeva le labbra.
«Di cosa stavate parlando, voi due?» chiese Stefano.
«Di Beverly Hills 90210», rispondemmo in coro.

A pensarci ora, mentre aspetto da sola sotto la pioggia battente tremando per il freddo, l'estate appena passata sembra quasi un sogno lontano.
Il parco della biblioteca è deserto, e ci credo. Con questo tempaccio nemmeno io mi sarei azzardata a uscire di casa, se non fosse stato per qualcosa di davvero importante. Anzi, qualcuno.
Appena lo vedo arrivare da lontano, con la sua andatura ciondolante e un libro sottobraccio, sento quello che nei romanzi chiamano "un tuffo al cuore".
«Ehi, Clem», mi saluta avvicinandosi.
«Ciao Mattia», rispondo accennando un sorriso.
«Potevi aspettarmi dentro! Sei bagnata fradicia.»
«Fa niente, ero attrezzata», gli rispondo indicando l'ombrellino che sì, sarà di un bellissimo fucsia, ma si è dimostrato troppo piccolo e fragile per il suo compito. Ora le mie scarpe, calzini, e i jeans dal ginocchio in giù avrebbero bisogno di una gran bella strizzata.
«E poi tra poco smetterà, vedrai. È un temporale passeggero.»
«Sarà», risponde lui poco convinto. «Intanto andiamo dentro, se no ti prendi una polmonite.»
Entriamo nella biblioteca mezza vuota dopo aver scrollato bene gli ombrelli e passato i piedi sullo zerbino. Mentre oltrepassiamo la soglia mi appoggia delicatamente la mano sulla schiena. Io fingo di non accorgermene, e intanto prego di non arrossire, l'ultima cosa che mi ci vuole adesso è la faccia a mille gradi.
«Allora, hai deciso quale libro proporre?» mi chiede appena ci sediamo.
Ebbene sì, è arrivato il mio turno di proporre un romanzo per settembre.
Ieri abbiamo passato il pomeriggio a commentare *Il giovane Holden*, scelto da Mattia a inizio agosto. Poi, al momento dei saluti, Stefano ha parlato di una gita obbligata per andare a trovare sua nonna in campagna. Zelda invece si è congedata con un *se piove non aspettatemi*, aggiungendo un occhiolino quando solo io potevo vederla.
«Tu ci sarai?» mi ha chiesto Mattia.
Ho annuito, improvvisamente senza voce.
«Okay, allora ricordati che tocca a te decidere il libro di settembre», mi ha detto.
«Per voi due va bene, no?» ha chiesto a Zelda e Stefano.
«Certo, ci mancherebbe», ha risposto lei.
«Anche per me va bene. Basta che non scegli qualche stupidata da femmine!»
Ci siamo salutati ridendo, ma mentre tornavo a casa ero tutt'altro che tranquilla. Non riuscivo a scacciare dalla mente il pensiero che oggi saremmo stati soli io e Mattia, sempre che le previsioni del tempo si fossero rivelate corrette e Zelda fosse rimasta davvero a casa.
Quel pomeriggio, per la prima volta nella mia vita, mi sorpresi a sperare con tutto il cuore in un tempo davvero cattivo durante un giorno di vacanza.

«Sì, ho scelto un romanzo», dico titubante.
Mattia mi guarda con quel suo lieve sorriso che ho imparato a conoscere. Ha lo sguardo curioso.
Non sa che da quando sono entrata nel circolo ho pensato a questo giorno con trepidazione e ansia, cambiando idea almeno mille volte. Poi ho deciso semplicemente di proporre il mio romanzo preferito, quello che racconta del mio più grande sogno, cioè entrare nelle pagine di un libro.
«*La storia infinita* di Michael Ende», dico tutto d'un fiato.
Lui guarda in alto, come pensandoci su, e nel frattempo si massaggia il mento. Io intanto sto friggendo dall'impazienza. Ora mi dirà che l'hanno già letto. O che non gli piace. Spero che gli piaccia,

perché se non gli piace *La storia infinita* vuol dire che non posso piacergli nemmeno io.
«Sì», risponde invece, semplicemente. Poi il suo sorriso si allarga: «Bellissima idea. Penso che anche Zelda e Stefano saranno d'accordo. Brava.»
Come per magia, sento l'aria tornare nei polmoni.
Sono così felice e sollevata che per un attimo mi dimentico del foglietto che ho in tasca. Stamattina, mentre pensavo che forse saremmo stati soli, quasi senza pensarci l'ho strappato dal mio quaderno di Sailor Moon e l'ho ripiegato minuziosamente in quattro.
Quando me ne ricordo, decido che è questo il momento giusto. O adesso o mai più.
«Senti Mattia...» inizio a mezza voce.
«Clem, avevi ragione!»
«Cosa?» chiedo confusa.
«Ha smesso di piovere», dice indicando fuori dalla finestra. All'improvviso lo scenario è cambiato, le nuvole si sono aperte e il cielo è terso.
«Andiamo fuori, dai», mi propone.
Io accetto volentieri, pensando che forse il nostro cedro mi darà il coraggio per fare quello che ho in mente.

* * *

Quando arriviamo sul retro, però, mi accoglie la peggiore delle sorprese.
Ci sono due ragazzi che stanno giocando a pallone in mezzo alle pozzanghere, ignorando il cartello di divieto e sghignazzando a voce alta. Loro non mi hanno visto, ma io li ho riconosciuti subito.
Mi fermo, impietrita, senza sapere cosa fare.
«Clem, che hai? Qualcosa non va?» chiede Mattia.
«Torniamo dentro», sussurro.
Ma purtroppo non facciamo in tempo.
«Ehi, Nicola, guarda un po' chi c'è!» urla Marco divertito.
Troppo tardi, penso sentendomi gelare il sangue.
«La nostra cara Clementona», risponde l'altro, «ti siamo mancati, vero? Hai scritto la tua bella filastrocca?»
Sto già cercando qualcosa da ribattere, quando Mattia si mette davanti a me.
«Lasciatela stare», dice serio.
«Guarda guarda, si è fatta il fidanzato», dice Marco ridendo sguaiatamente.
Mi sento arrossire dalla punta dei capelli alle dita dei piedi.
«E allora? Siete gelosi?», risponde lui con tono calmo. E per tutta risposta mi prende per mano.
Non so se lo stia facendo solo per difendermi, ma anche se fosse tutta una finta il contatto con le sue dita finirà col farmi scoppiare il cuore, se continua a battere così forte.
I due allora decidono di sfoderare il loro cavallo di battaglia, e iniziano a cantare la solita "Oh mia cara Clementona".
Ed è lì che succede qualcosa.
Mentre loro cantano mi viene in mente Frankie.
Scusate, devo spiegarmi: Frankie è il cane di zia Paola. È un pinscher microscopico, che durante le cene di famiglia dalla nonna stava seduto sulle gambe della zia sotto il tavolo, abbaiando forte e ringhiando a tutti noi cuginetti quando cercavamo anche solo di avvicinarci. Sembrava cattivissimo, e

mi faceva sempre un sacco di paura. Una sera però la zia mi aveva spiegato una cosa, prendendomi da parte mentre ero in lacrime dopo aver tentato per l'ennesima volta di accarezzarlo.
«Lo sai perché Frankie fa così, tesoro?» mi aveva chiesto con voce dolce.
Io ero solo riuscita a fare segno di no, scossa dai singhiozzi.
«Lui abbaia e ringhia ma non vuole farvi male. È piccolo e sa di esserlo, e quando vi vede arrivare si accorge che siete più grandi di lui. Ha paura, capisci? Allora abbaia per nascondervelo. Vuole solo spaventarvi, ma è innocuo.»
Dopo quella sera avevo capito due cose: uno, che non avrei più tentato di avvicinarmi a quel brutto muso di Frankie, e due, che a volte l'apparenza inganna.
Ora lo so, anzi, forse l'ho sempre saputo, ma solo adesso mi è chiaro, mentre li sento cantare quella stupida canzone e per la prima volta non ci sto male: Marco e gli altri sono esattamente come Frankie, fanno la voce grossa solo per nascondere quanto sono minuscoli.
«Lasciali perdere, non ne vale la pena», dico a Mattia, «andiamo alla panchina.»
Lui annuisce e mi sorride. Ci avviamo verso il cedro, e noto che ancora non mi ha lasciato la mano. Passando accanto a Marco e Nicola, per la prima volta non sto facendo finta di ignorarli, ma li ignoro per davvero. Non me ne frega più niente di loro.
I due se ne accorgono, e dopo aver accennato ancora qualcuna delle solite stupide frasi senza aver ricevuto risposta, tornano al pallone distogliendo l'attenzione da noi.

«Bene», dice Mattia, seduto sulla panchina vicinissimo a me, «cosa mi stavi dicendo prima, in biblioteca?»
«Sì, giusto...»
Siamo qui già da qualche minuto, ma non ho ancora avuto il coraggio di riprendere il discorso. E poi continuo a chiedermi se vuole essere davvero il mio ragazzo, o ha solo fatto finta per difendermi. Ma questo forse glielo domanderò più tardi. Intanto, anche se mi ha lasciato la mano, mi sta tenendo un braccio intorno alle spalle.
Marco e Nicola se ne sono andati, e siamo solo noi due in tutto il parco. Sembra l'effetto di un incantesimo.
Metto la mano in tasca estraendo il foglio.
«Ti ricordi che scrivo poesie, vero?»
«Certo. Mi ricordo che ne stavi preparando una per un concorso, giusto? E hai detto che non le leggi mai, proprio mai, a nessuno.»
Dispiego il foglio e lo liscio appoggiandolo sulle gambe.
«Be', forse per te posso fare un'eccezione. Ti va di sentirla?»

Cinzia Piantoni

in ricordo di nonna Rosi

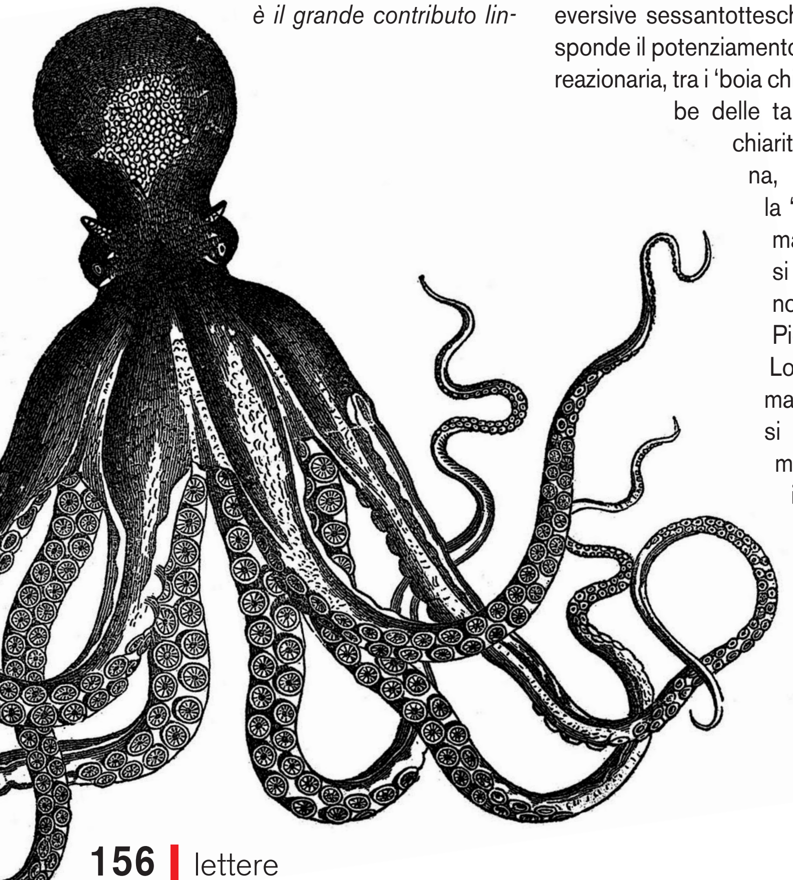
Casella Postale 17120

Contro la mafia/ Per una politica oltre lo stato

Cara redazione,

vi mando alcune brevi osservazioni in margine al dibattito Igor Cardella-Claudio Venza ("A" 416, maggio 2017), che, a procedere dalla questione mafia, chiama in gioco il ruolo politico dell'anarchia oggi; che è questione troppo complessa, per cui mi limiterò alla questione mafia, ma una cui comprensione strutturale può, anche se molto parzialmente, precisare nel presente la strategia politica d'una linea anarchica.

Una esatta individuazione del fenomeno mafioso è nel breve saggio di Gaetano Mosca: "Che cos'è la mafia", che a suo tempo riscopersi in un numero di una rivista di fine ottocento e riproposi nei 'Millelire' di 'Stampa alternativa'; e nella cui mia breve prefazione annotavo: *mafia, con pizza, radio e maccheroni è il grande contributo linguistico italiano al vocabolario dell'inglese internazionale contemporaneo.*



Il fatto però che oggi mafia individui il fenomeno nelle sue varianti: cinese, turca, giapponese, russa, messicana …, non sta a indicare che il fenomeno sia stato esportato dalla Sicilia in queste altre nazioni. Sta a significare che simili cause: stati burocratici totalitari, anche se a volte in braghe sedicenti democratiche, generano simili effetti: ingombrante, radicata presenza mafiosa. E quanto più uno stato, come oggi la Turchia, la Russia, … l'Italia, mima una pseudodemocrazia di altrettanto ha bisogno del fenomeno mafioso, per controllare e dividere i ceti subalterni, soprattutto dove insorgano, come nella Sicilia di fine '800, forti spinte popolari quali furono 'I fasci siciliani', una cui bella, amara ricostruzione è nel romanzo di Pirandello 'I vecchi e i giovani'.

'Portella della ginestra' non è altro che la conferma della necessità anche per lo stato repubblicano italiano post sabaudo della funzione mafiosa; infatti alle spinte eversive sessantottesche e post, corrisponde il potenziamento della eversione reazionaria, tra i 'boia chi molla' e le bombe delle tante, troppe mai chiarite piazza Fontana, mentre intanto la 'ndrangheta e la mafia e la camorra si espandevano a nord, colonizzando Piemonte, Liguria, Lombardia, Romagne; e il Veneto si inventata una mafia autoctona, in un intersecarsi di servizi segreti, magistratura, polizia e politica. Anche nella pianura padana ben pochi sono oggi i comuni non infiltrati da una qualche variante di mafia, come descrive lo scioglimento del comune di Brescello per 'ndrangheta, il mitico comune di don Camillo e Peppone. E infiltrata dalla mafia è stata ed è tutta la cintura di Milano e Torino, fino al vergognoso fatto del prete di Bardonecchia bruciato vivo dagli 'ndranghetisti perché parlava contro la speculazione edilizia. E perfin più inquietante è stato, quasi vent'anni or sono, l'omicidio del giudice del tribunale di Torino Bruno Caccia.

Assassinato Caccia dalla 'ndrangheta perché non disposto a vendere le sentenze; ne discende, se la logica non è un'opinione, che gli altri giudici vend(eva)ono sentenze alla delinquenza organizzata. Bisognava togliere di mezzo l'inciampo Caccia, non il solo magistrato ammazzato dal crimine mafioso per non 'aggiustare', more carnevalesco, le sentenze.

La mafia è parte dello stato, e soprattutto dello stato democratico. E diventa tanto più necessaria agli apparati repressivi statali, quindi più forte, quanto più cresce la spinta democratica nelle masse, mentre al prevalere di apparati statali totalitari: che sussumono in sé la repressione in tutte le sue forme, come appunto furono il fascismo e il bolscevismo, questo stato totalitari deve vendersi come garante della giustizia, per cui usa la lotta alla mafia come uno degli elementi propagandistici. Qui la mafia, incalzata dai vari locali prefetti Mori, si contrae e ritrae, si riorganizza come marginalità, in quanto la funzione antidemocratica che svolge nelle democrazie al servizio delle componenti burocratiche controriformiste le è stata sottratta. E allora, come sotto Mussolini, si mimetizza, o diventa, come nei gulag descritti da Varlam Salamov, strumento al servizio del crimine poliziesco.

E nulla descrive la necessità della funzione mafiosa nelle democrazie liberali, dov'è vitalmente necessaria alla com-

ponente burocratica statale reazionaria, quanto il caso USA. Qui metodi mafiosi senza mafia italiana, esemplare il caso Sacco e Vanzetti, furono diffusamente usati tra '700 e '800 contro gli aborigeni; e poi a controllare e selezionare e terrorizzare le minoranze migranti. E soprattutto per reprimere il sindacalismo libertario degli IWW, mentre ampi spazi furono sempre concessi al crimine organizzato in funzione repressiva antidemocratica. Una repressione transitoriamente non più necessaria per il clima patriottardo anticomunista instaurato negli USA dalla 'guerra fredda', per cui l'eroe eponimo di quello scontro, il presidente USA John Fitzgerald Kennedy decise di secondare la lotta alla mafia condotta dall'FBI, e ne pagò il prezzo con la vita. (Si veda sul punto il bel romanzo di J. Ellroy, 'American Tabloid', costruito dall'autore su una lunga ricerca archivistica.)

Perché lo stato kennediano USA era contro la mafia? Perché la mafia pretende di praticare, come lo stato, il prelievo fiscale. Qui le due entità confliggono, soprattutto là dove e quando la mafia taglieggia quel ceto borghese che è il fondamento dello stato liberaldemocratico. E infatti è ancora in questo spazio il terreno di scontro tra lo stato italiano e la mafia, scontro che in Italia è diventato tanto più aspro quanto più lo stato italiano è prossimo alla bancarotta e affamato di imposte.

Ma parallelamente la presenza mafiosa garantisce per i gruppi reazionari un appoggio in voti e una potente leva moltiplicatrice dei processi corruttivi, per cui nulla quanto una analisi del fenomeno politico mafia conferma la natura strutturalmente criminale delle macchine statali, e quindi l'esattezza della posizione anti statalista dell'anarchia. Circa poi come le comunità umane possano porsi non più solo localmente ed episodicamente contro, ma complessivamente oltre lo stato, una preziosa indicazione è in Landauer: nella sua capitale distinzione tra forme statali e comunali. Il comune medioevale come la polis mediterranea sono strutture politiche non statali.

Questo bisogna capire e da questa fondamentale analisi bisogna partire, per lo sviluppo di una politica dove il progetto anarchico si trasformi in una forza agente sullo scacchiere di una politica oltre lo stato.

Saluti libertari

Piero Flecchia
Torino

Dibattito vaccini.1/ Qualche dubbio (etico e scientifico)

Negli ultimi mesi la lotta tra fautori delle vaccinazioni di massa e antivaccinazionisti è rovente.

Il governo, le regioni e l'Ordine dei medici si sono mossi e si stanno muovendo verso un giro di vite nei confronti di coloro che sono restii alle vaccinazioni per i motivi più disparati. Solitamente alla fine di ogni dibattito il tutto si concentra sul concetto di "immunità di gregge". Però, riflettendoci, alcuni aspetti della questione paiono sfuggenti e non così razionali come sembrerebbero scorrendo i vari articoli che i quotidiani e altri media sfornano quasi ogni giorno.

Proviamo a fare alcuni ragionamenti in modo molto semplice.

Se un bimbo si vaccina e accusa un danno biologico, ne tengo conto? O lo sacrifico? D'altra parte: se un bambino è vaccinato (e tutto è filato liscio) cosa c'entra l'immunità di gregge? Ossia: cosa importa a quel bimbo se lui è vaccinato e altri no? Lui, cioè, se è vaccinato non contrarrà le malattie per cui è coperto, giusto?

A proposito di "immunità di gregge"

Quindi l'immunità di gregge a cosa serve? A coprire quei bambini che sono così deboli come sistema immunitario che non possono vaccinarsi altrimenti poi si ammalano di malattie infettive, quelle malattie circolanti proprio grazie ai bimbi non vaccinati e per le quali rimarranno fortemente colpiti. Giusto? Come, del resto, sono colpiti alcuni bimbi vaccinati che reagiscono male alle vaccinazioni e rimangono lesi.

Qualcuno ha mai fatto un conto di quanti bimbi sono in una tale situazione immunitaria per cui non possono essere vaccinati? Oppure di quanti non potendo essere vaccinati hanno poi avuto problemi seri contraendo malattie infettive?

E qualcuno ha fatto un conto di quanti bimbi vaccinati hanno avuto problemi da vaccini? Ovvero: non sono tutti bambini che hanno gli stessi diritti? A chi vogliamo negarli?

Facciamo un mero calcolo aritmetico e garantiamo cinicamente o gli uni o gli altri? Facciamo il conto e lasciamo i genitori della fazione perdente ad asciugarsi le lacrime in onore della patria?

I genitori di bimbi vaccinati danneggiati possono usufruire di una legge che monetizza tristemente il loro dolore. Non possiamo farne una identica per i bimbi immunodepressi non vaccinati che contraggono malattie infettive con danni conseguenti? Così parifichiamo i due gruppi... Non è palese cioè che si tratta di una triste guerra tra poveri? Non siamo più nemmeno padroni del nostro corpo assoggettato alla legge materialista (o capitalista) del numero (e del soldo). È società *umana* questa? Possibile che non si possano trovare altre soluzioni? O non convengono?

Va ricordato che anche sul concetto (e la percentuale) di immunità di gregge gli stessi scienziati *non sono tutti d'accordo*. Basta fare qualche ricerca in Rete sui motori ufficiali di medicina accademica. Ma qualcuno ha il coraggio di dirlo? E dunque: siamo realmente in una situazione a rischio di epidemie che mettono in pericolo la salute pubblica? Da quanto pubblicato da alcuni esperti sul 'Sole 24 Ore' nelle ultime settimane non parrebbe proprio. Ci sono quindi altri motivi?

Qualcuno ha il coraggio di dire che le denunce (obbligatorie) di avvenuta reazione avversa a un vaccino non sono compilate come (e quando) si dovrebbe e che c'è una latitanza forte da parte degli operatori sanitari in tal senso? I dati ci sono. Perché l'Ordine dei medici non sanziona questi medici quando invece vuole radiare chi tra essi è cauto nel consigliare o sconsiglia del tutto le vaccinazioni?

Infine: qualcuno ha il coraggio di domandarsi come mai il numero di bambini (e di persone) che accusano problemi al sistema immunitario (o ad esempio cancro e leucemia che li comportano, che crescono dell'1,5% annuo nei bambini) è in aumento costante? È questo il mondo che pensiamo di costruire? A questo non si può provvedere in altro modo, alla fonte (prevenzione sociale, ambientale ecc.) senza ledere la libertà degli altri di gestire il proprio corpo, ma anzi aiutando tutti a rimanere in salute? Abbiamo delegato tutto, deleghiamo anche la salute? Siamo sicuri di essere in buone mani?

Un altro paradosso

C'è poi un altro problema legato all'immunità di gregge. Secondo i sostenitori di questa tesi la massa dei bambini vaccinati fungerebbe da contenimento alla

circolazione di virus e batteri anche per la grande massa di adulti che o non si vaccina più o non è mai stata vaccinata e quindi torna ad essere esposta. Quindi abbassando la copertura vaccinale nella massa dei bambini si esporrebbe maggiormente anche la popolazione adulta suscettibile. E anche qui sta il paradosso: ma non è che se si fosse esposti da piccoli si sarebbe tutti tranquilli? In tal caso non si genererebbe una popolazione adulta suscettibile, che si ha soltanto se la si vaccina nell'infanzia senza più richiami (e che va quindi nel tempo perdendo l'immunità perché il vaccino solitamente dura solo pochi anni) e se le si impedisce di produrre un'immunità duratura naturale (che è per sempre). Io credo che per molte malattie infantili infettive relativamente innocue da piccoli (o per altre patologie infettive oggi curabili anche a posteriori) sarebbe la scelta migliore e il rischio minore.

Senza contare che il tetano è sì infettivo ma non contagioso e che per l'epatite B la contagiosità infantile è davvero quasi impossibile, motivi per cui decadono in questi due casi anche le motivazioni di non frequentazione di luoghi pubblici a protezione della salute collettiva.

Ci sono studi che quantificano la percentuale di complicanze nei bambini colpiti da malattia infettiva? E questa è messa a confronto con la percentuale di bambini colpiti da danno vaccinale, sia lieve che grave? Sono mai stati fatti studi di confronto in doppio cieco tra bimbi vaccinati e non vaccinati per rilevare le condizioni del sistema immunitario degli uni e degli altri e la loro reazione alle malattie? Perché non interessano questi studi? Non sarebbero fondamentali dato che i vaccini sono considerati farmaci a tutti gli effetti?

Senza contare poi che comunque è ampiamente risaputo che molte persone vaccinate sono veicolo di diffusione del virus in quanto sviluppano la malattia per cui sono state vaccinate in ogni caso e nonostante il vaccino. Ossia non sviluppano anticorpi. Quindi l'immunità di gregge che le vaccinazioni dovrebbero garantire dove va? Se i fautori dei vaccini, ovvero il 95-98% della popolazione da quello che appare, sono convinti della bonarietà delle profilassi vaccinali perché non si vaccinano tutta la vita con richiami quinquennali? Così il problema sarà solo di coloro che non si vaccinano e la libertà di scelta terapeutica sul proprio corpo sarà garantita anche a tutti gli altri. Non sembra difficile da capire.

Libertà di scelta terapeutica

Mi scuso ovviamente se ho ignorato alcuni aspetti per incompetenza e ignoranza. Credo tuttavia che alcuni dubbi sull'operato odierno di Ordine dei medici, ministero della Salute e mass media siano perlomeno ragionevoli in quanto a etica e a scientificità.

Un approccio più onesto e di dialogo sarebbe auspicabile per tutti.

La dittatura sanitaria è pur sempre una dittatura e come tale alla fin fine deleteria per la società e gli individui. I genitori anziché farsi guerra tra loro dovrebbero fare fronte comune contro gli interessi economici evidenti dominanti nel settore farmaceutico e contro la chiusura dogmatica di uno scientismo che non tiene conto dei suoi stessi profeti in patria che da tempo gridano al massacro. In tutti gli ambiti della salute. Una società in cui il PIL cresce anche in base al numero di malati e di servizi sanitari che ci sono deve far riflettere per forza. E chi ha problemi di salute non va certo poi in piazza a far valere i suoi diritti. Ha già altro cui pensare.

Riappropriamoci della nostra capacità di discernimento senza farci pilotare da remoto come un qualsiasi automa robotizzato.

Valerio Pignatta
Semproniano (Gr)

Dibattito vaccini.2/ Il decreto-legge Lorenzin, un'intrusione statale pesantissima

Il 19 maggio è stato varato un decreto-legge le cui misure sono state annunciate dalla Ministra della salute Lorenzin in attesa del vaglio parlamentare. I vaccini obbligatori passano da 4 (difterite, tetano, poliometite, epatite B) a 12 (pertosse, meningococco B, meningococco C, morbillo, rosolia, parotite, varicella, Haemophilus influenzae). Da zero a sei anni, in assenza di una completa copertura vaccinale, i bambini non potranno accedere ad asili nido e scuole materne statali. Dai 6 ai 16 anni, essendo costituzionalmente impossibile negare l'accesso alla scuola statale, la Asl (obbligatoriamente avvertita dalla scuola) convoca i genitori e intima loro di vaccinare. Se questi non si piegano sono previste multe fino a 7.500 euro annuali per dieci anni; quindi potenziali sanzioni per un totale di 75.000 euro a bambino da moltiplicare per i figli non vacci-



Parigi 1878 - Il dottor Jenner vaccina suo figlio

nati. Chi violerà l'obbligo sarà inoltre segnalato al Tribunale dei Minorenni per la sospensione della potestà genitoriale. L'Italia diventerebbe così la nazione in cui si sperimenta la più massiccia imposizione vaccinale coercitiva.

Senza entrare nei dettagli tecnici e nel dibattito scientifico, è importante, di fronte a campagne mediatiche insistenti che non hanno lasciato alcun spazio al dubbio o alla diversità di opinioni, ribadire che le vaccinazioni hanno effetto ambivalenti. L'equazione più vaccini uguale più salute è semplicistica e fuorviante. Ricordo che in quindici nazioni europee non c'è l'obbligo vaccinale, in altre è previsto per un numero limitato. Esistono numerose fonti di dubbio a cui la scienza medica istituzionale non risponde. Ne elenco solo alcune. É riconosciuto che i vaccini possono avere effetti collaterali anche gravi: sono previsti anche in Italia compensazioni per i danni da vaccino. Non si capisce perché si imponga la vaccinazione dei neonati a 3 mesi per l'epatite B trasmessa tramite sangue infetto e rapporti sessuali. Non si capisce perché malattie che venivano considerate parte del normale processo di costruzione della immunità (rosolia, varicella, morbillo) adesso diventino fonti di allarme. Su quanti e quali vaccini vadano eseguiti, come su quando ha senso farli, siamo nel campo dell'opinabile, delle politiche sanitarie non di una inequivocabile verità scientifica. La stessa giustificazione della vaccinazione forzata per proteggere chi non si può vaccinare andrebbe meglio argomentata per capire quanti sono effettivamente in questa categoria e perché vengano imposte vaccinazioni per malattie non contagiose (tetano).

Per gli anarchici, credo, i punti cruciali di questa vicenda siano due.

Primo, contrastare il ritorno della censura e ribadire il valore della diversità delle opinioni, soprattutto di quelle emarginate dalle istituzioni: in tutto il dibattito pubblico non c'è stata una voce discordante dal pensiero unico che vuole i vaccini sempre utili e necessari, quasi sempre sicuri. La forma più eclatante di epurazione delle voci scientifiche discordanti è stata l'approvazione nel luglio 2016 di una delibera della *Federazione nazionale degli ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri* che prevede la radiazione per chi esprime dubbi sulla bontà dei vaccini in pubblico: le purghe sono già iniziate. In questo modo si sono silenziati molti medici dubbiosi.

Secondo, il ripudio di un autoritarismo di altri tempi espresso da misure eccezionalmente repressive che non lasciano via di fuga. Le crepe nella fiducia dei cittadini verso le istituzioni sono sempre più evidenti: molti non credono più che le istituzioni tutelino in primo luogo i cittadini (piuttosto che gli interessi delle multinazionali) ed esprimono dubbi rispetto alle certezze del progresso tecno-scientifico-produttivo, comprese quelle della medicina ministeriale. In molti campi, e tra questi quello vaccinale, stanno crollando i fondamenti ideologici che hanno generato per decenni il cittadino succube. Di fronte alla perdita di consenso, lo Stato smette di essere liberale e torna ad essere coercitivo.

Non si tratta, da anarchici, di entrare nel merito di quanti e quali siano i vaccini necessari o se le multe son troppe salate, ma di riaffermare il valore imprescindibile della libertà individuale, della autodeterminazione terapeutica, della tutela collettiva da una intrusione statale pesantissima.

Stefano Boni
Modena

Antimilitarismo/ Una filastrocca

Ho scritto questa filastrocca. Volevo condividerla con la vostra rivista che leggo sempre. Grazie.

I bambini poverini
nascon malati di libertà,
è la natura che va domata
risposero le autorità!

C'è bisogno di una divisa
e non solo a carnevale,
che gli insegni ad amar la patria
e a marciare senza fiatare.
Così da grandi saranno buoni
a servire i loro padroni,
in pace nei campi piegheran le schiene
in guerra tutti fanti a morir per chi gli conviene.

Matteo Gabrielli
Città di Castello (Pg)

Dibattito anticlericalismo/ Ma la Chiesa sta cambiando, basta puzza al naso

Cari compagni,

Tanto per incominciare con la verve polemica che gli amici mi rimproverano spesso, vi dico subito che il numero di maggio ("A" 416) mi sembra, nella copertina, una reazione un po' scomposta a un concorrente decisamente più potente, e che il vostro editoriale mi ha lasciato quanto meno perplesso.

Il nostro pensiero anarchico è naturalmente ateo, come quello della maggioranza delle anarchiche e degli anarchici. Ma non è obbligatoriamente ateo, perché obbligatoriamente è un avverbio che mal si concilia con il pensiero anarchico e libertario. E la storia, anche recente, ha proposto delle (rare) figure di persone che in qualche modo facevano convivere religioni e filosofie di vita con l'anarchismo.

Ora, lasciatemi dire in primo luogo che mi dispiace (senza sentirmi colpevole) che la mia "militanza" si limiti nel leggere a sbafo la rivista, visto che, da brava partita IVA, gli ultimi anni non mi consentono neppure la magra cifra dell'abbonamento, e che sono sinceramente dispiaciuto di non aiutare i compagni che da anni sostengono la rivista con le loro risorse intellettuali ed economiche, ma tant'é.

Mi dispiace un po' tuttavia, da praticante di meditazione, essere invece un "anarchico di serie B" perché coltivo, fuori da ogni religione istituzionale, la convinzione (speranza?) di non essere solo un caotico ammasso di cellule che un giorno andrà semplicemente a fare humus per le generazioni a venire. Il richiamo alla maggioranza, poi, dovrebbe fare sorridere: il giorno che gli anarchici si lasciano suggestionare dal fascino di essere maggioranza sarebbe uno stimolo quasi irrefrenabile al suicidio collettivo.

Il cattolicesimo anni '50-60 (nello specifico quello torinese di "Dio-Azienda e Famiglia", con i cappellani di fabbrica della FIAT di Valletta) l'ho vissuto sulla pelle (e non è una metafora, comprese le botte quando non dicevo le preghiere) e se qualcosa salvo di quello è proprio che tutto questo mi ha fatto diventare anarchico, quindi nessun rimpianto e

nessuna concessione a santa madre chiesa, se mi passate la battuta: Dio me ne guardi.

Detto questo, non è possibile non osservare che la chiesa, per qualunque ragione lo faccia, da Woityla a Bergoglio è cambiata in maniera radicale. Su tutto un esempio: da quando si bruciavano gli omossessuali avvolti in finocchio selvatico perché l'odore della carne impura non si spandesse per l'aree alla mitica frase di Giovanni Paolo II "Dio ama tutti" (che sottintende "anche i froci di merda come voi") al "Chi sono io per giudicare?" di Bergoglio mi sembra un salto quantico.

Va da sé che la visione cattolica su temi quali il fine vita, la sessualità o la vita di coppia è e rimane profondamente distante, e che, per esempio, la spaventosa percentuale di pedofilia oggi confessata dalle gerarchie ecclesiastiche dovrebbe fare riflettere sull'assurdità di proporre la castità per tutta la vita (che, per inciso, non ha nessun altro riscontro se non nella religione cattolica) e dovrebbe (per delle persone di onesti sentimenti, come avrebbe detto Giorgio Gaber) fare ripensare per intero il sistema educativo e la visione di "sesso sporco" che il cattolicesimo su tutti è riuscito a diffondere. Operazione questa che, secondo me, proprio per i presupposti di cui sopra, il cattolicesimo non è in grado di fare e, come per gli altri temi che ho citato, ci fa essere inevitabilmente avversari (ho detto volutamente "avversari" e non necessariamente "nemici").

Mi preme comunque far notare che durante il pontificato del "santo" Giovanni Paolo II ai preti pedofili si faceva cambiare parrocchia in silenzio (in fondo, la stessa minestra stufa e anche un po' di carne fresca altrove non fa male, poveri sacerdoti costretti ad abusare sempre degli stessi adolescenti), e che, durante il suo viaggio in Irlanda, il medievalista reazionario Ratzinger ha retto una manifestazione dignitosa e documentata di persone che riportavano abusi, anche lui con una dignità e un coraggio che, sinceramente, non ho potuto fare a meno di ammirare. Nessuno può neppure negare che Bergoglio si stia muovendo, e non poco, su questo terreno. Rimangono i vizi di fondo, che fanno sì che non credo si possa essere anarchici e cattolici, ma tutto questo non può essere negato.

Come non si può negare che quando parla di ambiente e, soprattutto, di immigrazione, papa Francesco dica cose che ho letto solo sulla stampa anarchica: che questo posa essere fatto per "riverniciare" l'immagine di una chiesa in cui il papa ha molte meno legioni di un tempo, è possibile, va però detto che non mi pare siano troppo popolari, viste le sconfessioni e gli imbarazzati silenzi che riceve dal mondo politico.

Quando poi leggo l'articolo di un compagno su Umanità Nova in cui si dice che il terzomondismo cattolico è "pietistico e caritatevole" (cito a braccio, ma questo era il concetto), mi viene da dire che forse il compagno in questione si è risvegliato adesso dagli anni '50: al di là di figure "marginali", scacciate o guardate con sospetto quali Eugenio Melandri o Alex Zanottelli, faccio notare che anche i missionari "mainstream" (uso un temine in voga per sentirmi una volta tanto con la maggioranza) quali i "famigerati" missionari della Consolata fanno oggi discorsi, in toni pacati, ma di contenuti estremamente radicali su temi quali l'uso delle terre d'Africa e il turismo, oltretutto con la forza e con la documentazione di chi sul campo ci vive e non è costretto, come me e probabilmente molti di voi, ad attenersi ai media per sapere che cosa succede realmente. Chi ha passato la sessantina come il sottoscritto ricorderà la frase maoista "Chi non fa inchiesta non ha diritto di parola" e loro inchiesta la fanno, noi molto meno anche per l'esiguità dei nostri ranghi.

In breve, dopo questa lunga tirata, di cui mi scuso, sono personalmente convinto che, in un'era di crisi che credo irreversibile dei partiti politici (e quindi anche dei gruppi anarchici organizzati, o di quanto ne rimane), sia più che mai necessario mantenere in vita un "pensare" anarchico, con degli effetti che sono al momento difficili da prevedere, ma che questa sia la sola via da percorrere, senza rinunciare – ripeto, me ne guardi Iddio – alla nostra specificità, al nostro essere, dichiararci anarchici ed essere maledettamente fieri di esserlo; agendo però nel mondo a 360° gradi, guardando quello che succede attorno a noi non rinunciando ad altro se non alla nostra puzza sotto il naso.

Saluti e anarchia

Marco Bonello
Torino

Dibattito/ L'onda lunga della Brexit

Un piccolo incidente rivelatore

Vivo in Inghilterra da sette anni. Uno dei tanti immigrati italiani che qui hanno trovato un'opportunità di lavoro o di studio. In sette anni non ho mai subito discriminazioni. Fino ad una domenica di aprile, quando ero sull'autobus con la mia compagna, e parlavamo in italiano. Mentre chiacchieravamo del più e del meno sentimmo un passeggero alle nostre spalle che imitava la nostra parlata ad alta voce. Pensammo si trattasse solo di un ubriaco un po' molesto. Niente di sorprendente, nonostante fosse ancora mattina. Così ci spostammo più avanti. Il passeggero allora si alzò in piedi e cominciò ad inveire contro gli stranieri e ad elogiare la Brexit "che finalmente caccerà gli immigrati. Anche a costo di pagare il doppio quando vado in vacanza in Spagna". Nel bus tutti facevano finta di niente.

Anche se solo un piccolo incidente, questo episodio mi ha scosso per diversi giorni. Dopo sette anni mi sentivo a casa qui. Perché è successo? E perché dopo sette anni? Certo, potrebbe essere solo una coincidenza. Eppure i media britannici hanno riportato un netto aumento dei reati legati ad "odio razziale" nei mesi successivi al referendum sull'uscita dall'Unione Europea: 14.300 tra luglio e settembre 2016, con un aumento del 50% sul trimestre precedente.[1] Quindi non sembrerebbe un caso. Significa allora che la Brexit ha moltiplicato i razzisti? Forse. Da mesi ormai media e politici britannici – ma questo vale per grossa parte dei paesi occidentali – bombardano i cittadini con messaggi allarmistici su esodi di proporzioni bibliche. Migrazioni di massa che portano con sé terroristi musulmani, stupratori seriali, parassiti che prosciugano le casse dello stato. A differenza di altri paesi, però, il Regno Unito ha conosciuto negli ultimi anni anche un altro tipo di migrazione di massa, tutto interno all'Unione Europea: centinaia di migliaia di rumeni, polacchi, spagnoli, italiani. Stranieri che nell'immaginario comune hanno causato disoccupazione, maggiori costi per il sistema sanitario e previdenziale, aumento del crimine, e un generale peggioramento delle condizioni di vita rispetto ad un passato mitizzato.

Le istituzioni normalizzano il razzismo

Infatti, per la maggior parte di media e politici, la colpa della crisi infinita non è del sistema neoliberista alla costante ricerca di forza lavoro da sottopagare, bensì degli stranieri. Il più antico dei capri espiatori. Com'era quella frase attribuita al ministro della propaganda nazista Joseph Goebbels? "Ripetete una menzogna cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità". Ecco, appunto. Insomma, io non me la prendo col Brexiter che sul bus ripeteva come un pappagallo slogan xenofobi. Io me la prendo con chi quegli slogan li ha inventati e ripetuti ossessivamente. Slogan che fanno presa sulla frustrazione e paura di chi è nato e cresciuto in un sistema economico dove il principio dell'usa-e-getta si è spostato dal prodotto allo stesso lavoratore.

Un lavoratore che spesso non ha né spirito critico né gli strumenti culturali per comprendere il presente essendo figlio di una società che condiziona l'individuo a conformarsi alle istituzioni: dalla famiglia alla scuola, dallo Stato alla Chiesa, dalla polizia ai media. Io me la prendo con i vari esponenti conservatori, xenofobi, nazionalisti e fascisti, e ancor di più con i media che hanno fatto loro da megafono per mesi. Ciascuno per proprio interesse – per i voti gli uni e per vendere spazi pubblicitari gli altri – hanno fatto terrorismo psicologico e legittimato il razzismo. Ed ecco che la transizione è completa: il disoccupato, il precario, il lavoratore sfruttato diventano xenofobi, e alcuni xenofobi passano all'azione perché se i vari Trump, Salvini, Farage, Le Pen promettono di "innalzare muri" e "cacciare gli immigrati", perché non dare seguito alle loro parole?

Dal privilegio all'intersezionalità

Tuttavia se gli episodi di odio razziale sono aumentati del 50% arrivando a 14.300, c'era già una buona base di partenza. Le aggressioni verbali o fisiche verso gli stranieri non sono certamente un'invenzione degli ultimi mesi. Più in generale, ci sono sempre state aggressioni verso le minoranze, "i diversi", coloro che si allontanano dallo standard. Come mai però, mi sono chiesto, non mi era mai capitato prima? La risposta è stata facile trovarla ma più difficile accettarla: perché faccio parte della maggioranza di "privilegiati": maschio, bianco, occidentale, eterosessuale e di "ceto medio" (per istruzione più che per portafoglio, in que-



sti tempi di precariato). Per "privilegio" si intende il godere di benefici che non ci si è guadagnati, in base alla propria appartenenza ad un determinato sesso, genere, etnia, nazionalità, religione, classe sociale. Un beneficio che finisce per dare potere ad un gruppo a discapito di un altro.[2] A quanto pare, le mie caratteristiche mi rendono tra i più privilegiati. Per questo motivo nella mia vita non ero mai stato veramente discriminato.

Eppure il mio essere identificato come straniero nell'Inghilterra post-Brexit è stato sufficiente per rendere il mio "privilegio" inferiore al "privilegio" di un altro maschio, ma inglese. Come diceva il professor Bellavista (Luciano de Crescenzo) al milanesissimo Cazzaniga sposato con una tedesca: "Si è sempre i meridionali di qualcuno". Difatti, nelle complesse relazioni di potere che ci circondano, si è spesso al di sopra di qualcuno ma sottomessi a qualcun altro. Per far luce sugli intricati scenari di dominazioni sovrapposte generati dalla complessità delle identità sociali, la femminista nera Kimberlé Crenshaw introdusse il concetto di intersezionalità.[3] Ad esempio, una donna è solitamente più a rischio di discriminazioni di un uomo. Ma cosa succede se la donna è una ricca imprenditrice europea e l'uomo è un migrante mediorentale? Le relazioni di potere agiscono su più livelli intersecanti, come in un quadro di Escher.

Per un anarchismo intersezionale

Ecco perché credo fortemente che il movimento anarchico moderno debba definitivamente aprirsi all'intersezionalità: bisogna, a mio parere, contrastare le diseguaglianze ovunque e in qualsiasi forma si presentino, senza separare o dare una priorità predefinita alle lotte. Fondendole, anzi, all'interno di un anarchismo intersezionale in cui coesistano lotta di classe, internazionalismo, femminismo, antirazzismo, antiomofobia, antifascismo. Inoltre, per quanto possa sforzarmi ed essere empatico, io non potrò mai sapere cosa prova una donna o un soggetto LGBT o una persona di colore quando subiscono discriminazione, oppressione o dominazione. Per questo le anarchiche e gli anarchici non dovrebbero egemonizzare o sostituirsi alle categorie discriminate ma offrire solidarietà e supporto.

Potremmo imparare, a questo proposito, dai comunisti anarchici dell'Organizzazione Rivoluzionaria Anarchica (ORA) che negli anni Settanta proponevano una suddivisione tra organizzazione specifica (il gruppo anarchico) e organizzazione di massa, ovvero le forme organizzative in cui si trovava il proletariato (il sindacato, l'associazione studentesca, il comitato di quartiere, eccetera). Estendendo il discorso dal proletariato a tutte le categorie intersezionali, questa suddivisone porosa permetterebbe ai militanti anarchici di mantenere una coesione identitaria, e allo stesso tempo di esprimere solidarietà attiva o partecipare direttamente alle lotte in maniera fluida.

Ci sono tanti modi di esprimere solidarietà attiva, ma il "like" su Facebook non è tra i più efficaci. A maggio c'è stato un incontro al LARC, una sorta di centro sociale londinese, sulla repressione orgranizzato da gruppi di squatter, antifascisti e anarchici dell'Anarchist Black Cross sia italiani che inglesi. In particolare si è parlato della situazione nei due paesi dopo gli scontri dell'anno scorso con fascisti e polizia a Dover, e il recente arresto dei sei compagni dell'Asilo Occupato di Torino. Per parlare di quest'ultimo punto c'è anche stato un lungo intervento bilingue via telefono della torinese Radio Blackout. Il LARC non è molto grande,

ma quella sera erano presenti decine e decine di compagne e compagni di età e nazionalità diverse (sempre tutti bianchi, però), moltissimi in piedi. È stato un bel momento di solidarietà internazionale che è servito a condividere esperienze, diffondere consapevolezza, ma anche a firmare cartoline e raccogliere fondi da inviare a sostegno dei prigionieri torinesi e inglesi. Fondi ulteriormente accresciuti il giorno dopo attraverso un *fundraising party* (festa di finanziamento).

La solidarietà attiva come atto rivoluzionario

Esprimere solidarietà attiva può essere fondamentale per gli individui o i gruppi di persone colpiti da repressione, oppressione e discriminazione. Quel giorno di aprile, mentre io e la mia compagna venivamo insultati sull'autobus in quanto stranieri, il resto dei passeggeri faceva finta di niente. Così come non me la prendo col razzista, non ce l'ho neanche con loro: figli dello stesso sistema che insegna il timore e l'omologazione. A maggior ragione alla luce di quanto avvenuto a Portland (Stati Uniti) poche settimane dopo, quando un "white supremacist" – un sostenitore della superiorità della "razza bianca" – ha ucciso su un treno due uomini che avevano osato difendere due donne musulmane da lui insultate. Eppure non tutti i passeggeri dell'autobus rimasero in silenzio e con lo sguardo basso. Proprio quando il Brexiter aveva confidato nella regola del silenzio-assenso per cercare l'approvazione esplicita dei presenti, un ragazzo gli rispose con calma: "Questa è la tua opinione, amico. Io non sono d'accordo." Così, dopo un breve monologo dello xenofobo intervallato dai sempre più serafici "questa è la tua opinione" del ragazzo, il Brexiter prenotò la fermata e scese.

Un episodio doppiamente significativo. Prima di tutto perché, in questo clima di crescente odio e paura, la solidarietà attiva e il semplice dissenso sono rivoluzionari. Ma anche perché la solidarietà proveniva da un ragazzo britannico ma di origine afro-caraibica, quindi anch'egli probabilmente vittima di discriminazioni in altre situazioni. Ecco, dunque, l'importanza di un approccio solidaristico intersezionale. Perché, come la storia del movimento libertario dimostra – e più recentemente l'esempio dell'Asilo Occupato – gli anarchici non sono certo immuni dalla repressione. Per questo la solidarietà intersezionale rappresentata dal famoso discorso del teologo tedesco Martin Niemöller è oggi più attuale che mai: "Quando i nazisti presero i comunisti, io non dissi nulla perché non ero comunista. Quando rinchiusero i socialdemocratici, io non dissi nulla perché non ero socialdemocratico. Quando presero i sindacalisti, io non dissi nulla perché non ero sindacalista. Poi presero gli ebrei, e io non dissi nulla perché non ero ebreo. Poi vennero a prendere me. E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa". Tuttavia non bisogna dimenticare il reazionarismo che contraddistingue l'attuale periodo storico. Dunque, per evitare di fare la fine dei 'martiri' di Portland, ci conviene accantonare particolarismi e personalismi che caratterizzano la galassia libertaria, e agire insieme. Solo partendo da collaborazioni tra quelle che l'ORA chiamava organizzazioni specifiche e di massa potremo costruire delle reti di solidarietà attiva e resistere alle incombenti ondate di regressione e repressione.

Luca Lapolla
Londra (Regno Unito)

1 "'Record Hate Crimes' after EU Referendum," BBC News, February 15, 2017, sec. UK, http://www.bbc.co.uk/news/uk-38976087.

2 Peggy McIntosh, "White Privilege and Male Privilege: A Personal Account of Coming to See Correspondences through Work in Women's Studies," in *Privilege: A Reader*, ed. Michael S. Kimmel and Abby L. Ferber (Boulder: Westview, 2003), 146–60.

3 Kimberlé Crenshaw, "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color," in *Critical Race Theory*, ed. Kimberlé Crenshaw et al. (New York: The new press, 1995), 357–83.

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Antonio Cecchi (Pisa) 10,00; a/m Danilo Sidari, i Sydney Realists ricordando Jack "the Anarchist" Grancharoff, 220,28; Mirella (Gorgonzola – Mi) ricordando Gianfranco Aresi, 100,00; Pina Mecozzi (Grottammare – Ap) 10,00; Gianpaolo Casarin (San Donato Milanese – Mi) 6,00; Pietro Spica (Milano) 10,00; Carlo Grado (Milano) 6,00; Peter Sheldon (Sydney – Australia) 300,00; Monica Giorgi (Bellinzona – Svizzera) 18,40; Giulia Bianchi (Casorezzo – Mi) ricordando il caro Gianni Bertolo, 20,00; Silvio Gori (Bergamo) 100,00; Marco Pandin (Montegrotto Terme – Pd) 50,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla e Amelia Pastorello, 500,00; Marcello Vescovo (Alessandria) 25,00; Gaetano Ricciardo (Vigevano -Pv) 15,00; Roberto Corsi (Colle Val d'Elsa – Si) 100,00; Angelo Tirrito (Palermo) 50,00; Gavino Puggioni (Como) 10,00; Antonio Abbotto (Sassari) 10,00; Jonatha Trabucco (San Giuliano Terme – Pi) 10,00; Armando Sestini (Lucca) 10,00. **Totale € 1.585,68.**

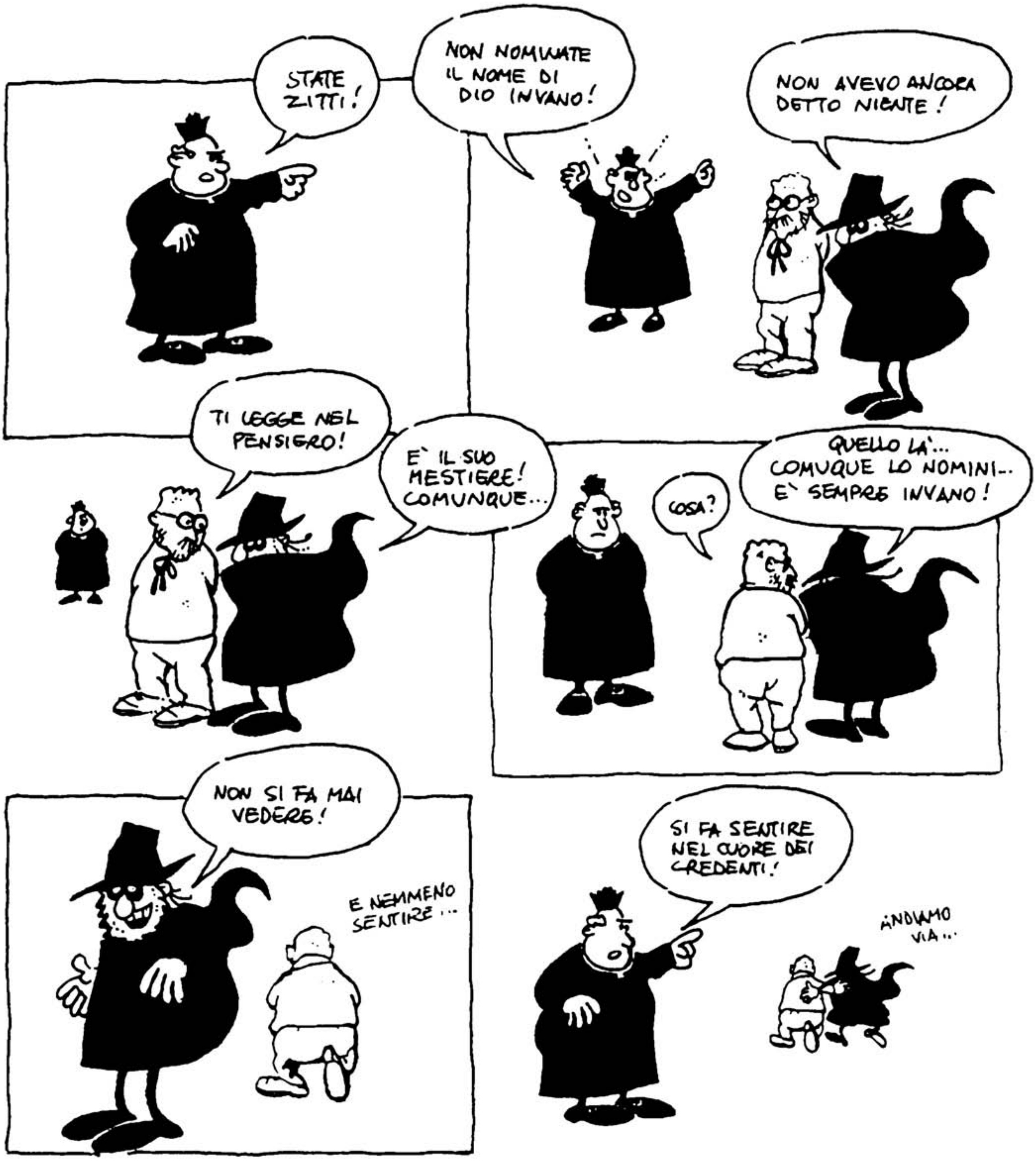
Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Roberto Petrella (Roma – Vitinia) 250,00; Remo Ritucci (San Giovanni in Persiceto – Bo) 140,00; Giorgio Bixio (Sestri Levante – Ge); Antonella e Simo Colombo (Triuggio – Mb); Fausto Franchi (Vetto – Re). **Totale € 690,00.**

Sullo scorso numero, nell'elenco degli abbonamenti sostenitori, abbiamo erroneamente registrato due abbonamenti a nome Tartaull (Ravenna). Quello a nome Gianluigi è confermato. L'altro a nome Giampaolo va cancellato. Quindi il totale degli abbonamenti sostenitori – sullo scorso numero – scende a mille euro.

ANARCHIK© I dieci comandamenti/2°

di **Roberto Ambrosoli**



Da venerdì 22 ore 18 a domenica 24 settembre
a Firenze, nell'ormai consueto teatro Obihall
(in via Fabrizio De André, angolo lungarno Aldo Moro)

8ª VETRINA DELL'EDITORIA E DELLE CULTURE ANARCHICHE E LIBERTARIE



La manifestazione, promossa dall'**Ateneo Libertario di Firenze**, avrà carattere internazionale e ospiterà editori e autori di area anarchica e libertaria. Oltre alla presentazione di libri, lo spazio è aperto ai periodici e alla stampa in tutte le sue forme: mostre, audiovisivi, arti grafiche...

Come sempre ci saranno eventi come dibattiti, laboratori di vario genere, spettacoli teatrali e musicali. Si aggiunge, quest'anno, uno spazio coperto per le organizzazioni produttive autogestite, che mostreranno i propri prodotti.

La nostra rivista sarà presente, al solito, in un bancone condiviso con Elèuthera e il Centro studi libertari Archivio Pinelli.

ATENEO LIBERTARIO DI FIRENZE
info: vetrinalibertaria@inventati.org

ISSN 0044-5592
9 770044 559000 70418

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.